0

"ACROPOLI"

ORGANIZZAZIONE

ASSR

GAETANO MACCHIAROLI EDITORE
VIA LEMME AL VOMERO N. 11
Tel. 13093-13793 NAPOLI

Egregio amico,

è mia intenzione lanciare una rivista politica, L'ACROPOLI, destinata a sviluppare, entro le direttive da me in più occasioni affermate, la cultura e la coscienza politica del paese. La rivista si propone lo studio delle situazioni concrete, dei problemi del lavoro, la critica dei programmi e degli atteggiamenti dei partiti, l'orientamento sulla situazione internazionale, la coordinazione dei programmi alla realtà della nazione, onde impedire il distacco della politica dalle direttive ideali in una prassi di trasformismo e in un vaneggiamento d'ideologie. In sostanza si tratta di animare con la critica, nel senso più elevato della parola, la vita politica rinascente. Non v'è motivo perché la coscienza critica degli Italiani che si è affermata superbamente nel campo della letteratura, della filosofia e della storia non accompagni vigile la resurrezione nazionale, e la purifichi di tante grettezze, di tante miserie personali che possono rendere la politica antipatica alle moltitudini e favorire la ripresa dei metodi dittatoriali.

La specifica posizione di partito del direttore e del redattore capo non impediranno che idee, consensi e dissensi d'uomini d'altro indirizzo abbiano risonanze nelle pagine della rivista. Perché la preoccupazione fondamentale dei redattori si è d'impedire che i partiti divengano formazioni chiuse, incapaci di ogni comunicativa, disposte solo ad urtarsi in cozzo di guerra: si vuole invece favorire il sano ricambio d'idee e di propositi che la libertà esige.

La rivista sarà edita a Napoli dall'editore Gaetano Macchiaroli, ed uscirà per ora in fascicoli mensili. Redattore capo sarà l'avvocato Michele Cifarelli. La direzione è al mio indirizzo personale, Via Annibale Caccavello 16, Napoli.

Nella speranza che Ella voglia accettare il mio invito, cordialmente ringrazio e saluto.

P. S. Si prega di inviare i manoscritti già riveduti per la stampa, poiché le presenti circostanze non consentono l'invio e il rinvio delle bozze. Sarà cura della redazione curare attentamente la stampa.

2

GAETANO MACCHIAROLI EDITORE
VIA LEMME AL VOMERO N. 11
Tel. 13093-13793 NAPOLI

Egregio amico,

è mia intenzione lanciare una rivista politica, L'ACROPOLI, destinata a sviluppare, entro le direttive da me in più occasioni affermate, la cultura e la coscienza politica del paese. La rivista si propone lo studio delle situazioni concrete, dei problemi del lavoro, la critica dei programmi e degli atteggiamenti dei partiti, l'orientamento sulla situazione internazionale, la coordinazione dei programmi alla realtà della nazione, onde impedire il distacco della politica dalle direttive ideali in una prassi di trasformismo e in un vaneggiamento d'ideologie. In sostanza si tratta di animare con la critica, nel senso più elevato della parola, la vita politica rinascente. Non v'è motivo perché la coscienza critica degli Italiani che si è affermata superbamente nel campo della letteratura, della filosofia e della storia non accompagni vigile la resurrezione nazionale, e la purifichi di tante grettezze, di tante miserie personali che possono rendere la politica antipatica alle moltitudini e favorire la ripresa dei metodi dittatoriali.

La specifica posizione di partito del direttore e del redattore capo non impediranno che idee, consensi e dissensi d'uomini d'altro indirizzo abbiano risonanze nelle pagine della rivista. Perché la preoccupazione fondamentale dei redattori si è d'impedire che i partiti divengano formazioni chiuse, incapaci di ogni comunicativa, disposte solo ad urtarsi in cozzo di guerra: si vuole invece favorire il sano ricambio d'idee e di propositi che la libertà esige.

La rivista sarà edita a Napoli dall'editore Gaetano Macchiaroli, ed uscirà per ora in fascicoli mensili. Redattore capo sarà l'avvocato Michele Cifarelli. La direzione è al mio indirizzo personale, Via Annibale Caccavello 16, Napoli.

Nella speranza che Ella voglia accettare il mio invito, cordialmente ringrazio e saluto.

Or Quadro

P. S. Si prega di inviare i manoscritti già riveduti per la stampa, poiché le presenti circostanze non consentono l'invio e il rinvio delle bozze. Sarà cura della redazione curare attentamente la stampa.

Caro Salvatorelli, mi potresti fare per la rubrica di politica estera? Te ne sarei molto grato. Cordiali saluti. Or Q

Egregio amico,

E' sia intenzione lanciare una rivista politica, l'Acropoli, destinata a sviluppare, entro le direttive da me in più occasioni affermate, la cultura e la coscienza politica del paese. La rivista si propone lo studio delle situazioni concrete, dei problemi del lavoro, la critica dei programmi e degli atteggiamenti dei partiti, l'orientamento su la situazione internazionale, la ~~ar~~ coordinazione dei programmi alla ~~situazioni~~ realtà della nazione, onde impedire il distacco della politica dalle direttive ideali in una crasi di trasformismo, e in un vaneggiamento d'idealità. In sostanza si tratta di animare con la critica, nel senso più elevato della parola la vita politica rinascente. Non v'è motivo perché la coscienza critica degli italiani che si è affermata superbamente nel campo della letteratura, della filosofia e della storia non accompagni vigile la resurrezione nazionale, e la purifichi di tante grettezze, di tante miserie personali che possono rendere la politica antipatica alle moltitudini e favorire la ripresa dei metodi dittatoriali.

La specifica posizione di partito del direttore e del redattore capo non impediranno che idee, consensi e dissensi d'uomini d'altro indirizzo abbiano risonanza nelle pagine della rivista. Perché la preoccupazione fondamentale dei redattori si è d'impedire che i partiti divengano formazioni chiuse, incapaci di ogni comunicativa, disposte solo ad urtarsi in corso di guerra: si vuole invece favorire il sano ricambio d'idee e di propositi che la libertà esige.

La rivista sarà edita a Napoli dall'editore Gaetano Macchiaroli, uscirà in fascicoli mensili per ora di 64 pagine. Redattore capo sarà l'avvocato Michele Cifarelli. La direzione è al mio indirizzo personale, Via Annibale Caccavello 16 Napoli.

Nella speranza che Ella voglia accettare il mio invito cordialmente ringrazio e saluto.

P.S. Si prega di inviare i mss. già riveduti per la stampa, poiché le presenti circostanze non consentono l'invio e il rinvio delle bozze. Sarà cura della redazione curare attentamente la stampa.

GAETANO MACCHIAROLI EDITORE
VIA LEMME AL VOMERO N. 11
Tel. 13093-13793 NAPOLI

Egregio amico,

è mia intenzione lanciare una rivista politica, L'ACROPOLI, destinata a sviluppare, entro le direttive da me in più occasioni affermate, la cultura e la coscienza politica del paese. La rivista si propone lo studio delle situazioni concrete, dei problemi del lavoro, la critica dei programmi e degli atteggiamenti dei partiti, l'orientamento sulla situazione internazionale, la coordinazione dei programmi alla realtà della nazione, onde impedire il distacco della politica dalle direttive ideali in una prassi di trasformismo e in un vaneggiamento d'ideologie. In sostanza si tratta di animare con la critica, nel senso più elevato della parola, la vita politica rinascente. Non v'è motivo perché la coscienza critica degli Italiani che si è affermata superbamente nel campo della letteratura, della filosofia e della storia non accompagni vigile la resurrezione nazionale, e la purifichi di tante grettezze, di tante miserie personali che possono rendere la politica antipatica alle moltitudini e favorire la ripresa dei metodi dittatoriali.

La specifica posizione di partito del direttore e del redattore capo non impediranno che idee, consensi e dissensi d'uomini d'altro indirizzo abbiano risonanze nelle pagine della rivista. Perché la preoccupazione fondamentale dei redattori si è d'impedire che i partiti divengano formazioni chiuse, incapaci di ogni comunicativa, disposte solo ad urtarsi in cozzo di guerra: si vuole invece favorire il sano ricambio d'idee e di propositi che la libertà esige.

La rivista sarà edita a Napoli dall'editore Gaetano Macchiaroli, ed uscirà per ora in fascicoli mensili. Redattore capo sarà l'avvocato Michele Cifarelli. La direzione è al mio indirizzo personale, Via Annibale Caccavello 16, Napoli.

Nella speranza che Ella voglia accettare il mio invito, cordialmente ringrazio e saluto.

Omodeo

P. S. Si prega di inviare i manoscritti già riveduti per la stampa, poiché le presenti circostanze non consentono l'invio e il rinvio delle bozze. Sarà cura della redazione curare attentamente la stampa.

ASSR
Archivio storico del Senato della Repubblica

GAETANO MACCHIAROLI EDITORE
VIA LEMME AL VOMERO N. 11
Tel. 13092 - 13793 NAPOLI

5

Acropoli

1/ Preludio Amodeo

2/ Villaggi d'Abruzzo - Ciafrelli

3/ La crisi del P. d'A. Amodeo

4/ Partiti e Governo Caufora -

Rassegna della stampa (Amoroso)

Problemi del lavoro (notevole Gentili)

Storie e Documenti (La Democrazia in Atem: di Pugliese -)

Schermaglie

Primo fascicolo

Presentazione della rivista e fine della stessa.

Studio del prof. Amodeo

M. Cifarelli: Gli uffici del lavoro

Articoli da fare

- la concezione sindacale del partito
- gli uffici del lavoro
- la carta di Filadelfia -
- la terza via

Infrastrutturare il pensiero

ASSR

Via Publicii 15. Bis

Avv. Colotelli

Tel. 17737

ASSR

Invitati per Acropoli — 10

a D'Orso — 23-8-1944

a Cantore — " " "

a Generali — 24-8-1944

ELENCO COLLABORATORI

I°)- Senatore Benedetto Croce	Villa del Tritone - Sorrento -
2°)- Avv. Guido Dorso	Viale dei Platani - Avellino -
3°)-Prof. Ferdinando Albeggiani	Via Cusmano 44 - Palermo
4°)- Prof. Carlo Antoni	Istituto Germanico - Roma -
5°)- Prof. Vincenzo Arangio Ruiz	Via Tasso 480 - Napoli -
6°)- Prof. Gino Bergami	Via Anbello Falcone 75 - Napoli -
7°)- Prof. Corrado Barbagallo	Via Luca Giordano 69-Napoli -
8°)- Prof. Stefano Bottari	Itala Superiore (Mesina) -
9°)- Prof. Francesco De Martino	Somma Vesuviana -
I0°)- Prof. Giovanni Pugliese	R.Università - Napoli -
II°)- Prof. Guido Macera	Via Ventaglieri 5I - Napoli -
I2°)- Prof. Giovanni Maria Cataldi	Via Pessina 56- Napoli -
I3°)- Prof. Francesco Flora	Via Luigia Sanfelice 27-Napoli -
I4°)- Dott. Avv. Giulio Rodinò	Via Bisignano 4 - Napoli -
I5°)- Avv. Angelico Venuti	Napoli
I6°)- Avv. Nino Contini	Ufficio Provinciale del lavoro Napoli - Via Duomo 219
I7°)- Avv. Federico Comandini	Via Flaminia - Roma -
I8°)- Prof. Guido Calogero	Partito d'Azione - Via Sistina 9I Roma -
I9°)- Prof. Giogio Candeloro	Partito d'Azione - Via Sistina 9I Roma -
20°)- Prof. Guido De Ruggiero	Ministro Pubblica Istruzione -
2I°)- Avv. Alberto Cianca	" " " Roma
22°)- Conte Carlo Sforza	" " " "
23°)- Palmiro Togliatti	" " " "
24°)- Pietro Nenni	Segretario Partito Socialista Italiano - Roma -
25°)-Prof. Francesco Gabrieli	Largo Berchet 4 - Roma -
26°)- Prof. Lattio Lombardo Radice	Via Ruffini 2 - Roma
27°)- On/ Emilio Lussu	Partito d'Azione - Via Sistina 9I Roma -
28°)- Dott. Raffaele Mattioli -	Banca Commerciale - Roma -
29°)- Prof. Gabriele Pepe	Via Acaia II - Roma -

./.

12

30°) - Prof. Pietro Silva	Via Flaminia - Roma -
31°)- Prof; Antonio Pesenti	Sottosegretario di Stato alle Finanze - Roma -
32°) - Dott. Raimondo Craveri	Banca Commerciale - P.zza SS.Apostoli - Roma -
33°)- Dott.Ugo La Malfa	Via Lungarina 65 - Roma -
34°) - Dott. Dino Gentili	Via dei Villini 10 - Roma
35°) - Dott. Aldo Garosci	" " " 10 - "
36°)- Ing. Bruno Pierleoni	" " " " "
37°) - Dott. Bruno Zevi	" " " " "
38°) - Prof. Carlo Muscetta	Via due Macelli 47 - Roma
39°)- Principe Filippo Caracciolo	Via Lungariva 65 - Roma -
40°) - Dott. Alberto Tarchiani	Roma - Partito d'Azione - Via Sistina 91
41°) - Prof. Luigi Salvatorelli	Roma " " " "
42°) - Dott. Mario Vinciguerra	Roma " " " "
43°) - Dott. Manlio Rossi Doria	Partito di Azione-Via Sistina 91 - Roma -
44°) - Prof. Pietro Calamandrei	Rettore Università Firenze
45°) - Prof. Ernesto Codignola	Firenze
46°) - Prof; LUIgi Russo	Viale Margherita 44 - Firenze-
47°) - Prof. Armando Saitta	
48°) - Prof. Giovanni Mira	Maiori - Salerno -
49°) - Prof. Luigi Costanzo	Provveditore agli Studi-Cosenza
50°) - Prof. Tommaso Fiore	Via Calefati 133 - Bari -
51°) - Prof. Fabrizio Canfora	Via Cognetti 31 - Bari -
52°) - Prof. Angelo Fraccacreta	Rettore Uniersità-Bari
53°) - Avv. Domenico Cifarelli	Amministrazione Provinciale Bari -
54°) - Dott. Gaetano Generali -	Direttore Credito Italiano - Bari -
55°) - Prof. Michele D'Erasmo	Via Roberto da Bari 26- Bari
56°) - Dott. Vittore Fiore	Partito d'Azione - " " Via Roberto da Bari 26 - Bar i -
57°) - Dott. Antonio Ippolito	Via Roberto da Bari 26- Bari
58°) - Prof. Giuseppe Bartolo	Via Principe Amedeo 72- Bari
59°) - Cons. Di Renzo Giuseppe	Corte d'Appello - Bari -

./.

60°) - Giudice Vittorio Loverre	Tribunale - Bari -
61°) - Prof. Antonio Lucarelli	Acquaviva delle Fonti - Bari -
62°) - Avv. Michele De Pietro	Via Umberto I° 31 - Lecce -
63°) - Avv. Vito Mario Stampacchia -	Via Liborio Romano 59-Lecce-
64°) - Prof. Cesare Teofilato	Brindisi -
65°) - Dott. Giuseppe Patrono	Brindisi -
66°) - Avv. Giuseppe De Filippis	Via Principe Amedeo 115 - Bari
67°) - Dott. Raffaele Cifarelli -	Via Vaccarella 91 - Bari
68°) - Avv. Giuseppe Papalia	Bari - Via Principe Amedeo-
69°) - Avv. Vittorio Malcangi	Bari - Via Cairoli
70°) - Dott. Matteo Renato Pistone	Potenza -
71°) - Prof. Fiorlano Del Secolo	Direttore Risorgimento-Napoli-
72a) - Gino Doria	Direzione Risorgimento-Napoli-
73) Avv. Domenico Borelli	Via Pontecorvo 54 - Napoli - o Potenza -

=0=0=0=0=0=0=0=0=0=0=

ELENCO COLLABORATORI

I°)- Senatore Benedetto Croce	Villa del Tritone - Sorrento -
2°)- Avv. Guido Dorso	Viale dei Platani - Avellino -
3°)-Prof. Ferdinando Albeggiani	Via Cusmano 44 - Palermo
4°)- Prof. Carlo Antoni	Istituto Germanico - Roma -
5°)- Prof. Vincenzo Arangio Ruiz	Via Tasso 480 - Napoli -
6°)- Prof. Gino Bergami	Via Aniello Falcone 75 - Napoli -
7°)- Prof. Corrado Barbagallo	Via Luca Giordano 69-Napoli -
8°)- Prof. Stefano Bottari	Itala Superiore (Mesina) -
9°)- Prof. Francesco De Martino	Somma Vesuviana -
I0°)- Prof. Giovanni Pugliese	R.Università - Napoli -
II°)- Prof. Guido Macera	Via Ventaglieri 5I - Napoli -
I2°)- Prof. Giovanni Maria Cataldi	Via Pessina 56- Napoli -
I3°)- Prof. Francesco Flora	Via Luigia Sanfelice 27-Napoli -
I4°)- Dott. Avv. Giulio Rodinò	Via Bisignano 4 - Napoli -
I5°)- Avv. Angelico Venuti	Napoli
I6°)- Avv. Nino Contini	Ufficio Provinciale del lavoro Napoli - Via Duomo 219
I7°)- Avv. Federico Comandini	Via Flaminia - Roma -
I8°)- Prof. Guido Calogero	Partito d'Azione - Via Sistina 9I Roma -
I9°)- Prof. Giogio Candeloro	Partito d'Azione - Via Sistina 9I Roma -
20°)- Prof. Guido De Ruggiero	Ministro Pubblica Istruzione -
2I°)- Avv. Alberto Cianca	" " " Roma
22°)- Conte Carlo Sforza	" " " "
23°)- Palmiro Togliatti	" " " "
24°)- Pietro Nenni	Segretario Partito Socialista Italiano - Roma -
25°)-Prof. Francesco Gabrieli	Largo Berchet 4 - Roma -
26°)- Prof. Lucio Lombardo Radice	Via Ruffini 2 - Roma
27°)- On/ Emilio Lussu	Partito d'Azione - Via Sistina 9I Roma -
28°)- Dott. Raffaele Mattioli -	Banca Commerciale - Roma -
29°)- Prof. Gabriele Pepe	Via Acaia II - Roma -

./.

15

30°) - Prof. Pietro Silva	Via Flaminia - Roma -
3I°)- Prof; Antonio Pesenti	Sottosegretario di Stato alle Finanze - Roma -
32°) - Dott. Raimondo Craveri	Banca Commerciale - P.zza SS.Apostoli - Roma -
33°)- Dott.Ugo La Malfa	Via Lungarina 65 - Roma -
34°) - Dott. Dino Gentili	Via dei Villini I6 - Roma
35°) - Dott. Aldo Garosci	" " " IO - "
36°)- Ing. Bruno Pierleoni	" " " " "
37°) - Dott. Bruno Zevi	" " " " "
38°) - Prof. CarloMuscetta	Via due Macelli 47 - Roma
39°)- Principe Filippo Caracciolo	Via Lungarina 65 - Roma -
40°) - Dott. Alberto Tarchiani	Roma - Partito d'Azione - Via Sistina 9I
4I°) - Prof. Luigi Salvatorelli	Roma " "
42°) - Dott. Mario Vinciguerra	Roma " "
43°) - Dott. Manlio Rossi Doria	Partito di Azione-Via Sistina 9I - Roma -
44°) - Prof. Pietro Calamandrei	Rettore Università Firenze
45°) - Prof. Ernesto Codignola	Firenze
46°) - Prof; LUIgi Russo	Viale Margherita 44 - Firenze-
47°) - Prof. Armando Saitta	
48°) - Prof. Giovanni Mira	Maiori - Salerno -
49°) - Prof. Luigi Costanzo	Provveditore agli Studi-Cosenza
50°) - Prof. Tommaso Fiore	Via Calefati I33 - Bari -
5I°) - Prof. Fabrizio Canfora	Via Cognetti 3I - Bari -
52°) - Prof. Angelo Fraccacreta	Rettore Uniersità-Bari
53°) - Avv. Domenico Cifarelli	Amministrazione Provinciale Bari -
54°) - Dott. Gaetano Generali -	Direttore Credito Italiano - Bari -
55°) - Prof. Michele D'Erasmo	Via Roberto da Bari 26- Bari
56°) - Dott. Vittore Fiore	Partito d'Azione - " " Via Roberto da Bari 26 - Bar i -
57°) - Dott. Antonio Ippolito	Via Roberto da Bari 26- Bari
58°) - Prof. Giuseppe Bartolo	Via Principe Amedeo 72-Bari
59°) - Cons. Di Renzo Giuseppe	Corte d'Appello - Bari -

./.

60°) - Giudice Vittorio Loverre	Tribunale - Bari -
61°) - Prof. Antonio Lucarelli	Acquaviva delle Fonti - Bari -
62°) - Avv. Michele De Pietro	Via Umberto I° 31 - Lecce -
63°) - Avv. Vito Mario Stampacchia -	Via Liborio Romano 59-Lecce-
64°) - Prof. Cesare Teofilato	Brindisi -
65°) - Dott. Giuseppe Patrono	Brindisi -
66°) - Avv. Giuseppe De Filippis	Via Principe Amedeo 115 - Bari
67°) - Dott. Raffaele Cifarelli -	Via Vaccarella 91 - Bari
68°) - Avv. Giuseppe Papalia	Bari - Via Principe Amedeo-
69°) - Avv. Vittorio Malcangi	Bari - ~~[illegible]~~ Via Cairoli -
70°) - Dott. Matteo Renato Pistone	Potenza -
71°) + Prof. Fioriano Del Secolo	Direttore "Risorgimento"-Napoli-
72°) - Gino Doria	Direzione "Risorgimento"-Napoli-
73) avv. Domenico Bonelli	Via Pontecorvo 54 - Napoli - o Potenza -

=0=0=0=0=0=0=0=0=0=0=

L'ACROPOLI
RIVISTA DI POLITICA DIRETTA DA ADOLFO OMODEO
GAETANO MACCHIAROLI EDITORE

13092

A. Michele Cifarelli
Direttore Ufficio Regionale Lavoro
Via Roma, 148
NAPOLI

17

GAETANO MACCHIAROLI EDITORE
Via Lomonaco al Vomero, 11 - Napoli

Napoli, 18 gennaio 1945

Egregio amico,

Le invio in omaggio il primo numero dell' ACROPOLI. Le rinnovo l'invito a collaborare ai successivi.

Rispettosamente

Omodeo

PROSPETTO AUTOGRAFO DI OMODEO
PER UN NUMERO DI ACROPOLI

ASSR Archivio Storico del Senato della Repubblica

Discorso vero —
articolo Caporelli —
articolo Bottai —
breve articolo alleggiani
articolo sorto su Mazzini
articolo Lidia Croce Mazzini e la Palermo —
articolo modico del Partito d'Az.
" " Libertà di stampa e legalità
" " Il sentimento del tragico } corsivi —
" " vari
articolo Barbagallo sulla Germania —
Scrivere che cos'è un gesuita —
art. ~~[illegible]~~ democrazia e cristianesimo.

TESTI DI ONODEO

ASSR

Dopo il ventennio è cosa ardua risvegliare nel paese la coscienza e la vita politica : pare che il fascismo ne abbia corroso la sostanza . L'aspetto negativo , quello del politicantismo , della caccia a posti ed onori, dei fini loschi mascherati da solenni parole, di qualcosa di affine all' associazione a delinquere predomina nel convincimento di molti , di troppi. Tende a formarsi una saldatura fra un' amara conclusione scettica dell' avventura fascistica e il discredito della vita politica ad arte diffuso dal fascismo . Da una situazione simile , che viene aggravata da atteggiamenti autoritarii sopravviventi in taluni partiti, potrebbe rinascere qualche nuova avventura dittatoriale .

Occorre perciò ravvivare la coscienza positiva della politica, come di dovere civico inderogabile, come di controllo incessante su idee e prassi, proposito insomma d'influire e d'agire , sia pure a scadenza non sempre prossima, sulle sorti del paese . Bisogna giungere a questo convincimento saldo : che la vita d'Italia può solamente reggersi sul pensiero e la volontà degli Italiani, liberamente espressi , anche nel corso d'indirizzi contrastanti , anche con la commistione di ambizioni che solo possono essere svelanite dal pubblico controllo e dal pubblico dibattito . Bisogna insieme liberarsi dal pregiudizio che la politica sia cosa impura, e dalla gretta esaltazione che vuol ricondurci a un concetto disumano di forza.

Lo sdegnarsi delle ambizioni e degli accanti personali entro la vita politica - m'è accaduto di ripeterlo più volte - è assurdo come lo sdegnarsi per la presenza del desiderio nell' amore . Ma allo stesso modo che, secondo una pagina famosa del Vico, la venere vaga si trasformò nella famiglia con i suoi istituti morali e religiosi , similmente la politica - la quale nella sua astratta purezza , secondo la definizione crociana , è un puro momento economico , affermazione di vitalità - si integrò nella storia degli uomini con gli ideali e le fedi, in un complesso che è stato definito etico-politico .

Il ritorno vagheggiato dai falsi machiavellisti alla pura politica

spregiudicata, alla schietta WILLE ZUR MACHT, è il delirio di una reinvoluzione nel primordiale, nella forma scholastica ed isolata, e perciò è un delitto di lesa umanità. Non solamente perchè probabilmente neppure nel primigenio non si verificava l' astratto isolamento, (conseguibile solo per processo intellettuale), o dell'eros o della volontà di dominio, e verosimilmente anche il bestione primitivo sentiva l'amore accompagnato dal sogno e dalla vocazione eroica, e la volontà di dominio da qualche tenue bagliore d'ideale sociale, ma sopra tutto perchè ogni ~~forma d'umanità~~ valore d'umanità può convertirsi in forza, cioè in azione politica: e il canto del poeta, e lo sdegno dell'anima generosa e il sogno di una vita oltremondana e l' irriduttibilità del pensiero ~~pratico~~ scientif.

Nei momenti della crisi, questi ~~forme~~ valori della vita civile, che di solito sono esclusi dal computo delle forze attive, irrompono come alleate dell'ultima ora e si rivelano efficienti. Era questo un pensiero che non abbandonava mai gli uomini politici del secolo scorso: i quali magari eran propensi a credere che Iddio stesso dalla parte dei battaglioni più grossi, ma avevano pur sempre una preoccupazione ansiosa di certe incognite che chiamavan " le forze morali". E noi stessi per la seconda volta assistiamo, pur troppo in situazione diversa, al crollo di piani che poggiavano esclusivamente sul computo delle forze troppo specificamente politiche e militari. In sostanza, ~~sia pure sotto il criterio di forza,~~ tutta la realtà umana entra nel campo della politica.

Critica politica perciò ci occorre: critica degli ideali e delle azioni, calcolo delle forze e calcolo dei limiti. Se esiste una critica delle altre forme e degli altri atteggiamenti spirituali, critica dell' arte, della filosofia, della storia, non si capisce perchè non debba esistere una critica della politica. E indubbiamente, sia pure in forma rudimentale il vero uomo politico è sempre accompagnato da questa funzione di discernimento dei limiti e delle possibilità, anche se la critica non basta, e il vero uomo politico ha il suo coronamento nella decisione risolutiva.

Però bisogna tener presente che la critica politica deve distinguersi dalla critica storica. La storia è la contemplazione dell' autogenesi del reale : essa opera sorpassando il concetto di causa e quello della responsabilità connesso con la causalità . Ma come è stato ben detto , la storia è il preludio dell' azione , l' analisi dei presupposti da cui dobbiamo irrompere come volontà operante nella libertà . E' perciò necessario aver presente che nella critica della politica , a differenza della critica storica , bisogna servirsi dei concetti di causa e di responsabilità in quanto il processo del mondo diviene la nostra libera volontà che è responsabile e vuol essere causa efficiente di un nuovo sviluppo . Lo storico futuro potrà spogliare in seguito la nostra azione da questo legame con la nostra persona , ma in ogni momento il processo del mondo coincide con una individuale volizione libera e responsabile .

Questa separazione , questo capovolgimento del processo critico della storia va tenuto presente , perchè l'intrusione della forma storica ha sempre nuociuto alla critica politica , dagli schemi della filosofia della storia , e sopra tutto dalla più invadente e prepotente filosofia della storia , la marxistica , all'orientalismo con le sue degenerazioni , all' autovagheggiamento fascistico delle svolte storiche compiute dal duce , a una certa vaga problematicità per cui siamo inclini talora a lasciare la risposta ai posteri, invece di accollarci il peso della decisione .

Non ostante il significato di solito negativo che si dà alla parola critica, sopra tutto negli affari politici , la riflessione approfondita , l'analisi acuta di atteggiamenti e di concetti, potranno risollevare l' attività del cittadino che vuole elevarsi a coscienza della patria , dell' ambizioso stesso che vuole unire il suo nome a qualcosa di grande, presso la sfiduciata opinione dei molti : la critica ridarà prestigio alla politica .

Nè sarà di ostacolo se questa critica si connette ad un' aspirazione e a un orientamento nostro. Nella libertà gli ideali e le aspirazioni debbono definirsi e chiarificarsi . Dobbiamo giungere al convincimento che i partiti nella libertà debbono essere qualcosa

di ben diverso da organizzazioni ferree, gerarchicamente disciplinate, ad espressione cellulare, che non conoscono agli adepti altro che il maledetto : " credere, obbedire, combattere ", e partiti chiusi ad ogni comunicazione esterna, impermeabili, e incapaci di vero rinnovamento ed innalzamento. I programmi non devono mummificarsi in dogmi ; s'esaltano e si arricchiscono nel dibattito con gli altri partiti ; le forze individuali dei singoli concorrono a dare giorno per giorno il rigoglio di pensieri e di opere alla comune volontà, l' accorgimento tecnico, il passaggio necessario da una posizione all' altra, il necessario controllo dei limiti degli uomini che dirigon la nazione e di quelli che dirigono il singolo partito.
La difficoltà maggiore che ora si deve affrontare per la creazione di una libera democrazia è la riforma del tipo dei partiti. Troppo ha dominato in Italia il P.N.F. perchè non ci siano rimaste attaccate molte delle degenerazioni di esso : la concezione del partito come di una confraternita militare, la confusione assoluta fra interesse di parte e interesse pubblico (totalitarismo) che ha corrotto l'antico e nobile concetto del governo di parte, cioè del partito che raggiunto il governo si sforza di dare l' esempio e il modello dell'imparzialità e della giustizia, invece d'infrangere ogni opposizione come reato di lesa patria. Questo difetto che grandeggiò nel fascismo già si era cominciato a manifestare nel Partito Popolare, che non avventurava i propri dirigenti nelle posizioni di governo e di responsabilità, che in molti casi anteponeva agli interessi della collettività nazionale quelli di un'altra collettività. Si era cominciato a manifestare nel contegno dei partiti estremi, che venticinque anni or sono si avvalevano del Parlamento come strumento d' agitazione demagogica invece che come organo legislativo, e ubbidivano a leggi di disciplina che non coincidevano con la disciplina di una comunità democratica. Questi difetti si sublimarono nel totalitarismo fascistico, e la patria fu straziata da stormi di avvoltoi, che ne dilaceraronо la viva carne. Bisogna riformare la mentalità di partito, a somiglianza delle democrazie d'Inghilterra e

d'America. Alle congregazioni monastiche e gesuitiche, rosse e nere e pseudo-democratiche e pseudo-liberali sostituire libere associazioni, venute tutte da un moto di opinione di cui anche i capi debbono tener conto. Non dobbiamo lasciarci sedurre da una parola che ha molto successo ancora adesso dopo la grande catastrofe, " l'organizzazione ", la quale è il procedimento dei partiti-galere dell' abbrutimento degli uomini in servi stupidi. L'organizzazione è cosa ben diversa dal processo rigoglioso con cui ogni indirizzo " organicamente " si svolge e si afferma nel mondo. Guai se gli apostoli, o Maometto, o Lutero avessero avuto questo chiodo dell'organizzazione che ricorda i ruoli di marcia, gli schemi (spesso risibili) e le previsioni (spessissimo inutili) della vita militare. Chi ci libererà da questa orrenda infiltrazione del militarismo nella libera vita dello spirito, che fu il delitto grande di Ignazio di Loyola ? Certamente l'organizzazione gesuitica è stata superba, ma le sue forze creative nel mondo dello spirito sono state presso che nulle e il castigo della catastrofe per aridità di vita interiore l'ha più volte colpita e continuerà a colpirla. Ma " organizzatori " non furono i grandi creatori politici, che furono creatori Washington, Mazzini, Cavour, e nella realtà nemmeno Lenin lo fu: l'organizzazione burocratica infatti seguì non precedette la rivoluzione d'ottobre. Qualche residuo del vecchio sistema fanatico, bisogna pur dirlo, nei nuovi partiti, e dobbiamo spogliarcene se vogliamo creare veramente una libera comunità. Forse non è del tutto priva di qualche fondamento la diffidenza di molti che temono che i nuovi partiti possano tendere a colmare il vuoto lasciato dal defunto P.N.F.; non è senza base del tutto il calcolo di molti opportunisti, che stanno a considerare quale partito potrà essere più utile alla loro ascensione. Per questo fanatismo di parte accade che talora i partiti paiono non avvertire la tragica situazione italiana, che spesso sorpassa i loro programmi e i loro postulati.

26

Ma di queste scorie ci potremo liberare proprio in questo più riflessivo atteggiamento d'analisi. A traverso un processo mentale i giovani che non hanno veduto la libertà in atto comprenderanno le esigenze prime della vita libera. Apprenderanno l'arte di apprezzare i pensieri e le opere, della quale ai tempi di Tucidide erano maestri gli ateniesi, iniziatori di libera vita al mondo. E proprio perciò questa rivista assume per sè il titolo nome della rocca d'Atheana Poliade prima sede gloriosa dell'ideale del libero cittadino in libera patria.

I

A B U L I A

Il partito liberale ha compiuto la fusione coi ~~partito~~ democratici-liberali. È una ~~partito~~ manovra con mire elettorali, che ha il vantaggio di dare un maggior contributo di voti, ma ha lo svantaggio di legare il partito a una situazione di ~~fatto~~ vita politichetta locale che per la tutela e il consolidamento della libertà - compito esplicito del P.L. ~~partito~~ dovrebbe essere epurata radicalmente. ~~Il partito liberale sommesso~~ Il partito dissimula il ~~problema~~ dissidio fra la sua prassi e il carattere radicale dell' insegnamento crociano, e lascia filtrare lentamente alla direzione gli elementi più retrivi. ~~[illegible]~~ e cerca di evitare ogni contrasto interno fra monarchici e repubblicani rinviando tutto alla decisione del popolo o nell' elezione della Costituente o, secondo il più vivo desiderio di molti, al referendum.

La posizione mi sembra alquanto strana. Se si può già criticare come troppo spesso dannosa e per l' Inghilterra e per il mondo il principio degli uomini politici inglesi di non assumere nessuna responsabilità senza la sicurezza dell' appoggio dell' opinione pubblica apertamente manifestato, che dire di un partito ~~[illegible]~~ di pronunziarsi sulla ~~una simile~~ questione ~~[illegible]~~. Non è lecito restare o ~~si~~ mostrar di restar perplessi quando si domanda ~~[illegible]~~ la fiducia ~~di~~ per dirigere la cosa pubblica. Il problema è semplice e ~~non ammette equi-~~ stringente. ~~[illegible]~~ I liberali consigliano di conservare la dinastia dei Carignano, sia pure nella persona di Umberto II o di Vittorio Emanuele IV, oppure partecipano del desiderio vivissimo in molti di sancire coll' abolizione della dinastia e della monarchia ~~all~~ la volontà ferma d' iniziare una nuova vita politica, e di allontanare anche il ricordo, che invece col permanere della monarchia resterebbe tradizione viva, ~~del mandaio e delle sperpiur~~ della ~~cosa~~ corruttrice ~~forma~~ dinastica?

che si rifiuti in momenti così gravi (ogni partito deve per definizione promuovere l'opinione pubblica)

Per i liberali la conservazione di Umberto II o di Vittorio Emanuele IV giustificherebbe la scissione con le forze politiche che non intendono subire il repugnante matrimonio " di convenienza" con la monarchia, e che tuttavia per esse ~~invece potrebbero, sia pure culturalmente collaborare~~ a l consolidamento della libertà? Sono decisi come i Francesi il secolo scorso a far tutte le rovinose esperienze possibili, prima di rassegnarsi alla repubblica? I Francesi osservano ~~ancora~~ la scusante che per loro la repubblica coincideva col ricordo del Terrore? Ma noi?

E' inutile anche obbiettare:-ma che repubblica ci offrite?-La repubblica sarà quella che creeranno le forze attive nel realizzarla, così come,è ormai indubbio, la vostra monarchia non potrà essere altro che reazionaria, pel fatto che solo la reazione può accettarla e subirla. Essa opera già realisticamente. E son sicuro che nessuno nel partito liberale oserebbe proporre, per la purificazione dell' istituto che intendono conservare, il rimedio che pure è stato ~~proposto~~ suggerito da Benedetto Croce: il processo di Vittorio Emanuele III a monito per tutti i sovrani che si succederanno al trono.

Anche il progetto di referendum mi pare una scappatoia non decorosa. Il referendum è una forma di democrazia matura, sperimentata da secoli. La terza repubblica francese, fatta esperta dai plebisciti napoleonici ~~sancì~~ escluse come incostituzionale ogni forma di plebiscito e volle che tutto si compisse a traverso uomini politicamente responsabili. Un referendum con i carabinieri che la fiacchezza consenziente di Bonomi abbandona nelle mani della monarchia! Sarebbe una riproduzione dei plebisciti fascistici, di cui noi stiamo pagando l' amarissimo prezzo.

Tutto questo atteggiamento dei liberali si spiega solo con la paura del comunismo, che è propria degli elementi conservatori che

vanno prevalendo nel P.L. Ma riflettano i liberali che la paura è sempre cattiva politica: fiacca le nostre forze e raddoppia quella degli avversari.

A. D.

II

CONQUISTA D'INDIPENDENZA ?

Quando avvicino uomini del partito democratico-cristiano li trovo tutti ardentemente anticlericali, disposti a mangiarsi un prete a colazione e un monsignore a cena, per affermare l' aconfessionalità del loro partito. E ~~[illegible] essere sciocchi,~~ credo che siano sinceri, per un desiderio di autonomia, per il peso di un giogo molesto: vorrebero difendere d' iniziativa loro gli ideali cristiani senza controlli di preti e loro certamente inferiori per cultura e capacità, seguire vie nuove e assumere responsabilità dirette. Il fastidio del prete intrigante è stato reso popolare in Italia proprio da uno scrittore cattolico come il Fogazzaro. È indubbiamente sincero nel monito a tener separato il partito dall' Azione cattolica, e a procedere con leale liberalità verso tutti - il messaggio che dall' America ha inviato don Sturzo, vittima illustre di un tradimento ~~[illegible]~~ di curia, così come vittima d' analogo intrigo meditato dalla più mediocre delle politiche fu il Centro cattolico tedesco. ~~il cui presso, un concordato fede di malefede.~~ E sarebbe desiderabile da parte di tutti che i cattolici italiani imparassero ad agire come i cattolici svizzeri, ~~[illegible]~~ schietti montanari, che direttamente, senza intrighi di preti, fanno valere nella repubblica federale i loro ideali cristiani. I demo-cristiani possono tranquillarsi: l' avversione che molti han contro di loro non si riferisce a nessuno degli articoli del simbolo degli apostoli, ma al non immotivato sospetto che a traverso loro una forza equivoca, non vincolata alla carità di patria e al patto nazionale possa influire sulle sorti del

paese. Cerchino di rinvendicare questa indipendenza e una grave difficoltà e una diffidenza di toglierà di mezzo. Senonchè essi sono seguiti come da un' ombra, dalle formazioni schiettamente clericali, che non scompaiono mai, essi atteggiano a forze di riserva della Chiesa, pel caso che la democrazia cattolica possa subire uno scacco, come avvenne nell' epoca fascista, quando i monsignori e le eminenze si misero a glorificare l' uomo della provvidenza e inviarono don Sturzo in esilio senza tanti riguardi. Così nella mente di molti si è formato il convincimento (potrebbe essere falso, ma esiste) che il cattolicismo agisca alternativamente con due forze, l'una apparentemente democratica, l'altra apertamente reazionaria, le quali magari si detestano reciprocamente, ma devono sopportarsi, e nelle crisi devono dare riparo l' una agli sbandati e agli sconfitti dell' altra.

La disastrosa politica seguita da Pio XI nel primo periodo del suo pontificato legittima questo dubbio: che il partito demo-cristiano non abbia maggiore libertà dei nove passi che ha la chiocciola legata per il piede. La routine della politica ecclesiastica è terribile: ancora adesso essa porta su di sè la responsabilità della reazione atroce di Spagna. Probabilmente non ha ancora appreso dalle dure esperienze della guerra quinquennale che l' autoritarismo patriarcale di Francesco I d' Austria e di Ferdinando II di Borbone, dietro cui sospirano gesuiti e monsignori, appartiene a un passato irrevocabile: oggi non è possibile altro autoritarismo che quello che grondi di lacrime e sangue di Hitler, di Franco, di Mussolini, che cancella ogni tradizione non solo cattolica ma anche cristiana dal mondo.

~~Molti hanno previsto questo grave dubbio, sulla autonomia del partito democratico cristiano.~~ Ora sta al partito stesso di dimostrare che ha il controllo della propria coscienza e della propria mente, accettando i moniti di don Sturzo, separando la sua attività da quella spesso indiscreta dell' Azione cattolica (che rivendica la libertà per sè, e par dimenticare che anche le altre anime hanno la loro religione e i loro diritti) tenendo in disparte monsignori ed eminenze che farebbero meglio a non occuparsi di politica, e prendendo netta posizione anche di fronte a problemi scottanti, come la reazione di Spagna e le responsabilità della caduta del Partito popolare e del Centro tedesco.

A. O

A B U L I A

Il Partito liberale ha compiuto la fusione coi partiti democratici-liberali. E' una manovra con mire elettorali, che ha il vantaggio di dare un maggior contributo di voti ed ha lo svantaggio di legare il partito a una situazione di vieta politichetta locale che per la tutela e il consolidamento della libertà - compito esplicito del partito liberale - dovrebbe essere epurata radicalmente.

Il partito dissimula il dissidio fra la sua prassi e il carattere radicale dell'insegnamento crociano, lascia filtrare lentamente alla direzione gli elementi più retrivi e cerca di evitare ogni contrasto interno fra monarchici e repubblicani rinviando tutto alla decisione del popolo o nell'elezione della Costituente o, secondo il più vivo desiderio di molti, al referendum.

La posizione mi sembra alquanto strana. Se si può già criticare come troppo spesso dannoso e per l'Inghilterra e per il mondo il principio degli uomini politici inglesi di non assumere nessuna responsabilità senza la sicurezza dell'appoggio dell'opinione pubblica apertamente manifestato, che dire di un partito che si rifiuti in momenti così gravi (ogni partito deve, per definizione, promuovere l'opinione pubblica) di pronunziarsi sulla questione istituzionale?

Non è lecito restare o mostrar di restare perplessi quando si domanda la fiducia per dirigere la cosa pubblica. Il problema è semplice e stringente. I liberali consigliano di conservare la dinastia dei Carignano, sia pure nella persona di Umberto II o di Vittorio Emanuele IV, oppure partecipano del desiderio vivissimo in molti di sancire coll'abolizione della dinastia e della monarchia la volontà ferma d'iniziare una nuova vita politica, e di allontanare anche il ricordo, (che invece col permanere della monarchia resterebbe viva tradizione politica) della corruzione dinastica?

Per i liberali la conservazione di Umberto II o di Vittorio Emanuele IV giustificherebbe la scissione dalle forze politiche che non intendono subire il ripugnante matrimonio "di convenienza" con la monarchia e che intendono pur esse al consolidamento della libertà? Sono decisi

./.

come i Francesi il secolo scorso a far tutte le rovinose esperienze possibili, prima di rassegnarsi alla repubblica? I Francesi avevano la scusante che per loro la repubblica coincideva col ricordo del Terrore. Ma noi?

E' inutile anche obbiettare ; ma che repubblica ci offrite? - La repubblica sarà quella che creeranno le forze attive nel realizzarla, così come , é ormai indubbio, la vostra monarchia non potrà essere altro che reazionaria, per il fatto che solo la reazione può accettarla e subirla, ed essa opera già reazionariamente. E son sicuro che nessuno nel partito liberale oserebbe proporre, per la purificazione dell'istituto che s'intende conservare, il rimedio che pure è stato suggerito da Benedetto Croce: il processo di Vittorio Emanuele III a monito per tutti i sovrani che si succederanno al trono.

Anche il progetto di referendum mi pare una scappatoia non decorosa. Il referendum è una forma di democrazia matura, sperimentata da secoli. La terza repubblica francese, fatta esperta dai plebisciti napoleonici, escluse come incostituzionale ogni forma di plebiscito e volle che tutto si compisse attraverso uomini politicamente responsabili. Un referendum con i carabinieri che la fiacchezza congenita di Bonomi abbandona nelle mani della monarchia! Sarebbe una riproduzione dei plebisciti fascistici, di cui noi stiamo pagando l'amarissimo prezzo.

Tutto questo atteggiamento dei liberali si spiega solo con la paura del comunismo, che è propria degli elementi conservatori che vanno prevalendo nel partito liberale. Ma riflettano i liberali che la paura è sempre cattiva politica: fiacca le nostre forze e raddoppia quelle degli avversari.

A. O.

"PRIMAVERA DI BELLEZZA"

Non credevo che un mio modesto articolo, destinato alla stampa ~~milita~~ clandestina e riapparso nel volumetto Per la riconquista della libertà dovesse attirarmi le collere del "compagno" L.L.R. nel numero dell'II settembre 1944 di Gioventù Nuova (l'Unità). Io mi ero occupato del problema della rieducazione e del recupero di tutta la gioventù, sopratutto universitaria, guastata o per lo meno disorientata da un ventennio di diseducazione fascistica. E' un problema che mi si presenta tutti i giorni e di cui ho modo di misurare la gravità. L.L.R. invece è euforico: trova che la gioventù va bene così come è e la elogia con termini che ricordano i giornaletti del Guf. La cosa non mi meraviglia, perchè so che i comunisti sono i più corrivi ad accogliere senza beneficio dell'inventario l'eredità fascistica, non si preoccupano della liquidazione del mal costume del ventennio, e apron le braccia a Curzio Malaparte.

Credo di aver provocato la collera di L.L.R. perchè in quell'articolo accennavo al conflitto di generazioni alimentato dal fascismo invece che al consueto romanzo giallo dei neri complotti della borghesia, caro a tutti i marxisti.

Lo sdegno trasporta a tal punto L.L.R. che conclude proponendo la rieducazione dei padri: "i padri non accennano minimamente a riconoscere quel che debbono ai figli. Penso che sia bene quindi che noi giovani ci occupiamo seriamente del problema della rieducazione di molti e molti anziani tipo Omodeo. Sembra che ne abbiano veramente bisogno".

Per parte mia non ho nulla in contrario ad apprendere anche dalla generazione dei miei figli : solo vorrei saper di preciso quel che ha da insegnarmi. In ricambio penso che, pur avendo dietro di me un trentennio di violente lotte polemiche, avrei quanche cosarella da insegnare a L.L.R.: un pò di gentilezza di sentimento e di modi, gentilezza che L.L.R. si sforza, forse per stile di parte, a strappar via da sè. E fa male anche politicamente, perchè oggi la parola d'ordine è di essere miti, cortesi e di ne pas épater les bougeois. Perchè metter fuori questa rozzezza e lasciar sospettare che sotto la bisaccia del pastore si nasconda il lupo sbranator di pecorelle?

A. O.

III

"PRIMAVERA DI BELLEZZA"

Non credevo che un mio modesto articolo, destinato alla stampa americana ~~fin dal principio di quest' anno~~ e riapparso nel volumetto Per la riconquista della libertà dovesse attirarmi le collere del ~~signor~~ "compagno" L.L.R. ~~che vuol farmi ridurre~~ nel numero dell'11 settembre 1944 di Gioventù nuova (l' Unità). ~~Io mi ero occupato del problema~~ della rieducazione e del recupero di tutta la gioventù, sopra tutto universitaria, guastata ~~e corrotta~~, o per lo meno disorientata da un ventennio di diseducazione fascistica. E' un problema che mi si presenta tutti i giorni e di cui ho modo di misurare la gravità. L.L.R. invece è euforico: trova che la gioventù va bene così com' è e la elogia con termini che ricordano i giornaletti dei GUF. La cosa non mi meraviglia, perchè so che che i comunisti sono i più corrivi ad accogliere senza beneficio dell' inventario, non si preoccupano della liquidazione del malcostume del ventennio, e aprono le braccia a Curzio Malaparte, ~~e a qualche altro personaggio~~ ~~[illegible] fomentato le artiglierie della squadra di polizia politica~~. Credo d' aver provocato la collera di L.L.R. perchè in quell' articolo accennavo al conflitto di generazioni alimentato dal Fascismo invece che al consueto romanzo giallo dei neri complotti della borghesia, caro a tutti i marxisti, ~~perchè favorisce il nel suo schematismo la pigrizia intellettuale~~.

Lo stesso trasporto a tal punto ~~la critica di Gioventù nuova~~ L.L.R. che conclude proponendo la rieducazione dei padri:" I padri non accennano minimamente a riconoscere quel che debbono ai figli. Penso che sia bene quindi che noi giovani ci occupiamo seriamente del problema della rieducazione di molti e molti anziani tipo Omodeo. Sembra che ne abbiano veramente bisogno".

Per parte mia non ho nulla in contrario ad apprendere anche dalla generazione dei miei figli: solo vorrei sapere ~~= quel che ha da insegnarmi~~ il perché ~~perchè non per colpa loro, ma solo sudi e incultivati~~. In secondo luogo ~~Da parte mia~~ penso che, pur avendo dietro di me un trentennio di ~~[illegible]~~ vitale lotte polemiche, avrei qualche cosarella da insegnare a L.L.R.: un pò di gentilezza ~~di modi e~~ di sentimento e di modi, gentilezza che L.L.R. si sforza, forse per ~~[illegible]~~ stile di parte, a strappar via da sè. E' fa male, anche politicamente, perchè oggi la parola d' ordine è di essere miti, cortesi e ~~ne pas dépter les bourgeois~~. Perchè metter fuori questa rozzezza e lasciar sospettare che sotto la bisaccia del pastore si nasconda il lupo sbranatore di pecorelle?

A. O.

CONQUISTA D'INDIPENDENZA?

Quando avvicino uomini del partito democratico-cristiano li trovo tutti ardentemente anticrericali, disposti a mangiarsi un prete a colazione e un monsignore a cena, per affermare l'aconfessionalità del loro partito. E credo che siano sinceri, per un desiderio di autonomia, per il peso di un giogo molesto: vorrebbero difendere d'iniziativa loro gli ideali cristiani, senza controlli di preti a loro certamente inferiori per cultura e capacità, seguire vie nuove e assumere responsabilità dirette. Il fastidio del prete intrigante è stato reso popolare in Italia proprio da uno scrittore cattolico come il Fogazzaro. E' indubbiamente sincero - nel monito a tener separato il partito dall'Azione cattolica, e a procedere con leale liberalità verso tutti - il messaggio che dalla America ha inviato don Sturzo, vittima illustre di un tradimento di curia, così come vittima d'analogo intrigo meditato dalla più mediocre delle politiche che fu il Centro cattolico tedesco.

E sarebbe desiderabile da parte di tutti che i cattolici italiani imparassero ad agire come i cattolici svizzeri, schietti montanari, che direttamente, senza intrighi di preti, fanno valere nella repubblica federale i loro ideali cristiani. I demo-cristiani possono tranquillizzarsi : l'avversione che molti han contro di loro non si riferisce a nessun degli articoli del simbolo degli apostoli, ma al non immotivato sospetto che a traverso loro una forza equivoca, non vincolata alla carità di patria e al patto nazionale possa influire sulle sorti del paese. Cerchino di rivendicare questa indipendenza e una grave diffidenza si toglierà di mezzo. Senonchè essi sono seguiti come da un'ombra : dalle formazioni schiettamente clericali, che non scompaiono mai, e si atteggiano a forze di riserva della chiesa, pel caso che la democrazia cattolica possa subire uno scacco, come avvenne nell'epoca fascista, quando i monsignori e le eminenze si misero a glorificare l'uomo della provvidenza e inviarono don Sturzo in esilio senza tanti riguardi. Così nella mente di molti si è formato il convincimento (potrebbe essere falso,ma esiste) che il cattolicismo agisca alternativamente con due forze, una apparentemente democratica, l'altra apertamente reazionaria, le qua-

./.

li magari si detestano reciprocamente, ma devono sopportarsi, e nelle crisi devono dare riparo l'una agli sbandati e agli sconfitti dell'altra.

La disastrosa politica seguita da Pio XI nel primo periodo del suo pontificato legittima questo dubbio: che il partito demo-cristiano non abbia maggiore libertà dei nove passi che ha la chioccia legata per il piede. La routine della politica ecclesiastica è terribile: ancora adesso essa porta su di sè la responsabilità della reazione atroce di Spagna. Probabilmente non ha neppure appreso dalle dure esperienze della guerra quinquennale che l'autoritarismo patriarcale di Francesco I d'Austria e di Ferdinando II di Borbone, dietro cui sospirano gesuiti e monsignori, appartiene a un passato irrevocabile: oggi non è possibile altro autoritarismo che quello atrocemente sanguinario di Hitler, di Franco, di Mussolini, che cancella ogni tradizione non solo cattolica ma anche cristiana dal mondo.

Ora sta al partito stesso di dimostrare che ha il controllo della propria coscienza e della prpria mente, accettando i moniti di don Sturzo, separando la sua attività da quella spesso indiscreta dell'Azione cattolica (che rivendica libertà sconfinata per sè, e par dimenticare che anche le altre anime hanno la loro religione e i loro diritti) tenendo in disparte monsignori ed eminenze che farebbero meglio a non occuparsi di politica, e prendendo netta posizione anche difronte a problemi scottanti, come la reazione in Spagna e le responsabilità della caduta del partito liberale e del Centro tedesco.

A. O.

VARIE

Asopolis

Omodes

ASSR Archivio Storico del Senato della Repubblica

getta alla Persia, richiamò a Sardi Istieo, ch'era già intento a fortificare il luogo prescelto, e lo condusse seco a Susa dove lo trattenne alla sua corte per molti anni. A Mileto, che da principio indipendente era stata poi necessariamente attratta nell'orbita dell'egemonia persiana e aveva finito con l'assoggettarsi anch'essa ad una tirannide, rimase a governare il genero di Istieo, Aristagora. A lui si rivolsero oligarchi esuli di Nasso, e gli proposero di ridurre in suo possesso l'isola, rovesciando il governo democratico che vi si era stabilito (500). L'impresa, che avrebbe ampliato il dominio di Mileto oltre la zona sottoposta all'egemonia dei Persiani, non poteva compiersi senza l' assenso di questi; ed Artaferne, satrapo di Sardi, indusse Dario a destinare alla conquista di Nasso, principio della conquista di tutte le Cicladi, duecento navi al comando di Megabate. La decisione regia veniva cosí a ridurre ancor piú l' autonomia milesia e a predisporre nuovi vincoli per i Greci d'oriente. Aristagora vide svanire ogni piano di azione indipendente; e all'inizio stesso dell'impresa venne in contrasto con l'ammiraglio persiano. Qualche notizia dei progetti nemici giunse quindi ai Nassi, e questi organizzarono in breve una cosí salda difesa, che dopo un vano assedio di quattro mesi la flotta di Megabate dové riparare nella Ionia. Aristagora aveva ormai perduto credito ed amicizie presso i Persiani; e risolse allora di prevenire ogni loro mossa ostile col suscitare la rivolta di tutte le città greche contro la Persia. L'idea di affrancarsi dai barbari doveva maturare da tempo nella mente dei principi ionî, se già nel momento piú critico della ritirata di Dario dalla Scizia Miltiade aveva proposto di salpare dalle foci del Danubio, abbandonando il re incalzato dai cavalieri sciti; e un sospetto di disegni antipersiani doveva pure aver Dario, se tratteneva a Susa Istieo e poneva un suo generale a lato di Aristagora. Certo l'appassionata dedizione di questo, come di Miltiade, all'opera di liberazione della Ionia si alimentava da fede nella vitalità del patrimonio ideale comune ai Greci, non soltanto da timore della vendetta persiana o da ambizioni personali. E primo suo atto fu la rinunzia al suo potere e la restaurazione della democrazia in Mileto (499): cosí questa e le altre città ioniche — ove, meno che in Mitilene, i tiranni imposti e favoriti dalla Persia non opposero resistenza ai moti democratici — compirono un atto significativo, che

le assimilava nella costituzione alle città libere della Grecia. Il senso del persistere di un profondo legame, pur dopo la perdita della indipendenza, tra la Ionia e il resto del mondo greco, dava ad Aristagora la certezza della solidarietà di quello nella rivolta contro i barbari; e per gli aiuti che gli occorrevano si rivolse dapprima a Sparta, la maggiore potenza militare greca del tempo. Serrati nell'angustia della loro politica continentale, gli Spartani rifiutarono, allora come già al tempo dell' invasione persiana della Ionia, ogni soccorso militare; ma uomini e navi vennero da Eretria e sopratutto da Atene, protettrice, dai giorni di Pisistrato, del santuario panionico di Delo.

La guerra contro la Persia s' iniziò favorevolmente, ché Milesî, Ateniesi ed Eretrî occuparono nel 498 Sardi. La guarnigione persiana dell'acropoli resisté tuttavia ai loro attacchi: la città venne allora incendiata e ridotta in rovina; quindi i Ioni ritornarono verso la costa, presso Efeso, si scontrarono con un'armata persiana e furono sconfitti. Gli Ateniesi ritornarono quindi in patria, con intempestiva decisione; ed anche Aristagora ritenne tutto perduto, e fuggí in Tracia, a Mircino. Ma la rivolta divampava nella Propontide, in Caria ed a Cipro. L'isola fu presto riconquistata da una flotta fenicia (496); né le città dell'Ellesponto si sottrassero per lungo tempo al dominio dei Persiani. Questi furono tuttavia molestati, per l'intera durata della rivolta, dalle navi corsare di Istieo, che Dario, convinto da ingannevoli promesse (tra l'altro, di acquistare al dominio del re la Sardegna), aveva mandato a Sardi per indurre i Ioni a desistere dalla ribellione; di là, venuto in sospetto ad Artaferne, l'antico signore di Mileto era fuggito prima a Chio e poi, d' accordo con i Ioni e fornito di alcune navi dai Lesbî, si era stabilito a Bizantio, donde ostacolava la navigazione persiana negli stretti. Solo in Caria Greci ed indigeni, non avviliti da dure sconfitte, riuscirono a distruggere un' armata persiana. Mileto intanto resisteva, stretta d' assedio da una potente flotta reduce da Cipro: a questa i Greci non potevano opporre che una flotta assai inferiore per numero di navi e per organizzazione. Già prima che fosse decisa la guerra Ecateo aveva saggiamente consigliato di costruire, anche valendosi dei tesori di Apollo custoditi nel Didimeo, una flotta che assicurasse ai Ioni il

dominio del mare; e poi, dopo l'infausta battaglia ad Efeso, aveva suggerito ad Aristagora, in opposizione al parere di molti che riprendendo l'antico progetto di Biante proponevano d'emigrare in massa nella Sardegna, di riparare nell'isola di Lero, prossima alla costa caria, e di munirla contro i Persiani. Ancora, vinti su terra, i Ioni avrebbero potuto resistere sul mare ai barbari, che non disponevano di forze navali proprie, ma reclutate tra i loro sudditi di Siria e di Egitto: e, come Ecateo aveva visto dal principio, era necessaria la formazione di una potente armata navale. Ma alla flotta ionica raccolta all'isola di Lade, di fronte a Mileto, mancava unità di comando, né i varî contingenti cittadini che la componevano erano animati da pari risolutezza: quando la flotta persiana che bloccava Mileto diede battaglia, i Lesbî e i Samî lasciarono quelle acque, ed il valore dei marinai di Chio fu vano contro la superiorità numerica degli avversarî. Mileto fu presa e messa a sacco (494); arso perfino il Didimeo, nonostante il rispetto che Dario aveva pubblicamente professato per quell'oracolo di Apollo. Tutta la Caria e le isole furono in breve nuovamente ridotte in potere dei Persiani, e la flotta fenicia fu inviata nell'Ellesponto per porre fine alle scorrerie antipersiane di Istieo: questi, nell'anno seguente, cadde prigione di Artaferne e fu crocifisso; Aristagora era già morto da qualche anno all'assedio di una città della Tracia. Il signore del Chersoneso, Miltiade, aveva aderito alla rivolta e tolte ai Persiani Lemno ed Imbro; dopo il fallimento dei moti ionici, rinunziò al dominio del Chersoneso e tornò cittadino in Atene (493).

Dopo la distruzione di Mileto gli Zanclei, da poco caduti sotto il dominio di Ippocrate tiranno di Gela, — che andava attuando un suo piano di conquista della Sicilia orientale e s'era già impadronito di Leontini e Nasso, — avevano, ad insaputa del governatore preposto da Ippocrate alla città, Scite di Coo, invitati i Samî ad emigrare nell'isola, per fondarvi una colonia a Calacte. I Samî, a cui si unirono Milesî, aderirono; ma quando giunsero a Locri, il tiranno di Regio Anassilao, che contendeva ad Ippocrate il dominio dello stretto, li indusse ad occupare la stessa Zancle, donde era allora assente Scite, che coadiuvava Ippocrate in una difficile guerra contro i Siculi. Impegnato in questa, il tiranno di Gela ritenne piú opportuno accordarsi con gli in-

vasori, per evitare un intervento regino in Sicilia, e lasciò loro la città, preponendovi il figlio di Scite, Cadmo; poco dopo, morí all'assedio di Ibla etnea (492). Una rivolta dei Geloi contro i successori del tiranno fu domata dal capo della cavalleria, Gelone, che si proclamò signore al posto dei figli di Ippocrate; ma intanto, approfittando di quei disordini, Anassilao aveva scacciato da Zancle (cui mutò il nome in Messana) i Samî e Cadmo ed ottenuto cosí il pieno possesso dello stretto. La necessità di rafforzare il dominio sulla regione conquistata da Ippocrate, e di integrare l'opera di quello secondo un piano politico e militare piú organico, distolse per il momento Gelone da una guerra contro Anassilao, e lo spinse invece ad occupare Camarina, sulla via da Gela a Siracusa, e poi ad impadronirsi di questa, assumendovi in un primo tempo la funzione di un magistrato straordinario (c. 485), col còmpito di sedare le lotte tra l'aristocrazia dei gamori e i democratici che si appoggiavano alla massa dei Cillirî (o Cillicirî), i servi della gleba discendenti degli indigeni siculi. Il possesso di Siracusa, la massima città marina della Sicilia, divenuta ora centro di un grande stato che si estendeva senza interruzione da Gela a Nasso, includendo anche Megara Iblea (conquistata nel 483, quando recenti lotte civili e l'esilio degli aristocratici a Selinunte piú l'avevano indebolita), facilitava la conquista dello stretto; ma piú gravi ed urgenti problemi richiamavano l'attenzione di Gelone. Il commercio e l'indipendenza stessa dei Sicelioti (e degli Italioti) erano costantemente minacciati dai Cartaginesi, alleati degli Etruschi: a questi Cuma impediva la via verso il sud della penisola; di contro a quelli stavano come avamposti dei Greci Selinunte e piú ad est Acragante (una nuova colonia fondata al principio del secolo VI dai Geloi) sulla costa meridionale, Imera sulla settentrionale. Nei primi anni del secolo VI una guerra tra gli Elimi di Segesta e i Selinuntini aiutati da Pentatlo, fondatore di una colonia greca in territorio controllato dai Punici, al Lilibeo, aveva determinata la spedizione di Malco nell'ovest dell'isola, per rafforzarvi i presidi cartaginesi; e i Greci del Lilibeo erano stati costretti ad emigrare nelle isole Eolie, dove attuarono una forma di collettivismo. Verso la fine del secolo, una altra colonia greca, Eraclea, fondata presso l'Erice dallo spartano Dorieo, fratello del re Cleomene, venne distrutta da Car-

taginesi ed Elimi associati. L'espansione greca verso l'ovest incontrava la decisa resistenza di Cartagine, che dai possedimenti nell' isola, prossimi alla sua costa africana, dominava il canale di Sicilia. Ancora tiranno di Gela, Gelone stabilí (nel 491) buoni rapporti con Roma, che vittoriosa dei Latini, e ad essi legata dal foedus Cassianum, costituiva un limite ed un pericolo per la politica egemonica degli Etruschi; e poco dopo strinse un' intima alleanza col nuovo signore di Agrigento, Terone, che riprendendo i disegni del tiranno Falaride, promotore (intorno alla metà del secolo VI) di un'espansione dello stato agrigentino verso la costa settentrionale, mirava alla conquista di Imera, confinante col territorio punico. A Siracusa Gelone provvide poi a formare una grande flotta, per difendere il commercio marittimo greco, di vitale interesse per lo stato siracusano, dalle insidie dei due avversari; contro i quali aveva già iniziata una guerra di corsa il navarco Dionisio di Focea, emigrato in occidente dopo la sconfitta ionica a Lade.

Gli Ateniesi avevano ricevuta in profonda costernazione la notizia della caduta di Mileto: non soltanto per solidarietà con i Ioni d' oltremare, ma ancora per la minaccia che da parte della Persia, trionfante in Asia, sovrastava immediata, oltre che a Lemno ed Imbro, divenute per opera di Miltiade possedimenti ateniesi, alla città stessa ed a tutta la penisola. Che il gran re avesse da tempo disegni di conquista in occidente si sapeva dai Greci, tra i quali correva la storia del ritorno in Italia di Democede e dell' astuzia di Istieo, evocatori, alla fantasia del despota, dei favolosi tesori della remota Sardegna o dell'opulenza (quale già i commerci dell'Italia e della Sicilia con la Ionia ampiamente attestavano) delle terre colonizzate da concittadini dei nuovi suoi sudditi, di là dal mare sulla cui coste orientali egli ora dominava. Al desiderio di estender l' impero si univa lo sdegno per l' offesa recente di Sardi ('ricòrdati degli Ateniesi!') ed i continui incitamenti di Ippia, il tiranno espulso da Atene, che s'era rifugiato alla corte persiana e sperava di riottenere, sia pure come vassallo di Dario, la signoria della città. Prima occorreva riordinare la Ionia e, necessaria premessa all'attacco contro la Grecia, ridurre in assoluto dominio della Persia la Tracia e sottomettere il re dei Macedoni Alessandro: le operazioni di guerra fu-

rono dirette dal genero di Dario, Mardonio, che si proponeva di invadere dalla Macedonia la Grecia, conducendo lungo la costa la sua flotta; ma questa, dopo aver conquistata sulla sua via l' isola di Teo, fu in gran parte distrutta da una tempesta quando girava il promontorio dell' Athos (492). Dario riprese sùbito i preparativi per la spedizione contro la Grecia; e questa volta la numerosa flotta, ricostituita sotto il comando di Dati e Artaferne, seguí altra via, salpando da Samo verso le Cicladi. Queste divennero tutte dominio del re persiano, ad eccezione della sacra Delo; poi l' armata di Mardonio, risalendo lo stretto tra l'Attica e l'Eubea, assalí la minore delle due città che avevano suscitata l' ira del gran re per l' episodio di Sardi: Eretria, dopo breve difesa, cadde in potere dei Persiani per il tradimento di alcuni cittadini che ambivano all' oligarchia (e ad esso non fu forse estranea la presenza, tra i Persiani, di un Pisistratide); la città fu arsa, gli abitanti ridotti in servitú. Gli Ateniesi, che avevano mandato in soccorso di Eretria i loro cleruchi residenti nel territorio calcidese, si prepararono alla resistenza mentre già i Persiani, superato un breve tratto di mare, approdavano alla costa dell'Attica, nella baia di Maratona (settembre 490). L'invasione minacciava non tanto l'esistenza della città, quanto la libertà cara agli Ateniesi: ché la vittoria persiana avrebbe portato, come l'intervento di Ippia mostrava, la restaurazione della tirannide sotto l'egemonia del gran re. Pure nell'imminente pericolo, la democrazia ateniese non ricorse a misure d'eccezione: fu costituito il consiglio di guerra dei dieci strateghi delle tribú, presieduto dal polemarco di quell'anno, Callimaco, e il popolo fu convocato per decidere circa il piano delle operazioni. All'ecclesia Miltiade, che faceva parte del collegio degli strateghi, propose di mandar sùbito l' esercito cittadino contro i Persiani allora sbarcati, prima che questi raggiungessero Atene dove le fortificazioni dell'acropoli, diroccate negli ultimi tempi della tirannide, non permettevano di sostenere un assalto. Cosí decretò il popolo, e gli opliti marciarono rapidamente verso la pianura di Maratona. Intanto da Sparta, a cui gli Ateniesi s' erano rivolti fin dal primo annunzio della distruzione di Eretria, per l'assistenza che i Lacedemoni s'erano impegnati a dare ai membri della lega peloponnesia, era giunta promessa di aiuti, ma per

un successivo momento, quando non vi si fossero opposti scrupoli religiosi determinati dal plenilunio: gli Spartani, come i piú dei Greci, non avevano ancora debitamente valutato il pericolo dell' espansione persiana verso occidente, per le stesse erronee considerazioni sulla lontananza del gran re, come nello spazio, cosí nella sfera dell' interesse politico, che già li avevano trattenuti dall'impegnarsi a fondo nei moti dei Greci d' Asia contro la Persia. Solo mille soldati di Platea, cui la libera Atene garentiva l' indipendenza da Tebe, raggiunsero a Maratona gli Ateniesi. L' inferiorità numerica di questi rispetto al nemico fu compensata dall' abilità strategica e tattica di Callimaco e dei suoi colleghi: che dalle alture dominanti ogni via verso Atene lanciarono le schiere serrate degli opliti contro l' armata persiana quando questa, dopo qualche giorno di attesa nel suo accampamento nella pianura, decise di assalire le posizioni ateniesi per aver libera la strada litoranea verso il sud. L'impeto degli opliti travolse la massa dei barbari e li costrinse a fuggire sulle navi. La flotta persiana veleggiò allora, doppiando il Sunio, verso il Falero; ma Miltiade aveva sùbito ricondotto l'esercito vittorioso ad Atene, e Dati, quando ebbe scorti, appressandosi alla spiaggia, i Greci che lo attendevano, decise di rivolgere le prue verso la Ionia. Forse lo distolse dall'impresa contro Atene, dov' erano pronti ad agire di concerto amici di Ippia, l'arrivo degli Spartani, ch' eran partiti il giorno successivo al plenilunio ed erano giunti quando già Miltiade aveva lasciato Maratona.

L' indugio spartano si risolse in profitto per Atene, ché la vittoria accrebbe oltremodo il prestigio della città democratica e le assegnò una parte direttiva nel conflitto tra Grecia e Persia, avviato ora ad una fase decisiva. L' episodio di Maratona non poteva infatti indurre il re persiano a desistere dai suoi propositi, ma, moltiplicando i motivi che avevano determinata la spedizione, impegnava anzi barbari e Greci a prepararsi per un nuovo scontro: e di ciò consapevoli, gli Ateniesi accolsero una proposta di Miltiade, e gli affidarono una squadra navale per occupare le Cicladi (già sottomesse dai Persiani), cominciando da Paro, che aveva pure contribuito con una sua nave all'armata di Dati. Ma dopo circa un mese di vano assedio della città, Miltiade tornò ferito in Atene (489): qui i suoi avversari politici

(pur essi democratici, ma partigiani degli Alcmeonidi, che già lo avevano accusato, al suo ritorno dal Chersoneso, di aver là governato da tiranno) riuscirono ora a farlo condannare ad un'ingente multa, per aver tratto in inganno il popolo; e poco dopo Miltiade morí. La sua condanna fu il segno di una crisi intervenuta nella democrazia ateniese, per il delinearsi di varie tendenze, quali volte a radicali riforme, quali (rappresentate dai ' notabili ') aderenti alla costituzione clistenica o ricollegantisi alla solonica. Di ciò approfittarono i fedeli dei Pisistratidi, rimasti in Atene per la tolleranza del governo democratico e raccolti intorno ad Ipparco di Carmo, che nel 496 era riuscito a farsi eleggere arconte. La partecipazione di Ippia alla spedizione persiana, se non anche il sospetto di accordi tra i partigiani di Ipparco e l'esule tiranno, ravvivò il sentimento antitirannico del popolo, e condusse ad applicare per la prima volta l'ostracismo, nel 487, proprio contro Ipparco; e, nell'anno seguente, contro Megacle, un alcmeonide che s'era unito ai fautori della tirannide. Si andava cosí formando un ambiente propizio ad innovazioni costituzionali di piú accentuato carattere democratico. Queste, che tendevano naturalmente a diminuire l'autorità degli arconti a profitto del consiglio, furono attuate, dal 487, sostituendo all'elezione, nella nomina dei nove arconti, il sorteggio tra cinquecento candidati eletti, allo stesso modo che per il consiglio, dai demi: di che fu conseguenza anche uno scadimento dell'autorità del polemarco, non piú eletto per singolare perizia, rispetto al collegio degli strateghi; e questi vennero eletti non piú ciascuno dalla propria tribú, ma — pur procurando che tutte le dieci tribú fossero rappresentate nel collegio — dall'intero demo.

Nella lotta politica che accompagnò queste riforme, gli elementi progressisti, a capo dei quali era Temistocle di Neocle, prevalsero sui moderati, ed indussero il popolo a colpire d'ostracismo prima, nel 484, Santippo, l'accusatore di Miltiade, poi, nel 482, Aristide ' il giusto ': l' uno e l'altro perché piú o meno manifestamente contrarî alla politica di armamenti navali e di operazioni militari nell'Egeo promossa da Temistocle e da Miltiade in previsione di un nuovo assalto persiano. Il momento era favorevole all'azione di Temistocle, per le vicende del conflitto con Egina, riaccesosi dopo Maratona. L'antica rivale di Atene, durante la

guerra di questa con Tebe nel 506, aveva iniziate ostilità contro l' Attica, ed aveva continuato a molestare lo stato ateniese, finché questo, dopo il fallimento della rivolta ionica, quando si delineava il pericolo dell'attacco persiano, aveva accusato a Sparta gli Egineti di connivenza con i barbari ai danni degli altri Greci. Sparta, che nel 494 aveva concluso con una decisiva vittoria del re Cleomene presso Tirinto il lungo conflitto con Argo, era intervenuta contro Egina, legata ad Argo da antica amicizia; e i re Cleomene e Leotichida avevano costretto gli Egineti a consegnare ostaggi agli Ateniesi, vietando cosí loro di aiutare i Persiani contro Atene. Ora, approfittando del disfavore in cui erano incorsi i due re a Sparta per un'insidia ordita contro il predecessore di Leotichida, Demarato, gli Egineti chiesero, d'accordo con i Lacedemoni, la restituzione degli ostaggi: gli Ateniesi rifiutarono, e di nuovo si venne alla guerra. Fallita una cospirazione, promossa da Atene, contro l'oligarchia egineta, una squadra ateniese, a cui s'erano aggiunte navi di Corinto, nemica di Argo e rivale di Egina nel commercio, sbarcò nell'isola milizie che posero l' assedio alla città; ma gli Egineti, aiutati ancora da Argo, vinsero gli Ateniesi e ne respinsero in disordine la flotta (483). L' insuccesso determinò l'orientamento dell'opinione pubblica verso il programma che Temistocle aveva cominciato ad attuare durante il suo arcontato, nel 493: programma di vaste costruzioni navali e di lavori di fortificazione del Pireo, nell'intento di munire Atene di un porto militare piú vasto e sicuro del Falero; l'attacco persiano e le lotte politiche avevano poi interrotto i lavori.

Quel programma, riproposto da Temistocle e dal suo partito, trovava ora piú che mai favorevoli gli Ateniesi per le notizie che giungevano di Persia, dove il re Dario preparava una nuova spedizione, deciso a vendicare antichi e recenti affronti. Una rivolta dell'Egitto, divampata un anno prima della morte di Dario (485), interruppe i preparativi; ma il nuovo re Serse, ridotta all'obbedienza la provincia ribelle, riprese i disegni del padre, consigliato da Mardonio e incitato sempre dai superstiti Pisistratidi (Ippia era morto poco dopo Maratona) ed ora anche dagli Alevadi, i dinasti di Larisa che confidavano nell'intervento persiano per ridare ai Tessali nella Grecia centrale la preminenza

perduta a causa dell'opposizione della lega beotica, vittoriosa presso Tespie nel secolo precedente, e della non mai piegata resistenza dei Focesi. Nel piano della spedizione, tracciato da Serse e Mardonio secondo il principio, canonico nella strategia persiana, della cooperazione dell'armata terrestre e della marittima, era previsto lo scavo di un canale attraverso l'istmo del monte Athos, per ovviare alla difficoltà del giro, di cui Mardonio aveva già fatta un'amara esperienza; e mentre si compiva il dispendioso lavoro, lungo la costa tracia veniva preparata la strada per l'avanzata del grande esercito, i cui contingenti affluivano in Cappadocia da tutte le provincie dell'impero. In Atene Temistocle otteneva intanto (483), vincendo l'opposizione di Aristide e di alcuni demagoghi, che una cospicua somma, venuta all'erario dallo sfruttamento di nuovi filoni argentiferi recentemente scoperti al Laurio, venisse destinata ad aumentare l'armata navale ateniese con la costruzione di cento nuove triremi.

Nel 481 l'esercito persiano era concentrato in Cappadocia, a Critalla, e Serse da Susa era giunto a Sardi per assumere di persona il comando. Nell'autunno Atene e Sparta — le sole città della Grecia a cui il gran re non aveva proposta l'alternativa di pace o guerra — convocarono all'istmo di Corinto tutti gli stati greci, per organizzare in comune la resistenza ai barbari: Sparta, la grande potenza militare egemone del Peloponneso, tenne la presidenza del sinedrio. Ma ora ad Atene l'impresa di Maratona e l'attinta potenza navale davano un'autorità che suscitava rivalità e diffidenza nelle altre città greche; ed i rappresentanti di queste pretesero che anche il supremo comando sul mare venisse dato non ad Atene, ma, come già quello dell'esercito di terra, a Sparta. Contrasti d'antica data dividevano ancora molti stati: Atene ed Egina, Atene e la lega beotica, Sparta ed Argo; e se nel grave momento Egina depose la sua ostilità, Argo si dichiarò invece neutrale ed i Beoti, come i Tessali, i Locresi ed altri popoli della Grecia settentrionale, non mandarono loro rappresentanti all'Istmo. Il sentimento panellenico che riuniva periodicamente, nelle grandi feste religiose, cittadini di tutti gli stati greci all'Istmo come a Delfi e ad Olimpia, rimaneva estraneo alle relazioni politiche tra gli stati stessi; né valse a collegarli nel momento in cui venivano aggrediti dai barbari, di fronte ai quali si sentivano pure accomunati

da una civiltà superiore: ma ciascuno agí secondo che dettavano i suoi immediati interessi e le particolari circostanze del momento. Cosí gli stati settentrionali, — a prescindere da quelli disposti, come Larisa, a riconoscere l' egemonia persiana, — che sarebbero stati investiti per primi dall' armata veniente di Tracia, ritennero piú prudente consiglio evitare atti decisamente ostili: a che venivano incoraggiati dallo stesso oracolo pitico, i cui sacerdoti, avvilitisi ormai in un'angusta politica di santuario, si mostravano pavidi della forza dei barbari e pronti all' ossequio del gran re. Li moveva a ciò la cura di risparmiare al tempio la sorte del Didimeo di Mileto e la fiducia nella tollerante politica religiosa del monarca persiano; e consentiva loro di agire in tale divario dai maggiori stati greci l' indipendenza ottenuta da Delfi in seguito alle lotte interne e alla dissoluzione dell'amfictionia, e il progressivo orientamento di quegli stati, accentuato in alcuni dai moti democratici, verso una politica affatto libera dai tradizionali vincoli con l'oracolo. Pure l'affermarsi della religione civica, parallelamente allo sviluppo politico, non aveva scosso il comune culto di Apollo Pitio come 'interprete patrio' nelle cose sacre; e infatti i convenuti all'Istmo giurarono di consacrare al dio di Delfi, come già gli Amfictioni dei Crisei, i beni di quei Greci che volontariamente si fossero sottomessi ai Persiani. Un tentativo, riuscito vano, di aumentare le forze greche fu compiuto infine dal Congresso con l'invio di legati presso stati periferici di notevole potenza navale o militare: a Creta, straniatasi quasi dalla vita del mondo greco; a Corcira, da tempo indipendente da Corinto e dedita ai suoi commerci con l'occidente; e a Siracusa, ove Gelone, intento a proteggere la Sicilia dalle insidie cartaginesi ed etrusche, era meno preoccupato da un remoto pericolo persiano, ed inviava anzi Cadmo incontro a Serse, per confermare al re, se questi fosse stato vincitore, i tradizionali sentimenti d'amicizia dello stato siracusano per la Persia.

Nella primavera del 480, mentre l'armata di Serse, superato su due ponti di barche l'Ellesponto, attraversava la Tracia, i capi militari dei Greci si riunirono di nuovo all' Istmo per definire i piani di resistenza: il comando supremo fu assunto da spartani, dal re Leonida per l'esercito, da Euribiada per la flotta, che pure per circa due terzi era for-

mata da triremi ateniesi. Ma gli altri stati che vi avevano contribuito s'erano opposti ai legati di Atene quando questi avevano reclamato per la loro città il comando della flotta, che avrebbe significato un riconoscimento del primato navale ateniese; e i democratici al potere in Atene, quelli del partito di Temistocle, avevano assentito, evitando cosí d'incrinare la compagine alleata, per la stessa intelligenza politica che di lí a poco li indusse a richiamare i cittadini colpiti da ostracismo nell'ultimo decennio: i piú insigni di questi, Aristide e Santippo, furono pure eletti fra gli strateghi. Designato dapprima il passo di Tempe come fulcro della difesa, la difficoltà di precludere con sufficienti forze all'invasore gli altri passi tra Macedonia e Tessaglia indusse i collegati a porre il primo sbarramento all'angusto passo delle Termopili sulla via che attraverso il massiccio dell'Eta, lungo il golfo Maliaco, dava accesso dal nord alla Locride e alla Grecia orientale. Il passo fu presidiato da Leonida con armati peloponnesî (arcadi la maggior parte) e tebani; gli altri minori valichi dell' Eta dai contingenti locresi e da Focesi. Il presidio era esiguo: ma gli Spartani e gli altri Peloponnesî, che costituivano il grosso dell'esercito greco, avevano interesse a munir bene l' Istmo, chiave del Peloponneso, piuttosto che a difender la Grecia settentrionale e orientale. Lo schieramento alle Termopili era divenuto necessario dopo che gli Ateniesi, forti del loro contributo all'armata navale, avevano quasi imposto il piano (elaborato probabilmente da Temistocle) di un'azione coordinata per mare e per terra contro le due armate di Serse, che secondo la normale strategia persiana procedevano il piú possibile in contatto: il loro collegamento, prima interrotto dalla Calcidica, poi dalla prolungata penisola di Magnesia, ridiventava agevole all'aprirsi del golfo Maliaco; ed il piano ateniese mirava ad evitare, vietando alla flotta persiana l'accesso al mare d'Eubea, che mentre Leonida contrastava il passo all'esercito nemico, le navi di questo investissero piú a sud le coste della Beozia o, come già a Maratona, dell'Attica. La flotta greca si raccolse quindi presso un Artemision al vertice settentrionale dell'Eubea, di fronte al promontorio di Magnesia; una squadra ateniese incrociava nel mare a sud dell' Eubea, a custodia dell' Euripo (la via per un'eventuale ritirata delle navi greche) e della co-

sta orientale dell'Attica. Gli Spartani avevano promesso di mandare altre truppe alle Termopili; ma, come alla vigilia di Maratona, il pretesto di impedimenti rituali (la festa di Apollo Carneo a Sparta, le gare in Olimpia) nascose i veri motivi dell'indugio: l'avversione di Sparta, per angusta visione politica, a distogliere forze dal Peloponneso, e la riluttanza dei minori stati peloponnesî, per la piú gran parte costituiti da genti rurali, ad allontanare dai campi nel tempo del raccolto e a mandar di là dall'Istmo i proprî opliti. Cosí, quando nel luglio Serse giunse alle Termopili, Leonida non aveva ricevuto rinforzi; ma il re persiano non assalí subito i Greci: attese che la sua flotta, raccolta ad Afete all'ingresso del golfo Pagaseo, e molto piú numerosa della greca, non ostante le perdite subite nella fortunosa navigazione lungo le coste scoscese della Magnesia, disperdesse le navi greche che impedivano uno sbarco persiano alle spalle del presidio delle Termopili. All'Artemision l'armata greca, i cui movimenti dirigeva di fatto Temistocle, si oppose vittoriosamente ai Persiani per tre giorni; finché Serse decise di assalire Leonida, aggirando, dopo un vano attacco frontale, la posizione saldamente tenuta da Peloponnesî, Tespiesi e Tebani; i Focesi ed altri Greci, che dovevano difendere i valichi minori, ripiegarono: ma Leonida ed i suoi, tra i quali trecento Spartani, con la decisa resistenza ed un'eroica morte ripararono, agli occhi di tutti i Greci, gli errori della politica spartana (agosto 480).

Per la via che s'erano cosí aperta a prezzo di gravi perdite, i Persiani irruppero nella Focide e nella Beozia, dove ancora mancò, contro gli accordi, ogni intervento dell'esercito peloponnesio; sí che, come già nelle comunità tessaliche dopo che i Greci ebbero rinunziato alla difesa in Tempe, prevalsero i fautori della sottomissione al gran re. L'Attica fu quindi esposta all'invasione; in Atene il collegio degli strateghi, convinto di non poter contare su un aiuto degli Spartani, intenti ora a costruire un muro attraverso l'Istmo, decise l'evacuazione della città; il consiglio dell'Areopago concorse ad attuare la decisione, traendo dal tesoro pubblico sussidî per i cittadini: e gran parte della popolazione riparò a Salamina, dov'era protetta dall'armata navale, aumentata di nuove triremi e raccoltasi, dopo la vittoria persiana alle Termopili, nelle acque dell'isola, all'in-

gresso orientale della baia di Eleusi. I Persiani devastarono l'Attica, e a vendetta di Sardi diedero alle fiamme Atene quasi deserta, dove un piccolo presidio era rimasto a difendere l'acropoli: là, tra le rovine dei templi incendiati, Serse adorò solennemente, assistito dagli esuli greci che l'accompagnavano, Ahuramazda. L'armata navale s'era intanto ancorata al Falero: e nel consiglio di generali greci fu deciso, nonostante l'opposizione degli Ateniesi, degli Egineti e dei Megaresi, di trasferire la flotta greca all'Istmo, ad attendervi la persiana per sostenere, in contatto con l'esercito peloponnesio, l'urto delle forze nemiche collegate di terra e di mare. Ma a queste sarebbero state abbandonate, senza resistere, Salamina, Egina e Megara: con i generali spartani e corintî, solleciti solo della difesa del Peloponneso, Temistocle, ansioso delle sorti ateniesi, ebbe allora un vivace contrasto; e piú che argomenti strategici, valse a convincere il navarco Euribiada e i Peloponnesî la risoluzione degli Ateniesi ed Egineti, espressa da Temistocle, di ritirare dalla flotta greca le loro triremi e di emigrare in terre occidentali. Temistocle assunse quindi di fatto il comando dell'armata navale, e pochi giorni dopo, cosí prontamente come aveva agito per l'abbandono di Atene, seppe risolvere il conflitto con l'armata persiana, numericamente superiore e mossa di sorpresa all'attacco, in una vittoria decisiva per la salvezza degli Ateniesi e dei Greci. Dal Falero (verso la fine del settembre 480) le navi persiane — cui la presenza della flotta greca dinanzi a Salamina, nel canale tra l'isola e l'Attica, impediva di procedere in unione con l'armata di terra contro l'estrema e piú valida difesa greca dell'Istmo — salparono per Salamina, e nella notte si disposero in linea, le prue rivolte verso l'isola, lungo il canale: l'ala destra, formata da navi fenicie, chiudeva i porti della città, la sinistra, di navi ioniche, l'ingresso meridionale dello stretto, ove l'isoletta di Lipsocitala fu occupata da armati persiani. Alla rapida azione, che mirava a privarli d'ogni libertà di movimento, i Greci risposero con un'imprevista manovra, lasciando sùbito i porti e disponendo le loro navi in linea con le prue volte allo schieramento nemico; cosí, nell'angusto specchio d'acque dove si svolse lo scontro, il numero stesso delle navi persiane (che avrebbe avuto un peso decisivo se queste aves-

Psittalia

sero dovuto soltanto, come forse calcolavano i navarchi del re, contrastare la fuga dei Greci verso il mare aperto) ne inceppò i movimenti; l'azione di massa, predisposta dal comando persiano, si risolse in una serie di combattimenti singoli, nei quali le navi del gran re, in gruppi isolati, furono violentemente investite e in buona parte affondate dalle grandi triremi dei Greci: gli Ateniesi, in particolare, si volsero contro la squadra fenicia, gli Egineti contro la ionica — cittadini di liberi stati contro sudditi indocili o inviti di un despota straniero. Per quanto l'intatto esercito di terra fosse di molto superiore a quello che difendeva l' Istmo, la difficoltà di proteggerne le mosse e assicurarne i rifornimenti con la flotta decimata, ed anche la diffidenza verso gli elementi principali dell'armata (i Fenici, ai quali egli imputava la sconfitta, di cosí grave vendetta minacciandoli che i superstiti equipaggi disertarono, ed i Ioni, dai quali temeva per effetto della vittoria greca una nuova ribellione), indusse Serse ad interrompere le operazioni. Pavido di vedersi tagliata la via di Sardi da ribelli asiani, il re mandò le sue navi a presidiare l'Ellesponto, e l'armata di terra a svernare in Tessaglia, sotto il comando di Mardonio. I Greci, contro l'avviso di Temistocle, non ostacolarono la ritirata del nemico, né per mare (e pure l' inseguimento dei Persiani all'Ellesponto avrebbe potuto provocare rivolte nella Ionia) né per terra: i Peloponnesî persistevano nell'accentrare all' Istmo le forze greche, opponendosi quindi all' invio dell' armata navale in acque lontane; ed anche un progettato attacco di Cleombroto contro l'esercito persiano che ai primi dell'ottobre abbandonava l'Attica non fu compiuto, per le risorgenti esitazioni degli Spartani, velate sempre da scrupoli religiosi. Gli Ateniesi rientrarono nella loro città devastata e rioccuparono l'Attica; i Peloponnesî proseguirono l'opera di fortificazione dell' Istmo, per completarla prima della buona stagione, quando l'armata di Mardonio sarebbe ridiscesa dai quartieri di Tessaglia.

La flotta greca, comandata ora dal re spartano Leotichida, fu dapprima tenuta ad Egina, a difesa avanzata dell'Istmo; poi, per le pressioni di messi ionici (di Chio, specialmente), una squadra si spinse fino a Delo, donde era piú agevole sorvegliare i movimenti dell'armata persiana, ormeggiata allora a Samo a vigilare le infide città ioniche. Ma né Ioni

né Ateniesi riuscirono a persuadere il comando spartano dell'opportunità di prender l'offensiva contro la flotta nemica, a cui mancava il contingente fenicio: i Ioni miravano a riaccender la rivolta tra le loro città, gli Ateniesi a compir l'opera iniziata a Salamina, prevenendo la prossima offensiva persiana e riducendone, con un'azione che privasse l'esercito di Mardonio del concorso della flotta, le possibilità di successo. Il piano ateniese, che considerava una nuova vittoria sul mare risolutiva del conflitto, era inconciliabile col sistema difensivo a cui fin dall'inizio s'erano attenuti i Peloponnesî; né l'esperienza di Salamina, ove Temistocle aveva dovuto quasi forzarli a seguire i suoi piani, li aveva convinti della decisiva efficacia di una vittoria navale sui Persiani, anche rispetto alla difesa dell'Istmo. Mardonio invece, piú consapevole delle difficoltà che la potenza navale ateniese avrebbe opposto alla sua avanzata verso il Peloponneso, mandò ad Atene il re macedone Alessandro, tributario del re di Persia, proponendo, se gli Ateniesi si fossero separati dalla lega ellenica, la riparazione di tutti i danni prodotti in Attica dall'invasione persiana, piena autonomia e possibilità di ampliamenti territoriali, e l'alleanza con la Persia in parità di diritti. Atene era già in quel momento praticamente isolata: rivelatosi chiaramente il disinteresse degli stati del Peloponneso per l'integrità e libertà delle regioni greche ad oriente dell'Istmo, Ateniesi Egineti e Megaresi dovevano contare per la difesa dei loro territorî soltanto sulle proprie forze; e infatti, dopo che gli Spartani ebbero deciso di non assalire l'armata persiana a Samo, la maggior parte delle triremi ateniesi era rimasta nelle acque del golfo Saronico, per offrire una via di salvezza ai cittadini nel caso di una nuova invasione dell'Attica. Nelle invitanti proposte di Mardonio, problemi vitali della politica ateniese parevano trovare la piú favorevole soluzione; ma solo per il momento: ché non poteva esservi per Atene autonomia né libero sviluppo dopo l'istituzione di un'egemonia persiana nel resto della Grecia. Per ciò (e non per l'offerta di aiuti che prontamente venne dagli Spartani, preoccupati ora dell'indebolimento della lega) gli Ateniesi dichiararono recisamente ad Alessandro di non voler mai venire ad accordi con Serse. All'inizio della primavera del 479 Mardonio, alle cui forze s'era aggiunto un

altro cospicuo contingente comandato da Artabazo, riprese dunque le operazioni di guerra, ed invase la Beozia. I Peloponnesî, che avevano intanto completato il muro dell'Istmo, non avevano osservata la promessa fatta da Sparta ad Atene, d' inviare un esercito in Beozia per arrestare l' avanzata persiana in Attica: ad onta delle pressioni ateniesi gli Spartani indugiavano, adducendo il pretesto delle prossime feste Hyakinthia; e nuovamente gli Ateniesi dovettero rifugiarsi a Salamina. La nuova fase della guerra si delineava simile a quella dell'anno prima: fermo all'Istmo l'esercito del Peloponneso, e la flotta ateniese necessariamente impegnata, per la difesa dei cittadini riparati in Salamina, ad affrontare la persiana. Ma questa non salpò da Samo; e Mardonio, rioccupata nel giugno Atene, rinnovò le sue proposte agli Ateniesi. Il consiglio dei Cinquecento, in Salamina, le respinse ancora; e ambasciatori di Atene, Megara e Platea richiesero a Sparta che un esercito movesse senza indugi contro i Persiani in Attica. Dopo lungo esitare, gli efori — ai quali fu prospettato il pericolo di una scissione della lega, che privando i Peloponnesî del concorso ateniese sul mare avrebbe molto diminuita l' efficacia della difesa dell'Istmo, mentre già Mardonio si valeva di Argo per ordire intrighi diplomatici antispartani nel Peloponneso — desistettero dalla loro opposizione. Un esercito composto di Lacedemoni e perieci, di contingenti delle principali città del Peloponneso (tranne Argo), di Eubei Egineti e Greci delle regioni nord-occidentali, comandato dal reggente Pausania e rafforzato da Megaresi, Ateniesi, condotti da Aristide, e Plateesi — un grande esercito di opliti ed altri fanti, ma privo di cavalieri e inferiore per numero e per armamento al persiano, passò nell' Attica e quindi in Beozia, seguendo i movimenti di Mardonio che, devastata nuovamente l' Attica, si ritirava verso nord per venir a battaglia in luogo a lui favorevole, e prossimo alla munita base di Tebe. Quando i Greci, superato da Eleutere il Citerone, si disposero tra Platea ed Eritre, Mardonio s' era infatti già accampato sulla riva sinistra del fiume Asopo, a poche miglia da Tebe, in attesa che i nemici scendessero nella pianura, ove poteva intervenire la sua cavalleria. Pausania aveva deciso di attaccare il nemico; ma ripetute azioni della cavalleria persiana contro le retrovie dei Greci costrinsero questi, privati dei riforni-

menti di viveri e di acqua né piú padroni dei valichi del Citerone, a retrocedere su posizioni meno esposte, e tali da assicurar loro le comunicazioni con l'Attica e la Megaride. Per difetto di unità di comando nell'esercito confederato, i movimenti non si svolsero in ordine né sincroni; e di ciò approfittando, Mardonio passò all'offensiva, pur contro l'avviso dell' altro generale Artabazo. Varcato l' Asopo, la cavalleria persiana, seguita dagli arcieri di Mardonio, assalí violentemente i Lacedemoni di Pausania, allineati sulle pendici a nord di Isie: ma quando gli opliti spartani e tegeati mossero al contrattacco le file persiane cedettero, e lo stesso Mardonio cadde sul campo; gli Ateniesi di Aristide volgevano intanto in fuga gli ausiliari tebani. La morte di Mardonio determinò la ritirata dei barbari: a proteggerla intervenne la cavalleria tebana, che respinse i Corinti e i Megaresi esciti da Platea ad inseguire con i Lacedemoni i Persiani. Questi ripararono nel loro campo trincerato oltre l'Asopo, e riuscirono ad impedire che i Greci vi penetrassero sùbito; ma dopo qualche giorno d'assedio il campo fu invaso, e trucidati i barbari: pochi, superstiti alla strage e ai travagli della fuga, riuscirono a raggiungere l'armata di Artabazo, ritiratosi in fretta, alla morte di Mardonio, verso l'Asia (agosto 479). I vincitori imposero a Tebe, cinta d'assedio, la consegna degli oligarchi che avevano stretta l'alleanza con Serse vittorioso alle Termopili: i loro capi furono messi a morte, a Corinto, senza giudizio, e la confederazione beotica, praticamente dominata da Tebe, fu sciolta. A Platea, invece, fedele sempre ad Atene ed alla causa greca, ed al pari di Tespie devastata dai Persiani, i confederati decretarono l'onore di celebrare i quadriennali Eleutheria in onore dei Greci caduti per la libertà e sepolti davanti alle sue mura; e garentirono l'indipendenza, già tante volte insidiata da Tebe.

Cosí completa era stata la sconfitta persiana, che i Greci avevano ragione di non piú temere una ripresa dell'offensiva entro l' anno: tanto piú che quasi negli stessi giorni in cui si combatteva a Platea, la loro flotta vibrava un altro rude colpo al gran re. Assicuratisi dell' intervento dei confederati in Beozia, gli Ateniesi avevano rafforzata la squadra di Leotichida, rimasta ferma a Delo come a Samo la persiana, con l'invio di loro triremi al comando di Santippo; e quando i Ioni rinnovarono i loro appelli, il na-

varco spartano salpò senza piú esitare alla volta di Samo. Non lontano dall'isola, sul lido cui sovrasta il promontorio Micale era accampato l'esercito persiano di Tigrane formato in parte da contingenti ionici: là si diressero le navi persiane fuggendo dinanzi all'armata greca, piú forte e meglio equipaggiata. Leotichida fece sbarcare i Greci, ed assalí i marinai persiani, che s'erano trincerati sul lido confidando nel prossimo esercito di Tigrane: ma da questo disertarono i soldati ionî, come già dalle navi persiane gli equipaggi fenici subito dopo l'approdo; e i barbari, sopraffatti dagli opliti greci, furono in parte sterminati nei loro stessi accampamenti, in parte, sbandati su per i monti, dai Milesî ribelli. Il danno piú grave per Serse fu la perdita delle navi, distrutte dai Greci, che sottrasse le isole al controllo persiano in quell'incerto momento. La vittoria di Micale integrò quella di Salamina, e segnò per gli Spartani e gli altri Peloponnesî la fine della guerra di difesa contro l'aggressione persiana: cosí, dopo una rapida punta da Samo ad Abido, allo scopo di distruggere i ponti sull'Ellesponto, che trovarono già disfatti dai Persiani, le squadre greche, ad eccezione di quella ateniese, tornarono ad Egina. I trentuno stati greci che avevano combattuta la guerra dedicarono in comune ad Apollo Pitio, quale decima del bottino di Platea, un tripode d'oro sul quale erano incisi i loro nomi: l'ambiguo atteggiamento dell'oracolo nel tempo dell'invasione persiana, trascorsa senza portar offesa al santuario, — di che i sacerdoti delfici davano poi spiegazione con racconti di prodigi ed epifanie, — non aveva diminuito l'ossequio degli Elleni per 'l'ara comune' in Delfi.

Vi consacrò un altro tripode, in quello stesso anno, Gelone di Siracusa, vincitore dei Cartaginesi ad Imera, associando cosí il suo nome a quelli dei difensori della libertà greca contro i barbari, benché non avesse aderito alla confederazione dell'Istmo: ma a mantenersi estraneo al conflitto l'aveva indotto la politica da lui seguita verso la Persia, e sopratutto la necessità di far convergere tutte le sue forze contro i Cartaginesi, che allora piú che mai insidiavano le città greche della Sicilia. L'antagonismo tra Siracusa e Regio, giunto alla fase piú acuta con la spedizione di Terone agrigentino, alleato di Gelone, contro Imera governata da Terillo, parente di Anassilao, e prossima ai do-

minî cartaginesi dell' isola, aveva determinato, nell' estate del 480, lo sbarco di un esercito con ogni cura preparato in Africa dai Cartaginesi. La sconfitta che questo, condotto dal ' re ' Amilcare, subí presso Imera, intorno al tempo in cui Serse venne vinto a Salamina (settembre del 480), fu tanto piú grave in quanto nei disegni cartaginesi la spedizione doveva, se non proprio ridurre in soggezione politica i Sicelioti, aprire ai Punici i porti dell' isola, tramiti al commercio con l' oriente ellenico, e lo stretto, finora vietato a loro come ai naviganti etruschi, ed eliminare cosí l' attiva concorrenza greca nel traffico mediterraneo. Cartagine adempiva la funzione per cui era sorta; ma diversamente dai Fenici integrava con l'azione politica e militare l'espansione commerciale. Benché nata da particolari interessi, indipendenti da quelli che avevano spinto i Greci ad unirsi contro la Persia, — come indipendente dai piani del gran re si svolgeva la politica cartaginese, — l' opposizione dei Siracusani e Agrigentini si risolse in una difesa dei valori della grecità; e cosí pure, qualche anno piú tardi (474), l' intervento delle navi di Ierone, successore di Gelone, a sostegno di Cuma assalita dagli Etruschi. I Cartaginesi conservarono tuttavia i loro possedimenti siciliani, ove però divenne piú sensibile l' influsso greco e, come Gelone aveva imposto ai vinti, fu abbandonato il barbarico rito dei sacrificî umani, che invece durò a lungo negli altri dominî punici. Nella Ionia i Persiani, cui la vastità dell' impero permetteva ancora di levare milizie numerose, mantennero in loro possesso solo le città di terraferma: dopo la distruzione della flotta regia a Micale, le isole (Samo, Chio, Lesbo e, presso la costa tracia, Taso) s'erano proclamate indipendenti, e solidali con i Greci d'Europa. Di questi, gli Spartani e gli altri Peloponnesî, legati sempre alla loro tradizionale politica e liberi ormai dal timore di una nuova aggressione persiana in occidente, rinunziarono a proseguir l'offensiva nell'Egeo orientale; ma gli Ateniesi, che pur avevano gravi problemi da risolvere nell'Attica due volte devastata dai Persiani, approfittarono del ritorno della squadra di Leotichida ad Egina per compiere da soli la conquista di Sesto sull'Ellesponto. La fermezza di Santippo nel lungo assedio della città e la superiorità degli opliti sul presidio persiano, raggiunto nella sua fuga e de-

cimato ad Egospotami (478), restituirono ad Atene la signoria del Chersoneso che aveva già tenuta Miltiade. Con quest'impresa, — come già con l'azione risoluta dei loro governanti, Temistocle a capo, alla vigilia di Salamina e di Platea, — gli Ateniesi affermavano l'indipendenza della loro politica da quella degli altri confederati, vale a dire da quella di Sparta; e praticamente si affrancavano anche dalla lega peloponnesia, a cui avevano dovuto aderire nei giorni dell'espulsione dei Pisistratidi.

V

La pentecontaetia e la guerra del Peloponneso

La guerra contro la Persia diede la misura della maturità politica e della vitalità di ciascuno degli stati greci, e mostrò quanto fosse mutato il rapporto tra le loro forze rispetto a quello che fino a guerra inoltrata era parso determinante della politica ellenica anche per l' avvenire. Il contrasto tra Atene e Sparta, delineatosi nei giorni di Pisistrato e di Clistene, — quando gli Ateniesi, intenti ad una vasta espansione commerciale e coloniale oltre mare, avevano decisamente resistito alla politica egemonica spartana, — si era definito, fin dal tempo della rivolta ionica, come un contrasto non pure di interessi, ma di concezioni e di metodi. Lo spirito severamente conservatore che aveva tenuta Sparta estranea al movimento democratico, e tuttora vi sosteneva una costituzione rimasta sostanzialmente inalterata attraverso piú di tre secoli, ne limitava anche l'azione politica, ché un ampliamento della sua sfera di influenza fuori della penisola avrebbe dispersa, attenuandone l'efficacia, la forza militare su cui principalmente i Lacedemoni fondavano la loro egemonia; inoltre, chiusasi da tempo Sparta a scambî culturali con l'estero, sfuggiva ai piú dei suoi cittadini l' importanza di un'intensa partecipazione alla vita morale del mondo greco e barbaro, ai fini stessi di una politica egemonica. Le prove di vigore militare, invece, e sopratutto di saldezza politica (cosí nell' organizzare la difesa come nel respingere, in momenti critici, vantaggiose proposte del nemico), date nel corso delle guerre persiane da Atene, non solo ne avevano au-

mentato il prestigio agli occhi degli altri Greci, ma confermata per sempre nei suoi cittadini la fiducia nelle proprie forze e nei loro liberi istituti.

La vittoria di Salamina e poi l'impresa di Sesto, compiuta senza il concorso dei Peloponnesî, avevano dato ad Atene il primo posto tra le potenze navali greche; e ad essa, che s'era dimostrata nei fatti solidale con i Ioni contro i Persiani, si rivolsero per protezione e per guida Chio Samo e Lesbo, quando, nel 478, promossero la formazione di una lega dei Greci d'Asia liberi dal dominio persiano. Nello stesso anno Sparta ed altri stati peloponnesî, accortisi dell'errore di Leotichida, avevano cercato di equilibrare l'influenza ateniese nell'Egeo inviandovi Pausania, il vincitore di Platea: questi aveva prima liberato molta parte di Cipro dai Persiani, poi conquistato Bizantio, ma con atti di oppressione aveva alienato da Sparta la simpatia dei Greci d'Asia, presso i quali acquistava cosí maggior credito Atene democratica. Aristide definí i termini di una stretta alleanza offensiva e difensiva tra la sua città e i confederati: erano propositi della lega la liberazione delle città greche ancora soggette alla Persia e la devastazione dei territorî del re persiano, a rivalsa dei danni e delle spese della recente guerra. Aderirono sùbito varie città della costa, eoliche e ioniche, Alicarnasso ionica per cultura, le isole adiacenti all'Asia da Lesbo a Rodi, le Cicladi ioniche, tutte le città dell'Eubea (meno Caristo), molte della Propontide, alcune della Tracia: stati marinari quasi tutti, che s'impegnarono a contribuire alla costituzione di una grande armata, con le loro navi oppure con una somma di denaro (phoros), fissata in proporzione alla ricchezza di ciascuna città da Aristide, che una diffusa fama di equità designava per quel difficile còmpito, e versata al tesoro della lega, presso il santuario panionico di Delo. Dieci ellenotamî, tutti ateniesi, provvedevano all'esazione del tributo; ed Atene, che presiedeva il consiglio della lega, si assunse la cura di costruire ed equipaggiare con quel denaro le navi. Cosí la flotta ateniese si accresceva di un'armata omogenea, i cui uomini per la massima parte venivano reclutati tra la popolazione dell'Attica. Inoltre, il supremo comando militare, che i collegati avevano dovuto assegnare, serbando però la loro autonomia politica, ad Atene; l'esclusione degli altri confederati dall'amministrazione del tesoro co-

mune; la composizione del consiglio della lega, in cui tutti i membri avevano parità di diritti e un'eventuale opposizione di stati piú indipendenti veniva quindi praticamente superata con i voti dei numerosi stati minori, docili alle direttive di Atene: erano tante condizioni favorevoli ad una politica egemonica ateniese.

Alla costituzione della lega non era naturalmente rimasto estraneo Temistocle, promotore, contro l'opposizione dello stesso Aristide, della politica navale a cui la città doveva l'attuale sua preminenza; e ancora una volta la prontezza di decisione dello stratego di Salamina, che nasceva da una visione singolarmente nitida delle situazioni politiche e dei loro possibili sviluppi, rese vani i disegni di Sparta quando questa cercò di interrompere i lavori della nuova fortificazione di Atene. Meno interessati alla politica e alle fortune delle città greche d'Asia, gli Spartani vigilavano attentamente sullo sviluppo dello stato ateniese; e se non avevano avvertita l'insidia che alla loro stessa posizione nel Peloponneso sarebbe derivata da una soggezione dell'Attica alla Persia, erano ben consapevoli del peso di un'Atene militarmente forte nel contrasto, ora fatto piú acuto, tra la loro politica egemonica e gli interessi d'altri stati della penisola (di Argo, sopra tutti, e dei Tessali). La tensione dei due anni di guerra aveva prodotto un'irrequietezza negli stati rimasti estranei al conflitto, ed ora incerti dei loro rapporti con i vincitori, che rendeva piú difficile l'azione degli Spartani, fondata com'era sulla forza delle loro armi. Già per questo rispetto, il prestigio di Sparta era stato diminuito dai successi di Atene; ma vi avevano contribuito gli stessi Spartani, con gravi errori politici, dall'aver lasciati soli gli Ateniesi, gli Egineti e i Megaresi contro i Persiani avanzanti verso l'Istmo all'aver prima interrotta, poi ripresa con poco accorgimento, a Bizantio, l'azione antipersiana in oriente. Ora Atene, devastata dai barbari, risorgeva dalle sue rovine piú rapidamente di quanto si attendessero gli Spartani, ed a capo della lega delia estendeva su tutto l'Egeo orientale la sua influenza politica oltre che commerciale. Venivano lesi da questa gli interessi non solo di Sparta, ma di varî stati aderenti alla lega peloponnesia (Corinto e Megara, ad esempio): da Sesto e da Sigeo gli Ateniesi dominavano la grande via commerciale del Ponto, e tenevano sotto il loro controllo le colonie megaresi della Propontide. La rea-

zione spartana prese la forma di un'iniziativa personale di Pausania, che non impegnava lo stato lacedemone. Pausania, reduce da Bizantio, aveva dovuto render conto della sua condotta impolitica in Oriente, e rispondere inoltre all'accusa d'aver tramato col re persiano contro la libertà di Sparta e della Grecia: non convinto della colpa di medismo, aveva subito la pena soltanto per le violenze e gli arbitrî commessi a Bizantio; in quella città tornò quindi, su una trireme armata a proprie spese, e prima vi riassunse la posizione di comando che aveva già tenuta, poi si valse di ciò per conquistare Sesto agli Ateniesi (477). Una squadra navale ateniese, comandata da Cimone figlio di Miltiade, riprese sùbito Sesto e costrinse Pausania a lasciare Bizantio. Sparta non intervenne, e gli efori richiamarono in patria Pausania, ch'era passato nella Troade: al suo ritorno nella città gli fu rinnovato il processo di medismo; dichiarato colpevole, egli cercò rifugio nel tempio di Atena Chalkioicos, ma vi fu chiuso dagli efori, incuranti di tale profanazione del santuario, a morire d'inedia (c. 472). I suoi veri rapporti col re persiano non erano stati mai accertati; ma gli efori avevano avuta notizia di un suo piú criminoso disegno: di suscitare, con la promessa dell'emancipazione, una rivolta degli iloti, per dissolvere la costituzione dello stato lacedemone e trasformarlo, con l'aiuto persiano, in una monarchia assoluta. Ambizione di maggior potere, e l'insofferenza, nuova a Sparta, del controllo degli efori sui re, aveva mosso Pausania a tradire la sua città, offrendo un àdito in Grecia al gran re: in questo stesso progetto si rivelava il difetto di senso politico dello spartano, incapace di trasformare l'opprimente e retrivo sistema di governo lacedemone in altro che una tirannide sorretta da barbari.

Ma il difetto era comune a tutti i cittadini di Sparta, dove non era lasciato campo ad una lotta politica educatrice di coscienze, né la reazione di personalità piú libere alla mortificante vigilanza degli efori poteva cosí profondamente coincidere col sentimento di una cittadinanza evoluta, da far identificare il proprio con il pubblico interesse, come invece naturalmente avveniva in città democratiche. In Atene l'altro vincitore dei Persiani, Temistocle, s'era votato alla difesa della città e al rafforzamento della posizione ch'essa aveva attinto principalmente per la politica navale da lui

stesso promossa: al ritorno degli Ateniesi nella città devastata, dopo la vittoria a Platea, egli si adoperò perché le mura, diroccate in massima parte, venissero ricostruite con febbrile rapidità, valendosi dei materiali di edificî distrutti e perfino di stele sepolcrali: ad una cosí rapida ricostruzione l'incitava sopratutto l'atteggiamento di Sparta, sospettosa di quest' opera militare sul continente piú che delle iniziative ateniesi nell' Egeo orientale ed insistente perciò, ma invano, a proporre ad Atene un'azione diplomatica comune, perché tutte le città greche procedessero d'accordo a demolire le loro fortificazioni. Parallelamente a quelle della città, salde mura, prolungate nel mare da moli, vennero costruite intorno alla penisola di Munichia ed all'ampio seno del Pireo, a difesa dei nuovi porti di cui Temistocle aveva dotata Atene (e ad integrare l'opera, la città ed il Pireo, divenuto il cuore dello stato ateniese dopo lo sviluppo della sua marina, furono uniti dalle 'lunghe mura' che, divergendo verso il mare, a nord congiungevano le fortificazioni urbane a quelle del porto e a sud includevano la baia del Falero). L'aumento della flotta e l'importanza che aveva assunta la marina da guerra per i nuovi còmpiti assegnati ad Atene dalla sua egemonia nella lega delia suggerirono modificazioni al sistema degli armamenti navali: a ciascuno dei cittadini piú facoltosi fu imposto di provvedere a turno, a sue spese e per la durata di un anno, al completo equipaggiamento di una trireme, della quale gli veniva affidato il comando (trierarchia). L' esperienza della guerra contro le forze persiane combinate di terra e di mare aveva indotto gli Ateniesi ad accentrare il supremo comando terrestre e navale nel collegio degli strateghi, che fino all'invasione persiana avevano comandato soltanto gli opliti e la cavalleria, lasciando ai navarchi la direzione delle operazioni militari sul mare. Tra gli strateghi del 476 fu eletto Cimone, che aveva tolto Sesto a Pausania: a lui fu affidata la direzione della guerra che la lega delia riprese, quell'anno stesso, contro Serse. Cimone conquistò prima, vincendo l'ostinata resistenza del presidio persiano, il porto di Eione alla foce dello Strimone (476), poi, dopo un vano assedio a Dorisco, piazzaforte persiana alla foce dell'Ebro, occupò l' isola di Sciro (474), donde i pirati Dolopi insidiavano la navigazione verso la Tracia: a Sciro gli Ateniesi, ridotti in

servitú i Dolopi, mandarono cleruchi; ma un tentativo di colonizzare la costa intorno ad Eione, ricca di grano e di legname prezioso per costruzioni navali, fallí poi (465) per gli assalti dei Traci. In ogni caso, la via verso il Ponto era divenuta piú sicura per gli Ateniesi, ora possessori delle chiavi degli stretti, Sesto e Bizantio; e il possesso fu rafforzato, pochi anni dopo (466), con la conquista di altri luoghi del Chersoneso trace, rimasti in dominio persiano. Ma il gran re aveva allora già subita una nuova decisiva sconfitta ad opera dello stesso Cimone. In risposta ai colpi della lega, Serse aveva raccolta un'altra grande armata in Pamfilia: i collegati prevennero l'attacco, e nell'autunno del 468 vinsero in aspra battaglia, presso la foce dell'Eurimedonte, l'esercito persiano e la flotta fenicia. La vittoria di Cimone segnò per la Grecia la fine di ogni immediata minaccia persiana, e per il re, che conservava ormai solo il dominio di una parte di Cipro, la perdita delle provincie meridionali dell'Asia Minore, dalla Caria alla Pamfilia: le città della Caria e della Licia entrarono nella confederazione delia, e il bottino preso dagli Ateniesi fu da Cimone destinato alla ricostruzione della cinta murale dell'acropoli. Lo stratego ateniese, che per le sue vittoriose operazioni veniva rieletto ogni anno e già per il nome paterno, la ricchezza e le relazioni era tra gli uomini piú in vista ad Atene, aveva preso nel favore del popolo il posto di Temistocle, non piú eletto stratego dopo il 480. Contro il vincitore di Salamina s'era riaccesa la lotta dei democratici conservatori, di Santippo e sopratutto di Aristide, che aveva dato l'appoggio della sua autorità a Cimone, nonostante la simpatia di quest'ultimo per la sopravvivente fazione aristocratica: ma l'uno e l'altro si tenevano, pur con diverso spirito e diversa educazione, aderenti a forme e concetti politici tradizionali, e diffidavano della tendenza riformatrice del partito di Temistocle; né avevano visto cosí chiaramente come il loro avversario, fatto esperto dei Lacedemoni negli anni del conflitto con la Persia, quanto Sparta fosse ostile ad Atene e sollecita d'impedirne il libero sviluppo. Perciò Temistocle aveva abilmente evitato che la sua città aderisse ad iniziative spartane, ed aveva inoltre procurato, con azione diplomatica, di accrescere le difficoltà che i Lacedemoni incontravano, per la loro politica egemonica, nella penisola: cosí,

quando il fallimento della missione di Dorci, inviato nell'Ellesponto a riprendervi l'opera di Pausania, ebbe convinto il governo spartano che il suo credito presso quei Greci era svanito e le mire di Sparta si volsero alla Grecia settentrionale. Nel 476 la flotta della lega peloponnesia sbarcò nel golfo Pagaseo un'armata spartana, al comando del re Leotichida, per la conquista della Tessaglia, ma i dinasti Alevadi seppero corrompere con oro Leotichida, e serbarono la loro indipendenza; il re, condannato a morte dai suoi concittadini, fuggí a Tegea, nel sicuro asilo del tempio di Atena. Sparta non rinunziò tuttavia ad estendere fuori del Peloponneso la sua egemonia, e cercò di isolare politicamente i Tessali e i Tebani, proponendo che venissero espulsi dall'amfictionia gli stati che s'erano associati a Serse. La proposta includeva anche gli stati che non avevano aderito alla lega antipersiana: e tra questi era Argo. Temistocle, sollecito a sventare i disegni egemonici di Sparta, specialmente contrarî, in quel caso, agli interessi continentali di Atene, seppe ottenere che il consiglio amfictionico respingesse la proposta. Il fallimento dell' azione diplomatica, dopo l'insuccesso in Tessaglia, ravvivò sentimenti antispartani nel Peloponneso: Tegea, alleatasi ad Argo, che aveva riestesa la sua influenza sulle città minori della pianura (Isie, Ornee), si ribellò agli Spartani. Questi vinsero gli avversarî collegati, dinanzi a Tegea (c. 473), ma non riuscirono a impadronirsi della città; e poco dopo si trovarono di fronte una lega di tutte le città arcadiche, a cui inflissero di nuovo una sconfitta, a Dipea (c. 471). Gli Argivi, intenti a restaurare il loro dominio nell' Argolide, non sostennero ora gli Arcadi, e questi dovettero sottomettersi agli Spartani. Ma l'egemonia di Sparta nel Peloponneso era sempre infirmata dal contrasto tra la sua politica conservatrice e militarista e le correnti democratiche piú o meno lentamente dilaganti nell'àmbito stesso della lega peloponnesia: nel tempo della rivolta degli Arcadi, da un sinecismo dei villaggi elei fu costituita la città di Elide, retta a democrazia; ed in Arcadia un'altra città, Mantinea, sorse per il sinecismo di comunità che s' erano mantenute estranee alla guerra contro Sparta. Anche in Argo, dove forme politiche tradizionali avevano resistito per lungo tempo, si formava un ambiente propizio ad innovazioni democratiche (e non era a ciò estranea un'in-

fluenza ateniese, ora che alle due città era comune un deciso orientamento antispartano), mentre una vittoria sui Tirintî, mossi contro gli Argivi, ridava a questi il possesso dell'antica ròcca achea.

Proprio in quel periodo il piú sagace ed inflessibile degli avversarî di Sparta, Temistocle, fu colpito d' ostracismo (nel 472), e andò ad Argo. La sua personalità, eminente per singolare acume politico e per congiunta risolutezza nei momenti critici, spesso in contrasto con l' opinione volgare, aveva fatto di lui, tra gli stessi democratici ateniesi, un isolato; l'insofferenza e il sospetto, facili a suscitarsi dagli avversari nel demo verso un uomo cosí superiore al comune, volsero contro gli interessi della democrazia un' arma, l'ostracismo, proprio da questa foggiata a sua difesa. L'odio spartano non diede ora tregua all'esule, e quando Pausania fu convinto di medismo, i Lacedemoni asserirono ch' egli aveva avuto complice Temistocle. L'accusa — cui conferivano aspetto di veridica i rapporti intercorsi tra il democratico ateniese e il reggente spartano quando questi progettava una riforma assolutistica della costituzione di Sparta ed avviava cosí il suo stato ad una grave crisi interna, donde avrebbe tratto ogni vantaggio la politica temistoclea — trovò credito in Atene, e Temistocle fu convocato innanzi all'ecclesia, come reo di tradimento: inseguito da messi ateniesi e spartani, egli riparò a Corcira e quindi presso un antico suo avversario, il re dei Molossi, Admeto, che in ossequio alle leggi ospitali non volle consegnarlo ai persecutori e lo aiutò a fuggire a Pidna in Macedonia. Di là raggiunse la Ionia e, dopo la morte di Serse (464), la capitale persiana, dove il nuovo re, Artaserse, lo accolse benevolmente, proponendosi d' approfittare in avvenire dell' esperienza e del risentimento dall' esule contro la città che lo aveva ripudiato: cosí l'animatore della resistenza contro la Persia fu dal gran re preposto al governo di Magnesia, Lampsaco, Miunte e d'altri luoghi d'importanza strategica; ma non fu tratto da spirito di vendetta a tramar danni ai suoi concittadini né agli altri Greci, e si acquistò la stima dei Magnesî, che alla sua morte l' onorarono di culto eroico.

Al declinare dell'autorità di Temistocle in Atene corrispose un affatto diverso orientamento della politica ateniese, interna ed estera: contro il programma di riforme costi-

tuzionali del partito di Temistocle s'era levata l'opposizione non soltanto dei ricchi aristocratici, ma degli stessi democratici di tendenza conservatrice, a capo dei quali Aristide; e gli uni per tradizionale simpatia (apertamente espressa da Cimone, anche nel costume) verso lo stato spartano, gli altri per timore d'intralci allo sviluppo della confederazione delia sotto l'egemonia ateniese (in che dava i suoi frutti proprio la combattuta politica navale di Temistocle, piú di loro però avveduto nel riconoscere un'insidia al dominio ateniese del mare nelle mire egemoniche di Sparta sul continente) tendevano a conservare con i Lacedemoni i buoni rapporti apparentemente rinsaldati dalle comuni vittorie. Né la gran parte del demo, paga di una piú facile vita, grazie al grande afflusso di denaro in Atene ed al moltiplicarsi degli ufficî retribuiti dallo stato (secondo un suggerimento demagogico di Aristide), era favorevole ad una politica riformatrice all'interno ed ispirata, nei rapporti con l'estero, ad un'intransigenza capace di alterare l'attuale benessere. Cure piú immediate distraevano del resto gli Ateniesi da una diffidente vigilanza della politica spartana: la posizione sempre piú egemonica di Atene nella lega delia provocava reazioni degli stessi confederati, alcuni dei quali erano stati costretti ad aderirvi (piú di tutti notevole il caso di Caristo, sottomessa con la forza nel 472, e privata per giunta della sua autonomia); e dapprima si rivoltò Nasso, presto ridotta all'obbedienza (c. 469) e punita con la perdita dell'autonomia, poi, nel 465, Taso, che per la sua flotta era uno dei maggiori componenti della lega. Causa della rivolta fu un tentativo dei cleruchi ateniesi di Eione di estendere, con una nuova colonia a 'Nove strade' sullo Strimone, l'occupazione della zona costiera di Tracia, dove i Tasî esercitavano quasi un monopolio commerciale, e di appropriarsi delle miniere d'oro della regione; la vittoria di Cimone sulla flotta tasia e la resa della città dopo un lungo assedio (463) segnarono per gli isolani la fine della loro indipendenza; le navi furono consegnate agli Ateniesi, interrotti i commerci con la Tracia ed imposti onerosi tributi.

Nel corso della guerra Sparta rivelò piú chiaramente l'indirizzo della sua politica nell'Egeo, volta non tanto a sostituire la propria all'egemonia ateniese in quel mare, quanto a scuotere questa per attenuare l'influenza che la città rivale

esercitava già sulla penisola greca. Una richiesta di soccorso venuta da Taso fu quindi accolta dai Lacedemoni come una buona occasione per riprendere il piano di Pausania; ma prima che potessero mandar gli aiuti, un terremoto distrusse l'abitato di Sparta (464), e molti cittadini perirono: di ciò approfittarono gli iloti della Messenia, non mai rassegnati alla servitú, e si ribellarono. Dopo un primo insuccesso, gli Spartani obbligarono gli insorti a ritirarsi sul monte Itome, dove li strinsero d'assedio; ma il luogo era naturalmente munito e l'assedio si presentava lungo e difficile, mentre a Sparta urgeva estinguere quel focolare di rivolta e tener pronte le sue forze per un'eventuale azione contro gli Argivi, che già vittoriosi di Tirinto s'erano volti ora contro Micene e riducevano in loro dominio tutta la pianura. I Lacedemoni fecero quindi appello agli alleati, e a prender parte all'assedio vennero truppe di Mantinea, Platea ed Egina. In Atene la richiesta spartana ebbe profonda ripercussione nella politica cittadina: a Cimone che sosteneva in assemblea la necessità di muover in aiuto di Sparta, in nome degli impegni assunti in comune dalle due città per la difesa degli interessi ellenici, si opposero i capi della parte democratica, Efialte e Pericle, figlio di Santippo. Dopo la morte di Aristide, che aveva temperata l'azione dei democratici estremisti e per la sua indole conciliativa aveva evitato che si inasprisse il contrasto tra il suo partito e l'aristocratico, raccoltosi intorno a Cimone, i democratici erano insorti contro lo stratego che i suoi noti sentimenti politici e l'autorità conferitagli tra il popolo dai suoi successi militari designavano come il piú temibile avversario della democrazia; ed Efialte e Pericle lo avevano accusato, al suo ritorno da Taso, d'essersi lasciato corrompere dal re macedone Alessandro, alleato dei Tasî, e d'aver quindi desistito dal muover guerra anche a quello. Il processo s'era concluso con un'assoluzione; ed ora Cimone convinse gli Ateniesi a mandare quattromila opliti, sotto il suo comando, all'assedio di Itome. La sua vittoria in assemblea giovò peraltro agli avversarî: nell'assenza di lui e dei molti aristocratici che militavano tra gli opliti, i capi democratici fecero approvare dall'ecclesia una riforma che aboliva ogni limitazione della sovranità popolare. Già negli ultimi tempi della dimora di Temistocle in Atene, Efialte aveva, d'accordo

con lui, accusato di corruzione alcuni membri dell' Areopago: ottenne ora (462) che i poteri del consiglio stesso venissero ridotti, devolvendo le sue funzioni politiche (controllo dell'amministrazione pubblica, custodia delle leggi) al consiglio dei Cinquecento e all'assemblea popolare, le funzioni giudiziarie ai tribunali composti di cittadini tratti a sorte (in egual numero per ciascuna tribú); perduta anche la facoltà d'inquisire nella vita privata dei cittadini, l'Areopago non conservò che una certa ingerenza nell' amministrazione dei beni sacri e la giurisdizione sui crimini attinenti alla religione, specialmente sui casi d'omicidio. Con la riforma promossa da Efialte il demo reagiva all'estensione dei poteri dell'Areopago, operatasi negli anni successivi alla seconda guerra medica, per effetto del rinnovato prestigio ch'era venuto all'antico consiglio dai suoi energici provvedimenti in favore della popolazione dell'Attica, alla vigilia dell'invasione persiana: ma l'aumento d'autorità dell'Areopago (costituito, per esser ancora l'arcontato accessibile ai soli pentacosiomedimmi e cavalieri, di elementi delle classi piú facoltose e di tendenza generalmente aristocratica) minacciava d'indebolire gli istituti democratici; sí che, riapertosi ora in forma piú acuta, dopo la morte di Aristide, ed inasprito da divergenze circa la politica estera, il conflitto tra il partito di Cimone e quello di Efialte e Pericle, una riduzione dei poteri dell'Areopago divenne necessaria perché potessero attuarsi ulteriori riforme democratiche. La fazione aristocratica subiva intanto un'altra sconfitta, proprio in conseguenza della partecipazione, voluta da Cimone, all'assedio di Itome. Il concorso degli Ateniesi non aveva infranto, benché Cimone fosse esperto di assedî, la resistenza degli iloti: negli Spartani prevalse il dispetto, ed i soli Ateniesi, tra tutti gli alleati, furono invitati a desistere dall'assedio. Divenne cosí chiara a tutti in Atene l'ostilità spartana verso gli Ateniesi e le loro iniziative politiche e militari: il partito democratico, che con Efialte s'era nuovamente orientato, nella politica interna come nell'estera, nel senso temistocleo, ed aveva acquistato maggior credito tra il popolo per le riforme di recente promosse, profittò dell'insuccesso militare e politico di Cimone per muovergli al suo ritorno un'altra accusa, di filolaconismo; e lo stratego fu mandato in esilio (461). La parte oligarchica non seppe reagire che con l'uc-

70

Prof. GIUSEPPE PATRUNO

NAPOLI Telef. 10770 VIA ROMA, 317

ASSR

033/2

UFFICIO REGIONALE DEL LAVORO
NAPOLI

IL DIRETTORE

Napoli, 11-8-1944

71
039/3(A)

Carissimo Papà, affido questa all'ottimo Zano Generali "il vecc", la cui visita improvvisa mi ha fatto un enorme piacere. Riferirò a lui le mie impressioni ulteriori circa il Congresso di Potenza col quale Ti dirò ancora. Ma già Raffa Ti avrà riferito. Sono oberato di lavoro: dovrò, per di più, fare, se nulla avverrà di nuovo, redattore capo della rivista di cultura politica che Smodeo sta per tirar fuori. Un'opera interessante e di battaglia, per la quale sei già pregato di preparare articoli tecnici, molto documentati, chiari e precisi, che farò pubblicare (sulla sanità pubblica, sulla maternità e

influenza, sulle province e regioni, sulla riforma della burocrazia, su questioni internazionali, ecc. Articoli brevi, ma densi di fatti precisi, di citazioni ottimali precise, di precedenti incontestabili, di spirito rivoluzionario da partito di azione). Qui in ufficio ci sono sempre esperienze abbastanza interessanti. Non credo che a Roma valga la pena più di andare per l'Alto Commissariato, divenuto ora quasi un ministero. Ma nulla ho deciso al riguardo. Certo la mia presenza a Bari o a Roma sarà forse utile. Ho visto qui il prof. Petrocelli: scimpato e preoccupato, ma molto amico. Mi ha raccomandato il suo Peppino; è stato a Roma e ha sofferto la fame. Saluti a tutti. Quando viene a trovarmi? Affettuosi alle Bambe. Buon lavoro al Partito e con gli amici. Tenete riservata la cosa della riforma

Alr. Domenico Cyrelli

A Lui

ASSR

UFFICIO REGIONALE DEL LAVORO
NAPOLI

IL DIRETTORE

ASSR

L'ASSISTENZA OSPEDALIERA

Uno dei problemi, che, in ogni tempo, più hanno preoccupato statisti, studiosi e filantropi, è stato quello dell'assistenza ospedaliera sia dal lato puramente sanitario che da quello culturale e sociale.

Tutti sanno che nei paesi più progrediti si è sempre posta la massima cura nel dotare ogni più piccolo centro abitato di un ben attrezzato luogo di assistenza in caso di malattia e di pronto aiuto per le disgrazie accidentali. Ma tale riconosciuta necessità non ha trovato adeguata sodisfazione in Italia a causa d'infinite ragioni politiche, economiche e sociali.

Per effetto appunto di tali ragioni, prima di quest'infausto periodo di guerre, che dura da un trentennio, fatta eccezione di una parte notevole delle province settentrionali, in quasi tutta la penisola italiana l'assistenza ospedaliera aveva un'attrezzatura sorpassata dai progressi della scienza medica ed in vaste regioni del Mezzogiorno poteva dirsi che mancava del tutto. Nè migliori erano le condizioni delle isole.

Non potendo sottrarsi alle gravi ripercussioni sullo stato generale della popolazione derivanti dall'insufficientissima attrezzatura ospedaliera, circa quindici anni addietro il governo fascista pensò di affidare alla Amministrazioni provinciali l'assistenza sanitaria ordinaria, da moltissimi anni gestita nella maniera più disastrosa dai Comuni, e richiese relazioni e proposte al riguardo.

Alcune Province, comprese della gravità del problema, si affrettarono a compiere studi davvero seri e formularono piani finanziari per costruzioni ed esercizi, basati su dati sperimentali e non calcolati a vanvera secondo il sistema fascista.

Con tali piani si progettava, in linea generale, la creazione di un'attrezzatura a gruppi decentrati nei vari Comuni di ciascuna Provincia, a somiglianza dell'organizzazione ospedaliera della Provincia

di Milano. Naturalmente, dovendosi, nella maggior parte dei casi, cominciare con la costruzione degli edifici per giungere all'attrezzatura sanitaria vera e propria, le somme occorrenti risultarono ingentissime, nè minori fondi sarebbero occorsi per l'esercizio con l'aggravante che si sarebbe trattato di spese a carattere continuativo.

Poichè non ricorreva uno degli infiniti casi, in cui il fascismo era abituato a far le viste di fare, ma, in effetti, a non concludere nulla, la questione ospedaliera fu messa a tacere, non volendo, ovviamente, i dilapidatori della finanza dello Stato rinunziare ad una parte sia pur piccola del loro bottino.

Però, sotto la pressione del costante peggioramento delle condizioni sanitarie generali, come, sia pure con le falsificazioni fasciste, si rilevava dai bollettini dell'Ufficio Centrale di Statistica, circa 4 anni fa, il Ministero dell'Interno ordinò alla Province di riprendere in esame la questione col preciso mandato di redigere un piano concreto di soluzione, nei limiti delle possibilità finanziarie degli enti ospedalieri stessi, il che equivaleva a dire" Arrangiatevi come meglio potete con i vostri mezzi e mangiatevi le economie e le proprietà di quegli enti, che a suo tempo ne furono dotati da generosi benefattori."

Fortunatamente le vicende della guerra hanno impedito la prosecuzione di quegli studi defatiganti ed inconcludenti e la dilapidazione dei resti dei patrimoni dei pochissimi enti, che ancora riescono a spiegare per l'immenso stuolo dei diseredati e degli infermi.

Tuttavia questo non significa affatto che la soluzione del problema ospedaliero possa essere rinviata a miglior tempo. I disegi, le sofferenze e le privazioni imposte dalla guerra sono state tante e continuano in così spaventosa intensità che hanno finito col rovinare addirittura le condizioni sanitarie delle popolazioni. Ncessita, quindi, provvedere in maniera radicale e con la maggiore sollecitudine possibile.

A tal fine occorre, innanzi tutto, procedere all'impostazione programmatica del problema. L'assistenza ospedaliera ordinaria dev'essere

ancora praticata dai Comuni e quella straordinaria (meglio si direbbe eccezionale o speciale) da enti appositamente all'uopo attrezzati?

Data la sua natura, la morbilità umana è un fenomeno sociale di capitale importanza, che non può essere valutato appieno se non da coloro, che più da vicino ne osservano le infinite manifestazioni e che per la insopprimibile contiguità spaziale, più agevolmente possono apprestare i mezzi adatti a curarla. Di qui la logica conseguenza che l'assistenza ospedaliera non può essere esplicata dallo Stato, ma dagli enti locali.

Premettiamo che, in tema di sanità ed igiene pubblica, ~~al pari che~~ come di difesa del territorio, d'istruzione, di amministrazione della giustizia e simili servizi, lo Stato non può nè deve dichiararsi agnostico e chiudere gli occhi alla realtà, ma tanto meno deve accentrare tutto nelle sue mani.

Al pari degli altri paesi civili, anche ~~ri~~ l'Italia risorgente dalle sue rovine deve creare il Ministero dell'Igiene e della Sanità Pubblica, che deve avere funzioni di vigilanza e di controllo e, solo in casi di necessità, di esecuzione temporanea in sostituzione degli enti, che si attardino ad adempiere ai compiti loro spettanti per legge.

Ma l'esecuzione dell'assistenza e della profilassi dev'essere affidata agli enti locali. Fra questi ~~ix~~ (Province, Comuni ed OO.PP.) la lunga nostre esperienza c'induce senz'altro ad escludere gli ultimi due, che, nella loro quasi totalità, sono in condizioni finanziarie presso che fallimentari ed inoltre mancano dell'attrezzatura burocratica indispensabile per l'organizzazione e l'esercizio di tali importantissimi servizi.

Non rimangono che le Province, le quali, per la particolare loro natura, meno di tutti gli altri enti pubblici, hanno subito i deleteri effetti della guerra e , sia per le loro tradizioni che per la

pratica acquisita in molti anni di attività sanitaria possono proficuamente essere chiamate a tali importantissimi compiti.

E poichè, anche fra Province limitrofe, vi sono differenze notevoli di possibilità economiche e di attrezzatura amministrativa, si riafferma ancora una volta in questo campo la necessità della creazione dell'ente Regione, che, libera del tutto da ogni ingerenza prefettizia, che dovrà essere totalmente soppressa, potrà elaborare tutt'un piano di organizzazione sanitaria ospedaliera, che avrebbe un'unica alta direzione sanitaria ed amministrativa e, per l'eplicazione della sua attività sarebbe decentrata in organismi provinciali, mandamentali e comunali, in maniera da farla possibilmente coincidere con le circoscrizioni della magistratura, che tanto spesso è chiamata ad intervenire in materia , e che, in ogni caso, dev'essere sempre in grado di esercitare il suo sindacato sull'attività criminosa da qualsiasi parte venga spiegata.

Alle Regioni, quindi, dev'essere affidata ogni fomra di profilassi, igiene ed assistenza ospedaliera (sia ordinaria che straordinaria) comprendendo in essa ogni specie d'infermità, non escluse quelle sociali (follia, tubercolosi, sifilide, alcoolismo, diabete, tumori, rabbia, lebbra, parchinsonismo, idiozia, malaria,ecc.) concentrando presso di essa ogni altra attività del genere spiegata finora da qualsiasi altro ente, il cui patrimonio dev'essere trasferito alle Regioni, rispettando, s'intende quelle istituzioni ed iniziative private, che, spontaneamente e con mezzi proprii, già danno e vogliono continuare a dare il loro contributo alla lotta doverosa ed immane contro le malattie.

Le Regioni, quindi, appena create, sotto l'alto controllo del Ministero dell'Igiene, Profilassi e Sanità Pubblica e con l'osservanza delle leggi che il nuovo Parlamento dovrà approvare, potranno procedere alla compilazione di tutto un piano organico di servizi profilatti

ci ed ospedalieri, che, con l'approvazione delle assemblee regionali, dovranno riportare un semplice visto di legittimità da parte del Ministero al fine di spezzare , fin dall'inizio, quella crosta di uniformità burocratica in servizi, che non possono non risentire delle grandi differenze ambientali e che, pertanto, devono essere adattati per poi farle gradatamente progredire verso forme sempre più perfette sì da giungere ad eguagliare al limite più elevato tutte le popolazioni zone più lontane e più differenti della Nazione.

Va da sè che, ad integrazione delle possibilità finanziarie delle Regioni ; lo Stato, oltre che concedere un'adeguata facoltà d'imposizione di tributi, dovrà corrispondere a quelle più povere, che sono quasi esclusivamente nel Mezzogiorno, le integrazioni necessarie ad assicurare le esigenze dei vari servizi.

L'organizzazione sanitaria a carattere regionale costituirebbe, poi, una vastissima possibilità di esperienze e di studi non solo per i p professionisti, ma altresì per gli studenti delle Facoltà di Medicina delle Università regionali, che il nuovo ordinamento dello Stato dovrà senz'indugio creare per colmare , almeno in parte, le enormi lacune esistenti nella cultura nazionale e porre riparo alle non poche sperequazioni , che anche in tale campo si lamentano fra le varie regioni d'Italia.

Bari, 6-9-1944

L.C.

LA RIFORMA DELLA BUROCRAZIA

La pluralità degli stati, in cui, fino all'unificazione del 1860, era frazionata l'Italia, non poteva non far sentire i suoi deleteri effetti anche nel campo della burocrazia del nuovo regno, nel quale inevitabilmente confluirono moltitudini d'impiegati provvisti di uno stato giuridico diverso da stato a stato e che non era possibile d'un colpo inquadrare tutte in un unico ruolo, dovendosi procedere all'eliminazione d'impiegati, che, pur possedendo requisiti di operosità e di correttezza, non erano forniti della cultura e della mentalità adatte ai nuovi tempi.

Tale processo di discriminazione richiese molti anni di paziente lavoro, immettendosi nella nuova burocrazia elementi meglio preparati sì che, gradatamente, alla fine del secolo XIX, si era giunti a creare una buona organizzazione impiegatizia statale, che, però, ben presto, a causa dei nuovi orientamenti economici e, più ancora, delle varie guerre, che hanno insanguinato e tuttora insanguinano la nostra infelice Patria, è stata rapidamente sconvolta.

Invano, alla fine della prima guerra mondiale, con la legge 23 ottobre 1919 n. 1981 e successive modificazioni, si cercò di porre riparo ai molteplici inconvenienti sia economici che strutturali, chè, anzi, con la riforma del 30 dicembre 1923, con la quale il fascismo credette di aver risolta la quadratura del circolo applicando anche agli impiegati civili la gerarchia militare, di austriaca memoria, congiunta ad uniformi (per non dire livree), che, indossate da poveri travet, ponevano più sfacciatamente a nudo la loro miseria, l'ordinamento burocratico fu completamente sconvolto.

Eguale, anzi più grave sconvolgimento è avvenuto nelle amministrazioni parastatali e locali, per cui centinaia di migliaia d'impiegati , spessissimo assunti senza specifici titoli di studio e senz'alcuna formalità di concorso, ma soltanto in grazia di benemerenze politiche, di protezione religiosa, di clien-

tele personali, ecc. ecc., dei quali lo Stato non si è dato mai pensiero di redigere uno speciale stato giuridico, limitandosi soltanto, tranne casi particolari, cui tra breve accenneremo, a stabilire che giammai poteva essere loro praticato un trattamento economico migliore di quello goduto dagli impiegati governativi.

Vi sono poi altre numerose categorie d'impiegati, come insegnanti elementari, segretari comunali, i quali sono stati forniti di uno stato giuridico tutto loro particolare, che risente della loro origine d'impiegati locali, che, quasi con riluttanza, si avvicina a quello degli impiegati dello Stato.

In definitiva, si tratta di un enorme groviglio di leggi e di tabelle spessissimo contrastanti fra loro, che attestano dell'incomprensione del problema da parte degli organi governativi, e, quallo che più conta, della costante animosità degli impiegati dello Stato verso i loro colleghi degli altri enti, ritenendosi essi soli depositari della saggezza e della competenza amministrativa e detentori del potere, che, in effetti, esercitano a mezzo dei partiti e delle persone, che si avvicendano nel governo della Nazione.

S'impone, perciò, una riforma razionale e completa.

Al riguardo osserviamo innanzi tutto che, senza pregiudizio di quello che sarà il nuovo ordinamento dello Stato italiano, che risulterà dalla preannunziata Assemblea costituente, deve fin da ora affermarsi il principio basilare che, quale che possa essere il servizio o l'ufficio , cui l'impiegato viene adibito, esso risponde ad un bisogno della collettività e quindi il suo lavoro dev'essere retribuito in eguale misura, sia che venga compiuto nella più popolosa città , che nel più piccolo comunello di maontagna. Questa, che è una verità elementare non trova , quasi esclusivamente nei confronti degli impiegati degli enti locali, pratica attuazione, mentre lo Stati retribuisce in egual misura il carabiniere, la guardia di finanza, il cancelliere, ecc., sia che prestino servizio a Roma che a Roccacannuccia.

Fissato questo punto, passiamo ad osservare un altro lato del problema, quello, cioè, del criterio di retribuzione del lavoro degli impiegati.

Non vi è chi ignori le discussioni interminabili, la querimonie, gli ordini del giorno, i voti ed infinite altre manifestazioni collettive di numerose categorie di pubblici impiegati per ottenre, insieme con i miglioramenti generici di stipendio, uno stato giuridico meno avvilente ed, in ogni caso, di disfavore in confronto di altre più fortunate categorie di loro colleghi (sempre quelli dello Stato ed in modo particolare i signori ministeriali con la sottospecie dei gabinettisti) e così, con esasperante lentezza, sono stati effettuati rabberciamenti di stati giuridici e di carriere, senza, però, affrontare in pieno il problema e risolverlo una volta per sempre.

Ancora si assiste allo spettacolo d'impiegati, che forniti di eguali titoli di studio (geometri, ragionieri, insegnanti elemntari,ecc.) fruiscono di trattamenti economici differenti e non di rado inferiori a quello d'impiegati ai quali è stata richiesta soltanto la licenza di una scuola media inferiore (applicati e parificati), che spesso riescono a superare, e non di poco, i loro colleghi delle predette categorie.

E' di lapalissiana evidenza e di elementarissima giustizia che, a parità di titolo, corrisponda parità di trattamento economico e dicarriera, fuori dei deplioratissimi cancelli dei ruoli chiusi, che funzionano soltanto per gli impiegati degli enti locali, essendo arcinoto che ~~che~~ il personale statale si ride di tale limitazione, avendo esso sempre cura di fissare un numero di posti di gran lunga superiore ai veri bisogni del servizio, in maniera che per gl'impiegati statali non si verifica quasi mai il caso che un funzionario debba attendere per decenni la vacanza di un posto superiore ed augurare la morte di un collega magari più giovine di lui per conseguire un tenuissimo aumento di stipendio.

Stabilito il principio della parità di trattamento economico e di carriere per tutti i pubblici impiegati forniti di un identico titolo di studio, occorre assicurare a ~~stabilire per~~ tutti uno sviluppo di carriera (ruolo aperto) in modo che, indipendentemente dalle promozioni ed avanzamenti in genere, ciascun impiegato che non abbia demeritato possa essere sicuro di raggiungere dopo un congruo numero di anni un determinato stipendio, rispondente ipoteticamente alle esigenze della sua famiglia in quell'epoca.

Ed esaminiamo ora il lato più grave del problema: il trattamento economico del personale.

Al principio di questo secolo la generalità guardava con una certa invidia i pubblici impiegati, specie dello Stato, che riuscivano a percepire dalle quattro alle seimila lire all'anno di stipendio. Essi erano ritenute persone privilegiate al punto che molti liberi professionisti lasciavano la loro clientele per entrare al servizio delle pubbliche amministrazioni.

Quello che è avvenuto da quell'epoca fino ad oggi non a tutti è sufficientemnte noto, almeno nelle linee sommarie.

Nessuno ignora lo stato attuale di assoluta miseria in cui versa la classe impiegatizia, che non potrà certo ottenere apprezzabile sollievo da miglioramenti pur sempre promessi e non ancora corrisposti, e da altre provvidenze del genere.

Il problema è un altro. Non si tratta di concedere una percentuale di maggiore retribuzione , bensì di valutare con altri e più equi criteri il lavoro degli impiegati.

Nella nostra lunga carriera alla dipendenza di una grande amministrazione locale, ci siamo sempre domandato da quale principio politico ed etico sono stati sempre mossi i nostri legislatori nel codificare, ci si permetta la frase, che al pubblico impiegato debba essere corrisposta tale retribuzione da permettergli soltanto di vivere nella maniera più modesta sì che, fatta eccezione

ne di casi davvero rarissimi e nei quali hanno contribuito altri fattori estranei alla pubblica amministrazione, tutti gli impiegati onesti non sono riusciti mai a conseguire nemmeno una piccola parte delle sodisfazioni morali e materiali dei loro colleghi liberi professionisti o di altre categorie d'impiegati (Istituti di credito, grandi industrie, ecc.) Per fortuna d'Italia, malgrado le infinite privazioni, gli impiegati onesti sono stati sempre una grande maggioranza, e, solo durante il regime fascista, la corruzione, elevata a sistema di governo, ha inquinato tutta la vita nazionale.

Affermiamo pertanto recisalente l'imprescindibile necessità che il lavoro dei pubblici impiegati sia valutato con lo stesso criterio del lavoro libero, non essendo più ammissibile che, ad esempio, un avvocato guadagni per una sola causa, anche più di cento mila lire, mentre un magistrato, che, nella stessa udienza, deve pronunziarsi, oltre che su quella anzidetta, su molte altre, nelle quali i patroni delle parti, specie se trattasi di reati annonari, possano aver ottenuto compensi di milioni, sia retribuito con qualche centinaio di lire; che un sanitario comunale, provinciale o statale guadagni tre o quattro mila lire al mese, mentre un suo collega percepisca altrettanto ed ancora di più in una sola giornata, che un funzionario amministrativo, che ha maneggiato decine di milioni ed ha visto stradini, spezzapietre, autisti, merciai ambulanti et similia diventare appaltatori ed ingoiare la maggior parte dei pubblici tributi, e dopo aver dato tutta la sua assistenza all'amministrazione, veda avvicinarsi con terrore il giorno in cui, logorato dal diuturno onesto lavoro sarà mandato a casa a morire di fame con l'umiliante irrisoria pensione.

E che tale necessità sociale non sia una nostra peregrina affermazione lo prova il fatto che in America, da molti anni, le maggiori Università

(Harwward, Chicago, ecc.) non dànno ai loro professori stipendi irrisori sibbene retribuzioni che oscillano dalle 5 alle 6 migliaia di dollari al mese, ossia circa 70.000 dollari all'anno, che oggi equivalgono a 7.000.000 milioni di lire, laddàve i docenti delle Università italiane, a mala pena, ne percepiscono 70.000, con l'obbligo, però, di versare alla cassa dell'Istituto il provento del libero esercizio professionale, e che viene devoluto a favore degli aiuti e degli assistenti, privi di tali entrate.

Colà certamente non si lamenta il deplorevole fatto dei professori universitari italiani liberi professionisti, che adempiono in maniera molto poetica ai loro doveri d'insegnanti, facendosi abitualmente sostituire dagli aiuti e dagli assistenti e limitandosi a pochissime e fugaci lezioni per dedicarsi interamente alla clientela privata, mercè cui accumulano fortune non di rado davvero cospicue.

Affermati così i diritti degli impiegati ci affrettiamo a rendere ossequio a quelli degli agenti, riconoscendo di primaria, anzi di assoluta necessità che tutti i posti d'impiego delle pubbliche amministrazioni debbano concedersi soltanto con concorsi nazionali o regionali, sempre per esami rigorosissimi, in maniera che ai migliori sia aperto l'adito alle carriere decorosamente retribuite; e, nello stesso tempo, che dai pubblici uffici siano eliminati al più presto i moltissimi indegni, che attualmente li affollano , e che, soppresso il deplorato sistema dei controlli, che non controllano nulla, sia introdotto quello della fiducia, riducendo, di conseguenza, il ruolo degli impiegati statali con la soppressione delle Prefetture e la creazione delle Regioni, il cui funzionamento può essere assicurato con gli attuali impiegati delle Province, anch'essi convenientemente epurati.

Alle due obiezioni, che ci venissero rivalte, quelle, cioè, dei fondinecessari per i maggiori stipendi e della moltitudine di disoccupati, che, per effetto dello sfollamento, si verificherebbe, rispondiamo subito che i mezzi finanziari possono benissimo attingersi dalle casse degli arricchiti di qualsiasi categoria e di coloro che, ancora oggi, traggono agevolmente dalla loro personale attività in un solo giorno quanto la generalità degli impiegati non ottiene in un mese intero od in parecchi mesi. E, qualora non si potesse o non si volesse addivenire a tanto, si aumenti pure la circolazione cartacea, poichè in nessuna bibbia è scritto che i cirenei del calvario della Naione italiana debbqno essere soltanto i pubblici impiegati.

Quanto alla paventata disoccupazione è facile osservare che molti degli eliminandi dai pubblici uffici hanno già raggiunta l'età per la liquidazione della pensione e gli altri , più giovani, potranno, con non troppe difficoltà, essere assorbiti dalle aziende private in occupazioni meglio rispondenti alle loro capacità senza pregiudizio dei servizi pubblici, che hanno assoluto bisogno di precisione e di speditezza.

Un'ultima, ma non meno importante riforma va apportata all'ordinamento burocratico ed è quella riguardante il trattamento di quiescenza, sostituendo all'attuale antiquato, ingiusto e dispendioso sistema delle pensioni quello delle assicurazioni a forma mista, che,senza aggravi per lo Stato, risponderebbe democraticamente alle esigenze degli impiegati e delle loro famiglie.

24-8-1944

L. Farace

LA PROTEZIONE DELLA MATERNITA'E DELL'INFANZIA

Uno dei problemi più gravi, che s'impongono allo studio dei governi e dei partiti politici dell'Italia, che lentamente si sta avviando sul cammino della libertà, è senza dubbio quello riguardante la protezione della maternità e dell'infanzia, non solo per l'intrinseca sua importanza ma altresì per le enormi ripercussioni, che, in tal campo, ha avuta e continua ad avere la guerra.

E' a tutti noto che da secoli la società si è preoccupata del fenomeno dell'infanzia illegittima ed ha cercato di fronteggiarne e limitarne gli effetti dolorosi con rimedi ed espedienti empirici, che risentivano tutti della deficienza intrinseca di non potere , e, non di rado, di non volere andare fino in fondo nell'esame di esso per avvisare ai rimedi adeguati Forse a tanto non si potrà giungere mai! La figliazione illegittima è una piaga sociale, che potrà essere sanata soltanto col miglioramento del livello morale dell'umanità.

Frattanto non è possibile chiudere gli occhi alla realtà ed occorre perfezionare sempre più i criteri ed i sistemi di assistenza alle giovani vite, che innocentemente vengono al mondo, se non si vuole che le già precarie condizioni sani=tarie delle popolazioni peggiorino ancora di più sì da rendere inefficace ogni più saggio rimedio.

Naturalmente, di pari passo con la protezione dell'infanzia va quella della maternità, sia legittima che illegittima, anch'essa abbisognevole di attento esame per renderla davvero rispondente allo scopo.

Per la deplorevole tradizione della legislazione italiana di frammentare all'infinito tutta la materia riguardante un solo problema, attualmente l'assistenza alla madre ed al bambino viene praticata da diversi enti. La Provincia assiste le madri naturali, i figli illegittimi ed i trovatelli, con un notevole contributo nella spesa relativa da parte dell'Opera Nazionale per la protezione della Maternità e dell'Infanzia, mentre alle madri legittime ed alla loro prole è chiamata a provvedere la predetta Opera, con l'obbligo per la Provincia di fornire all'Ente il personale, i locali e l'arredamento degli uffici provinciali, mentre alle sedi ed agli uffici comunali devono provvedere i Municipi, eccetto che al personale delle Case della Madre e del Bambino, che è a carico dell'Opera.
Anche altre istituzioni, per libera loro elezione o per antiche fondazioni, praticano le stesse forme di assistenza.

Come si vede è un vero e proprio guazzabuglio legislativo ed amministrativo, che, per sicuro effetto, quello di rendere notevolmente più dispendioso il servizio, e, ciò che più conta, ne riduce di molto l'efficacia.

Nel settore ove più emergono le conseguenze disastrose di tale confusione è quello della mortalità infantile, che ha raggiunto altezze davvero paurose e che solo sulla carta accenna a migliorare.

Di vero, secondo il solito sistema delle menzogne del regime fascista, parrebbe che la mortalità infantile sia in confortante diminuzione, come dal seguente prospetto desunto dal Bollettino mensile di statistica dello Istituto Centrale di Statistica n. 5 del 2I maggio I943:

	Mortalità Nati (per I00 nascite)	Mortalità infantile da 0 ad I anno (per I000 nati vivi)
I922=925	4,3	I25,9
I926=930	3,6	II9,5

I93I=935	3,4	I04,7
I936=940	3,2	I02,8

mentre non v'è chi ignori le frequentissime morti di bambini nei primi mesi di vita, specie nelle province meridionali, durante la stagione estiva.

Possiamo al riguardo assicurare che nell'anno I94I, in un importante comune della Puglia, durante il mese di agosto, la mortalità infantile raggiunse la spaventosa percentuale dell'87,50 %, ciò che mise a soqquadro gli uffici sanitari comunale e provinciale, i quali la spiegarono come una forma di epidemia stagionale, adottarono alcuni provvedimenti profilattici, e poi tutto tornò come prima.

Per contro, proprio nell'anno I94I, ~~lo stato~~ lo Stato della Nuova Galles del Sud nel Congresso Internazionale di medicina infantile di Buenos-Aires Ajres potè trionfalmente dimostrare di trovarsi ancora al primo posto fra tutti i paesi del mondo nell'assistenza infantile, avendo superato il proprio primato dell'anno precedente, non dovendo lamentare che una mortalità del solo I,25 per mille, in luogo del 2,50 per mille, di cui aveva dato notizia nell'analogo Congresso di Rio de Janeiro.

Fra noi ed il lontano stato australiano v'è un dislivello davvero abissale e, purtroppo, noi stiamo al fondo.....

Ci auguriamo che, alla fine del quinquennio I94I-945, l'Istituto Centrale di Statistica, liberatosi dalle immaginazioni fasciste, ci fornisca dati veritieri su tutti i fenomeni demografici ed impartisca fin da oggi le necessarie disposizioni agli uffici di raccolta delle notizie.

Per porre termine all'attuale disordine amministrativo e sanitario ed avviare, per quanto con passo lentissimo, ma sicuro, a soluzione l'importantissimo problema, è necessario che la maternità e l'infanzia, legittima ed illegittima, siano considerate con un'identica mentalità ed affidate per l'assistenza ad un unico ente, perchè vi provveda con un'unicità di indirizzo.

Data la costante necessità di provvedere illico et immediate ai bisogni sia di madri che di bambini, l'ente da chiamare ad assumere in pieno l'assistenza, di cui si discute, non può assolutamente essere la Provincia, la quale è sotto il pesante controllo della Prefettura, il che implica che per la concessione di modesti sussidi in eccedenza alle tariffe ormai vecchie di parecchi anni, occorre seguire la solita strada delle deliberazioni e dei visti e frattanto i richiedenti rimangono lungo privi di assistenza ed i provvedimenti si eseguono prima dell'approvazione superiore, col corollario inutile di lavoro pel personale e di spese per la Provincia.

Affidandosi, invece, tutta la materia ~~dalla Maternità e dell'Infanzia~~ all'O.N.M.I., questa , che, fortunatamente, è sottratta al defatigante controllo della Prefettura, vi provvederebbe, come attualmente fa, con ~~con~~ immediatezza ed efficacia, tenendo ben presente che l'unificazione dei servizi non implicherebbe nessuna maggiore spesa a carico degli enti attuali, perchè soltanto le somme ora stanziate nei bilanci delle Province, dei Comuni e degli altri enti interessati a tale forma di assistenza dovrebbero affluire all'OPera, la quale vi provvederebbe con i propri mezzi amministrativi e sanitari.

A tanto si dovrebbe giungere anche per un altro importantissimo motivo.

A differenza delle Federazioni dell'O.N.M.I., quasi nessuna Provincia dispone di un corpo organizzato di Assistenti Sanitarie Visitatrici, in maniera che le varie ~~decine~~ centinaia di migliaia di minori illegittime e di trovatelli affidati a balie od a private tenutarie sono prive di qualsiasi serve_

glianza da parte delle Amministrazioni provinciali, laddove gli assistiti dall'Opera sono vigilati assiduamente dai medici e dalle A.S.V. della stessa e meglio lo saranno in avvenire quando sarà più conosciuta ed apprezzata la professione di A.S.V., sì che ad essa volentieri si avvieranno molte giovani fornite di titoli di studio di scuole medie, che oggi molto spesso poco proficuamente affollano uffici tutt'altro che adatti alla natura femminile.

Con l'unificazione dei servizi è necessario, inoltre, protrarre almeno al diciottesimo anno l'assistenza, limitata attualmente al I4° anno per i minori legittimi ed al I2° per gli illegittimi, proprio quando il minore ha più bisogno di aiuto e non ha ancora potuto ricevere un'educazione professionale; e, nello stesso tempo, concentrare presso l'O.N.M.I. non solo l'assistenza ordinaria, ma altresì quella straordinaria, morale, legale ed ospedaliera, in modo che tutto quanto attiene alla complessa funzione della maternità ed alla conservazione della specie per il periodo più delicato dell'infanzia e della giovinezza sia seguito con un unico e costante criterio di amorevole assistenza.

Così facendosi, in attesa che anche in Italia venga ~~costituito~~ creato il Ministero dell'Assistenza e Beneficenza pubblica, di cui l'O.N.M.I. costituirebbe un primo solido ~~xxxxxxx~~ blocco di attività, che ben s'ingranerebbe nell'auspicata organizzazione statale o, meglio ancora, in quella della costituenda Regione, si scongiurerebbe il pericolo minacciato dell'accentramento di tali servizi e di altri del genere presso le Prefetture, alle dipendenze dei Medici provinciali. Sarebbe un vero disastro, il cui preannunzio ha già messo in allarme parecchie amministrazioni provinciali, le quali paventano i tristi effetti ~~e tristi effetti~~ di tale accentramento, conoscendo a prova la mentalità frigidamente burocratica degli uffici prefettizi e segnatamente di quelli sanitari, che non di rado vengono praticamente gestiti da funzionari amministrativi, coll'interessamento negativo, che tutti sanno, se non addirittura dai vigili sanitari, non potendo i medici, per l'esiguità del numero e per gl'infiniti adempimenti burocratici spiegare l'opera sanitaria, che ad essi si chiede, e che, con l'andare del tempo, non sono più in grado di compiere pel mancato esercizio professionale.

Si provveda, quindi, sollecitamente e con coraggio.

15 agosto 1944.

D.C.

CORRISPONDENZA

GUIDO DORSO

(G. GENERALI, D. CIFARELLI)

ASSR

DOTT. GAETANO GENERALI

26 Settembre 1944

90

033/1 036 037 039/4(M) 039/6(U)

Caro Michele,

tuo padre mi ha finalmente consegnato il materiale per la faccenda del mezzogiorno (il finalmente non è mia colpa di tuo padre) che tu mi hai gentilmente procurato e che io d'ora in poi mi sobbarcherò con religiosa attenzione assieme ad altre pubblicazioni che mi sto procurando fra accidenti, però, di questa cantica lussuriosa che mi fa faticare un fottio per vergare due righe!!! E poi dissata che capitarono mi uscirà, a edificazione dei congressisti e dei posteri. Mi accorgo che a ragionare da ~~[illegible]~~ pondenato studioso è duro; e questo lo dico anche a proposito di quel tale scritto che tu vorresti per "Acropoli" e che io ti ho promesso, ahimè! senza aver prima soppesato il fardello che mi caricavo sulle sia pure robuste spalle. Perché la responsabilità è gravuccia. Oh Dio, non che mi spaventi l'impresa; ma il buttiamo c'è. Io ho due terzi in avanzato

elaborazione: l'uno monetario, l'altro riservandosi le ~~vie~~ possibilità ricostruttive. A stretto rigore il primo entra anche nel secondo; e tu sai come io la pensai in proposito: "lavoro specializzato" o meglio Vendere caro il nostro lavoro che non abbiamo altro. Dimmi tu quale ti garba di più o se ne hai altri da suggerirmi. Non sarei mai montagnamostato, perché quando mi ci metto, divento una persona seria, nonostante le apparenze. È inutile che tu ridi, tutto mio.
Ho letto, sulla gazzetta, di una certa commissione italiana che andrà in America per trattare la stabilizzazione della lira (o forse per trattare l'annunciato ritorno al internale stabilizzazione la nostra lira). Perché non potrei far parte anch'io della delegazione? Giuro che so trattare - o assaltare - meglio di un ministro qualunque; e poi ti dico che quando ho voluto - in affari - convincere qualcuno, sono sempre riuscito spesso dove nessuno se l'era sognato. A me nessuno può dire di no, in definitiva; è o non è vero che sono un simpatico matto? Figurati come mi metterei in mezzo ai "boys" Yankees -

Ultima cosa seria: il 29 corr. ricorre il tuo onomastico. E non aggiungo altro per non confondere i miei con tutti gli auguri che ti piioveranno sul capo, nella contingenza. Mi dice Ruffa che ai prossimi giorni sarai a Roma per via del "Consultivo". Consultivo, caro; consulta! ma perché si smettano gli estrumenti dei "giganti" e si lavori di buzzo buono senza più chiare ostra alla calamità dei troppi fiori che intralciano l'ascesa del partito. A Roma c'è il Pantheon! e monumentiamoli tutti questi, così il operaio del partito resterà al buon senso degli uomini qualunque. Che bellezza! Ruffa, che ho ripetutamente invitato, non s'è ancora partito vivo, e se non mi posso recato io stesso in villa, domenica scorsa, non ti saprei dire se è vivo. È vivo. Lo insisto, perché tu me l'hai raccomandato quel vagabondaccio.

Come vanno i tuoi amorazzi? e il tuo lavoro? ti sei deciso per Roma? o devo prenderti per il collo?

Giusto: anch'io voglio andarmi in giù e per ora a Roma. Andiamo assieme? e allora aspettiamoci violentemente. Almeno a Regina Coeli ci incontreremo, perbacco! Lavori a parte: prego la mia candidatura per la commissione monetaria e ti prego di... caldeggiarla; poi, se riesco, mi fermerò a Roma o a Milano e farò il diavolo a quattro fino a quando tu mi raggiungerai. Ti piace?

Lor arretto; per il prossimo ti scriverò una altra volta anche perché questa carta mi ha già rovinato una penna stilo che costa un occhio.

Ciao, giovinotto! Un abbraccio dal

Vecc Generale detto Tanto

Acropoli 033/1

Avellino,13 ottobre 1944

Carissimo Cifarelli,

riscontro la tua del 10 corr. ed un invito dell'editore Macchiaroli con postilla di Omodeo giuntomi contempora= neamente.

Io vorrei partecipare al primo numero di Acropoli,ma dovrei sapere quando si stampa.Ad ogni modo se non po= trò preparare tempestivamente un articolo,Omodeo po= trebbe utilizzare il saggio che dovrebbe essere già in suo possesso dal titolo;Giuseppe Mazzini,politico del= l'irrealtà. Tale saggio era stato da me mandato,insie= me ad un altro a Fabra per Aretusa,ma Elena Croce mi disse a Roma che Omodeo lo aveva chiesto e che lo ave= va anche avuto.Se poi non l'ha ancora avuto,sembra che sia a Sorrento presso Alda Croce.Comunque fammi sapere se la mia partecipazione può avvenire con questo saggio ed in ogni caso precisami il giorno ultimo per l'invio di un altro manoscritto.Io cercherò di fare il possi= bile per essere con Voi fin dal primo numero,ma mi sa=

rebbe comodo il respiro che mi deriverebbe dalla pub=
blicazione nel primo numero del manoscritto suddetto.
In seguito vedremo, perchè io sono soffocato dal lavoro
professionale, e senza di esso non mangio. Ecco tutto.
Perciò è perfettamente inutile spronarmi senza aiutar=
mi contemporaneamente a risolvere contemporaneamente
il problema logistico. Questo in risposta all'accusa di
inerzia che è soltanto apparente.

E' inutile pregarti di mostrare questa lettera ad Omo=
deo e di salutarmelo assai affettuosamente. Se mi riesu=
scirà cercherò di venire e restare qualche sera a Napo=
li per scambiare tante e tante idee.

Stringendoti cordialmente la mano

tuo

Rinaldo Ro

VERIFICATO PER CENSURA 3011

Spellito, lo - XI - 1944

96

Carissimo Michele,

Sta bene per il soggiorno in Mazzini - Esso dovrà rimanervi di riserva per quel prossimo numero della rivista nel quale non potrò collaborare -

Nel primo numero, invece, dev'essere inserito l'articolo "Tedeschi a morte" che ho già inviato ad Omodeo a mezzo di Moscena - Esso forma in rivista 20 tutti i partiti italiani ed è stretta attualità - Se la direzione della rivista non crede di pubblicarlo ne lo rispedisca subito, perchè lo invierei al Trevi -

Tedesi devono essere presente tra Vi e perciò la mia collaborazione non

Tuttavia, che ti ho esposto, sono tali da impedirmi di partecipare impreparato ad una riunione così solenne.

Mandami subito l'indirizzo di D'Erasmo. Gli scriverò subito per scusarmi e per convincerlo a rimanere alla mia presenza.

E' inutile che ti dica che aspetto un pronto riscontro alla presente.

Cordiali saluti

Guido Dorso

Vi verrà meno.
E' necessario però creare una vistosa organizzazione di intesa perché non possa farne il tempo - già troppo esiguo - il viaggio per venire ad informarmi.
Fammi sapere quando esce il primo numero. Nonostante la collaborazione e fino a quel termine utile vi farò spedire i manoscritti.
Ciò è indispensabile per regolare il lavoro e per evitare di scrivere a vuoto.
Affetto, auguri, con ampia tutte queste notizie per potere essere sempre presente quanto al Convegno di Bari, di sì che ho ricevuto anche un telegramma di DI Erasmo, ma come posso fare?
Io credevo che il Convegno già avesse avuto luogo in quel periodo di tempo nel quale mi recai a Roma per la "Lacen

da dell'Italia libera. Ed ora siamo daccapo. Ma se io debbo andare a Bari, debbo preparare una relazione, magari da stampare, e non posso, assolutamente non posso, perché sono oppresso, addirittura oppresso dal lavoro professionale e dalle collaborazioni a giornali ed a riviste.
E poi preferisco scrivere, mese per mese, dei buoni articoli per Acropoli, tribuna nazionale, che leggere dinanzi ad un pubblico selettissimo, ma ristretto, una relazione più o meno infarcita di citazioni.
No, quanto più ci penso, più mi convinco che questa non è ora di convegni, ma di azione politica vera e propria ed in questo campo forse siamo già in notevole ritardo.
D'altronde, anche se non fosse così, le ragioni per

Avellino, 22-II-1945

Carissimo Michele.
con notevole anticipo sul termine stabilito ti mando il promesso articolo su "L'inflazione ed il Mezzogiorno". Aggiungo un biglietto per il prof. Dunsdeo che mi farai la cortesia di recapitare.
Ho visto ieri con grandissimo piacere tuo fratello Raffaele, che mi ha eloquentemente parlato del Centro di Studi.
Sta bene... ma quello che è difettoso è l'azione politica.
Di a Macera che è un gran figo, sebbene sia diventato un attivo conferenziere. Aspetto sue notizie e spero che stia bene.
In attesa di leggerti una cordiale stretta di mano

Tuo
Guido Dorso.

033/1 038/5(5)

Avellino 28-II-1965

Carissimo Michele,

rispondo brevemente alla tua del 23 corr. Credo che avrai già letto l'articolo e ti sarai reso conto della fretta.
Ad ogni modo, quando, venti giorni or sono, io ti manifestai l'intenzione di scriverlo, aggiunsi subito che l'avrei fatto a condizione che la pubblicazione fosse avvenuta non più tardi del 15 marzo. Come va, che, dopo averlo scritto e spedito, siamo a discutere proprio di quella pregiudiziale?
Andare a Dentecane? Con l'automobile di Salamo? Io non ho mai nessuna automobile, e, perciò, Dentecane sta in Lapponia.
Allo stato delle cose, poichè, dopo aver scritto l'articolo, non ho alcuna intenzione di farlo pubblicare dopo l'occupazione dell'Alta Italia, non mi resta che precisarti: Se entro domenica prossima non riceverò un tuo telegramma col quale mi assicuri la pubblicazione nel terzo numero consegnerò l'altro dattiloscritto ad Ugo La Malfa perchè sia stampato su "Realtà Politica".
Vorrai scusarmi, ma quest'imbroglio l'hai creato pro-

prio tu per non aver avvertito Omodeo tempestivamente. Sta ora a te sbrogliarlo.
Se poi vieni domenica con La Malfa potremo contingerci a voce.
Cordiali saluti

Guido Dorso

ASSR Archivio Storico del Senato della Repubblica

Spero che tu domenica verrai per vedere la Marfa, ma se non vieni stai attento affari fessi e ed a profittare dell'occasione per riorganizzare l'uf=
fizio secondo i nostri interessi.
In attesa di leggerti

Tuo
Guido Borjo.

033/1 039/5(s)

Avellino 1-III-1945

Carissimo Michele,
ieri ti ho scritto una lettera con cui ti pregavo di farmi sapere per domenica se l'articolo sarebbe stato stampato nel numero del 15 marzo di Aeropoli, e ti spiegavo che in mancanza di tale assicurazione sarei stato costretto a consegnare il secondo dattiloscritto ad Ugo La Malfa per farlo stampare su Realtà Politica. Ti ricenvro ora la preghiera, sperando che tu possa rispondermi affermativamente.
Intanto, a seguito delle dimissioni di Vincenzo Napoli, viene da te il portatore, che attualmente è l'unico impiegato del Partito d'Azione. C'era anche un altro impiegato, tal Pace, ma fu licenziato, ed ora dovrebb'essere riassunto a seguito dell'immancabile revisione di tutti i partiti organizzati dal Napoli.
Ora il punto saliente è che tu non devi prendere nei prossimi giorni impegni che possano danneggiare il portatore Pesiatore o il Pace. Sarebbe veramente assurdo che nella ricostruzione dell'Ufficio non venganoomate tutte le porcherie di cui il Partito d'Azione di Avellino si è sempre lagnato.

102

L'ACROPOLI

RIVISTA DI POLITICA

DIRETTA DA

ADOLFO OMODEO

NAPOLI · GAETANO MACCHIAROLI · EDITORE

L'ACROPOLI RIVISTA DI POLITICA

DIRETTA DA ADOLFO OMODEO

SOMMARIO DEL NUMERO 1 • GENNAIO 1945

ADOLFO OMODEO — Preludio

FRANCESCO FIORA — Libertà individuale ed economia collettiva

GUIDO DORSO — I due dopoguerra

GABRIELE PEPE — Conservatori e liberali

ORIENTAMENTI

HAROLD J. LASKI — La rivoluzione del nostro tempo

DALLA STAMPA ITALIANA E STRANIERA

Estratti da: *Avanti! The Economist, Il Giornale, L'Italia Libera, Italia Nuova, Life, The New Statesman and Nation, The New York Times Overseas Weekly, L'Osservatore Romano, Il Popolo, Pravda, Risorgimento Liberale, Swiss Monthly, Time and Tide, The Times, L'Unità, La Voce, La Voce Repubblicana,* su: La crisi ministeriale italiana, il trattato franco-sovietico, la questione polacca, etc.

RASSEGNE

CORRADO BARBAGALLO: Giuseppe Stalin, *L'Unione sovietica alla vigilia della guerra*

ALFREDO PARENTE: Francesco Fiora, *Ritratto di un ventennio*

IN CORSIVO

Una spina nella libertà, Conquista d'indipendenza, Abulia, Ils n' ont rien appris et rien oublié, La questione polacca al parlamento inglese, I peggiori nemici.

"L'Acropoli" si pubblica nella prima quindicina di tutti i mesi in fascicoli di 48 pagine che vengono messi in vendita al prezzo di lire 20 (arretrati lire 40). L'abbonamento a 12 numeri costa lire 200, sostenitore lire 1000. I versamenti possono essere effettuati sul conto corrente postale 6/18986 intestato a Gaetano Macchiaroli editore, Via Lemme al Vomero 11, Napoli. Gli abbonati che non indichino la decorrenza riceveranno la rivista dal mese successivo a quello della ricezione dell'importo. Nei limiti delle copie disponibili, l'editore invierà agli abbonati che ne facciano richiesta i numeri arretrati senza maggiorazione di prezzo.

Napoli Tipi Artigianelli 3-1-1945 — Permesso N. 162 dell' A. P. B.

ASSR

MOVIMENTO FEDERALE EUROPEO

Centro Italiano di Studi e Propaganda

IL MOVIMENTO FEDERALE EUROPEO,
associazione di uomini liberi, decisi a conseguire l'eguaglianza politica e l'elevamento del tenore di vita degli individui e delle Nazioni per il fine ultimo della pace, allo scopo di divulgare la idea della Federazione di tutte le Nazioni democratiche della Terra e, inizialmente, dell'unità europea:

AFFERMA che l'associazione dei popoli è sentita e voluta da tutti gli uomini, sia per motivi economici e di sicurezza collettiva, sia, e principalmente, per l'inderogabile necessità che le nazioni democratiche, indissolubilmente unite, cooperino perchè gli ideali del progresso umano siano raggiunti;

SI PREFIGGE, per il fine immediato dell'Associazione delle Nazioni europee e per il fine ultimo dell'Associazione dei Popoli della Terra, di operare per l'organizzazione di tutte le Nazioni democratiche, inizialmente almeno nel campo economico;

INCITA allo studio di tutte le possibili forme di associazione europea e mondiale, sulla base dei principi fondamentali della eguaglianza politica delle singole nazioni, disposte, peraltro, a cedere parte della rispettiva sovranità nazionale ed a contribuire alla vita federativa, proporzionalmente alle loro possibilità economico-militari;

RAMMENTA i grandi esperimenti federativi in atto: U.R.S.S., U.S.A., Confederazione Elvetica, Commonwealth britannico;

ACCOGLIE, per sottoporli alla libera discussione degli uomini di pensiero, e per divulgarli, tutti i relativi piani e proposte di carattere politico-economico-sociale ed etnico-territoriale;

INVOCA l'appassionato concorso di tutti gli uomini di buona volontà ed offre il proprio a tutte le organizzazioni che propugnano lo stesso ideale.

Sezione di Napoli
Via Roma 210

Mod. ch 8.

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Matrice

di

bollettino di versamento

Il ..... 19 ....

spedito un bollettino di versamento di

L. .....

al Sig. .....

.....

.....

in .....

.....

Indicare a largo la causale del versamento.

AMMINISTRAZIONE DELLE POSTE E DEI TELEGRAFI

Servizio dei Conti Correnti Postali

Certificato di Allibramento

Versamento di Lire .....

eseguito da .....

.....

residente in .....

via .....

sul c/c N. **6-18986**

intestato a: Gaetano Macchiaroli
Napoli

Addì (1) ..... 19 ....

Bollo lineare dell'ufficio accettante

Bollo a data dell'ufficio accettante

N. .....

dei bollettario ch 9

AMMINISTRAZIONE DELLE POSTE E DEI TELEGRAFI

Servizio dei Conti Correnti Postali

Bollettino *per un versamento di L.* .....

Lire .....

(in lettere)

.....

eseguito da .....

residente in .....

via .....

sul c/c N. **6-18986**

intestato a: Gaetano Macchiaroli
Via Diodato Lemme al Vomero, 11 - NAPOLI

Firma del versante

Addì (1) ..... 19 ....

Bollo lineare dell'ufficio accettante

Spazio riservato all'ufficio dei conti correnti

Bollo a data dell'ufficio accettante

Tassa di L. .....

Cartellino del bollettario

L'Ufficiale di Posta

Mod. ch 8

Amministrazione delle Poste e dei Telegrafi

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Ricevuta *di un versamento*

di L. .....

Lire .....

(in lettere)

.....

eseguito da .....

sul c/c N. **6-18986**

intestato a: Gaetano Macchiaroli
Napoli

Addì (1) ..... 19 ....

Bollo lineare dell'ufficio accettante

Tassa di L. .....

numerato di accettazione

L'Ufficiale di Posta

Bollo a data dell'ufficio accettante

La presente ricevuta non è valida se non porta nell'apposito spazio il cartellino gommato numerato.

(1) La data dev'essere quella del giorno in cui si effettua il versamento.

L'ACROPOLI

VOLUME I

L'ACROPOLI

RIVISTA DI POLITICA

DIRETTA DA

ADOLFO OMODEO

NAPOLI · GAETANO MACCHIAROLI · EDITORE

ASSR

PRELUDIO

Dopo il ventennio è cosa ardua risvegliare nel paese la coscienza e la vita politica: pare che il fascismo ne abbia corroso la sostanza. L'aspetto negativo, quello del politicantismo, della caccia a posti ed onori, dei fini loschi mascherati da solenni parole, di qualcosa di affine all'associazione a delinquere predomina nel convincimento di molti, di troppi. Tende a formarsi una saldatura fra un' amara conclusione scettica dell'avventura fascistica e il discredito della vita politica ad arte diffuso dal fascismo. Da una situazione simile, che viene aggravata da atteggiamenti autoritarii sopravviventi in taluni partiti, potrebbe rinascere qualche nuova avventura dittatoriale.

Occorre perciò ravvivare la coscienza positiva della politica, come di dovere civico inderogabile, come di controllo incessante di idee e di prassi, proposito insomma d'influire e d'agire, sia pure a scadenza non sempre prossima, sulle sorti del paese. Bisogna giungere a questo convincimento saldo: che la vita d'Italia può solamente reggersi sul pensiero e la volontà degli Italiani, liberamente espressi, anche nel cozzo d' indirizzi contrastanti, anche con la commistione di ambizioni che solo possono essere svelenite dal pubblico controllo e dal pubblico dibattito. Bisogna insieme liberarsi dal pregiudizio che la politica sia cosa impura, e dalla gretta caparbietà che vuol ricondurci a un concetto disumano di forza.

Lo sdegnarsi delle ambizioni e degli accenti personali entro la vita politica — m' è accaduto di ripeterlo piú volte — è assurdo come lo sdegnarsi per la presenza del desiderio nell'amore. Ma allo stesso modo che, secondo una pagina famosa del Vico, la venere vaga si trasformò nella famiglia con i suoi istituti morali e religiosi, simil-

PRELUDIO

Dopo il ventennio è cosa ardua risvegliare nel paese la coscienza e la vita politica: pare che il fascismo ne abbia corroso la sostanza. L'aspetto negativo, quello del politicantismo, della caccia a posti ed onori, dei fini loschi mascherati da solenni parole, di qualcosa di affine all'associazione a delinquere predomina nel convincimento di molti, di troppi. Tende a formarsi una saldatura fra un' amara conclusione scettica dell'avventura fascistica e il discredito della vita politica ad arte diffuso dal fascismo. Da una situazione simile, che viene aggravata da atteggiamenti autoritarii sopravviventi in taluni partiti, potrebbe rinascere qualche nuova avventura dittatoriale.

Occorre perciò ravvivare la coscienza positiva della politica, come di dovere civico inderogabile, come di controllo incessante di idee e di prassi, proposito insomma d'influire e d'agire, sia pure a scadenza non sempre prossima, sulle sorti del paese. Bisogna giungere a questo convincimento saldo: che la vita d'Italia può solamente reggersi sul pensiero e la volontà degli Italiani, liberamente espressi, anche nel cozzo d' indirizzi contrastanti, anche con la commistione di ambizioni che solo possono essere svelenite dal pubblico controllo e dal pubblico dibattito. Bisogna insieme liberarsi dal pregiudizio che la politica sia cosa impura, e dalla gretta caparbietà che vuol ricondurci a un concetto disumano di forza.

Lo sdegnarsi delle ambizioni e degli accenti personali entro la vita politica — m' è accaduto di ripeterlo piú volte — è assurdo come lo sdegnarsi per la presenza del desiderio nell'amore. Ma allo stesso modo che, secondo una pagina famosa del Vico, la venere vaga si trasformò nella famiglia con i suoi istituti morali e religiosi, simil-

mente la politica — la quale nella sua astratta purezza, secondo la definizione crociana, è un puro momento economico, affermazione di vitalità — si integrò nella storia degli uomini con gli ideali e le fedi, in un complesso che è stato definito etico-politico.

Il ritorno vagheggiato dai falsi machiavellisti alla pura politica spregiudicata, allo schietto *Wille zur Macht*, è il delirio di una reinvoluzione nel primordiale, nella forma scheletrica ed isolata, e perciò è un delitto di lesa umanità. Non solamente perché probabilmente neppure nel primigenio si verificava l'astratto isolamento (conseguibile solo per processo intellettuale) o dell'eros o della volontà di dominio, e verosimilmente anche il bestione primitivo sentiva l'amore accompagnato dal sogno e dalla vocazione eroica, e la volontà di dominio da qualche tenue bagliore d'ideale sociale, ma sopra tutto perché ogni forma d'umanità può convertirsi in forza, cioè in azione politica: e il canto del poeta, e lo sdegno dell'anima generosa, e il sogno di una vita oltremondana, e l'irriduttibilità del pensiero scientifico.

Nel momento della crisi, questi valori della vita civile, che di solito sono esclusi dal computo delle forze attive, irrompono come alleati dell'ultima ora e si rivelano efficienti. Era questo un pensiero che non abbandonava mai gli uomini politici del secolo scorso: i quali magari eran propensi a credere che Iddio stesse dalla parte dei battaglioni piú grossi, ma avevano pur sempre una preoccupazione ansiosa di certe incognite che chiamavan 'le forze morali'. E noi stessi per la seconda volta assistiamo, pur troppo in situazione diversa, al crollo di piani che poggiavano esclusivamente sul computo delle forze troppo specificamente politiche e militari. In sostanza, tutta la realtà umana entra nel campo della politica.

Critica politica perciò ci occorre: critica degli ideali e critica delle azioni, calcolo delle forze e calcolo dei limiti. Se esiste una critica delle altre forme e degli altri atteggiamenti spirituali, critica dell'arte, della filosofia, della storia, non si capisce perché non debba esistere una critica della politica. E indubbiamente, sia pure in forma rudimentale, l'uomo politico è sempre accompagnato da questa funzione di discernimento dei limiti e delle possibilità, anche se la critica non basta, e la vera politica ha il suo coronamento nella decisione risolutiva.

Però bisogna tener presente che la critica politica deve distin-

guersi dalla critica storica. La storia è la contemplazione dell'autogenesi del reale: essa opera sorpassando il concetto di causa e quello della responsabilità connesso con la causalità. Ma, come è stato ben detto, la storia è il preludio dell'azione, l'analisi dei presupposti da cui dobbiamo irrompere come volontà operante nella libertà. È perciò necessario aver presente che nella critica della politica, a differenza della critica storica, bisogna servirsi dei concetti di causa e di responsabilità in quanto il processo del mondo diviene la nostra libera volontà che è responsabile e vuol essere causa efficiente di un nuovo sviluppo. Lo storico futuro potrà spogliare in séguito la nostra azione da questo legame con la nostra persona, ma in ogni momento il processo del mondo coincide con una individuale volizione libera e responsabile.

Questa separazione, questo capovolgimento del processo critico della storia va tenuto presente, perché l'intrusione della forma storica ha sempre nociuto alla critica politica, dagli schemi della filosofia della storia, e sopra tutto dalla piú invadente e prepotente filosofia della storia, la marxistica, all'orianesimo con le sue degenerazioni, all'autovagheggiamento fascistico delle svolte storiche compiute dal duce, a una certa vaga problematicità per cui siamo inclini talora a lasciare la risposta ai posteri, invece di accollarci il peso della decisione.

Non ostante il significato di solito negativo che si dà alla parola 'critica', sopra tutto negli affari politici, la riflessione approfondita, l'analisi acuta di atteggiamenti e di concetti potranno risollevare presso la sfiduciata opinione dei molti l'attività del cittadino che vuole elevarsi a coscienza della patria, dell'ambizioso stesso che vuole unire il suo nome a qualcosa di grande: la critica ridarà prestigio alla politica.

Né sarà di ostacolo se questa critica si connette ad un'aspirazione e ad un orientamento nostro. Nella libertà gli ideali e le aspirazioni debbono definirsi e chiarificarsi. Dobbiamo giungere al convincimento che i partiti nella libertà debbono essere qualcosa di ben diverso dalle organizzazioni ferree, gesuiticamente disciplinate, ad espansione cellulare, che non consentono agli adepti altro che il maledetto 'credere, obbedire, combattere', dai partiti chiusi ad ogni comunicazione esterna, impermeabili, e incapaci di vero rinno-

vamento ed innalzamento. I programmi non devono mummificarsi in dogmi: si esaltano e si arricchiscono nel dibattito con gli altri partiti; le forze individuali dei singoli concorrono a dare giorno per giorno il rigoglio di pensieri e di opere alla comune volontà, l'accorgimento tecnico, il passaggio necessario da una posizione all'altra, il necessario controllo dei limiti degli uomini che dirigon la nazione e di quelli che dirigono il singolo partito.

La difficoltà maggiore che ora si deve affrontare per la creazione di una libera democrazia è la riforma del tipo dei partiti. Troppo ha dominato in Italia il P.N.F. perché non ci siano rimaste attaccate molte delle degenerazioni di esso: la concezione del partito come di una confraternita militare, la confusione assoluta fra interesse di parte e interesse pubblico (totalitarismo) che ha corrotto l'antico e nobile concetto del governo di parte, cioè del partito che raggiunto il governo si sforza di dare l'esempio e il modello dell'imparzialità e della giustizia, invece d'infrangere ogni opposizione come reato di lesa patria. Questo difetto che grandeggiò nel fascismo già si era cominciato a manifestare nel Partito Popolare, che non avventurava i propri dirigenti nelle posizioni di governo e di responsabilità, che in molti casi anteponeva agli interessi della collettività nazionale quelli di un'altra collettività. Si era cominciato a manifestare nel contegno dei partiti estremi, che venticinque anni or sono si avvalevano del Parlamento come strumento d'agitazione demagogica invece che come organo legislativo, e ubbidivano a leggi di disciplina che non coincidevano con la disciplina di una comunità democratica. Questi difetti si sublimarono nel totalitarismo fascistico, e la patria fu straziata da stormi di avvoltoi, che ne dilacerarono la viva carne. Bisogna riformare la mentalità di partito, a somiglianza delle democrazie d'Inghilterra e d'America. Alle congregazioni monastiche o gesuitiche, rosse o nere o pseudodemocratiche o pseudoliberali, sostituire libere associazioni, venate tutte da un moto di opinioni di cui anche i capi debbano tener conto. Non dobbiamo lasciarci sedurre da una parola che ha molto successo ancora adesso dopo la grande catastrofe, 'l'organizzazione', la quale è il procedimento dei partiti-galere, dell'abbrutimento degli uomini in servi stupidi. L'organizzazione è cosa ben diversa dal processo rigoglioso con cui ogni indirizzo 'organicamente' si svolge e si afferma nel

mondo. Guai se gli apostoli o Maometto o Lutero avessero avuto questo chiodo dell'organizzazione, che ricorda i ruolini di marcia, gli schemi (spesso risibili) e le previsioni (spessissimo inutili) della vita militare. Chi ci libererà da questa orrenda infiltrazione del militarismo nella libera vita dello spirito, che fu il delitto grande di Ignazio di Loyola? Certamente l'organizzazione gesuitica è stata superba, ma le sue forze creative nel mondo dello spirito sono state presso che nulle e il castigo della catastrofe per aridità di vita interiore l'ha piú volte colpita e continuerà a colpirla. Ma 'organizzatori' non furono i grandi creatori politici, Washington, Mazzini, Cavour, e nella realtà neanche Lenin lo fu: l'organizzazione sovietica infatti seguí, non precedette la rivoluzione d'ottobre. Qualche residuo del vecchio sistema fascistico è, bisogna pur dirlo, nei nuovi partiti, e dobbiamo spogliarcene se vogliamo creare veramente una libera comunità. Forse non è del tutto priva di qualche fondamento la diffidenza di molti che temono che i nuovi partiti possano tendere a colmare il vuoto lasciato dal defunto P.N.F.; non è senza base del tutto il calcolo di molti opportunisti, che stanno a considerare quale partito potrà essere piú utile alla loro ascensione. Per questo fanatismo di parte accade che talora i partiti paiono non avvertire la tragica situazione italiana, che spesso sorpassa i loro programmi e i loro postulati.

Ma di queste scorie ci potremo liberare proprio in questo piú riflessivo atteggiamento d'analisi. A traverso un processo mentale i giovani che non hanno veduto la libertà in atto comprenderanno le esigenze prime della vita libera. Apprenderanno l'arte di apprezzare i pensieri e le opere, della quale ai tempi di Pericle erano maestri gli Ateniesi, iniziatori di libera vita al mondo. E proprio perciò questa rivista assume per sé il nome della rocca d'Athena Poliade, prima sede gloriosa dell'ideale del libero cittadino in libera patria.

ADOLFO OMODEO

LIBERTÀ INDIVIDUALE *
ED ECONOMIA COLLETTIVA

Il problema vero, non ostante l'apparente contraddizione, vuol esser oggi di conciliare le esigenze di un'economia sempre piú collettiva con una libertà sempre piú individuale: il che si ottiene collocando tra le forze istituzionali in cui la libertà vien garentita l'eguaglianza potenziale di ciascuno dinanzi alla comune ricchezza dello stato, movendo da quella minima garenzia iniziale che si è chiamata 'libertà dalla indigenza'. È necessario che questa soluzione, demaniale nel senso piú comprensivo della parola, assorba tra i modi pratici e tecnici della libertà politica anche questa nuova libertà che è da dirsi economica, intesa non come avidità egoistica, ma come solidarietà primaria degli associati, per l'accrescimento dell'umano nello stato e nell'universo.

Tutto ciò che gli uomini possono avere in comune, deve essere comune; come il sole che sorge sui nobili e i plebei, o anzi addirittura sui buoni e sui malvagi. Questo principio, in modi progressivi, si viene già attuando, perché risponde ad un senso sociale che la coscienza civile accetta con adesione sempre maggiore; anche se ciò significhi un agio minore per chi lungamente ebbe l'agio di considerare il suo simile come un vassallo o un servo, in nome di diritti di presunta origine divina o soltanto d'origine feudale o regia ai quali nessuno piú crede, neppure i detentori di quei privilegi!

Questa sicurezza o eguaglianza o libertà economica iniziale, fon-

---

* Da un libro sui partiti e la democrazia di prossima pubblicazione presso l'editore Macchiaroli.

data sul principio operante di una progressiva economia collettiva, che non rinneghi l'individuo, ma assicurandogli il vivere lo renda piú forte e piú utile alla comunità, si rivela oggi — nel grado della presente civiltà — come essenziale al primo dispiegamento d'ogni attività politica, al modo che fisiologicamente il cibo è essenziale ad ogni funzione del corpo umano.

Accanto alle varie libertà che si chiamano politiche, costituzionali ecc. (libertà di opinione, stampa, riunione, rappresentanza, voto e cosí via), che tutte son modi per garentire, quanto meglio è possibile, nella vita dello stato la celebrazione umana della libertà, in cui l'uomo veramente consiste, — e la libertà, come è stato efficacemente detto, è in ciascuna di quelle libertà ma non risiede esclusivamente in alcuna: *nec cubat in ulla*, come Dante disse della lingua nostra di fronte alle varie favelle d'Italia, — si vuole questa libertà economica, tanto diversa da quella liberista della concorrenza, una libertà che appunto svincoli la maggioranza dalla soggezione verso un'esigua minoranza di detentori ed arbitri della ricchezza.

La presente struttura economica non si adegua piú alla coscienza morale e al pensiero civile: l'economia della libera impresa individuale che nel tempo dei lenti trasporti fu bene adatta a un mondo di chiusi recinti, si rivela contraddittoria al tempo della solidarietà spaziale che è giunta al volo, alla radio e alla televisione, e può risolvere, nei giorni pacifici, se con buona volontà se lo proponga, per la rapidità delle sue comunicazioni e la possibilità delle informazioni fulminee, ogni piú arduo problema di distribuzione.

Per quello che la allaccia all'arbitrio e alla legalitaria violenza della grande proprietà privata, monopolistica e plutocratica (si ha paura di usar queste parole già con tanto spreco adoperate dalla menzogna fascista), la presente struttura economica nega la libertà: pesa sinistramente sulla vita sociale: ove abbondano ancora, accanto a parassiti privilegiati, i servi, e hanno tuttora serbato questo nome: ove l'istituto familiare fondandosi sull'istituto economico, è possibile che migliaia di nati siano esposti come figli di nessuno: ove è possibile la prostituzione: ove la galera, il piú delle volte, è il frutto di delitti generati dal conflitto e dal bisogno economico: ove l'odio, l'invidia, la vendetta, la degradazione sono la conseguenza di un'educazione fondata sulla cupidigia di quel denaro che tutti i popoli

pongono come mitica cagione d' ogni egoismo, d'ogni delitto, sino a quello della guerra di dominazione e di rapina.

Se ci si riferisce, come per esempio, a singoli problemi, e, poniamo, a quello dell'istruzione, è un fatto che, non ostante il crescere di scuole, sotto la pressione della coscienza civile sempre piú democratica, l' alta educazione è preclusa ai poveri, cominciando dai figliuoli dei medi impiegati : senza dire che la presente artificiale divisione dei ceti fa sperperare capitali per giovani privi d' ingegno e di volontà, che frequentano gli studi e raggiungono diplomi e lauree per puro obbligo verso la classe sociale alla quale appartengono, a danno di giovani intelligenti che, per esser poveri, devono rinunziare a quelle professioni che meriterebbero e che saprebbero esercitare. Danno sociale irreparabile.

Alla coscienza civile ripugna chi, ancora oggi (e in alcuni stati il numero è ben piú mortificante che in Italia), può vivere di vile ozio, consumando una rendita che il risparmio e magari la frode degli antenati gli hanno trasmesso : il giovin signore dei club e delle cacce e dei giochi : colui che sceglie i suoi climi secondo le stagioni nelle varie terre del globo. Ripugna, perché egli ruba al reddito collettivo quel che gli occorre per la sua inutile vita : sottrae risorse produttive alla soddisfazione di bisogni piú urgenti per gli altri della comunità. Troppo indirettamente le sue spese giovano agli altri : e comunque sono socialmente offensive verso la povertà e la miseria. Danno sociale è quello di chi ha un reddito che consente di vivere senza lavoro, perché (mi giova citare le parole di un equilibratissimo economista inglese) ' priva i figli dei poveri di una nutrizione adeguata e di una sufficiente educazione, menoma la loro capacità di guadagnare anche in avvenire e tende cosí a perpetuarsi. La diseguaglianza di reddito di una generazione non è cosí soltanto un male in sé, ma è anche causa di nuove diseguaglianze nella generazione seguente '.

Ora, l'essenza dello stato è l'eguaglianza di coloro che partecipano alla comunità, per tutto ciò che può essere comune, in nome dell'eguaglianza cristiana delle persone : e gli individui hanno diritto ad un eguale rispetto delle loro singole incomparabili anime, senza la cui varietà ciascun uomo sarebbe inutile perché ripeterebbe il suo simile. Passando dal regno vegetale a quello animale, a quello

umano, l'autonomia e originalità del singolo, nel cerchio della specie, si fa sempre piú intensa, sino a diventare nell'uomo la sua stessa sostanza spirituale. Ma appunto questa diversità delle persone genera l'umano principio dell'eguaglianza, principio morale, giuridico e sociale, che non sarebbe mai nato se i singoli fossero eguali, giacché il puro dato naturale avrebbe agito da sé come un fatto della materia. La legge e la civiltà sono sempre fatti dell'uomo.

Lo stato è per ciascuno la comunità dei conviventi che, per il sussistere di tale comunità nello spazio e nel futuro, esige nel caso estremo che si dice della guerra finanche la vita del socio, a salvare gli interessi e l'onore dello stato. Ora il diritto di ciascuno di fronte alla comunità deve esser valutato a questo limite supremo che chiede indistintamente a tutti i soci, ricchi o proletari, la prestazione della vita per lo stato. Di là dall' amministrazione di una giustizia codificata, e tuttavia bene scarsa di fronte alla presente coscienza civile che la invoca assai piú vasta: che cosa lo stato garentisce come corrispettivo di questo eventuale sacrificio, tanto piú impegnativo dei tributi che in ogni caso, proporzionalmente, per via diretta o indiretta, sono assai piú gravi ai proletari che non agli abbienti? Consente e protegge e favorisce ai ricchi la ricchezza, ai poveri la povertà: ai primi il privilegio, agli altri i disagi e magari la fame. E nelle guerre, non fosse che per la ragione del numero, il sacrificio è sostenuto principalmente dai proletari, mentre i ricchi possono piú facilmente evadere dai loro doveri, e dal fatto stesso delle guerre sogliono poi accrescere la loro ricchezza. Non basta che lo stato dia l' eguaglianza di tutti innanzi a un codice: deve dare sicurezza elementare di vita e cioè eguaglianza e cioè libertà economica innanzi ai beni e al lavoro.

Tutto ciò non significa chiedere un'astratta eguaglianza, ma la garenzia sostanziale di quella vita che un uomo è chiamato anche a sacrificare per lo stato. Entro i termini estremi di questo rapporto primario tra lo stato e l'individuo, a ciascuno deve competere quel che la sua iniziativa e la sua capacità han procacciato e sanno procacciare anche nello stretto campo economico: purché appunto la sua libera iniziativa non sottragga dal prodotto dell'altrui lavoro individuale o dalla ricchezza comune dello stato.

Due principî, dunque, devono corrispondersi: da una parte lo

sviluppo sempre piú vasto di gratuiti beni comuni, ottenuti col lavoro di tutti, dall'altra la garenzia statale, ottenuta con questo mezzo apparentemente indiretto e con altri mezzi piú precisi, quali le assicurazioni e la previdenza, di un minimo biologico e sociale a ciascun cittadino, affinché egli dignitosamente svolga la sua vita, libero dalla indigenza, secondo la formula oggi corrente. Questo minimo gli esperti ormai traducono in termini ben precisi, e nell'accrescersi della produzione, e perciò di nuovi bisogni, crescerà.

Lo stato che chiede per i suoi fini anche l'esistenza del singolo, deve a ciascuno garentire l'esistenza economica, che è a dire il fondamento stesso vitale.

Di là da questa minima garenzia della comunità ai suoi partecipanti, che da essi trae la sua ragion d'essere, l'iniziativa del singolo non deve avere altro limite che l'interesse collettivo: resta tuttavia un campo apertissimo e direi infinito alla sua privata volontà di lavoro.

Soltanto per questa via di totale eguaglianza democratica, che non è, come si vedrà, un'eguaglianza matematica ma qualitativa, lo stato attuerà il suo vero fine, consentendo cioè che ciascun individuo svolga la propria originalità d'uomo e collabori all'universale civiltà.

Si tratta insomma di riprendere, dopo l'esperienza del materialismo storico e la critica che esso ha generato e la gigantesca prova dei Soviet, l'ideologia settecentesca dell'eguaglianza, nel suo nucleo vitale, liberandola dalle parti caduche, vivificandola coll'approfondimento che dell'ottocentesca idea liberale ha compiuto la piú recente critica politica, soprattutto per opera del Croce.

Se da un primitivo stato che può esser detto comunistico, lo stato per eccellenza come la santa chiesa primitiva, e che si ritrova nelle leggende di tutti i popoli, il legittimo svolgimento della varietà degli individui degenerò in un'offesa economica, politica e giuridica alla maggioranza dei conviventi, la civiltà deve tendere a restaurare per vie riflesse mentali e morali, come in un ricorso vichiano, quella originaria unità e comunità: la sola che possa consentire nei limiti della libertà singola una eguale libertà politica a tutti.

E oggi si pone la necessità di giungere gradualmente alla massima comunione dei beni divisibili ricavati dalla terra e dal sottosuolo, dal mare e dall'aria, per iniziativa dell'uomo: comunione di

ogni prodotto creato dal lavoro umano, affinché il dominio di una proprietà privata non diventi una tirannia contro i non abbienti, e tolga loro di fatto o notevolmente riduca le libertà costituzionali o politiche in cui vuol attuarsi la tecnica della libertà sociale, per garentire la libertà dello spirito.

Non dev' essere piú consentito che la società sia divisa in padroni e servi: e se alcuno non possa dare alla società altro contributo che quello del piú umile lavoro manuale, l'uomo dev'essere in lui rispettato e non avvilito, sicché egli senta la sua dignità umana in qualsiasi ufficio. E ciò deve avvenire essenzialmente per un fatto educativo, ma sarà praticamente in atto quando ciascuno, di fronte alla comunità dello stato, si senta o meglio si sappia partecipe per diritto al patrimonio comune e alla sua amministrazione, come alle assicurazioni e alla previdenza che son dovute al suo lavoro e alla sua esistenza: e nell'uso dei beni comuni s' avvezzerà a vivere in quel sistema di limiti per il quale la propria soddisfazione economica non sopprima o turbi o comunque defraudi quella del prossimo.

È possibile esser politicamente liberi, se non si è affrancati dalla schiavitú economica? (Mi vengono in mente, per analogia, sebbene si tratti di diversa accezione verbale e morale, certe parole che si leggono in una lettera di Ugo Foscolo a Roger Wilbraham, scritta nel febbraio del 1823: « L' uomo stretto da' debiti non ha neppure la libertà di morire »). L'uomo economicamente non libero, l' uomo assillato dal bisogno, che venga costretto a scegliere tra il suo libero pensare e la fame minacciatagli da un padrone o dall'astratta volontà dello stato, può certamente diventare un eroe che preferisce soccombere piuttosto che accedere alla prepotenza del padrone o, per contrapposto, piú o meno disperato, accogliere il partito dei violenti; ma al cittadino non si può chiedere come azione quotidiana la necessità dell'eroismo (neppure all'eroe si può chiedere ogni giorno una prova sovrumana), soltanto per proteggere l'egoismo tutt'altro che eroico dei padroni. L'uomo a cui non sia assicurata la continuità di un minimo per vivere non ha la piena facoltà di esprimersi ed agire socialmente secondo la sua sincerità e coscienza.

Ignoriamo forse che, in assoluto, la libertà, respiro stesso dello spirito universale, non può essere concessa o negata, perché l'uomo la trova in sé nelle situazioni concrete che il mondo gli offre, sia

pure nell'alternativa di scegliere tra la vita e la morte? Ma si tratta di rendere sempre piú rara o anzi impossibile questa alternativa, e ogni altra che ponga in pericolo la dignità e la sicurezza di un uomo. Soltanto cosí può crescere e perfezionarsi la libertà sociale, e con essa la libertà del singolo. E chi vuol promuovere una sempre piú alta libertà nel mondo deve proporsi di fondare le migliori condizioni terrene all'esercizio della volontà umana, e innanzi tutto una parità tangibile degli appartenenti allo stato, per la reciproca garenzia di una effettiva libertà. Non porremo prima l'economia e poi la libertà; ma sappiamo che il prima e il poi, nei fatti dello spirito, sono reversibili: la libertà deve oggi perfezionarsi, come è sua natura, ponendo tra i modi tecnici in cui meglio si attua socialmente l'esercizio delle varie libertà la prevalente essenza demaniale di una comunità statale. La libertà era pur viva ed eterna al tempo dei cannibali o della schiavitú: e quando si posero le leggi che abolivano il cannibalismo e la schiavitú si attuarono riforme che lo spirito della libertà comandava: neppure allora si poteva concedere o negare a uno schiavo la libertà, che egli trovava in sé nella sua concreta situazione: poteva egli offenderla o velarla con una caduta morale, non poteva spegnerne la perpetua coscienza; ma l'aver abolita la schiavitú fu un perfezionamento sociale che poneva a tutti i conviventi le condizioni per una piú alta libertà.

Anche sappiamo che una soluzione economica, quale essa sia, è un fatto particolare e contingente: la libertà è la forma nella cui aura si accettano o si respingono le diverse singole soluzioni. Ma come non si vuol mai la libertà in universale, non la libertà ma questa particolare libertà, non l'amore ma questo amore di donna, il problema politico non è quello astratto di fondare la libertà in assoluto (che esiste sempre), ma di stabilire le singole libertà: cosí nacquero le varie e tangibili libertà che si dissero di pensiero, di rappresentanza, di voto, o magari di sciopero e serrata. E ora tra le libertà urgenti, come implicitamente confessano anche i partiti conservatori dei vari popoli, nello stadio della presente civiltà, è da porre la libertà economica come riscatto della servitú verso i padroni e non come egoistica e arbitraria libertà di concorrenza. Questa libertà economica di cui qui si ragiona non escluderà affatto le gare tra gli uomini, ma le eleverà in piú umana regione d'ingegno,

di capacità, di iniziativa, e insomma di coscienza, talvolta forse con quel disinteresse per il quale un poeta non scrive i suoi versi allo scopo di venderli ma per sentirsi partecipe in consapevolezza lirica al ritmo dell'universo.

L'eguaglianza che qui si chiede nel piano economico, per fondare tra le moderne libertà costituzionali la libertà economica, e che abbiamo voluto ricollegare a un' ideologia su cui cadde il discredito per traviamenti dottrinali e pratici, è quella stessa tendenza concreta che fu già sotto l'*égalité* della Rivoluzione francese; ma adatta alle nuove esperienze storiche e alla presente situazione; quando, dopo la crisi in cui esse parvero soccombere alla futile violenza dei dittatori, le democrazie, vincendo la guerra contro i regimi autoritari e 'totalitari', riaffermano il proprio principio e si preparano, fin nell' Inghilterra delle grandi e lente tradizioni, a riformare la struttura economica dello stato.

Non si chiede un'eguaglianza matematica di benessere; ma eguale diritto e idealmente eguale partecipazione, secondo legittimi bisogni, di fronte ai beni di quella comunità statale che è padrona della vita di ciascun sodale. Allo stesso modo, quando le legislazioni stabiliscono che la legge è eguale per tutti non si stabilisce un' impossibile eguaglianza matematica, ma un'eguaglianza morale e giuridica. Anche l'eguaglianza della legge è un principio posto spiritualmente dall'uomo sulla materiale ineguaglianza degli uomini.

Nella pratica, l' iniziativa degli uomini non deve avere altro limite che la sicurezza economica vitale per l'iniziativa d'ogni altro: e ciò che un uomo nell' infinita gamma dei desideri può attuare senza ledere l'altrui diritto dev' essere lasciato al suo arbitrio. In questa nostra idea dell' eguaglianza in nome della libertà, viene finanche accolto il mito efficiente del lusso, senza del quale alcuni dei piú profondi e disinteressati bisogni dell'uomo sarebbero estinti. Senza l'aspirazione alle belle o magari alle sontuose case, alle belle vesti, ai gioielli, alle automobili, a tutto ciò che sembra l'aura naturale della bellezza femminile, la società vivrebbe rozza e maleodorante. E lusso può apparire finanche l' arte e la scienza, senza le quali l'uomo non sarebbe mai diventato uomo: e veramente l'arte e la scienza sono tanto necessarie, che senza la loro umanità non sareb-

bero sorti neppure i cibi e le case degli uomini, neppure l'amore e la carità del genere umano. Alla società non può spiacere che il lusso si crei: importa che non sia guadagnato con la miseria degli altri e avvalendosi del non compensato o anzi del frodato lavoro altrui: importa che il lusso non sia un insulto alla fame d'uomini che anch'essi, per via piú o meno diretta, mediante il lavoro che fu loro rubato, contribuirono a crearlo.

E c'è da purificare l'idea della comunità, intendendola come l'insieme dei conviventi nello stato: che è quanto dire intendere il lavoro nella sua varietà e pienezza, non già come un semplice fatto manuale: idea di officina che resiste nell'espressione 'lavoratori dell'intelletto', contrapposti ai 'lavoratori del braccio': mito dell'operaio di cantiere, del minatore, del macchinista, quasi non lavorasse chi ha ideata l'officina, chi ha ordinato il lavoro delle miniere che è indispensabile alle officine e ai treni e ai transatlantici.

Senza l'agio che permise lo studio di uomini ricchi o inclini a favorire le condizioni perché alcuni studiassero, l'umanità non sarebbe mai giunta a superare la schiavitú: neppure l'idea che oggi si dice del socialismo sarebbe mai sorta. L'operaio sa che il reddito mediante il quale fu consentita l'istruzione d'un medico è un bene sociale anch'esso; ed egli ne gode quando, ammalato, ne riceve le cure, corrispondendo una somma che non sarebbe certo bastata a far di sé un medico. E sa anche riconoscere che alcuni ricchi si valsero della ricchezza per diventare pubblici amministratori a vantaggio di tutto un popolo, per promuovere le forze orfiche del mondo, senza le quali mai i proletari, e diciamo pure i loro capi, avrebbero concepito il diritto e il dovere di elevarsi: soltanto la cultura di aristocrazia e borghesia poteva porre tutte le rivendicazioni delle classi minori o povere: le 'masse' non avrebbero mai potuto averne l'ispirazione e la coscienza. Dirò ancora: se, perché sorgessero la Cappella Sistina, le grandi biblioteche, i grandi monumenti, perché avvenissero le scoperte dei continenti o si trovassero i modi di ordinare a fini umani le forze del mondo naturale, fu necessario che molti uomini vivessero in disagio tra i nostri padri, noi benediciamo quel disagio, come benediremo le nostre afflizioni se gioveranno alla società.

Questa eguaglianza non chiede di livellare l'intelligenza, la capacità, l'operosità inventiva di ciascun cittadino, qualità legate alla

individualità provvidenziale di ciascuno. Abolire le differenze tra gli uomini, anche nell'àmbito d'una breve proprietà, è per fortuna cosa impossibile: e per questa parte gli incagli che la società pone a certi livellamenti sono una difesa per i popoli, una riserva di insegnamenti per elevare la società, nello stimolo dell' emulazione. Se si dovesse arrivare ad una comunità di caserma e di alveare, a una meccanica uniformità, ove fosse impossibile finanche mutar per un giorno o per sempre le dimore, gioverebbe augurarsi la fine del mondo.

Il còmpito della democrazia è proprio quello di ordinare ad armonia la divina varietà degli uomini: trarre, direi, un'unità sinfonica dalla necessaria diversità dei temi o anzi delle note. E nessuno vorrà abolire una naturale scala, dite pure la gerarchia, se non quella entità che sia fissata non dalla competenza e dal merito, ma soltanto dal denaro avito. Una gerarchia di capi e di adepti, di maestri e scolari, di esperti e novizi sarà tanto piú efficiente, quanto piú le sue ragioni siano genuine e non già stabilite per la semplice inerzia di grandi proprietà private, stabilite dai padri e delle quali i figli godono il frutto. Una gerarchia resa fissa dalla concezione economica della società nega la libertà iniziatrice dell'uomo: perciò vuol essere sostituita dalla gerarchia del valore.

Gli uomini non sono eguali se non come specie: sono naturalmente singolari. Perciò è sorto nella loro mente il concetto dell'eguaglianza degli spiriti nella unità e comunione del mondo. Soltanto la fondamentale ineguaglianza e diversità dei singoli crea drammaticamente la continuazione della vita, che si spegnerebbe invece nella monotona inutilità di ciò che è identico, se ciascuno degli eguali non fosse capace di produrre il diverso da sé. Ma i sostenitori della libera concorrenza senza scrupoli traggono da questa premessa l'equivoca conseguenza che l'ineguaglianza economica sia necessaria all' attuazione della personalità. E noi non negheremo che in uno stadio inferiore della società e in una concezione materialistica del vivere ciò sia vero: (al tempo ferino, quando gli uomini si uccidevano per pasto, la guerra, indirizzando l'uccisione a scopi di dominio, fu già un progresso); ma la civiltà consiste proprio nell'elevare di là dall'egoismo (principalmente quello economico) le ragioni dell'emulazione umana, fondata sulla lotta del vivere. Non siamo forse passati da quella lotta del vivere che si chiamava can-

nibalismo a forme di sempre minore antropofagia? Non è la materiale gara economica la trasposizione ancora materiale della primitiva antropofagia? Si tratta d'elevare la lotta del vivere a piú alte contese.

Questa eguaglianza economica non vuol essere una fatua credenza nella felicità terrestre; ma un modo di innalzare il senso della libertà nello spirito umano: un modo di meglio difendersi dalle forze del male che operano nel mondo e dentro di noi.

FRANCESCO FLORA

I DUE DOPOGUERRA

La rivista americana *Time* ha scritto che tra un anno l'Italia avrà scelta la sua strada e verosimilmente sarà seguita da tutta l'Europa. Forse questo giudizio non è un paradosso, ed è sintomatico che dovremmo essere ancora noi ad assumere iniziative politiche da imitarsi.

L'argomento, come si vede, si presenta vastissimo, tanto da poter essere sfruttato per sondaggi ed esegesi in svariate direzioni; e, se le future esperienze italiane si annunciano cosí probanti da essere capaci di influenzare la vita politica degli altri popoli, non si comprende perché le Nazioni Unite abbiano trascurato di svolgere nel nostro paese un'azione a piú largo respiro, e si siano limitate soltanto ad incoraggiare la piú piatta conservazione. Evidentemente taluni loro circoli non avevano sufficientemente calcolato il peso che la nostra nazione ha nel campo delle ideologie politiche, e ciò malgrado che l'esperienza piú recente e piú bruciante avesse dimostrato il contrario. Comunque, siamo tutti ancora in tempo per correggere il tiro, ed è sperabile che non sarà soltanto l'Italia ad avere le idee idonee a risolvere i problemi del dopoguerra ed a sostanziare il pensiero europeo di miti e di formule, capaci di realizzare una piú intima unità del continente, ed a far sí che si apra un periodo di lunga e laboriosa pace non turbata né dai soprusi delle grandi potenze, né dalle insofferenze delle piccole.

Tuttavia l'apparente paradosso della rivista americana mi sembra debba essere sfruttato per istituire e sviluppare un parallelo tra il 1919 ed il 1944, cioè tra i due immediati dopoguerra; e ciò non tanto allo scopo di illuminare meglio il pensiero dei politici stranieri ed evitar loro altri funesti errori, quanto allo scopo di acquistare noi stessi coscienza di un processo storico che si avvia alla sua logica

conclusione e che, se sarà deviato, dall'interno o dall'estero poco monta, riprenderà il suo corso piú minaccioso e disturbatore di prima.

All' inizio del 1919 la situazione italiana era di una chiarezza cristallina, malgrado le agitazioni di piazza ed il confusionismo delle idee. Quattro correnti politiche erano in lotta su di un terreno risultante dalla combinazione: politica estera - politica interna.

Di fronte al giolittismo, conservatore e pacifista, una frazione della borghesia aveva già levato lo stendardo della rivolta. Essa si affermava nel connubio tra l'opposizione costituzionale antigiolittiana ed il nazionalismo, e sperava battere il vecchio statista sul terreno bruciante dello sfruttamento della vittoria. Giolitti era stato neutralista, e durante la guerra alcuni suoi seguaci e qualche giornale da lui influenzato erano giunti fino a rasentare il disfattismo. Perciò la formazione che a lui faceva capo e che, dal 1900 al 1914, aveva, quasi ininterrottamente, tenuto il timone dello stato, stentava a raddrizzare le sue fortune ed il terreno cominciava a sfuggirle sotto i piedi. Essa aveva fatto affidamento sulle difficoltà del dopoguerra e sulla sua competenza tecnica nella pubblica amministrazione, ma cominciava ad apparire che le sue previsioni erano sostanzialmente errate e che la sua abilità di governo non era piú sufficiente a ricostruire una dittatura legale, ormai minacciata da troppe parti.

Chi non tiene presente che il giolittismo era poggiato su di un compromesso istituzionale e s'era affermato attraverso una dittatura legale, non può comprendere la logica degli avvenimenti, e rischia di scambiare il sistema politico italiano anteriore alla prima guerra mondiale per un sistema liberale ed a ritenere le successive evoluzioni istituzionali dei puri capricci storici, mentre invece non si tratta di altro che delle varie fasi di un unico processo di trasformazione dello stato, che, per quanto disordinatamente, dovrebbe logicamente condurre alla fondazione dell'autogoverno in Italia. Infatti non è possibile concepire che un paese liberale smetta di esserlo per imposizione o capricciò di pochi, e poi ritorni puramente e semplicemente al passato quando l'imposizione o il capriccio cessa. Un popolo che ha adottato il metodo liberale non lo abbandona piú per lunghissimo periodo di tempo, perché tutti i partiti accettano alcuni dati fondamentali ed alcune norme di condotta politica che formano l'es-

senza di quel metodo, e reagisce in maniera ben piú efficace di come abbia fatto l'Italia alle forze perturbatrici. Il giolittismo era, perciò, una formazione pseudoliberale, ed il fatto che nel 1919 era già in via di esaurimento dimostra che era fondato su una momentanea combinazione di interessi politici, e perciò sulla mutua interferenza di situazioni particolaristiche.

L'avarizia dello spazio mi costringe soltanto ad accennare, e, d'altra parte, se il lettore non ha ancora acquisito queste nozioni fondamentali, smetta di leggere ed aspetti di toccare con mano le conseguenze.

Dunque, il giolittismo era un regime di compromesso e la prima guerra mondiale lo aveva notevolmente logorato. Un compromesso istituzionale è sostanzialmente un accordo tra il regime dominante ed una frazione rivoluzionaria, *rectius*, di provenienza rivoluzionaria, che si è adattata al regime per garentire interessi particolaristici a danno degli interessi generali. Ora, il socialismo italiano, che si era legato al giolittismo attraverso una vasta serie di deviazioni particolaristiche, fin dallo scoppio della guerra si era ritirato sull'Aventino del neutralismo in una diversa posizione di attesa. Infatti, mentre il secondo s'illudeva che la guerra fosse una parentesi che si poteva chiudere agevolmente col trionfo del neutralismo borghese, speculando sulle conseguenze del conflitto, le quali avrebbero dovuto dar ragione a chi non lo aveva voluto, il socialismo intravedeva nelle nebbie del dopoguerra la possibilità di una ripresa rivoluzionaria vera e propria, e perciò cominciava, per quanto indistintamente, a superare i dati storici del giolittismo. Perciò le due posizioni, che potevano apparire simili, non erano identiche, e tra esse da qualche tempo era cominciato un movimento di slittamento, destinato ad accentuarsi. Il giolittismo, infatti, era e non poteva essere altro che una formazione statica, al di là della quale s'intravedeva la rivoluzione o un nuovo compromesso; il socialismo, invece, che anche in passato avrebbe potuto uscire dalla sua posizione tattica di compromesso quando lo avesse voluto, era una formazione dinamica che sperava di poter ipotecare l'avvenire.

All'inizio del 1919 le incrinature del meccanismo giolittiano erano, dunque, già visibili. L'opposizione rivoluzionaria si andava sempre piú distaccando dal compromesso, e l'opposizione costituzionale che, anch'essa fin allora, aveva accettato i dati storici del suo

avversario, funzionando da opposizione di comodo, se ne era già staccata attraverso la guerra, ponendosi sul terreno della rivoluzione borghese di destra. L'unico elemento del sistema istituzionale italiano che non aveva ancora cominciato a slittare era il regime monarchico, perché, abbandonando il giolittismo nel maggio 1915, si era posto sul terreno nazionale, a cavallo di quasi tutte le correnti politiche, e quindi in condizioni di poter fare nuovamente compromessi. Contro di esso vi era la quarta formazione politica italiana, cioè l'interventismo rivoluzionario, il quale conduceva la lotta sia contro il giolittismo che contro il regime, ed agli albori del 1919 sembrava senza speranze, perché non era in grado di far la rivoluzione, giacché la monarchia aveva accettata e bandita la guerra nazionale, né di operare sùbito un compromesso, perché non aveva presa sulle masse.

Cosicché, all'inizio di questo importante periodo storico il fondamentale schieramento politico italiano era cosí caratterizzato: a) giolittismo (conservatore-neutralista) ancora forte, per quanto in evidente stato di disfacimento; b) socialismo (rivoluzionario-neutralista) piú forte di prima ed in evidente corso di inflazione; c) opposizione costituzionale-nazionalismo (conservatori-interventisti) piuttosto deboli, ma speranzosi di successi; d) repubblicani, sindacalisti, socialisti rivoluzionari (rivoluzionari-interventisti) assai deboli e disposti a tutto osare per non lasciarsi sfuggire l'iniziativa che attraverso la guerra erano riusciti ad afferrare. Ed all'infuori di queste formazioni, che, secondo la tradizione italiana, erano piuttosto esigue, le masse sterminate ed agitate, avvelenate dalle sofferenze e dal disagio, che aspettavano di precipitare clamorosamente verso la linea di minore resistenza, nella speranza di risolvere col loro peso l'angustia che le opprimeva.

Il giolittismo, quindi, non poteva piú sperare d'impattare la partita, perché era semplicemente assurdo che le masse potessero agire in funzione reazionaria. La prova di questa verità si ebbe sùbito, quando i cattolici italiani, con mossa strategica di prima grandezza, costituirono il Partito Popolare Italiano e presero posizione contro il giolittismo.

Era chiaro che la soluzione della crisi poteva essere trovata soltanto sul terreno della democrazia integrale e che il compromesso giolittiano veniva denunziato anche da destra. Il patto Gentiloni di-

venne sùbito un ricordo, e Luigi Sturzo cominciò la lunga e sistematica elaborazione di un programma di centro, che doveva trasformare l'empirismo giolittiano in un sistema democratico, imperniato sul corretto funzionamento del gabinetto di coalizione.

Ancor oggi vi sono degli inintelligenti che affermano che il Partito Popolare Italiano fu fondato esclusivamente in funzione antigiolittiana, e lo accusano di essere responsabile dell' avvento del fascismo, quasi che i cattolici italiani non abbiano fatto del loro meglio per evitare la soluzione dittatoriale, sulla quale, invece, le variopinte democrazie e gli inesistenti liberalismi italiani ripiegarono quando tentarono di riprodurre i dati storici del giolittismo attraverso Mussolini. Essi s' illusero di poter liquidare il fascismo a loro piacere, e perciò non esitarono a potenziarlo ed a proteggerlo, errore questo che condivisero poi con vari governi stranieri, tra cui, in prima fila, quello britannico.

Il nuovo partito era, rispetto al regime, conservatore ed è da ringraziare la Provvidenza che sconsigliò ai padroni dello stato l'utilizzazione razionale del contributo loro piovuto dal cielo, e li spinse invece in una aberrante mania di suicidio lungo le vie dell'avventura totalitaria. Malgrado ciò il Partito Popolare Italiano assolse la sua funzione centrista per parecchio tempo ed assorbí, proprio all' inizio della crisi istituzionale, una notevole frazione delle masse, che altrimenti avrebbe finito per precipitare verso la sinistra rivoluzionaria ed accentuarne il trionfo.

Ma l' episodio piú clamoroso fu costituito proprio dall'inflazione massimalista che colpí il socialismo italiano. Come ho detto, questo non aveva una vera posizione rivoluzionaria, perché, nella sua fase riformistica, che non si poteva dire ancora terminata, era stato una delle pedine del giuoco giolittiano. Correnti fortissime, che avevano ancora nelle mani le leve piú importanti del partito e della Confederazione Generale del Lavoro, propendevano per la ripresa, se non del giolittismo, per lo meno di una politica di collaborazione, che avesse assicurato il mantenimento dei vantaggi materiali fin allora conseguiti dalla classe operaia, mentre, d' altra parte, le nuove correnti massimaliste, costituite sopratutto da neofiti, non si rendevano conto delle enormi difficoltà che un partito incontra nel passare alla fase rivoluzionaria, dopo un lungo periodo di prassi conservatrice o quasi

conservatrice. Ora, queste correnti, appunto perché di nuova formazione, non potevano non essere fascinate dal mito bolscevico, sia perché questo si era prodotto e sviluppato sullo stesso terreno del marxismo, sia perché, in quel momento, era l'unico mito rivoluzionario che aleggiasse sull' Europa. Ma, contemporaneamente, non si rendevano conto delle grandissime differenze esistenti nella costituzione politica e sociale dell' Italia rispetto alla Russia e della diversità di sviluppo storico e di capacità realizzatrice del socialismo russo rispetto a quello italiano. Ne derivò che il bolscevismo nostrano fu puro astrattismo senza nesso con la realtà politica e sociale, il che è poi apparso in chiara luce a séguito di tutte le revisioni critiche posteriori, a cominciare da quella gramsciana e a terminare a quella rosselliana.

Immesse nella vecchia struttura riformisteggiante, queste neoformazioni estremiste cominciarono ad urgere per passare all'azione in una direzione che non era quella voluta dai maggiorenti del partito. Questi risposero con il sabotaggio, ed il contrasto delle due anime, che si disputavano il movimento, assurse a valori drammatici. Da una parte agitatori senza idee precise ed in preda all'astrattismo, dall' altra riformisti senza piú speranze, che non osavano difendere pubblicamente la conservazione per dignità personale e per coerenza ad un passato ormai divenuto inutile. La crisi del paese fu perciò condotta a stagnare nell' interno dell' organizzazione socialista, la quale, se esercitò una funzione puramente meccanica di adunata di malcontenti, non assurse mai ad organo direttivo del processo rivoluzionario. Un partito che, nel momento dell'infiazione demagogica, non ha lo slancio per impossessarsi del movimento ed imporre le sue realizzazioni, ma ripiega nelle lotte di tendenze, è un organo malato, e si trasforma, giorno per giorno, in un elemento di conservazione, perché finisce per collaborare con gli avversari rendendo impossibile il conato rivoluzionario.

Tutto ciò, come ho detto, poté avvenire perché la corrente bolscevizzante era a base puramente ideologica, mentre le ideologie, per agire politicamente, debbono trasformarsi in dottrine storico-politiche, cioè debbono raccordarsi alla vita del paese. Il conflitto tra la fondamentale costituzione riformista del socialismo italiano e l' astrattismo ideologico delle correnti massimaliste confluite in esso, costituí la nota dominante, non soltanto del 1919, ma anche del 1920, finché,

dopo l' occupazione delle fabbriche ed il tramonto delle possibilità rivoluzionarie, cominciò il processo di tripartizione del movimento. Tripartizione che *a posteriori* svelò meglio di qualsiasi commento politico l'eterogeneità delle frazioni che in esso si erano sviluppate.

Certo un partito di masse quasi sempre offre profondi contrasti ideologici, e nessun esempio è piú probante della lotta tra menscevichi e bolscevichi nella prima fase della rivoluzione russa, ma la differenza tra l' esempio russo e quello italiano sta proprio in ciò, che mentre nel primo caso la lotta delle tendenze aveva la funzione di impadronirsi del processo rivoluzionario per tentare esperimenti politico-sociali piú o meno approfonditi, nel caso italiano tale lotta condusse alla neutralizzazione del processo stesso. Infatti in Russia la rivoluzione menscevica e quella bolscevica si susseguirono; in Italia, dopo qualche anno, tutto terminò nella marcia su Roma e nel compromesso fascista. Il movimento, iniziato a sinistra, terminò a destra nel solito pateracchio di stile italiano.

Non è mio còmpito tracciare tutti i passaggi graduali di questo sviluppo storico, perché mi sono prefisso soltanto di disegnare a grandi linee un parallelo tra l' inizio dei due dopoguerra. Perciò mi basta aver caratterizzato la situazione di allora, non tanto per rievocare gli errori del passato, quanto, sopratutto, per poter disegnare piú sicuramente il presente panorama politico.

Nel 1919, dunque, vi era un regime monarchico, che fin allora si era assiso sulla vecchia dottrina del compromesso istituzionale, e che, avendo vinta l' ultima guerra nazionale, non aveva molto da temere dai partiti che postulavano la ripresa del primo Risorgimento sul terreno della libertà. Vi era un vecchio sistema politico in via di superamento, che tuttavia era duro a morire, quantunque, per essersi separato durante la guerra dalla monarchia e dal socialismo, avesse visto diminuire le probabilità di riprendersi. E vi era, infine, un vecchio partito rivoluzionario, indebolito da una lunga prassi riformista, nel seno del quale andò a scaricarsi il maggior flusso della corrente sovversiva. La crisi di questo partito, per effetto della violenta lotta di tendenze che si sviluppò in esso, sostituí per un certo tempo lo sviluppo del processo rivoluzionario del paese e finí per rafforzare la conservazione.

La continuata assenza del Mezzogiorno dalla vera lotta politica

e l' autoneutralizzazione del socialismo consentirono, perciò, allo stato storico la ripresa, che si esplicò attraverso il fascismo, cioè attraverso una formazione che, all' origine, si presentava come nemica sia del giolittismo sia della monarchia. Avvenuta la deviazione delle correnti rivoluzionarie da sinistra a destra, il nuovo compromesso istituzionale, noto sotto il nome di Marcia su Roma, consacrò la sconfitta formale del giolittismo ed assicurò invece la sua prosecuzione sotto altro nome ed altre forme.

Il panorama del 1944 si presenta assai simile a quello del 1919 con alcune varianti che ne costituiscono il carattere essenziale.

La prima di esse consiste in ciò, che il processo storico iniziatosi il 1919, attraverso l'esperienza fascista, la guerra e la sconfitta è giunto ora al suo punto di massima maturazione e sta per sboccare nella fase risolutiva.

Se il fascismo fu la rivoluzione preventiva, come si è creduto definirlo (il che non è interamente esatto, perché, come abbiamo visto, il conato rivoluzionario del 1919 lo precedette), o piuttosto la deviazione della corrente sovversiva da sinistra a destra, è chiaro che la progressiva azione di distruzione dell' *ancien régime*, per quanto per vie sotterranee, è continuata anche nel ventennio fatale, appunto perché la controrivoluzione ha dovuto operare facendo leva sulle masse. D' altra parte tale processo si è venuto lentamente estendendo a tutto lo stato storico, ed il regime monarchico è rimasto svuotato di ogni contenuto.

Sarebbe assai lungo descrivere ogni fase di questo silenzioso fenomeno di svuotamento, e, d' altra parte, eccederebbe il mio còmpito. Ma è indubitato che non appena apparve evidente agli occhi degli Italiani la saldatura tra regime monarchico e formula fascista, il primo perdette ogni giuoco e la sua tradizionale capacità di transazione ne venne sostanzialmente a soffrire. Tuttavia, già all' inizio della seconda guerra mondiale era abbastanza chiaro che lentamente lo sviluppo della ventennale crisi italiana cominciava a tornare indietro, nello stesso momento in cui si produceva un nuovo evento rivoluzionario: la guerra. Infatti l'entusiasmo con cui fu accolta la dichiarazione di neutralità dimostrò apertamente che le illusioni create dal fascismo cominciavano a svaporare, e fu quello il momento unico

in cui la monarchia avrebbe potuto tentare di salvarsi, attraverso una manovra istituzionale autonoma, appoggiata alle fondamentali esigenze della politica nazionale. Al riguardo l'esempio spagnolo è abbastanza probante, per quanto Franco, forse, non riuscirà nel suo scopo, perché è un capopartito e non un sovrano. Ma in Italia il giuoco poteva essere tentato con maggiori probabilità di finale successo, com'è apparso piú chiaro in séguito. Bisognava però avere piú coraggio e non limitarsi ad una semplice politica di non-belligeranza, ma disintegrare sùbito il regime monarchico dalla pericolosa alleanza fascista. La timidità del primo momento e la fatale caduta della Francia nel giugno 1940 tagliarono le esili ali di ogni recondito proposito, e fascismo e dinastia precipitarono nel conflitto. Essi si tennero avvinti l'uno all'altra fin quasi all'esito della pericolosa avventura, e gli avvenimenti successivi: 25 luglio 1943, armistizio, guerra civile, hanno finito per completare il lavoro di distruzione.

La crisi dello stato storico è oggi nel suo pieno sviluppo, per quanto ritardata nelle sue logiche conseguenze da una serie di manovre e contromanovre, alcune dall'esterno, altre dall'interno, che rendono la situazione palpitante. Ma nei prossimi mesi l'*impasse* in cui siamo stati condotti dovrà necessariamente sbloccarsi, e finalmente si produrranno quegli avvenimenti clamorosi, che sono stati fin ora ostacolati dall'esasperante lentezza della campagna d'Italia e dalle inevitabili interferenze della politica di guerra delle Nazioni Unite.

Qual'è, dunque, la situazione italiana? È possibile una disamina serena ed obiettiva delle possibilità e delle speranze della conservazione, e delle possibilità e delle speranze della rivoluzione?

Non esiste situazione politica che non possa essere ridotta ai suoi termini essenziali e, d'altra parte, un'esegesi di tale natura, condotta in pubblico, a mezzo della stampa, ha la nobile funzione di consentire anche ai lettori di orientarsi nel fragore della tempesta.

Esiste oggi in Italia un moribondo: la monarchia. Intorno ad essa e contro di essa si accampano sei partiti, che non hanno mai cessato di operare. Costituiti da tempo piú o meno recente, essi raccolgono uomini che hanno rappresentato, durante il fascismo, le piú diverse sfumature ideologiche del processo storico, e perciò per gradazioni successive oggi si presentano agli occhi del popolo come i differenti canali attraverso i quali la crisi può sboccare. Ed al di-

fuori le masse sterminate, mute e minacciose, in procinto di precipitarsi sugli essenziali obiettivi politici, come nel 1919. Ecco, dunque, la situazione del primo dopoguerra riprodotta nei suoi termini essenziali, con questa fondamentale variante: il crollo della monarchia, e l'esperienza storica piú probante a favore delle opposizioni istituzionali: la sconfitta militare.

Da questo diagramma derivano le ulteriori conseguenze proprio sul piano delle possibilità e delle speranze che ogni gruppo può legittimamente vantare nel folto di una situazione che potrà essere arruffata per il politico, ma che, invece, è abbastanza lineare per il critico politico.

I partiti che oggi tengono il campo in Italia sono sei, ma sostanzialmente gli aggruppamenti sono quattro, come nel 1919, per quanto con le necessarie ed inevitabili variazioni prodotte dal fascismo prima e dalla sconfitta militare poi.

Questo non è schematismo, ed il lettore se ne convincerà non appena avrò precisata la mia classificazione. D'altra parte lo schematismo è l'unico strumento che abbiamo, quando ci accingiamo ad esaminare una situazione non *post factum* ma *in fieri*, e perciò non in sede strettamente storica, ma in sede di critica politica.

Esaminiamo dunque i gruppi, prescindendo dalle ideologie, e riferendoci soltanto all'azione politica, che è quella che conta. Le ideologie sono soltanto delle insegne, ed abbondano nella storia partiti ad etichetta conservatrice che sono sostanzialmente rivoluzionari, e partiti rivoluzionari che sono sostanzialmente conservatori (i secondi, però, assai piú numerosi dei primi). E poi in Italia è tradizione dei gruppi conservatori e reazionari camuffarsi da liberali e democratici, e dei gruppi rivoluzionari far compromessi con la conservazione e con la reazione e continuare a chiamarsi rivoluzionari anche dopo il compromesso. Ciò spiega la sostanziale ragione del discredito che i partiti politici italiani godono presso le masse, le quali ignorano che queste anomalie non sono altro che conseguenze dell'ignoranza politica del popolo italiano. Il che forse, generalizzando, conduce a ritenere che le masse hanno i partiti che si meritano.

Comunque, la fondamentale classificazione dei partiti italiani,

che può aiutarci a comprendere l'odierna realtà del nostro paese, mi sembra essere la seguente:

A) partito liberale—democrazia del lavoro (divisi ed oscillanti sul problema istituzionale, postgiolittiani e conservatori nel campo politico-sociale);

B) partito democratico-cristiano (conservatore progressista con funzione di centro in tutti i campi, fuorché in quello istituzionale);

C) partito socialista — partito comunista (rivoluzionari nel campo politico e sociale);

D) partito d'azione — partito repubblicano (rivoluzionari nel campo istituzionale e politico, progressisti nel campo sociale).

Non sono compresi in questa classificazione gruppi secondari senza importanza nella vita del paese (sinistra cristiana, democrazia italiana, trotskisti ed altre minuscole chiesuole, composte di poche diecine di persone che non hanno potuto o voluto trovare asilo nei partiti in esame); e non è compreso nemmeno il partito nazionale fascista perché legalmente inesistente ed in istato di avanzato disfacimento. Il maggior numero degli ex-fascisti fa invece parte delle masse che aspettano, e potrà avere il suo giuoco in un avvenire prossimo, seppure lungo contrastanti direttive.

Questa classificazione ha, quindi, grande importanza allo scopo d'intuire e chiarire le linee di sviluppo dell'intera crisi italiana. Perché si possa trarre da essa gli sperati vantaggi è necessario brevemente esaminare i quattro gruppi nella loro intima essenza.

Il gruppo *A* è composto di due partiti che ideologicamente sono in contrasto o, comunque, divergono, ma che reclutano i loro quadri e la massima parte dei loro aderenti sullo stesso terreno. Ne risulta che, malgrado le differenze ideologiche, l'effettivo loro indirizzo politico è conservatore. Mira cioè a perpetuare le cause che generarono prima il giolittismo e poi il fascismo ed, anche se i democratici del lavoro ed una frazione dei liberali hanno superato il feticismo per la monarchia sabauda, è chiaro che tutti insieme tendono a riprodurre il predominio della vecchia classe dirigente, cosí come storicamente formatosi, cioè a trasferire in regime repubblicano le deficienze dello stato storico italiano. A chi ben consideri apparirà chiaro che i due partiti sono l'odierna risultante di due revisioni critiche completamente fallite sul terreno politico, per erroneità delle premesse

storiche e per mancanza di coraggio nell' accettare le conseguenze. Infatti il neoliberalismo, dopo essersi assunto il còmpito di guardiano della libertà, non è riuscito a progredire sul terreno politico al di là del pregiolittismo, perché, lasciando la soluzione della questione sociale all' arbitrio dei vari governi, mostra di non aver alcuna idea di come effettivamente nel mondo moderno si governa. La democrazia del lavoro, a sua volta, pur avendo qualche idea sul modo come manovrare le masse sul terreno del governo, non sogna che ritorni riformistici, vecchio stile, senza nemmeno supporre che, se dovesse venire una ripresa riformistica, questa avverrebbe su altro piano e con diverse idee.

Come si vede, dunque, i due partiti sono giolittiani nelle aspirazioni ma, essendo una pura riproduzione del passato, non superano il giolittismo, che costituiva un particolare camuffamento della socialdemocrazia sul terreno del compromesso istituzionale italiano. Se Giolitti ora fosse in vita, avrebbe certamente già fatta propria la lezione ed assimilato dagli avversari quel tanto che gli sarebbe stato necessario per rimodernare il suo empirismo di governo, e già sarebbe in procinto di varare un programma politico-sociale compilato al solo scopo di salvare la conservazione. Tale programma politico-sociale avrebbe almeno l'aspetto della novità e sarebbe imbevuto di tanta demagogia da nascondere agli occhi del popolo la sostanziale manovra conservatrice e far credere ad una profonda conversione dei vecchi padroni dello stato. Il carrozzone finanziario del 1921 insegni! Ma Giolitti è morto, e poiché sia i liberali sia i democratici del lavoro hanno nelle loro file soltanto ideologi puri o maestri nelle manovre di corridoio, ma non uomini di governo, la loro cura precipua è stata soltanto quella di dividersi fraternamente ed in unità d' intenti l' eredità giolittiana, specialmente nel Mezzogiorno d'Italia, senza trasformarsi di quel tanto che è necessario per divenire irriconoscibili.

Per queste ragioni i due partiti rappresentano la conservazione pura: a) sul terreno istituzionale in quanto non sanno far altro che o riprodurre la dinastia dei Savoia, come monarchia costituzionale, dopo che essa ha fatto fallimento proprio come monarchia costituzionale, o preconizzare una repubblica borghese con gli stessi difetti della monarchia sabauda; b) sul terreno politico, perché confessa-

tamente mirano ad appoggiarsi ed a salvare la vecchia classe dirigente italiana e le cricche locali; c) sul terreno sociale, perché, non andando al di là del giolittismo, tutt'al piú (e questo vien detto solo per la democrazia del lavoro) potrebbero riprodurre l'aberrante fenomeno di frazioni del proletariato protetto, rompendo cosí l'unità della classe sul terreno economico, e ponendo implicitamente premesse antidemocratiche.

Ciò non esclude che nei due partiti vi siano frazioni che sentono in maniera particolarmente acuta il problema istituzionale. Ma questi gruppi sono vittime di pura illusione ottica perché, avendo nel loro spirito compiuta una vera revisione critica, erroneamente pensano che le rispettive loro formazioni siano gli organi adatti per operare nella realtà in vista di piú estese e radicali trasformazioni politiche e sociali. Ma è fin troppo evidente che fino a quando esse resteranno nelle mani dei vecchi santoni giolittiani, i giovani che hanno preso cosí grosso abbaglio potranno sfogarsi in clamorose manifestazioni a base di fischi alla monarchia, ma resteranno inchiodati sul terreno della conservazione se non addirittura della reazione. Il loro còmpito è dunque chiaramente segnato: o sbloccare il partito dal passato defenestrando i quadri giolittiani, o sbloccarsi dal partito abbandonandolo. Fino a quando quest'azione drastica non sarà compiuta (in politica conta solo l'effettivo operare e non le ideologie o le buone intenzioni) i liberali ed i democratici del lavoro di sinistra resteranno *bon gré, mal gré*, incapsulati in movimenti che oggi sono puramente reazionari.

E passiamo al gruppo *B* che è composto di una sola formazione con caratteristiche abbastanza conosciute: la democrazia cristiana.

Ogni partito di centro è un microcosmo. *Ergo* la democrazia cristiana è un microcosmo. C'è la destra, c'è il centro e c'è la sinistra. La destra è conservatrice, il centro è semplicemente progressista; la sinistra è invece francamente progressista. Questa composizione interna dei partiti di centro assicura loro un moto pendolare, che nelle moderne democrazie può riuscire utile. Esso va a sinistra quando il paese va a sinistra, torna a destra quando il paese torna in questa direzione. Però le oscillazioni del pendolo sono sempre piú brevi di quelle del paese e perciò il partito assolve sostanzialmente la funzione di centro, poiché in definitiva ostacola ogni scarto eccessivo.

Tutto questo quando il sistema democratico è già costituito e funziona perfettamente, cioè fuori del terreno istituzionale. Infatti la democrazia cristiana italiana ideologicamente, cioè tendenzialmente, è francamente antigiolittiana sul terreno politico e sufficientemente progressista sul terreno sociale, e non v'è ragione per ritenere che, ove mai la democrazia riuscisse ad attecchire in Italia, il partito non assolverebbe la sua funzione centrista. Ma v'è la questione istituzionale, cioè il problema fondamentale di distruggere il vecchio compromesso italiano ed eliminare l'ostacolo opposto all' ingresso della democrazia. E siccome i democristiani sono sinceramente democratici e progressisti, dovrebbero collaborare con i partiti di sinistra.

Invece no. Qui avviene un'anomalia, ed il movimento cattolico rischia nuovamente di autoeliminarsi. Quest'anomalia è facile a comprendersi, se non a giustificarsi. Essa è stata già osservata nel funzionamento del Centro Cattolico Tedesco — la piú grande formazione centrista che abbia potuto funzionare in una costituzione quasi democratica — durante gli ultimi anni della Repubblica di Weimar, quando i Brüning ed i von Papen, attraverso le loro evoluzioni destrorse, non pervennero ad altro che a distruggere, con le loro stesse mani, il delicato meccanismo, al quale era dovuta la fortuna della loro parte.

Ora, questo fenomeno deriva dal fatto che sul terreno istituzionale i partiti di centro assumono un atteggiamento inverso a quello che è loro abituale sul terreno strettamente politico; cioè quando gli altri vanno a sinistra essi vanno a destra e viceversa. Ma sul terreno istituzionale la posta è diversa da quella ordinariamente in giuoco sul terreno politico. Nel primo caso si sceglie tra democrazia e reazione; nel secondo, invece, tra piú o meno democrazia.

La singolare idiosincrasia dei gruppi centristi, quando si tratta o di fondare o di salvare la democrazia, è un fenomeno che caratterizza il Partito Democristiano Italiano in questo momento. La polemica La Malfa Nenni Gonella ne è stato il piú chiaro indizio. Dal punto di vista della logica pura essa è inspiegabile, perché l'atteggiamento istituzionale finisce per distruggere quello strettamente politico e sociale. Ma storicamente la riluttanza a distruggere gli ostacoli istituzionali si spiega con la paura che il movimento verso

sinistra superi le intenzioni degli autori, e perciò è di natura idiosincratica.

Per far marciare i democristiani su questo terreno non c'è altro che la politica del fatto compiuto. Sollecitare una loro collaborazione attiva durante la crisi istituzionale è un errore, e finisce per rafforzare la destra clerico-moderata che in Italia è piú scadente che altrove. Prima del fatto compiuto, invece, il rimedio piú efficace è quello di sforzarsi di inchiodarli alla posizione conservatrice, che essi non vogliono confessare, e ciò sia per esaltare le loro forze di sinistra, sia per impedire, alle masse che aspettano, di ingannarsi su questo punto, e puntellare, sia pure indirettamente, la conservazione istituzionale.

Le caratteristiche del gruppo *C* sono fin troppo note. I residui della propaganda antisocialista ed anticomunista, che fruttò al fascismo l'avvento al potere, e che fu il fattore determinante del suo successo per un ventennio, permangono, per quanto notevolmente attutiti, nel campo della piccola borghesia e degli intellettuali. Naturalmente tali residui sono piú attivi contro il comunismo per il timore di altre esperienze dittatoriali, e quelli di origine antifascista si accoppiano a quelli di origine fascista e li rinforzano. Però entrambi i partiti hanno compiute notevoli revisioni critiche, che, sul terreno strettamente politico, li hanno avvicinati al fulcro della questione istituzionale italiana. Le caratteristiche e le divergenze ideologiche si sono perciò attenuate, ed oggi, stretti da un patto di alleanza, essi appaiono insieme sul terreno della rivoluzione italiana. Malgrado ciò le divergenze restano e producono effetti nel campo del reclutamento, specialmente della piccola borghesia. Ma di ciò si potrà meglio discorrere in séguito.

Per ora è sufficiente dire che il blocco social-comunista si presenta schiettamente rivoluzionario nel campo istituzionale, politico e sociale e si va progressivamente affermando attraverso una prassi che cerca di attenuare le preoccupazioni classiste, rinviando al domani tutte le rivendicazioni integrali, che costituiscono le caratteristiche differenziali rispetto alle altre frazioni di sinistra.

Il gruppo *D* costituisce l'ultima novità della politica italiana. Esso è composto da due partiti a fisionomia assai simile, che non si sono ancora fusi per una semplice questione di tattica: la par-

tecipazione attiva al gabinetto di guerra Bonomi. Agli effetti di questa trattazione, perciò, possono essere considerati come un gruppo unico, e ciò anche perché, al momento in cui la loro specifica azione politica acquisterà inevitabile rilievo, essi non potranno non collaborare strettamente tra loro, se non arriveranno addirittura alla fusione.

La provenienza dei sottogruppi che compongono il Partito di Azione è la piú disparata, e ciò assai spesso induce i critici del movimento in grossolani errori. Repubblicani unitari, repubblicani federalisti, liberali rivoluzionari, socialisti revisionisti, sindacalisti rivoluzionari e meridionalisti rivoluzionari, si sono fusi in un solo partito, unificando cosí tutte le correnti critiche di tutti i movimenti politici italiani.

Partito d'Azione è un nome famoso nella storia del primo Risorgimento e si comprende facilmente perché sia stato adottato senza contrasto all'alba del secondo Risorgimento. Però, se esso si rannoda alla tradizione ideale di cosí famoso predecessore, le sue attuali caratteristiche sono la risultante di uno svolgimento storico-politico, che tiene conto di tutte le esperienze unitarie italiane. Perciò la sua ricchezza deriva proprio dalla confluenza sul terreno dell'azione politica di tutte le correnti ideali che da un secolo si sono prodotte nel campo dell'alta cultura italiana. E se i mazziniani puri ed i federalisti riecheggiano le note contrapposizioni al processo di formazione dello stato storico ed agli stessi errori del primo Partito d'Azione, i liberali rivoluzionari completano la revisione, estendendola al cosidetto liberalismo italiano ed alle dittature larvate che nel nostro paese si sono succedute fin ora; mentre socialisti revisionisti e sindacalisti rivoluzionari, attraverso la critica al socialismo italiano, sboccano sullo stesso terreno della rielaborazione integrale della lotta politica in Italia, ed i meridionalisti rivoluzionari aggiungono a questo processo critico l'imperativo categorico della partecipazione meridionale non in sede ideologica (come fin ora) ma addirittura in sede di azione rivoluzionaria. Sono, dunque, movimenti di ampio respiro, che stanno passando dalla fase negativa a quella positiva, dalla contemplazione e dalla critica all'azione, soddisfacendo cosí contemporaneamente particolari esigenze di ogni singolo movimento ed una generale esigenza nazionale di superamento e di rinnovazione.

Ciò spiega perché il problema del Partito d'Azione costituisca un problema nazionale e perché gli stessi critici di altre formazioni politiche — che dovrebbero avere tutto l'interesse a vederlo andare alla deriva — mal tradiscano la loro segreta ansia, che promana dall'interesse al buon esito dell'esperimento, per lo meno fino al conseguimento delle comuni posizioni strategiche e tattiche. Sostanzialmente il nuovo partito svolge la sua azione sul punto piú vitale della questione italiana, con netta prevalenza dei problemi politici su quelli sociali ed a cavallo di tutte le classi lavoratrici italiane, contro tutte le deviazioni particolaristiche di destra e di sinistra, passate, presenti e future.

Perciò il suo vero problema non nasce dalla lotta delle tendenze. Queste sono soltanto un ricordo del passato e furono allora correnti dissidenti di altri movimenti e di altri partiti. Non valeva la pena riunirsi in un grande partito unitario per ripetere in esso un'accademia puramente ideologica. D'altra parte, se la lotta delle tendenze rimane circoscritta al terreno puramente ideologico, è sterile; se invece si estende al terreno politico ed ha per oggetto la conquista della direzione del processo storico, è utile e vitale. Perciò il problema che nasce dalla lotta delle preesistenti tendenze del Partito d'Azione non è quello di sapere quale tra esse prevarrà, ma se l'intero partito è capace di vera e propria azione politica. Il che equivale a dire se le correnti ideologiche sono divenute correnti politiche.

Ma il fatto che uomini di provenienza cosí disparata si siano riuniti insieme, denota la coscienza che la lotta ideologica non debba intralciare l'azione politica, e che questa sia ora ritenuta possibile, proprio perché il processo storico italiano si avvia a percorrere le strade lungo le quali le varie revisioni critiche si erano in precedenza esercitate. Messesi in questa rispettiva posizione di collaborazione costruttiva, le tendenze non possono gran che nuocere, ed il vero problema del partito consiste nel sapere se, oltre a tanti valenti ideologi, esso ha già o può esprimere anche uomini politici, che nell'azione realizzino quell'unità che è nel voto di tutti.

Sostanzialmente, dunque, il problema non è gran che diverso da quello di tutti i partiti, nei quali pur esistono divergenze ideo-

logiche, e l'unità non è tanto la risultante dell'unanimità programmatica quanto dell'opportunità e felicità dell'azione politica.

Ora questa generale esigenza diventa particolarmente acuta per il Partito d'Azione non perché questo contiene piú frazioni degli altri movimenti, ma perché muove i primi passi come partito unitario.

La sua posizione è, perciò, assai simile a quella del Partito Socialista Italiano nel 1919. Se la lotta delle tendenze diverrà fine a se stessa, il partito, da organo rivoluzionario, diverrà organo conservatore, perché, dilaniato dai dissidi interni, non riuscirà a trasferire sul piano nazionale la forza innovatrice di cui indubbiamente dispone, verrà meno alla sua funzione di coordinatore degli sforzi dei gruppi affini, e permetterà alla reazione di combattere efficacemente il blocco social-comunista, la cui funzione è oggi quella di portare sul terreno della rivoluzione politica una grandissima parte delle masse contadine ed operaie.

Ma se questo parallelo è, per un verso, esatto, è doveroso precisare che esso rispecchia solo in parte l'odierna realtà. Nel 1919 il Partito Socialista Italiano costituiva l'estrema ala sinistra del nostro schieramento politico, mentre invece oggi il Partito d' Azione ha alla sua sinistra altri due partiti. Esso è perciò un gruppo di centro, e la sua funzione dovrebb'essere quella di capovolgere i risultati storici che un altro famoso centro sinistro elaborò durante il primo Risorgimento.

Anche questo paragone è vero fino ad un certo punto per un complesso di ragioni che è inutile accennare tanto sono intuitive; ma, dal punto di vista puramente meccanico, esso è efficace a far intendere la vera e preminente funzione che il Partito d'Azione ha nel momento presente, e cioè di catalizzatore di svariate correnti politiche che, lasciate a se stesse, finirebbero per combattersi. E la ragione di tutto ciò sta nel fatto che quella funzione di centro che, in periodi di assestamento e di calma, è assolta assai bene dai partiti cattolici, appartiene durante i periodi rivoluzionari ai partiti interclassisti di democrazia integrale, tipo Partito d' Azione. Ed al buon successo di questa funzione sono interessati in forma contemporaneamente positiva e negativa un poco tutti: i sinistri piú accesi perché, senza rivoluzione politica, non è dato pensare alla rivoluzione sociale, ed i destri piú retrivi perché, data la loro notoria

incapacità di signoreggiare le masse, corrono rischio, opponendosi alla rivoluzione politica, di provocare quella sociale.

Ecco perché tutti guardano al Partito d' Azione con un misto di cordialità e di diffidenza, secondo i movimenti psicologici del momento e secondo che l'azione contingente di esso si diriga con passo piú spedito verso sinistra, oppure si arresti in attesa degli avvenimenti.

Ciò è perfettamente naturale sopratutto in questo momento di attesa, mentre la guerra si avvia alla conclusione e le masse, liberate dal fascismo, immiserite dalla crisi economica, stordite e pestate dalle devastazioni, si alzano per interrogare l' orizzonte e scegliere la direzione verso la quale incamminarsi.

In tale condizione di cose, ognuno sente che il Partito d'Azione ha nelle sue mani i fili piú delicati della lotta, quelli che possono condurre ad un nuovo fascismo, oppure alla dittatura rossa, e quelli che, invece, possono schiudere il nostro cielo al sole della libertà. Cioè esso copre il settore piú delicato della lotta politica: quello della democrazia effettiva e progressista.

Se, nei prossimi mesi, gli uomini che, nel silenzio e nello studio, hanno meditato tutti i problemi nazionali, hanno ansiosamente interrogato il passato ed hanno cercato, attraverso le esperienze ideali piú disparate, di pervenire concretamente sul terreno della questione italiana, non piú avvelenata dai pregiudizi di scuola e di tendenza, né orpellata dalle menzogne tradizionali dei veri padroni dello stato, dimostreranno con i fatti di saper agire politicamente per realizzare alcune delle aspettative fondamentali del popolo italiano, la rivoluzione nazionale, in marcia da piú di un secolo, dopo aver realizzata l' indipendenza attraverso una selva di compromessi particolaristici, sboccherà finalmente nell'ampio fiume della libertà, per ordinarsi in istituzioni democratiche a largo respiro che non escluderanno i successivi sviluppi. Se invece il Partito d' Azione, per deficienza di azione politica, farà bancarotta, questa bancarotta non sarà soltanto sua, ma dell'intero popolo italiano.

Questo è, dunque, il problema di tale importantissimo schieramento politico, ed invano i critici si affannano a pesare le parole dei programmi, mentre ogni ora che passa ci avvicina o alla vittoria o alla sconfitta, che sono entrambe sul grembo di Giove.

Abbiamo detto che le masse attendono. Dove, come e quando precipiteranno? È questo l'interrogativo dell'ora, e naturalmente non è possibile rispondere esaurientemente. Tuttavia è possibile approfondire l'indagine fino ad un punto, al di là del quale si spalancano i misteri della storia futura.

Perché le masse attendono? La risposta può essere duplice: attendono soltanto perché il modo come si sta svolgendo la liberazione dell'Italia, la lentezza delle operazioni militari, l'interruzione dei mezzi di trasporto e l'urgenza della situazione alimentare non prospettano ancora agli occhi del popolo come urgente il problema istituzionale; oppure attendono perché, ferme le ragioni suddette, non sentendosi abbastanza attirate dalla politica dei partiti attualmente esistenti, hanno bisogno di una nuova parola che vinca la loro inerzia e riscaldi il loro entusiasmo.

Le ipotesi vanno, perciò, tenute distinte. Ma quantunque non possa escludersi il fallimento delle attuali formazioni politiche, si deve necessariamente concludere che è prematuro sentenziare al riguardo.

Allo stato dei fatti si presenta piú verosimile l'ipotesi che le masse si precipiteranno nei partiti antifascisti esistenti e verso quello tra essi che avrà saputo scegliere la piú indovinata posizione strategica e tattica. Ma ciò detto, la curiosità del critico politico non è ancora interamente soddisfatta, perché appare a colpo d'occhio che i quattro aggruppamenti sopradescritti non possono avere le stesse probabilità di successo. Infatti, a mano a mano che apparirà sempre piú chiaro agli occhi del popolo che il gruppo *A* ripropone formule ed uomini vecchi, diminuiranno le sue possibilità nel campo delle masse, e i due partiti resteranno gli eredi di un passato duro a morire e che, secondo la tradizione nazionale, si camuffa quando è in pericolo.

Con ciò non si dice, anzi l'ho già accennato, che nei due partiti non vi siano forze repubblicane e democratiche, le quali sul terreno istituzionale potranno finire per agire a rimorchio delle altre forze repubblicane e democratiche; ma, se ciò avverrà, avverrà proprio come conseguenza dell'insuccesso dei rispettivi partiti nel campo della politica popolare, sarà cioè una conseguenza del fatto che le masse non si saranno rivolte verso il gruppo in esame. Avvenuta

la crisi risolutiva e trasformato lo stato, di questo gruppo non residueranno che le formazioni puramente legittimiste, che ora lo hanno in pugno, e tutto il resto dovrà necessariamente sistemarsi altrove, primi fra tutti i vecchi gruppi trasformisti del Mezzogiorno, che daranno spettacolo col berretto frigio in testa.

Piú favorevole è, invece, la posizione dei democristiani. Una notevole parte delle masse andrà ad essi naturalmente per la forza organizzatrice intrinseca del partito, che ha a sua disposizione due formidabili strumenti: il clero e le organizzazioni sindacali. Però, perché lo spontaneo e naturale afflusso delle masse non sia alterato da fattori estranei al suo meccanismo interno, sarà necessario che il partito rettifichi continuamente la sua politica istituzionale, relegando sempre piú nell'ombra i clerico-moderati, che, presi a parte, rappresentano un'altra frazione reazionaria della società italiana. Per fortuna le diffidenze contro i clerico-moderati sono abbastanza vigili all'interno del grande partito cattolico, ed il contatto con le masse finirà per ossigenare l'aria anche per quegli elementi che non hanno interamente smaltita la paura della rivoluzione. Ma la politica destrorsa che il partito attualmente svolge non è certamente assai indicata a creargli un'aureola di simpatia popolare.

Perciò è facile presumere che le masse si rivolgeranno piú numerose verso i gruppi *C* e *D*, che pongono la riforma integrale dello stato come meta della loro azione politica e, se ciò avverrà, lo stato storico potrà già considerarsi perduto perché anche i democristiani ed i democratici del lavoro non potranno non accentuare il loro repubblicanesimo e le correnti di sinistra del liberalismo puro acquisteranno altro giuoco ed altro respiro.

La causa della conservazione istituzionale appare, quindi, senza speranza se, com'è lecito prevedere, la Costituente arriverà a riunirsi. Soltanto una delle solite manovre plebiscitarie, extra-parlamentari e piazzaiole, di cui è cosí ricca la storia d'Italia, con successivo compromesso istituzionale, potrà deviare il corso della rivoluzione e ripetere il salvataggio del regime. Ma questa ipotesi va considerata a parte e per ultima.

I partiti rivoluzionari di massa sono dunque tre: Partito di Azione, Socialista e Comunista. Però non hanno le stesse possibilità

di successo nei riguardi delle singole classi che compongono la società italiana nel momento presente.

Troppe cose e troppe situazioni bisognerebbe conoscere nei piú minuti particolari per affrontare un tema cosí seducente. E, dopo averlo seriamente ed obiettivamente affrontato, forse le conclusioni tornerebbero ad essere elastiche ed incerte. Comunque alcuni cenni non saranno del tutto inopportuni.

La società italiana è composta di operai, contadini, intellettuali e piccolo-borghesi in misura molto piú notevole che presso tutti gli altri popoli; cosicché si può dire che il 99 per cento di essa è economicamente proletario o semiproletario. Media ed alta borghesia costituiscono un'esigua minoranza, che fin ora ha potuto conservare il potere politico attraverso la piccola borghesia propriamente detta e l'assenteismo del popolo.

Questo processo di affermazione politica della piccola borghesia, prima come strumento del potere delle classi piú alte e poi in funzione concorrente con esse, dal 1882, epoca della prima riforma elettorale, ad oggi, è venuto assumendo un aspetto sempre piú caratteristico, che non può essere trascurato. Attualmente la piccola borghesia italiana è ancor piú aumentata di numero per un processo continuo di crescenza che non accenna a diminuire. Ogni anno dalle classi inferiori si distaccano individui che salgono di un piccolo gradino sociale e che, restando economicamente proletari, acquistano una mentalità che non è piú quella proletaria; ogni anno dalle classi superiori discendono individui declassati che a stento si salvano dalla proletarizzazione. Sospesi cosí a mezz'aria tra le alte classi della società ed il rimanente della popolazione lavoratrice, con l'avvenire eternamente contestato ed il senso di una continuata conculcazione dei loro diritti, questi piccoli borghesi rischiano di essere riproletarizzati ad ogni lieve increspatura delle generali condizioni economiche del paese.

Essi, dunque, non costituiscono una classe, ma, come il pulviscolo atmosferico, sono gli aleggianti detriti di tutte le classi e perciò portano eternamente nell'animo il senso di un disagio, che nasce forzatamente dallo squilibrio tra la loro scadente posizione economica e la loro pretenziosa posizione sociale. Ed il loro numero aumenta sempre piú, non solo perché i loro figli, non sapendo risolvere il

problema della vita in maniera differente dai loro padri, ne ricalcano le orme, ma anche perché dal popolo minuto continuamente salgono altre ondate di piccoli borghesi, i quali prima dell' ascesa non sognano che prendere posto in questa classe maledetta e, dopo aver conseguito lo scopo, maledicono il giorno in cui allungarono le gambe per compiere un passo cosí pericoloso.

Ora, questa classe ha una grande influenza politica perché è assai numerosa e, per molteplici ragioni, riesce a trascinare nella sua scia notevoli frazioni delle classi inferiori. Ma, fino a questo momento, non è riuscita mai a far uso di tale sua influenza nel suo interesse perché per la sua origine, la sua struttura e la sua mentalità finisce sempre per agire in funzione delle classi piú alte.

Infatti le frazioni, in cui la piccola borghesia si suddivide, sono spesso in contrasto tra loro e si autoneutralizzano, e poi, all'infuori della prosecuzione del piccolo commercio e della piccola attività professionale, essa non chiede altro, ed è sempre paga di acconciarsi a qualsiasi regime che non la metta in pericolo. La sua azione politica è quindi sempre a carattere difensivo e perciò le sue sofferenze ed i suoi odii sono agevolmente sfruttati dalle altre classi. Infatti tra il 1920 ed il 1922 fu assai facile alle cricche reazionarie sfruttare il malessere della piccola borghesia per lanciarla contro il proletariato. Sotto la fallace illusione di trasformare la sua influenza politica in effettivo potere sullo stato, essa non comprese il giuoco e fu fascista. Cosí per qualche tempo il giuoco riuscí. Il nuovo regime cercò di soddisfarne le esigenze, raddoppiando la burocrazia con la creazione delle corporazioni e di centinaia di uffici parastatali e moltiplicando il numero delle scuole medie, che sono il crogiuolo in cui si forma e s'incrementa quest' anomala classe italiana. Non disturbata nel suo abnorme processo di autogenesi, non piú minacciata di riproletarizzazione, illusa di esercitare un effettivo potere politico e sociale, la piccola borghesia italiana non si accorse che lo stato era completamente nelle mani della solita cricca monarchica - militarista - cleptocratica che aveva sempre dominato. Le bastava avere la mangiatoia non troppo alta e l' illusione che non si potesse fare completamente a meno di lei. Ma quando il fascismo, con la guerra prima e l' inflazione poi, determinò la rottura di un equilibrio già normalmente instabile, e lo spettro della riproletarizza-

zione è conseguentemente riapparso all'orizzonte, la piccola borghesia è di nuovo divenuta una classe potenzialmente rivoluzionaria, e non è possibile determinare la direzione dei suoi futuri atteggiamenti politici. Contemporaneamente è aumentato il suo potere di accrescimento, e la crisi è divenuta drammatica perché la classe dei contadini, da cui la massima parte dei piccoli borghesi proviene, ha notevolmente, sebbene temporaneamente, migliorate le sue condizioni economiche, generando nuove falangi di proletari in corso d' imborghesirsi e relegando la piccola borghesia classica agli ultimi gradini della scala sociale. Questa disparità di fortuna spinge ora i piccoli borghesi a chiedere l'intervento dello stato. Essi hanno sempre creduto di esserne padroni, e da questa erronea credenza nasce un disappunto ed una amarezza, che sono pericolosi.

Poiché lo stato non è in condizione di ristabilire l' equilibrio con un colpo di bacchetta magica, c'è pericolo che l'odio dei piccoli borghesi tradizionali si riversi sui partiti che sono al governo, creando la base psicologica per soluzioni che costituiscono l'eterno sogno delle classi reazionarie.

Ora, il *vero* problema della piccola borghesia italiana non è quello di risolvere la sua posizione economica e sociale attraverso lo stato: *panem et circenses*. Lo stato non può aumentare all' infinito i pubblici impieghi e le sinecure, ed il rimedio dell'elefantiasi burocratica e della creazione di nuove scuole medie ha una portata storicamente determinata. Ad un certo punto c'è un limite oltre il quale non si può andare, se contemporaneamente non si reagisce, provocando l'espansione del processo di produzione.

Il lavoro dei cosidetti proletari intellettuali è utile e necessario come quello dei lavoratori manuali, ma a condizione che sia in rapporto al processo di produzione. Perciò quando il loro numero cresce a dismisura si ha disoccupazione, cioè crisi, né più né meno di quando il numero dei proletari manuali è in eccedenza sulle richieste del processo di produzione. Provvedere, quindi, alla sorte dei proletari intellettuali attraverso rimedi strettamente politici, con l'aumento dell'elefantiasi burocratica, significa soltanto creare strutture parassitarie ai danni della collettività. È questa la ragione per cui il problema della piccola borghesia italiana va inquadrato nel

problema piú generale della riforma dello stato italiano, e piú ancora della società italiana.

La piccola borghesia, che ha subito tutti i danni della dittatura di destra, che legittimamente teme ogni altra forma dittatoriale, che ha sperimentato come i padroni dello stato si servano delle sue idiosincrasie e dei suoi rancori per scagliarla contro il proletariato, al solo scopo di impedire la trasformazione della società, e siano poi pronti ad abbandonarla ai colpi della fortuna ogni qualvolta il loro egoismo di classe lo imponga, non deve piú andare in cerca di soluzioni di ripiego, ma deve saldare le sue fortune a quelle di tutte le altre classi lavoratrici della nazione, per assicurarsi il posto che le compete non piú in una deformazione continua del suo ufficio e dei suoi doveri, ma in una collaborazione effettiva e progressiva nel processo di produzione. Cioè la piccola borghesia, trascurando per un momento i suoi moventi psicologici, che la eccitano contro altri lavoratori e l'allontanano dalla soluzione del suo particolare problema di classe, deve mirare alla fase finale del suo processo evolutivo, evitando di commettere errori psicologici e politici, che possono essere utili soltanto ai comuni nemici.

Se questo processo di autocritica e di consapevolezza non verrà ostacolato e deviato, il partito che vedrà suffragare la sua azione politica dal contributo decisivo delle masse sarà il Partito d'Azione, perché esso offre ideologie, fedi e posizioni tattiche di maggior aderenza alla realtà e non ha contro di sé, per quanto scoloriti dal tempo, i residui della polemica anticomunista e antisocialista che hanno costituito la fortuna del fascismo fino al 1937.

Ciò non significa che il socialismo ed il comunismo non avranno grande successo tra le masse, e tanto meno che il Partito d'Azione diventerà esclusivamente piccolo-borghese: i primi infatti, con opportuna revisione critica ed indovinata tattica, cercano di far proseliti anche tra i piccolo-borghesi, ed il Partito d'Azione, sia attraverso la piccola borghesia sia direttamente, punta anche verso gli operai ed i contadini. Ma significa soltanto che il Partito d'Azione diventerà sempre piú il catalizzatore generale di una situazione politica che si articola con vari strumenti e si schiera su vari fronti, nei quali le posizioni di prima linea sono tutte tenute dal Partito d'Azione.

La felicità di questa impostazione strategica appare chiara so-

pratutto sul terreno politico, e la sua influenza si estende sia sul socialismo a sinistra che sul democristianesimo a destra. Il Partito Comunista può anche tenere *in pectore* un secondo tempo dittatoriale, ma socialismo e democristianesimo sono interessati ad evitarlo. Ciò significa un notevole rafforzamento delle posizioni politiche del Partito d' Azione perché, in un dato momento storico, costringere gli altri ad accettare o a ripiegare sulle altrui dottrine è certamente indizio di una maggiore rispondenza di queste alle necessità del momento. La riprova ci è stata data alcuni giorni fa da Giacomo Perticone, il quale ha sostenuto sull'*Avanti!* che la dittatura del proletariato non è piú necessaria perché la piccola borghesia è ormai proletarizzata.

Chi ha letto le pagine precedenti, e sopratutto chi le mediterà in se stesso, si accorgerà sùbito che la giustificazione del Perticone è semplicistica. No, la piccola borghesia recalcitra alla riproletarizzazione e conseguentemente la dittatura del proletariato sarebbe marxisticamente piú necessaria di prima. Chi si lasciasse ingannare al riguardo, potrebbe avere delle amare delusioni. È invece assai probabile che la piccola borghesia non cadrà nuovamente vittima delle manovre reazionarie e collaborerà alla rivoluzione, perché si convincerà della bontà della democrazia integrale come strumento che possa consentirle la risoluzione della sua crisi senza sclassificazione, anzi col vantaggio di una decorosa definitiva sistemazione. Il che significherà il trionfo storico-politico del Partito d'Azione e non la riprova dell' inutilità attuale della dottrina della dittatura del proletariato.

Che il Partito Socialista faccia bene a relegare in soffitta uno strumento politico cosí pericoloso come quello in esame, depone della concretezza delle sue idee, dell' abilità politica dei suoi capi e del suo possibilismo pratico, ma nessuno può negare che esso scivola, foss'anche provvisoriamente, sul terreno del Partito d'Azione, e questo prova che non c' è altro da fare perché ciò è richiesto dallo sviluppo del processo storico-politico. Questa cautela rende perciò il risorto e rinnovato partito proletario un concorrente assai pericoloso specialmente nel reclutamento della piccola borghesia.

Il Partito d'Azione si presenta, dunque, come il piú interessante partito italiano appunto perché esso è l'amalgama di tutte le correnti revisioniste italiane, confluite dalle direzioni piú disparate nell'unità del-

l'azione politica. Ma se esso è posto dalla felicità della sua impostazione teorico-politica al centro della crisi nazionale, è contemporaneamente minacciato dal pericolo tradizionale che incombe su tutti i partiti politici realizzatori italiani: lo slittamento nel compromesso istituzionale.

Veramente questo pericolo ipoteticamente minaccia anche il socialismo ed il comunismo, sicché tra l'attuale situazione politica e la democrazia integrale si frappongono gli evanescenti spettri del risorgere della monarchia socialista di giolittiana memoria, della monarchia comunista, e della monarchia... repubblicana. Ma tale pericolo è maggiormente preoccupante proprio per il Partito d'Azione sia perché ha i precedenti classici del primo Partito d'Azione, che ancor oggi vengono invocati dai monarchici come esempi probanti di un sistema politico che, a loro giudizio, non dovrebbe mai tramontare, sia perché l'amalgama del partito potrebb' essere difettoso e prestarsi a manovre di disintegrazione.

Tutto ciò, però, è detto in linea puramente ipotetica, perché allo stato dello sviluppo della situazione niente autorizza a credere nella ripetizione della storia. Anzi si può *a priori* dire che l'eventualità è da escludersi, perché l'ipotesi del compromesso tra conservazione e rivoluzione è sempre possibile quando la prima è ancora forte e la seconda non riesce a soverchiarla. Ma nel momento presente la conservazione è assai debole e non c'è cosa piú agevole al mondo che quella di defenestrare una dinastia che ha perduto una guerra e condotto il paese al disastro. D'altronde la necessità del mutamento istituzionale s'impone al nostro paese non solo come conseguenza della sconfitta, ma sopratutto come conseguenza di ottant'anni di vita unitaria e dello svolgimento dialettico della rivoluzione italiana, che ora si conclude, ponendo in sede strettamente politica l'esigenza della democrazia integrale.

Se il Partito d'Azione, risorto dalle ceneri, dovesse concludere la sua nuova breve giornata con un altro compromesso istituzionale, allora non si tratterebbe soltanto di un fallimento di partito, ma di un fallimento nazionale, e l'Italia dovrebbe una volta per sempre rinunziare ad avere regimi politici moderni. D'altra parte, in tal caso, il còmpito del giovane partito verrebbe certamente riscattato dalle altre formazioni di sinistra. Esso perderebbe le masse, poco dopo averle afferrate.

Tuttavia il pericolo del compromesso rimane sempre sospeso nell'aria, ed è sintomatico che Cecil Sprigge abbia creduto interrogare al riguardo proprio Ivanoe Bonomi. Appare, quindi, lo spettro del settimo incomodo, l'ignoto gruppo composto ora di 119 persone, come il fascismo che dopo il 23 marzo 1919, gonfiandosi come un torrentaccio, dopo la sconfitta dei partiti storici, portò ai piedi del trono il fallimento della rivoluzione italiana e consegnò nelle mani delle cricche reazionarie e cleptocratiche la grande proletaria.

Ma questo, forse è soltanto un pio desiderio dei nemici d'Italia. Se la rivista americana *Time* ha segnalato il pericolo che sovrasta l'Europa per la diffusione di nuove ideologie di origine italiana, è chiaro che questo pericolo non può nascere se non dal fallimento della democrazia e da una nuova demagogia monarchica, che assicurando il rinnovato trionfo delle vecchie minoranze reazionarie, ricrei un focolare d'infezione con capacità di espansione non calcolabile *a priori*.

La 'parva favilla' del fascismo si produsse proprio in Italia. Da principio fu un fenomeno di particolarismo nazionale, ma quando divenne un fenomeno internazionale era troppo tardi. La vecchia dottrina del non-intervento, prodotto dell'egoismo e della cecità politica delle vecchie classi dirigenti europee, ne agevolò il dilagare nel momento piú delicato di sviluppo. Dovremmo proprio credere che, dopo una guerra mondiale d'intervento ideologico, queste vecchie classi dirigenti europee, che s'illudono di essere le trionfatrici del conflitto, e non lo sono, abbandoneranno la vecchia formula del non-intervento per un intervento a tipo reazionario?

Quello che abbiamo osservato in questi mesi successivi alla liberazione della Sicilia non è rassicurante, e, tra il fragore delle bombe e il colare del sangue, ci è talora apparsa la vecchia grinta di Metternich!

Ma anche nei paesi d'origine la conservazione europea non dorme su di un letto di rose. Chi sa!

GUIDO DORSO

CONSERVATORI E LIBERALI

Gli uomini politici italiani conformisti al fascismo appaiono oggi conformisti alla democrazia. Pochi riaffermano la vera natura dello stato e della politica; pochi rileggono o ricordano le critiche del Mosca allo stato parlamentare; tutti si rifugiano nell'ortodossia di partito: è la crisi di una classe politica quasi improvvisata, perché una classe politica non esce dalle aule universitarie ma si crea nella lotta politica. La sola palestra dell'opposizione al fascismo non bastava, perché in questa lotta si affiancavano i partiti che invece avrebbero dovuto differenziarsi: il liberale era accanto al socialista cosí come il prete Tazzoli era stato idealmente accanto all'ateo Pisacane nell'altra lotta per la libertà. Perciò, caduto il fascismo, noi abbiamo avuto partiti mal definiti e a capo dei partiti magari anime nobili, belle tempre di lottatori, dei caratteri, insomma, degli entusiasti, ma gente impreparata alla politica militante, che nell'operare induce anche a continui ripensamenti della teoria. Della nostra impreparazione politica sono recenti prove il neoaventinismo di alcuni partiti; l'incapacità di tutti a portare a termine l'epurazione; la schiavitú di alcuni ministri alla burocrazia; l'intolleranza alla critica, per cui nessuno dei quotidiani di partito conosce voci discordi dal verbo dei dirigenti; l'importanza data a partiti che ben si sa inesistenti nel paese; l'unione che è quasi fusione di socialisti e comunisti, che prendono, invece, le deliberazioni piú gravi di politica all'insaputa gli uni degli altri; la confusione in un sol partito di conservatori e liberali.

Ma son tanto diversi liberali e conservatori da non poter coesistere in un sol partito? Non occorre neppure dire che non c'è

CONSERVATORI E LIBERALI

Gli uomini politici italiani conformisti al fascismo appaiono oggi conformisti alla democrazia. Pochi riaffermano la vera natura dello stato e della politica; pochi rileggono o ricordano le critiche del Mosca allo stato parlamentare; tutti si rifugiano nell'ortodossia di partito: è la crisi di una classe politica quasi improvvisata, perché una classe politica non esce dalle aule universitarie ma si crea nella lotta politica. La sola palestra dell'opposizione al fascismo non bastava, perché in questa lotta si affiancavano i partiti che invece avrebbero dovuto differenziarsi: il liberale era accanto al socialista cosí come il prete Tazzoli era stato idealmente accanto all'ateo Pisacane nell'altra lotta per la libertà. Perciò, caduto il fascismo, noi abbiamo avuto partiti mal definiti e a capo dei partiti magari anime nobili, belle tempre di lottatori, dei caratteri, insomma, degli entusiasti, ma gente impreparata alla politica militante, che nell'operare induce anche a continui ripensamenti della teoria. Della nostra impreparazione politica sono recenti prove il neoaventinismo di alcuni partiti; l'incapacità di tutti a portare a termine l'epurazione; la schiavitú di alcuni ministri alla burocrazia; l'intolleranza alla critica, per cui nessuno dei quotidiani di partito conosce voci discordi dal verbo dei dirigenti; l'importanza data a partiti che ben si sa inesistenti nel paese; l'unione che è quasi fusione di socialisti e comunisti, che prendono, invece, le deliberazioni piú gravi di politica all'insaputa gli uni degli altri; la confusione in un sol partito di conservatori e liberali.

Ma son tanto diversi liberali e conservatori da non poter coesistere in un sol partito? Non occorre neppure dire che non c'è

identità tra reazionari e conservatori: il reazionario, come il giacobino, è un irrazionalista della politica; si abbandona a forze irriflesse come la paura della rivoluzione o l'affetto per una dinastia o pel bigottismo, mentre il conservatore ha una sua razionalità, fatta di statolatria, machiavellismo religioso, paternalismo; complesso di ideologie tenuto insieme da una valutazione razionale della politica se non della vita tutta. La distinzione di liberali e conservatori è distinzione che si è venuta facendo nel seno del liberalismo dopo la Restaurazione: un bel giorno Guizot e Michelet si sono trovati, ambedue liberali, in due campi ostili come da noi Cavour e d'Azeglio. Oggi le differenze fra conservatori e liberali sono, nonostante tutto, assai marcate in Italia dove il liberalismo ha avuto Cavour, De Sanctis, Croce: la confusione dei due partiti mentre giova al conservatorismo nuoce al partito liberale.

Già altra volta (in un articolo dell'agosto scorso in *Domenica*) ho ricordato un passo della *Storia della letteratura italiana* del De Sanctis che fissava il carattere reazionario della monarchia e dello stato venuto su dalla Restaurazione. Mi piace ora ricordare un altro passo dello stesso autore nella *Letteratura del secolo XIX* (cap. IX): « Nel secolo XIX non c'erano piú certamente le forze governanti che avevano eccitato la collera di Alfieri, di Foscolo del secolo precedente, non piú clero e nobiltà come caste: tutto questo era caduto al soffio della rivoluzione. Pure, finché durarono queste caste bene ordinate, furono un certo contrapposto al volere di un governante assoluto che si trovava di fronte resistenza ed orgoglio: tolte le caste di mezzo, quali forze formarono la base del potere assoluto, perché esso non è come campato in aria, ha bisogno di certi sostegni che costituiscono la società governante? Ci fu una triplice base. Da una parte il clero stesso che, se non fu piú casta dominante, continuò pure a dominare avendo in mano l'istruzione, l'educazione, la censura dei libri e tante altre ingerenze nella società laicale. Inoltre, la burocrazia, qualche cosa di peggio dell'antica nobiltà, essa stessa divenuta un privilegio fra le altre forze, con la quale si giunse a contentare una parte della borghesia, eccitando la sete non ancora spenta di onorificenze e di impieghi ed a formare una vasta unione di forze dipendenti dal potere assoluto. E finalmente, non una casta, ma quasi una classe a parte, il mili-

tarismo, l'esercito permanente, a partire dai piú bassi fondi, dal poliziotto e dal gendarme, a salire fino alle piú alte cariche dello stato. La società è veramente innovata, sono sparite le antiche caste; ma il clero, la burocrazia, il militarismo costituiscono l'arbitrio assoluto, le forze soverchianti. Sotto non c'è niente di organizzato, gli uomini sono come atomi disgregati, tremanti o rassegnati indarno ».

Le classi colte, di fronte alla monarchia restaurata sulla triplice base di clero, burocrazia, esercito, assunsero l'atteggiamento di critica liberale che con pensiero e azione disgregò il mondo della Restaurazione. Ma, a disgregamento avvenuto, si pose per i liberali trionfatori il grave problema: progresso o conservazione?

L'8 luglio 1867 Francesco De Sanctis, in sede di discussione della liquidazione dell'asse ecclesiastico, pose nettamente il problema e ne diede la soluzione. Egli mosse dalla constatazione che anche il partito conservatore è partito liberale come il progressista che a rigore di termini è il vero liberale; ma una cosa fondamentale distingue il conservatore dal progressista: l'alleanza col clero. Il partito conservatore vuole che l'Italia sia, come Cavour promise all'Europa, paese di ordine e di pace; al di là di possibili creazioni posticce, non c'è altro garante dell'ordine e della pace che il clero con l'intatta solidità dei suoi istituti. Alleiamoci quindi col clero, dissero alcuni liberali, e divennero conservatori. Qui il De Sanctis disse cose mirabili: dopo aver criticato la formula della libertà vuota del *laissez faire* e del *laissez passer*, 'questa formula commerciale applicata ai piú cari interessi dell'anima nostra', esalta la libertà dei liberali che vuole invece raggiungere certi *scopi sociali*. Il fine sociale precipuo per cui è nato il liberalismo è la lotta al privilegio ecclesiastico: « si può dire che la nascita del partito liberale è contemporanea alla lotta di esso contro la libertà della Chiesa », lotta che non cessa mai perché la Chiesa non cessa di opporsi, come corpo organizzato, allo stato moderno, fondato sull'individualismo. Il programma del partito liberale — esclamò a un certo punto con irruente foga — è la soppressione della manomorta morale, cioè 'la costituzione e l'organismo di corpi nati dalla libera associazione e poi nel corso dei tempi a poco a poco costituiti in modo permanente, e immobilizzati dove non può penetrare la luce dal di fuori, dove l'aria non si rinnova e si vizia e si guasta'.

Oggi, dopo quasi un secolo, noi possiamo riprendere la critica del De Sanctis, movendo dall' osservazione che la monarchia della Restaurazione non si dissolse veramente tutta nel liberalismo sí da dare origine a una vera monarchia liberale. Il fascismo fu appunto una ripresa reazionaria della società italiana illiberale stretta intorno a monarchia, clero, burocrazia, esercito. Il nostro liberalismo non aveva distrutto il filone di una tradizione oscurantistica che gravava su plebi e nobiltà bigotte e retrograde. La conquista di Roma aveva scacciato per un certo tempo conservatori e clero, ma gli uni sentivano nostalgia dell' altro, e il patto Gentiloni sta là a dimostrare che quando la Chiesa ebbe paura dei tentativi interni di farla liberale e della propaganda anticlericale e i conservatori ebbero paura del moto radicale, l' alleanza fu facile. Ma forse piú che dal clero l'appoggio forte ai conservatori è venuto dalla burocrazia, da forza amministrativa fattasi politica. Se grandi intelligenze come l' allora vecchio Minghetti e l' allora giovane Mosca poco prima della fine del secolo mettevano in guardia contro la degenerazione del parlamentarismo e della burocrazia, facemmo molto poco per difenderci da queste forze illiberali, e l' Italia divenne sempre piú uno stato burocratico.

Il partito liberale, che è per eccellenza partito di critica, deve oggi proporsi il problema: nel rifare l' Italia quale atteggiamento tenere di fronte a clero, burocrazia, esercito? Anzi il problema si differenzia in tre momenti: mantenimento o meno della monarchia; epurazione della burocrazia; rapporti con la Democrazia cristiana. La soluzione che si dà al problema della monarchia condiziona la soluzione del problema dell'esercito come casta, perché oggi, in realtà, l'esercito (nei suoi dirigenti) si sente non parte della nazione, ma esercito della monarchia. Sgombriamo prima di tutto il terreno dal futile argomento della intempestività della discussione di certi problemi: l' intempestività giova ai conservatori, che debbono sempre accantonare le discussioni. Debbono tacere certe discussioni che, durante la guerra, potrebbero rompere l' unità interna: ma ciò non significa che debba essere messo a tacere il sereno e teoretico processo di critica interiore dei vari partiti perché essi abbiano una precisa fisionomia nella discussione dei futuri problemi. Se ai problemi accennati si danno soluzioni che muovono da una presupposta

santità dell' istituto monarchico e dalla sua intangibilità, ci si mette sulla strada del conservatorismo; la monarchia va valutata secondo la sua ragione storica: sussistono le ragioni che le diedero nascimento, i motivi razionali e sentimentali che la consacrarono nel Risorgimento?

Secondo me, piú grave è il problema della burocrazia. A parte che un' epurazione s' impone per ragioni anche di politica internazionale, perché — cioè — conservando al loro posto gli alti gerarchi dell' amministrazione fascistica non si dia all' estero l' impressione che si voglia rifare il fascismo, cosí come la Germania si prepara alla nuova guerra; a parte questa pur importante considerazione, l'epurazione dell'amministrazione s' impone come fatto direi pedagogico, educativo. Ci sono molti liberali, che parlano dei pericoli che correrebbe lo stato qualora venisse lesa l'unità dell'amministrazione e non pensano, invece, alla cancrena cui è destinato lo stato se si perpetuano istituti e persone di provenienza e formazione fascistica. Veramente lo stato pericola col cadere di certi burocrati? Che mentalità scettica e materialistica hanno questi falsi liberali, i quali hanno tanto poca fiducia nella perpetuità della nazione da volerne ridurre tutta la vita a quella dello stato, non solo, ma addirittura al salvataggio di pochi disonesti o pavidi funzionari! Temono che cosí i sovversivi sgretolino lo stato borghese, e non pensano quanto sarà piú facile l'opera di corrosione e di distruzione ai sovversivi se l'amministrazione dello stato non si epuri.

La cronaca della recente crisi ministeriale ha messo in luce, al posto della tanto sognata alleanza socialcomunista-democristiana, un' effettiva coalizione di liberali e democristiani. *Grand parti de l'ordre*? Esso sarebbe possibile, però, solo se i liberali saranno conservatori, se cioè sacrificheranno agli altri due punti fondamentali del programma liberale: l'ostilità ai Concordati e la libertà dell'insegnamento. Il conservatore può rinunziare al laicismo, all'umanesimo, all' immanenza e difendere i Concordati, perché il conservatore fa i conti del dare e dell'avere e ritiene che il *porro unum* sia la conservazione dell'ordine; il liberale non è disposto a barattare l'anima sua, le sue ragioni di vita con un po' di ordine e di pace, tanto piú che conosce per esperienza troppo recente cosa sia l'ordine che sorge dalle rovine della libertà.

GABRIELE PEPE

ORIENTAMENTI

LA RIVOLUZIONE DEL NOSTRO TEMPO *

Ci troviamo nel pieno della piú profonda crisi che la nostra civiltà abbia mai conosciuto, per lo meno fin dal tempo della Riforma, e forse fin dalla caduta dell' Impero Romano. Dalla nostra capacità ad intendere la crisi e ad agire in conseguenza può dipendere la pace ed il benessere dell'umanità per i secoli avvenire.

Non è una crisi che qualunque semplice od unico rimedio possa risolvere. Perché tra noi non è in discussione soltanto il carattere ultimo delle relazioni umane, ma anche la fede, o il sistema di valori che nasce da queste relazioni. Non vi è pensiero o piano d'azione che sia immune dall' influenza della crisi. Religione, politica, economia, scienza, cultura, nel complesso delle loro reciproche interferenze, sono tutte profondamente toccate da essa. Vecchie nazioni, come la Cina, sono destinate a rinnovarsi a misura che essa si estende; vecchie classi, come i *Junker* prussiani, sono destinate a vedere distrutta la loro funzione storica. Le complicanze strategiche della guerra che questa crisi ha prodotta nel suo cammino altereranno i rapporti tradizionali forse piú profondamente delle scoperte geografiche della Rinascita. Caratteristica di essa nell' Estremo Oriente sarà certo, a lungo andare, specialmente quando i risultati dell' esperimento sovietico saranno largamente conosciuti, il trasferimento dei rapporti dei popoli bianchi con quelli di altro colore su una base completamente nuova. L'applicazione della scienza ai problemi sociali sarà probabilmente, come è già risultato manifesto nel particolare campo dell'alimentazione, qualitativamente diversa da qualsiasi altra a noi nota nel passato. È anche divenuto chiaro che un mondo cosí unificato ed interdipendente come il nostro non può concedersi di correre i rischi imposti dal prolungarsi dell'esistenza dello stato sovrano nazionale. Ciò significa ancora che a lungo andare dovrà sorgere un diritto veramente internazionale, ed è probabile che nella grande società del futuro il principale significato di nazionalità risiederà nel campo culturale piuttosto che in quello politico ed economico. È evidente inoltre che ci moviamo

---

* Compendio di Harold J. Laski, *Reflections on the Revolution of our Time*, (London, Allen & Unwin), dal *World Digest*, novembre 1943.

verso un piano d'azione sociale, in cui diverrà possibile trascendere quella economia della miseria da cui è stato rigorosamente condizionato tutto il vivere degli uomini nel passato.

Il capitalismo individualistico degli economisti classici è invecchiato. Esso è stato, per vero, da tempo riconosciuto come un anacronismo da tutti quelli che hanno seguito attentamente lo sviluppo industriale ed il sorgere di una casta di direttori economici, principalmente notevoli per la loro abilità nelle operazioni finanziarie, i quali sono i padroni cosí dei loro azionisti come dei clienti ed occupano non di rado una posizione tale da poter ricattare perfino gli stati. Tanta è la mole del loro potere quanta la irresponsabilità di questo nell'operare. Noi abbiamo raggiunto nell'evoluzione storica uno stadio tale in cui, o il loro potere deve essere subordinato agli interessi della comunità, oppure l'interesse della comunità diverrà un tragico pseudonimo del loro potere. Il potere nella società è un elemento distruttore della società stessa a meno che il fine che si propone e le condizioni su cui si regge non siano oggetto di controllo da parte di cittadini cui è riconosciuto un eguale diritto ad eguali bisogni sul comune piano del benessere. Ogni altra concezione delle responsabilità del potere corrompe tanto quelli che lo posseggono, quanto quelli su cui esso viene esercitato.

È per la democratizzazione del potere economico che, in ultima analisi, si combatte questa guerra. Noi dobbiamo eliminare la facile illusione che questo fine sarà raggiunto semplicemente con la sconfitta di Hitler e dei suoi alleati. Questa sconfitta crea le condizioni favorevoli per la democratizzazione del potere economico; ma è ben lontana dall'assicurare che di esse si faccia saviamente profitto. Quel che è certo è che alla fine di questa guerra saremo entrati nell'èra della società pianificata; quel che è affatto incerto è lo scopo per cui noi possiamo fare dei piani. I nazisti hanno dimostrato che la pianificazione può essere sperimentata nell'interesse dei pochi, e che la tecnica dell'armamento e dell'amministrazione moderni mettono in grado quei pochi di essere i padroni assoluti dei molti.

Non possiamo sperare di attuare la democratizzazione del potere economico se quelli che posseggono e controllano la proprietà, specialmente nell'èra delle grandi corporazioni, sono per ciò stesso in posizione tale da poter acquistare privilegi speciali o da agire in modo arbitrario. Ma è difficile vedere come possiamo prevenire lo sviluppo di questo costume senza che gli strumenti vitali della produzione siano posseduti e controllati dalla comunità nel suo complesso direttamente nel suo interesse. Poiché non vi è nessun altro modo per porre fine a quell'economia della miseria che è inevitabilmente legata alla psicologia del capitalismo su larga scala, specialmente quando esso poggia su basi di monopolio. Non credo che questo significhi che tutta l'industria e l'agricoltura debbano essere assunte dallo stato. Piuttosto, credo, significa che le basi fondamentali del potere economico devono essere nelle mani della comunità: una volta che esse siano state assicurate all'interesse dei molti invece che dei pochi, il futuro economico si potrà sviluppare entro lo schema definito dal possesso di queste basi fondamentali secondo i metodi storici della democrazia parlamentare.

Queste basi sono quattro. La piú vitale è il controllo della distribuzione

del capitale e del credito. Questo significa la nazionalizzazione della Banca d'Inghilterra e delle banche affiliate, delle compagnie di assicurazioni e delle società edilizie. Non vi è altro modo per essere sicuri che l'investimento sia direttamente e continuamente in rapporto con le necessità pubbliche e non con il profitto privato. Dobbiamo immaginare questo investimento come lo strumento cosciente d'un piano economico che abbia come scopo di riattrezzare la nazione perché rappresenti la sua parte nel mondo del dopoguerra. È ovvio che questo significa un sistema di priorità nella garanzia dei prestiti commerciali che dipenderà dall'importanza sul piano economico dell'obiettivo che i promotori avranno in vista. Le case per i poveri sono piú importanti degli appartamenti di lusso per i ricchi; le scuole sono piú importanti dei cinema; i prestiti per favorire lo sviluppo agricolo sono piú importanti dei prestiti per favorire la fabbricazione e la vendita di un nuovo cosmetico o di un nuovo medicamento brevettato.

In secondo luogo lo stato deve possedere e controllare la terra. Questo è essenziale per tre scopi: è essenziale per una piú razionale urbanistica specialmente nelle zone bombardate; è essenziale per assicurare all'agricoltura il posto che le spetta nella nostra economia nazionale; è essenziale per assicurare ad un tempo una conveniente distribuzione topografica delle industrie e la salvezza del patrimonio estetico dell'Inghilterra.

In terzo luogo vi deve essere controllo statale sull'importazione ed esportazione. È ovvio che questo controllo è vitale per ogni produzione pianificata che si proponga l'interesse del consumatore. Esso deriva logicamente dal controllo statale sul capitale e sul credito. È chiaro che senza di questo non possiamo sperare di inserire la nostra economia nazionale in quel controllo internazionale degli scambi che è oramai inevitabile. Solo in questo modo inoltre l'acquisto all'ingrosso di materie prime e il commercio all'ingrosso della nostra esportazione, con le grandi economie che ambedue rendono possibili, possono essere organizzati nell'interesse nazionale. Questa è la semplice lezione dell'esperimento russo; ed è una lezione il cui significato ha acquistato un rilievo decisivo per la nostra esperienza durante la guerra.

In quarto luogo, bisogna che lo stato possegga e controlli i trasporti, il combustibile e l'energia elettrica. Ognuna di queste cose nella loro forma presente è fonte di sperpero. Senza la nazionalizzazione della marina non possiamo dare a questo servizio uno sviluppo adeguato agli ottimi risultati che si possono ottenere con un controllo statale sulle importazioni ed esportazioni. Senza la nazionalizzazione delle ferrovie e dei trasporti stradali non vi è soltanto uno sdoppiamento e una concorrenza non necessari; come mostra la storia delle loro relazioni, le possibilità dei trasporti su strada, specialmente per viaggi brevi, vengono sacrificate alla pressione politica che possono esercitare le ferrovie. Lasciare l'aviazione in mano di privati, dopo la nostra esperienza del tempo di guerra, è evidentemente impossibile; infatti, il problema che si pone è se sia consigliabile qualcosa di meno che un pieno controllo internazionale. L'alternativa è, quasi certamente, un vasto sistema di sussidi e di imposte di guerra con ripercussioni non solo poco desiderabili ma anche pericolose. La naziona-

lizzazione delle miniere di carbone è una necessità psicologica alla luce dell'atteggiamento dei minatori verso i proprietari; essa offre un'immensa possibilità di economia, specialmente nel commercio del carbone; ed è, secondo quello che si è sperimentato, l'unico modo in cui lo sfruttamento scientifico dei sottoprodotti del carbone può essere tentato in grado adeguato.

Per la proprietà nazionale dell'energia elettrica il caso è semplice, perché già è stata dimostrata la superiorità dell'organizzazione municipale del rifornimento su quella privata, e perché, senza l'unificazione che la proprietà nazionale porterà, l'elettricità rurale, cosí urgente nelle zone rurali e per lo sviluppo agricolo, rimarrà impossibile senza larghi sussidi ad un gran numero di compagnie diverse. Lo stesso vale per il rifornimento di gas e di acqua; nelle zone rurali specialmente, soltanto l'unificazione sotto la proprietà dello stato porterà i loro benefici alle innumerevoli famiglie che ora ne sono prive.

Su questa base sarebbe possibile iniziare seriamente il processo di democratizzazione delle forze economiche. Ma evidentemente queste proposte non postulano la creazione di uno stato socialista alla fine della guerra. Sono soltanto il fondamento su cui, se gli elettori cosí decidessero nel futuro, si potrebbe costruire uno stato socialista. Il loro scopo è quello diverso, per quanto connesso, di salvaguardare la nostra democrazia politica contro lo sviluppo del capitalismo monopolistico che le necessità dello sforzo di guerra hanno incrementato. Io credo che, a meno che un programma di questo genere non sia effettivamente avviato all'attuazione con la vittoria, le nostre possibilità di democratizzare il potere economico in Inghilterra sono molto scarse; i medesimi principî si applicano alle Nazioni Unite, specialmente agli Stati Uniti d'America. O la democrazia politica dominerà il monopolio economico, o il monopolio economico dominerà la democrazia politica.

Abbiamo raggiunta una fase della nostra civiltà, in cui, ancora una volta, si esige un rinnovamento fondamentale. La guerra ci offre un'opportunità di farlo senza doverci ingolfare in uno di quegli amari conflitti interni che nascono quando gli uomini si rifiutano di affrontare decisamente i loro problemi ed agiscono mentre vi è tempo per accordarsi sui mezzi per risolverli pacificamente. Ma è improbabile che questa possibilità duri oltre la cessazione delle ostilità. Verrà meno la drammatica atmosfera di sacrificio, la stanchezza subentrerà all'eccitazione e la politica tenderà a derivare dalle differenze che gli uomini desiderano conservare o superare piuttosto che dai comuni obiettivi che essi desiderano raggiungere. In questo momento ci troviamo in una posizione in cui le necessità della vittoria coincidono con le possibilità che il rinnovamento richiede. Gli animi vi sono disposti, come son raramente disposti quando nessun interesse settario può prevalere sull'interesse nazionale. Ma questo stato d'animo non sopravviverà alla guerra; i dirigenti che mancano di utilizzarne le possibilità renderanno per ciò stesso vani i propositi che cercano di realizzare.

HAROLD J. LASKI

DALLA STAMPA ITALIANA E STRANIERA

Noi siamo preoccupatissimi ogni qual volta sentiamo inneggiare alla violenza e insultare la legge. Certi ricordi ci spaventano. È vero che il fascismo fu un movimento reazionario sostenuto dai profittatori della guerra scorsa, ma questa non è tutta la verità: il fascismo sfruttò anche le apprensioni di un popolo amante dell'ordine che guardava atterrito allo spettacolo di caos e di anarchia del '19. ... Il pubblico è turbato da fantasmi: alcuni temono un pronunciamento militare del tipo spagnolo, mentre altri tremano al pensiero di una dittatura rossa. Il mio parere è che non vi può essere alcuna prospettiva che il piccolo esercito italiano, ora sotto il controllo alleato, possa organizzare pronunciamenti, tanto piú che il luogotenente del regno trascorre una vita protocollare, interrotta soltanto da qualche intervista alla stampa che non gli reca giovamento. I partiti dell'estrema sinistra, d'altro canto, occupano un posto di osservazione in seno al governo, e perfino in seno all'amministrazione militare. Né d'altra parte ritengo probabile che si verifichino tentativi di impadronirsi del potere secondo la ricetta 'trotskista'; piú probabile è che lo sforzo sia diretto a conquistare il potere attraverso le forme democratiche. Il còmpito del nostro partito è di difendere la democrazia amante della libertà e procurare che il popolo italiano si liberi dal veleno totalitario di qualsiasi colore esso possa essere. ... Secondo l'idea socialista, il collettivismo deve essere la regola e la proprietà privata l'eccezione. Noi invece sosteniamo l'inverso; in pratica forse la differenza può non essere grande come si crede. Riassumendo, noi siamo un partito di centro inteso a mantenere la coalizione dei partiti nel quadro della democrazia: condizione essenziale per raggiungere questo è che sia garentito il sistema della libertà. (*Dalla intervista di De Gasperi alla "Reuter"*, Il Popolo, *24 novembre 1944*).

A noi che invocavamo l'autorità dei comitati si è opposta l'autorità dello stato che è ancora fascista. E nel seno del governo, Bonomi ha posto il problema del riordinamento dell'alto commissariato per le sanzioni e l'epurazione che aveva tutto il carattere di un funerale di prima classe. Tecnicamente la crisi ha avuto la sua origine proprio nel tentativo di soffocare l'epurazione;

politicamente l'ha avuta nel tentativo di umiliare i comitati di liberazione nazionale. ... È evidente che noi dovevamo reagire a coteste nostalgie di ritorno al vecchio liberalismo costituzionale che ci ha portati al fascismo quando lo stato liberale era strutturalmente una cosa seria, e che ci porterebbe al colpo di stato nelle condizioni attuali di dissolvimento dell'apparato amministrativo. ... Il senso della crisi è nella lotta dell'Italia dei prefetti e dei generali fascisti contro l'Italia dei comitati; dell'Italia che si rifugia sotto le ali protettrici delle truppe di occupazione contro quella del popolo; dell'Italia codina contro l'Italia democratica. ... Non aderendo alla soluzione che si tenta attorno a Bonomi, noi abbiamo voluto indicare all' opinione pubblica che in questo modo le difficoltà non sono risolte ma eluse. (*Pietro Nenni*, Avanti!, *9 dicembre 1944*).

Il discorso di Churchill ai Comuni sulla politica estera britannica nei paesi dell'Europa liberata non si legge senza una certa perplessità. Senza quella stessa perplessità che ha fatto astenere dal voto larghi strati dell'opposizione la quale — com'era logico e evidente — mentre non ha voluto, votando la fiducia a Churchill sulle particolari questioni da lui sollevate, mostrare di approvare la versione da lui data degli avvenimenti in Belgio, in Grecia e in Italia, non poteva d'altro canto mettere nemmeno in discussione la possibilità di togliere a Churchill la direzione della guerra. A noi Italiani il discorso di Churchill lascia soprattutto la sgradevole sensazione che il *Premier* britannico non conosca la reale situazione del nostro paese. Quando Churchill, ancora oggi, mostra di credere che la dittatura fascista abbia evitato all' Italia 'una guerra civile bolscevica' continua certo a farsi portavoce di un motivo tradizionale della propaganda fascista, e nel far ciò, egli spaccia per buono un giudizio storico e politico che, nella coscienza dei democratici italiani e non italiani, dovrebbe oramai aver fatto il suo tempo. Alla bontà del fascismo come efficace vaccino contro il 'pericolo rosso' sarebbe giovevole per l'avvenire stesso della democrazia, in Italia e in Europa, che non ci credesse piú nessuno, tanto piú che, anche se il signor Churchill mostra essersene dimenticato, nel 1928 Mussolini aveva già assassinato Matteotti, emanato le leggi speciali sulla stampa, disciolte le libere organizzazioni operaie, istituito il tribunale speciale e mandato in galera i dirigenti dei partiti antifascisti. Aveva, cioè, largamente dimostrato come sia facile e comodo cominciare a parlare della necessità di salvare un paese da una presunta 'dittatura comunista' per instaurarvi con la violenza una mostruosa dittatura fascista. È ugualmente spiacevole che per Churchill tutto ciò che in Italia non combina con le sue convinzioni e i suoi piani sia 'contorsione' ed 'intrigo'. È infatti evidente che noi Italiani abbiamo tanti motivi di gratitudine verso la Gran Bretagna e personalmente verso Churchill che noi cerchiamo e cercheremo sempre di non drammatizzare il modo duro e limitato col quale egli usa di parlarci. Ma è altrettanto evidente che gli italiani si sentirebbero un po' piú rassicurati sull'avvenire della democrazia del loro paese se Churchill mostrasse di rendersi meglio conto che la volontà popolare rimane pur sempre volontà popolare anche se, disgraziatamente, non

coincide in tutto e per tutto con la sua personale volontà. (La Voce, *10 dicembre 1944*).

In astratto non vi è dubbio che questa possibilità [di trovare un Presidente del Consiglio attorno al quale si realizzasse l'unità di tutti i partiti del comitato di liberazione nazionale] esistesse. Ma di fatto, in concreto, dopo quindici giorni di dibattiti non si era trovata la soluzione, e se si fosse continuato, forse sarebbero passati altri quindici giorni e piú senza una conclusione. ... Era la miglior via per rendere inevitabile 'il governo di tecnici' e la rottura del C. L. N. ... Le cause politiche [di questa impossibilità di fatto] si possono chiaramente individuare. La principale è che il paese non è stato ancora consultato in nessun modo. Esiste quindi una specie di pretesa 'parità' tra i partiti, che li paralizza reciprocamente. Bisogna fare delle elezioni al piú presto, e allora tutto apparirà piú chiaro e andrà piú spedito. In secondo luogo, è un fatto che il patto di unità d'azione tra i socialisti e noi non ha funzionato perfettamente nel corso di tutta la crisi, e ciò per ragioni del tutto oggettive, non dipendenti dalla volontà né degli uni né degli altri. ... Una terza causa, molto importante, è che non siamo riusciti ancora a organizzare un accordo politico tra il partito socialista e comunista da una parte e la democrazia cristiana dall'altra, cioè tra i tre partiti che hanno senza dubbio una posizione prevalente come partiti delle masse lavoratrici della città e della campagna. ... Dopo questa offerta [di condividere piú da vicino la responsabilità della direzione dell'azione governativa] cadevano, concretamente, tutte le ragioni di una nostra astensione dal governo o di un nostro rifiuto a entrare in un governo presieduto dall'onorevole Bonomi. (*Dalla intervista di Togliatti*, L'Unità, *12 dicembre 1944*).

L'onorevole Bonomi, senza prima interrogarmi nella mia qualità di presidente del partito liberale, offerse pubblicamente due posti di vicepresidente, l'uno al partito comunista e l'altro al democristiano, che definí: « partiti delle piú larghe correnti del popolo italiano ». Che io, appena appreso ciò dai giornali, movessi viva protesta all'onorevole Bonomi, esprimendogli la mia meraviglia che un uomo del suo discernimento e della sua cultura accettasse la formula di moda la quale differenzia i partiti non secondo le idee direttive ma secondo le cosiddette masse (fantasiosamente calcolate e capaci perciò di dare qualche sorpresa alla prova delle elezioni); e che gli dichiarassi la mia opposizione; e che egli mi promettesse di correggere l'errore; sono cose che non racconterò nei particolari, perché, raccontate senza necessità prendono facilmente aria di pettegolezzo. (*Dalla lettera di Croce agli "amici del Partito Liberale"*. Risorgimento Liberale, *13 dicembre 1944*).

[Nel secondo ministero Bonomi] vi è stato un progressivo slittamento piú a destra del partito liberale e della democrazia cristiana. Il partito liberale vanta un notevole aumento delle sue forze politiche; ed è probabile. Il guaio è che esso recluta, da giugno ad oggi, dei liberali che non sono liberali, ma

conservatori. Il cielo sa cosa sono i conservatori nel clima feudale del Mezzogiorno italiano. Oggi, con quella bella roba che si ha da conservare in Italia, essere conservatori significa essere reazionari. La democrazia cristiana poi, piú guardinga e piú prudente nei viraggi, ha ugualmente slittato piú a destra. Lo schema dell' ordine che essa ha di fronte a sé, vogliamo dire della sua direzione, rischia di creare il disordine, se non lo ha già creato. ... È un ordine formale, giuridico, che è ben lontano dall'ordine reale. ... L'onorevole Bonomi ha abbandonato la sua posizione centrale [di arbitro tra destra e sinistra] e si è spostato, anche lui a destra. Sono stati il partito liberale e la democrazia cristiana a operare in Bonomi questo spostamento o viceversa? La vita politica è sempre complessa: è possibile l'una cosa e l'altra assieme. ... L'atteggiamento della democrazia cristiana ha fatto esitare il partito comunista. Il partito comunista era eccessivamente preoccupato di rimanere tagliato fuori dal governo, e le ragioni che adduceva erano serie. Ma ha commesso l'errore di credere che la democrazia cristiana fosse decisa a fare un governo a tre (democrazia cristiana, partito liberale e democrazia del lavoro) senza l'adesione non solo del partito di azione e del partito socialista, ma anche del partito comunista. Il partito comunista ha dimenticato che la democrazia cristiana è anche un partito di masse e che la sua direzione è obbligata a tenerne conto: ha vinto le sue stesse esitazioni e ha finito con l'offrire formalmente, all' ultimo giorno, la sua adesione a Bonomi. E qui ha fatto un altro errore: fino all'ultimo ha conservato la certezza che il partito socialista lo avrebbe seguito. È ben Togliatti che dopo l' ultima riunione a sei ha comunicato alla N.N.U. la notizia che il partito socialista sarebbe entrato al governo. Le responsabilità di questo strano governo Bonomi ricadono quindi anche sul partito comunista. Se esso avesse tenuto fermo come il partito d' azione e il partito socialista, noi avremmo avuto un altro governo, espressione unitaria del C.L.N., e la democrazia avrebbe trionfato. (*Emilio Lussu*, L'Italia Libera, *15 dicembre 1944*).

Io sono però convinto che nei riguardi politici generali la crisi a qualche cosa è servita. La situazione si è un po' chiarita nel senso che ci ha fatto avvicinare al momento dell' urto decisivo tra le forze contrapposte, urto che è facile debba avvenire e che avverrà. ... Politicamente il governo potrebbe fare un gran bene se riuscisse a liberare rapidamente il paese dall'incubo dell'epurazione. (*Epicarmo Corbino*, Il Giornale, *15 dicembre 1944*).

Tra l'Italia fascista e l'Europa conservatrice e borghese, c'era, nonostante le apparenze, una reale complicità e l'eco del rimpianto per il divorzio brutale risuona ancora nelle parole di alcuni capi alleati. Questa Europa conservatrice oggi mal si adatta a riconoscere la libera Italia che nasce da venticinque anni di lotte, da molti lutti e da immense rovine. Nei rimbrotti che si muovono a noi, nelle parole irose contro i nostri esuli illustri, nella derisione delle nostre sventure, nello stesso silenzio che circonda di una zona sorda l' eroismo dei nostri partigiani, il nostro orecchio esercitato sa discernere il vecchio tema cosí monotono e tragico del bolscevismo che minacciava l'Italia nel 1922, della di-

sciplina finalmente imposta a un popolo di lazzaroni. (*Giuseppe Saragat*, Avanti !, *15 dicembre 1944*).

Con i carabinieri in servizio, questo metodo [di risolvere la questione istituzionale con un plebiscito] può portare ai risultati desiderati da Mr. Churchill e da Umberto. La conseguenza di questa umiliazione pubblica sarà quella di abbassare il prestigio di qualsiasi gabinetto. (The New Statesman and Nation, *2 dicembre 1944*).

La situazione in Italia è stata caratteristica. Il paese ha sperimentato una prolungata crisi di gabinetto, una delle cui cause immediate è stato il dissenso sulla politica da seguire nei riguardi dei collaborazionisti. I conservatori favorivano la moderazione, gli elementi di sinistra la severità. Oltre a ciò vi erano altri dissensi basilari, espressi in qualche modo dalla lotta nelle strade di Roma tra monarchici e repubblicani. (*Crisis for the liberated, in* The New York Times Overseas Weekly, *3 dicembre 1944*).

Ma il vero arbitro della situazione, dal principio alla fine, è stato De Gasperi, il cui partito, il democratico cristiano, ha le spalle ben difese tra le classi operaie, tanto da esser veramente formidabile per i socialisti e i comunisti all' opposizione. È stata questa considerazione che ha spinto i comunisti al governo. (*New cabinet formed in Rome, in* The Times, *9 dicembre 1944*).

Si ha l'impressione che gl'Inglesi siano venuti nella determinazione di mantenere dovunque sia possibile, anche a costo di creare caos e miseria, un ordine sociale che sia disposto a collaborare con i nazisti, come alternativa meno spiacevole di cedere il potere alle forze popolari. Il risultato di queste interferenze sarà il produrre da Anversa ad Atene una grande avversione contro gli Alleati, inferiore soltanto a quella sentita contro gli occupatori tedeschi. (The New Statesman and Nation, *2 dicembre 1944*).

Mr. Churchill, in una arrogante e partigiana dichiarazione alla Camera dei Comuni, ha alterato il significato della crisi. Non vi è nulla nei fatti che possa giustificare la sua frase che i cannoni forniti dagli Inglesi vengono usati 'per imporre con la violenza una dittatura comunista senza che il popolo sia in grado di esporre i suoi desideri'. L' E. A. M. è una organizzazione non piú comunista di quanto lo fossero le F. F. I. in Francia, sebbene i comunisti siano attivi tra i suoi capi. Il suo programma è di purificare la Grecia dal fascismo e di restaurare la democrazia che il re ha distrutto. (The New Statesman and Nation, *9 dicembre 1944*).

Che cosa significa questa politica di scompiglio? Significa prima di tutto che dietro la questione istituzionale si cela un acuto conflitto di classe. Le minoranze agrarie che si sono una volta mantenute contro le masse con il terrore fascista si appoggiano ora alle baionette straniere. E quel ch'è ancora piú pe-

ricoloso, noi stiamo dando il nostro appoggio a un re impopolare, nel tentativo di tenere la Grecia nella sfera d'influenza britannica. La vigorosa adesione alla proclamazione di uno sciopero generale è prova sufficiente del fatto che Mr. Churchill ha preso un grosso abbaglio nel credere che gli strumenti che aveva scelto avessero alle spalle la maggioranza della popolazione. (*Ibidem*).

Che interesse ha la comunità nel sostenere re e principi? Che interesse ha nel riportare avanti le vecchie forze screditate che non hanno per nulla resistito all'avanzare dell'hitlerismo, che non hanno fatto nulla da quando l'invasore ha volte le spalle? Un' Inghilterra radicale di spirito e liberale in politica estera ha una grande funzione in Europa. Un' Inghilterra amica di monarchici e reazionari non ne ha alcuna. (*The Greek disaster, in* The Economist, *9 dicembre 1944*).

Vi sono nel patto francorusso alcune sfumature che gli danno un carattere proprio: come ha già notato la stampa angloamericana, esso non prevede la sua sostituzione con un accordo internazionale, quando sarà conchiuso, per la sicurezza del mondo, cosa esplicitamente contemplata negli accordi tra la Russia e l' Inghilterra. Non crediamo che tale omissione, certo voluta, debba necessariamente implicare la volontà delle due nazioni contraenti di estraniarsi da un piano mondiale sul tipo di quello non ancora perfettamente elaborato di Dumbarton Oaks, ma forse rivela una certa loro diffidenza nei riguardi dell'attuale costellazione politica. ... Il trattato francorusso avrebbe... involontariamente il funesto effetto di contribuire ad allontanare gli Stati Uniti la cui necessaria presenza per la garanzia di un ordine europeo in un quadro mondiale è troppo evidente perché debba essere illustrata. ... Quanto allo spirito cui l'alleanza si ispira c'è da domandarsi se realmente la situazione in cui verrà a trovarsi la Germania una volta militarmente sconfitta giustifichi, ora che la Russia è, a differenza del 1918, una potenza formidabile, un trattato che si basa solo su premesse negative e che tende a perpetuare la divisione dell'Europa in due campi opposti e non a prepararne la reale pacificazione, in un avvenire piú o meno lontano, su basi nettamente democratiche. (*Franco Marano*, Italia Nuova, *20 dicembre 1944*).

Come si fa a pensare che tutto il mondo possa accettare di essere governato da un numero ristretto di potenze, quando in questo mondo vi è anche l' Europa? ... È stata per la prima la Francia a riaffermare la sua autonomia politica. Il trattato franco sovietico significa innanzi tutto questo. È un fatto politico prima che uno strumento diplomatico. In forme diverse e con gradazioni diverse, i luttuosi avvenimenti di Grecia, le dimostrazioni belghe, la crisi governativa italiana sono sullo stesso piano. Nel consesso dei popoli liberi, i paesi sono pronti a una collaborazione liberamente accettata, ma si rifiutano di essere messi sotto tutela. (Avanti !, *24 dicembre 1944*).

Forse la Francia potrà assumersi il còmpito di un'influenza cementatrice tra i progetti russi e quelli anglo-americani per prevenire un'altra esplosione da parte della Germania e per mantenere la pace in Europa. Probabilmente lo sforzo sarà appoggiato dal tradizionale interesse francese per gli stati dell'Europa centrale che vengono trascinati nell'orbita russa. (*From the Kremlin, in* The New York Times Overseas Weekly, *3 dicembre 1944*).

Uguale interesse ha mostrato il generale De Gaulle per il suggerimento di un'associazione di stati all'occidente come raggruppamento regionale entro un sistema di sicurezza generale, suggerimento che mirava, secondo l'opinione del tutto ingiustificata di alcuni critici, a bilanciare l'influenza russa. (The Times, *9 dicembre 1944*).

Il preambolo del trattato franco-sovietico dichiara espressamente la concorde convinzione dei due governi che il mantenimento della pace nel futuro richiederà la piú stretta collaborazione di tutte le Nazioni Unite e la loro ferma decisione di cooperare per la creazione di un sistema internazionale di sicurezza. Sembra perciò chiaro che non può sorgere divario né conflitto tra il trattato franco-sovietico e la futura organizzazione della sicurezza mondiale, sulla cui attuazione tutte le parti sono d'accordo. (The Times, *21 dicembre 1944*).

Dal discorso di Churchill sappiamo che l'offensiva russa si è arrestata sulla Vistola perché il governo polacco e quello russo non si sono ancora messi d'accordo sul regolamento delle frontiere. ... La tragedia della guerra, che ora si chiama deportazione, continuerà anche nella pace. La guerra dunque sarà eterna. A tutto si pensa tranne alla libertà. Nella libertà si potranno risolvere tutti i problemi, quelli di nazionalità ed anche quelli economici. Alle formule della diplomazia *ancien régime* dei sedicenti stati democratici si opporrà la formula della democrazia italiana, della civiltà politica italiana radicalmente ricostruttrice: Libertà e Federazione. (La Voce Repubblicana, *17 dicembre 1944*).

Non ancora siamo alla fine di questo immane conflitto che già si agitano problemi territoriali, tali da far temere che, prima ancora di arrivare alla pace, possano sorgere motivi ed inizi di nuovi conflitti. ... È chiaro che il popolo polacco dovrà essere esplicitamente interpellato prima di prendere una qualsiasi decisione sulla sorte del suo territorio. E ciò sarebbe perfettamente coerente a quei principî della carta atlantica che Inghilterra e Stati Uniti hanno proclamato al mondo e che la Russia ha implicitamente riconosciuto negli accordi di Teheran. ... Quell'accordo [tra le tre potenze di proporzioni continentali] ... è subordinato al mutevole equilibrio stabilito fra il potere esercitato dal governo polacco di Londra ed il Comitato di Liberazione polacco che ha sede a Lublino. Quali conseguenze potrebbero derivare dalla rottura di quell'equilibrio sono adombrate dalle parole del signor Eden, là dove accenna al fatto che se tra Inghilterra e Russia non dovesse dopo questa guerra continuare l'accordo, le prospettive di una pace europea sarebbero molto deboli. ... Quando si sapranno quali rapporti agiranno tra i popoli, allora si potrà parlare di questi e di altri

problemi; ma in ogni caso non si potrà mai parlare di frontiere strategiche, poiché queste presuppongono la guerra e non la pace. (*Enzo Selvaggi*, Italia Nuova, *17 dicembre 1944*).

È difficilmente contestabile il diritto polacco a chiedere il riconoscimento di una situazione che non implica per la Polonia alcun vantaggio sulla situazione prebellica. ... Si può avere fiducia in accordi accettati senza una vera libertà di consenso, data l'attuale situazione bellica della Polonia? Il *Daily Herald* sottolinea che i deputati laburisti hanno insistito sulla necessità di un accordo *liberamente consentito* fra Russi e Polacchi, ed il giornale arriva a considerare come inopportuno l'intervento dell'Inghilterra in affari che concernono 'esclusivamente' i Polacchi. (*Guido Gonella*, Il Popolo, *17 dicembre 1944*).

Si scese ... in campo per l'integrità della Polonia. Per lasciare il campo si domanda di spartirla. Il signor Churchill non ha certo nascosto che la realtà ha una sua norma ferrea; di essere quello che è; che gli uomini propongono ma non dispongono; che necessità, infine, non ha legge. Le cose dunque un'altra volta sono piú grandi di noi. ... Si è parlato di intese, di cooperazione di popoli, di confini strategici superati dall'efficacia dei confini morali, affidati alla buona amicizia, alla persuasione reciproca di non essere vittime di ingiustizie, di aver attuato l'eguaglianza non solo tra piccoli e grandi, ricchi e poveri, potenti e deboli, ma nei sacrifici. L'esempio della Polonia fa di queste tesi altrettante ipotesi, di questi principî altrettante intenzioni, di queste certezze altrettante speranze. (L'Osservatore Romano, *19 dicembre 1944*).

Il signor Churchill ha dichiarato che la Russia merita l'aiuto della Gran Bretagna per la sua sicurezza. ... Ma i Russi, cercando la sicurezza dovranno riconoscere che l'unica piena garanzia per un regolamento duraturo alle loro frontiere occidentali è una Polonia amica. ... Se il popolo polacco fosse convinto che le domande russe non intaccheranno la sua indipendenza — anche su territorio ristretto — e che non gli verrà imposto come debba vivere oppure chi debba scegliere per farsi governare, la base per una tale amicizia sarebbe gettata. Se però degli uomini, che antepongono la loro fedeltà ad una idea politica alla loro devozione alla patria, fossero per forza messi al potere, con la conseguenza che i popoli non potrebbero piú credere nel rispetto per le proprie decisioni, allora l'amicizia non potrebbe esistere. ... Non si può spostare un paese come una diligenza e piazzarlo un po' piú a ponente o un po' piú a levante. Un'altra questione è la difesa di questi nuovi territori acquisiti. Io so che l'indipendenza, come la si intendeva una volta, non è piú possibile per gli stati minori: essi devono fare parte e prendere parte in un sistema generale di sicurezza. Ma se questo fosse anche giusto non si dovrebbe creare una situazione nella quale, amputando una parte ed aggiungendone un'altra, allo scopo di salvare uno stato, questo stato, cosí costruito debba dipendere per la sua esistenza da una potenza unica, anche se teoricamente esso avesse potuto decidere se desiderava vivere o morire. Questo metodo e le sue conse-

guenze spaventano le nazioni minori.... Tali metodi rievocano quella politica, che — almeno io lo credevo — l'esperienza ci avrebbe forzati ad abbandonare. Epperò il mio avvertimento è questo: se noi crediamo nella democrazia, se noi combattiamo per la libertà, facciamo che per l'una e per l'altra sia una fede indivisibile ed una lotta indivisibile. (*Dall'articolo di Camillo Huysmans pubblicato in* Time and Tide *e riportato da* L'Osservatore Romano *del 17 dicembre 1944*).

Alla Polonia si chiede di abbandonare non già territori abitati da Polacchi, ma territori abitati da Ucraini e da Bielorussi, territori che vennero inclusi nelle frontiere polacche, nel 1920-21, 'mutilando dolorosamente' la Russia. Tutto il chiasso che fanno i reazionari polacchi londinesi ha come base esclusiva l'intenzione di questi signori di mantenere la ingiusta e dolorosa mutilazione da essi perpetrata venticinque anni fa ai danni della Russia, mentre il mondo democratico e civile capisce che questa mutilazione non può non essere sanata. (L'Unità, *3 gennaio 1945*).

Farà sí che il piú urgente, il primo, addirittura il solo scopo della Germania sia quello di combattere la Polonia; costringerà in permanenza la Polonia a chiedere l'aiuto della Russia; renderà facile per la Russia venire a patti con la Germania a spese delle province occidentali della Polonia. Fummo gradevolmente sorpresi dai resoconti della stampa che annunziavano che, nel fatto, i Russi reclameranno per sé Königsberg. Poiché la Germania potrà difficilmente dimenticare... sarà cosí creata una causa di discordia diretta tra Berlino e Mosca. La Russia sovietica sarebbe cosí interessata materialmente e permanentemente alla integrità della Polonia. (Swiss Monthly, *riportato nell'articolo Poland and Russia, in* The Times, *22 dicembre 1944*).

L'unica speranza per il futuro è che noi possiamo avere il coraggio, nel prossimo capitolo della nostra storia, di dimenticare gli espedienti e di affrettarci ad aderire ai principî, a costo di qualsiasi rischio apparente. Il problema polacco è soltanto un'illustrazione della suprema importanza di questa decisione. Presenta la prima grande prova morale, che dimostrerà se gli uomini di stato britannici sono all'altezza degli immensi còmpiti e delle immense possibilità dell'epoca del dopoguerra. (*Poland and Russia*, The Times, *23 dicembre 1944*).

Quale parte sarà offerta all'economia dell'Italia nel mondo del dopoguerra? Intendono gli Alleati abbattere il nazionalismo economico dell'Europa? Intendono associare la struttura economica dell'Italia con le zone eminentemente industriali dell'Europa occidentale sulla base di un ragionevole commercio e scambio? Sopratutto intendono allentare in qualche modo le restrizioni presentemente poste all'emigrazione italiana? Finché queste domande resteranno senza risposta, lo schema della definitiva ricostruzione dell'Italia non potrà mai essere tracciato. (*Aid for Italy, in* The Economist, *30 settembre 1944*).

Un fermento rivoluzionario è stato l'inevitabile strascico di ogni guerra moderna. Ciò che è sorprendente, quando venga posto sullo sfondo del tremendo sconvolgimento causato da questa guerra, non è che il fermento esista, ma che esso sia stato, relativamente, cosí debole. Questo emerge con molta chiarezza se gli slittamenti sociali e politici che seguirono la prima guerra mondiale vengon messi a confronto con gli attuali perturbamenti. Nessun Lenin, nessun Liebknecht sono sorti dal sottosuolo europeo, e nessun movimento politico importante ha messo in discussione la legittimità dei governi dei paesi liberati. Come *The Economist* ha una volta rilevato, in confronto con le conseguenze sociali e politiche della prima guerra mondiale, il presente 'radicalismo' sembra piú spontaneo e diffuso, ma meno deciso e di molto inferiore per chiarezza di direttive e per organizzazione. La fine di questa guerra vedrà probabilmente la destra screditata quasi dappertutto in Europa e la sinistra rafforzata, ma immensamente confusa. ... Non vi è la minima ragione perché gli alleati occidentali debbano opporsi alla partecipazione dei comunisti ai governi dei paesi liberati. Al contrario: è essenziale che una delle piú forti correnti di pensiero popolare nell'Europa di oggi venga impegnata ad assumere responsabilità e ad affrontare difficoltà pratiche. Se vi è una sinistra irruenta nel comunismo di oggi, questa è la miglior maniera di moderarla. (*The broken spell, in* The Economist, *25 novembre 1944*).

I popoli d'Europa non vogliono tornare al fascismo. E neppure vogliono tornare all'ordine antico: gli ultraconservatori e gli uomini della destra sono screditati: il popolo non intende e non gradisce la politica inglese che sostiene il distrutto *status quo*. Gli Stati Uniti sono pieni di buona volontà, ma col seguire le orme della politica inglese vanno perdendo credito ed amici. (*Danger ahead?, in* Life, *9 ottobre 1944*).

I popoli non possono esser liberati da una specie di fascismo e poi affidati a governi di un'altra specie di fascismo: il fascismo deve essere completamente distrutto. (*Ilija Ehrenburg*, Pravda, *17 dicembre 1944*; *riportato da* La Voce, *19 dicembre 1944*).

RASSEGNE

STALIN, *L'Unione Sovietica alla vigilia della guerra* (versione italiana del Rapporto al XVIII Congresso del Partito Comunista dell' U. R. S. S.), Napoli, Gaetano Macchiaroli editore, 1944.

Il XVIII Congresso del Partito Comunista russo, che ebbe luogo nei primi del 1939, era atteso con poco minore ansietà di quello che lo fosse stato il Congresso precedente, tenuto cinque anni prima, nel febbraio 1934. Non c' erano alle viste grandiosi dibattiti fra Destra e Sinistra del partito: tutti i protagonisti di quegli storici duelli oratorii — e non soltanto oratorii! — erano scomparsi dalla scena, salvo uno solo: lo Stalin. E non si attendevano neanche rivelazioni sui resultati del primo Piano quinquennale, il cui svolgimento aveva fino al 1933 fatto trepidare tutte le fibre del partito e della nazione. Ormai, era noto, quel grandioso esperimento economico era stato coronato da un sostanziale successo, e di ciò si scorgevano visibilmente i primi segni. Ma l'attesa volgeva su due altri punti: In che misura il secondo Piano era riuscito a sanare i difetti, a colmare le lacune del primo? Quale era, quale sarebbe stato, l'atteggiamento della Unione Sovietica di fronte alla imminente crisi politica (non piú soltanto economica!), in cui l'Europa tutta manifestamente precipitava? A queste due tormentose domande certamente avrebbe risposto il Segretario politico del partito — lo Stalin — che, in verità, era ormai il capo effettivo della Unione Sovietica.

Le lacune e le deficienze del primo Piano quinquennale erano state le seguenti: scarsezza di produzione di beni spiccioli di largo consumo, alti costi di produzione, mediocre qualità di prodotti, trasporti insufficienti, crisi nel patrimonio zootecnico. Era noto che il governo sovietico aveva, tra il 1933 e il 1944, escogitato parecchi espedienti per sanare tali difetti. Il piú famoso era stato il grande impulso dato a quello che si denominò il movimento degli stakhanovisti, il quale, si diceva, avrebbe dovuto intensificare notevolmente il rendimento della mano d'opera. Noti erano del pari i provvedimenti adottati nelle aziende agricole (i *kolchozy*), allo scopo di stimolare l' interessamento dei contadini alla coltura della terra. Ma quali fossero i resultati del secondo Piano nessuno ancora sapeva in modo definitivo.

Lo Stalin, massimo relatore per tutta la situazione della Unione Sovietica, avrebbe informato ora il nuovo Congresso. E la illustrazione fu soddisfacente. Nel campo dell'agricoltura, se la coltivazione dei cereali, già spinta fino al massimo limite possibile, aveva progredito lentamente, l'allargamento e il progresso delle colture tecniche, della orticoltura, delle colture di mangimi e di foraggi erano stati notevoli. Meglio ancora, adesso, finalmente, l'agricoltura russa poteva dirsi largamente e profondamente industrializzata, come dimostravano le cifre esposte dallo Stalin, concernenti le macchine agricole in funzione e sopratutto la distribuzione delle *Stazioni di macchine-trattrici.*

La crisi, che si era aperta otto anni innanzi nel patrimonio zootecnico, non era ancora del tutto sanata, ma ci si avviava ad eliminarla completamente. Per contro, superbi erano i progressi compiuti in fatto di trasporti e di comunicazioni per strade ordinarie e per via aerea: se nel 1937, si apprendeva ora, gli autocarri e le automobili erano in numero tre volte maggiori che nel 1934, il coefficiente di progresso, raggiunto in quell'anno dalla flotta mercantile aerea, era del 1023 per cento al confronto del 1933!

Non meno confortanti i progressi, segnalati e documentati nel campo dell'industria pesante e di quella leggera, specie in quest'ultima, per le cui deficienze i cittadini russi tanto soffrivano da anni. Ma il Congresso e il pubblico volevano sopra tutto conoscere il pensiero del governo sovietico circa il conflitto europeo pressoché, ormai, inscongiurabile, che pareva avanzarsi come una nuvola nera, gravida di tempeste, sull'intero continente. E su questo punto, in sullo scorcio di quello storico inverno 1939, lo Stalin, a nome del suo governo, non ha esitazioni. Egli denunzia, senza girar le parole, i paesi aggressori della pace in Europa e fuori di Europa: l'Italia fascista, la Germania nazista, il Giappone, che 'hanno rovesciato da cima a fondo tutto il sistema di pace del dopoguerra'. Egli indica, specificando, quali sono i paesi aggrediti, anche prima che si sia tirato un solo colpo di fucile: Gran Bretagna, Stati Uniti, Francia, i quali (cosa 'incredibile', egli dice) non fanno alcun tentativo di resistenza, non intervengono, non si oppongono, sembrano cedere, quasi condiscendere all'aggressione che abilmente non attacca tutti in una volta, ma distingue e isola i suoi bersagli.

Ma quale la politica sovietica dinanzi a questo tragico spettacolo? L'Unione Sovietica, spiega lo Stalin, ha concluso patti di vario genere con i paesi minacciati o colpiti dall'aggressione; è fin dal 1934 entrata nella *Società delle Nazioni*, perché, nonostante le sue debolezze, questo Istituto le è sembrato 'strumento, sia pur debole, di pace, atto a frenare lo scatenamento della guerra'. Ed essa è decisa, non solo a prevenire la guerra, non solo a voler mantenere relazioni di pace e di amicizia con tutti i paesi che manterranno a suo riguardo gli stessi rapporti, ma altresí 'a sostenere i popoli vittime di un'aggressione, o che lottano per l'indipendenza della patria'.

Ha l'Unione Sovietica, ha il popolo russo la forza, la virtú interiore capaci di attuare questa politica? A rispondere a questa domanda, a sciogliere i dubbi eventuali, è dedicata buona parte della *Relazione* dello Stalin. Egli crede che la nuova società russa abbia tale forza, e per parecchie ragioni: perché gli ultimi processi e le ultime condanne politiche, provocate dall'opposizione, minacciosa e

indomabile, di talune frazioni del Partito Comunista, hanno portato al consolidamento spirituale del Partito e del paese; perché la nuova politica seguita in Russia ha voluto far getto di tutte le sue punte e ha voluto correggere molte delle intransigenze comuniste di un tempo, come, tra l'altro, proverebbero i criteri adottati nelle elezioni politiche del 1937; perché fin dal 1928 ci si è in Russia curati con grande zelo di istruire, di elevare, di selezionare la nuova classe dirigente, che proviene tutta dal lavoro — manuale, tecnico, intellettuale, culturale —.

I fatti hanno oggi provato come la diagnosi dello Stalin fosse esatta e come la sua fiducia avesse solide fondamenta. Ma i lettori di questo periodico saranno un po' meravigliati nell'apprendere che l'ultima parte di quella storica *Relazione* affronta anche dei problemi teorici, dottrinali, e che il capo del comunismo russo, un partito così fanaticamente marxistico, esercitava la sua critica su alcune correnti opinioni marxistiche, e che egli osava fustigare la 'ridicola' gente, la quale non fa che masticare apoftegmi marxistici, pensati e formulati cinquanta o cento anni addietro, senza darsi la pena di ristudiare ogni problèma, in ogni singolo paese, e nel momento preciso in cui esso va considerato.

La *Relazione* del 1934 dello Stalin ci aveva in certo modo avvezzati a queste eresie; ma allora egli aveva parlato contro i comunisti 'dogmatici'; questa volta, invece, si rivolge proprio ad attaccare il dogma!

CORRADO BARBAGALLO

FRANCESCO FLORA, *Ritratto di un ventennio*, con una lettera di Benedetto Croce, Napoli, Gaetano Macchiaroli editore, 1944.

C'è negli Italiani un fondo di generosità, misto non di rado a superficialità, che li dispone alla facile dimenticanza delle offese ricevute, siano pure quelle assidue e profonde, accompagnate dalla cinica irrisione, che i migliori di essi subirono per due interi decenni. Ciò conferisce ai residui fascisti e pietosi filofascisti una tal quale audacia, che li spinge persino — e non è cosa ora infrequente — ad infliggere alla nostra sopportazione miserabili tentativi di giustificazioni o di riserve nei giudizi intorno al ventennio, confronti tra i vecchi tempi dell'ordine, della serenità e dell'abbondanza e le calamità presenti (quasi che queste non derivassero direttamente da quei tempi felici e ordinati), distinzione tra la sublimità dell'idea fascista e la mediocrità e le deviazioni degli uomini, tra il duce e quelli che lo circondarono, tra gli inevitabili errori e le utili ed innegabili realizzazioni del regime, e via dicendo. E tali fascisti e filofascisti svelano, per contrario, la loro rozza ingenerosità, che consiste nell'abusare della generosità dei loro avversari, i quali, sopportando l'apparente candore dei loro insidiosi tentativi di riabilitare in qualche modo e in qualche misura la memoria del fascismo, del suo duce e degli altri suoi responsabili, mostrano appunto di aver troppo presto e facilmente dimenticato che il piú timido apprezzamento negativo sul mostruoso e calamitoso fondatore dell'impero o sulla sua combriccola di gerarchi, di truffatori, di ciarlatani e di spie, e perfino le facezie che la spiritosa fantasia degli Italiani nei momenti di buon umore inventava

sulle sue bestialità politiche o le sue oscenità private, erano puniti con le misure piú avvilienti e severe, dall'olio di ricino ai campi di concentramento, alla galera.

Ora, il presente discorso non mira a riprovare la incorreggibile generosità dei generosi, o a provocare in essi moti di rancore, di vendetta e di violenza, che volentieri amiamo lasciare al costume dei fascisti e dei regimi totalitari, ma invita gli antifascisti a perdurare almeno nella lezione che i fascisti e i loro ostinati simpatizzanti meritano, ricordando ad essi con quotidiana, implacabile assiduità, con tutto il fuoco dell'offesa e sdegnata coscienza morale, i propositi e le epigrafiche dichiarazioni e solenni promesse del loro duce, e gli errori e le vergogne di cui essi furono autori o complici, preparando la catastrofe dell'Italia e contribuendo largamente a quella convulsione che ora turba ed agita il mondo.

Per un tale còmpito, che è un dovere incombente su tutti gli Italiani puri e desiderosi di vedere la patria redenta intimamente, ossia nella profonda costituzione morale, non con i mezzi della forza e della violenza che piegano la volontà esteriore piuttosto che le coscienze, bensí per le molteplici vie della persuasione, le cui conquiste sogliono essere ben piú durevoli, scavando solchi nella vita mentale ed etica; — per un tale còmpito ci si offre un mirabile istrumento in quell'aurea raccoltina di conversazioni che Francesco Flora tenne sotto il nome di Terenzio alla radio di Napoli, nello scorcio del 1943, ed ha messe quindi a stampa col titolo felicemente appropriato *Ritratto di un ventennio.*

Non è stato finora dipinto dell'etica del fascismo nessun quadro cosí compiuto e insieme cosí vivido ed efficace: efficace, io dico (dovendo concedere anche ad essi un residuo della loro primigenia coscienza di uomini), a toccare il pudore dei fascisti e di quanti li ammirarono, a pungerli nel senso del decoro, a indurli a vergognarsi dinanzi ad un ritratto cosí penetrante e fedele delle loro perfidie e delle loro bestiali violenze, delle loro miserie, stoltezze e viltà: sopratutto delle loro miserie e viltà da servi, poiché, se contribuirono a piegare gli Italiani violentemente e con i sistemi del terrore alla tirannide, essi vi si adagiarono invece spontaneamente, per credere e obbedire — come scrive il Flora — 'sotto una gerarchia di predoni e di spie', prestandosi ad essere oggetto delle cose piú disonorevoli, come delle piú ridicole ed umoristiche.

In questo volumetto del Flora, che pure è scritto con penna intinta nelle amarissime stille di chi seppe adunare in sé, come pochi altri antifascisti, le sofferenze morali di tutti gli Italiani, e di sentir riflessa nella sua anima la somma di tutte le loro offese, prevale appunto l'acuta canzonatura per quanto di ridicolo e di umoristico fu nei loro atti. Piú che le loro ruberie e le loro violenze e le loro sconcezze e i madornali errori politici, diplomatici e bellici, vi sono dipinti gli aspetti pagliacceschi o, peggio, goffi del loro costume, e gli atti automatici e servilmente zelanti e grotteschi, e tutto quanto rese non soltanto meccanica, o teatrale e carnevalesca, ma sinistramente caricaturale la vita ufficiale italiana del ventennio: sicché una maschera comica fu imposta alla nostra povera terra, mentre il tumore cresceva e la tragedia covava, e i gerarchi saltavano a gara, come *clowns*, cerchi di fiamme, e i militi, con falsa fero-

cia marziale nei volti, si assoggettavano con innaturale sforzo a quel 'cosiddetto passo romano, che era soltanto il passo dell'oca, rigidezza teutonica inconcepibile in Italia, ove — osserva il Flora — provocò soltanto ernie o mal represse risate'!

Nonostante si tratti di esperienze troppo a noi prossime e troppo brucianti, il rilievo di un simile lato ilare e farsesco della tragedia italiana corregge l'amarezza di questo ritratto del ventennio, e ne allevia la materia greve ed ingrata nell'aneddoto e nella facezia. Flora fu un antifascista rigoroso e consequenziario, non come i non pochi che si piegarono o convertirono in qualche misura allorché il fascismo sembrò diventare irremovibile, né tentennò un attimo durante i due lunghi decenni. Eppure, fin da quando eravamo immersi nell'atmosfera persa e plumbea della dittatura, egli sapeva vincere l'ambascia che nasceva dallo spettacolo del fascismo e dalla non difficile profezia delle sue sciagure, e distaccarsene con quel suo sentimento ironico che non è tra i minori caratteri delle sue finissime qualità letterarie. Ciò gli era possibile — come gli è poi riuscito con sí viva spontaneità in queste conversazioni, — nonostante il suo antifascismo non nascesse da dilettantismo politico, ma da una necessità radicata nell'istesso suo umanismo letterario, che è anche, com'egli scrive, un umanismo liberale, nella vasta, anzi universale accezione del termine. E se egli redime una sí cupa materia dal tormento in cui è nata, tuttavia in quel distacco, in quella sua frequente risoluzione delle immagini e del discorso nell'ironia celiosa e sorridente, il libro attinge la sua maggior penetrazione ed efficacia per un paese illustre come il nostro e di cosí viva sensibilità; per un paese che deve riacquistare 'quella sua virtú ombrosa e pudica, che sùbito avverte le minime offese alla dignità dell'uomo, al carattere sacro della persona umana'.

Talora, come nella conversazione sulle leggi razzistiche e sul 'mito zoologico' che le ispira, tanto il tema è malinconico e doloroso, il tono diventa grave e la celia non appare. Cosí essa manca nei capitoli assai serii nei quali si esamina il contributo straniero alla formazione del mito del fascismo e si compie l'individuazione delle colpe non nostrane relative al suo mantenimento e al suo rafforzamento. Per il resto, quasi sempre la parola scorre lieve, amena e risolutrice sui mille temi e spunti, a rendere agile e fresca la varia e complessa composizione di un quadro in cui si distilla la quintessenza del costume del fascismo, nella sua corruttela, nello spirito dell'adulazione e della menzogna, nella perfidia e nella disposizione servile, nella rozzezza, nel cattivo gusto, nella pessima grammatica, nella viltà, nella paura, nell'inconscia goffaggine.

Ed io attribuisco a questo libriccino del Flora una tale virtú purificatrice per quanti, sopratutto quelli in buona fede, credettero nel fascismo, da auspicare con pieno fervore che esso entri in ogni famiglia italiana, perché gli Italiani lo leggano e meditino, e, se colpevoli, arrossiscano di se stessi almeno nel 'chiostro dell'anima'; perché l'Italia non dimentichi e 'non le avvenga di farsi ancora trarre in un inganno cosí funesto dai propri politicanti o da quelli di ogni altro paese'.

ALFREDO PARENTE

IN CORSIVO

UNA SPINA DELLA LIBERTÀ. I nostri nonni parlavano spesso e volentieri degli inconvenienti della libertà che si debbono sopportare con animo superiore in cambio della dignità d' uomo libero. Fra i presenti inconvenienti della libertà son tentato di mettere gli articoli di Gaetano Salvemini che qualche imprudente ammiratore di Puglia si affretta a ritradurre dalle riviste americane. Uomo di vita intemerata il Salvemini, che si è esposto e che ha patito. Tuttavia quando in passato mi è successo di trovarmi nel suo stesso indirizzo ho sempre trepidato di vedermi franare addosso un'orda di esasperati: tanto la sua scarsa finezza, l'acidità moralistica, il sentenziare astioso (quasi egli possedesse tutte le misure del bene e del male) inuggivano ed irritavano. In complesso in politica egli è sempre stato un confusionario parecchio inconcludente. Ora al vecchio vizio aggiunge l'altro di giudicare delle cose d'Italia dall'America, e di scagliar fulmini ed anatemi a traverso l' Atlantico. Farebbe invece bene a leggere un paio di volte al giorno il discorso della Montagna: Nolite iudicare *con quel che segue.*

Non è affatto vero che la politica abbia bisogno del giudizio moralistico: il giudizio che la politica richiede è quello dell' accorgimento, la penetrazione di ciò che pensa e vuole l'avversario e anche chi ci sta a lato, non il giudizio che terrà, pare, nostro Signore nella valle di Giosafat. Giudizio che spetta a lui solo e che noi non dobbiamo usurpare.

Siccome l' aria d' Italia è abbastanza avvelenata, vien da desiderare che il Salvemini ci risparmi il veleno delle sue collere. Egli è ormai cittadino americano. Non potrebbe riserbare le sue polemiche alla grande e robusta repubblica stellata, che ha i nervi piú a posto di noi e può piú pazientemente sopportare?

CONQUISTA D'INDIPENDENZA. Quando avvicino uomini del partito democratico-cristiano li trovo tutti ardentemente anticlericali, disposti a mangiarsi un prete a colazione e un monsignore a cena, per affermare l'aconfessionalità del loro partito. E credo che siano sinceri, per un desiderio di autonomia, per il peso di un giogo molesto: vorrebbero difendere d'iniziativa loro gli ideali cristiani, senza controlli di preti a loro certamente inferiori per cultura e capacità, seguire vie nuove e assumere responsabilità dirette. Il fastidio del prete intrigante è stato

reso popolare in Italia proprio da uno scrittore cattolico come il Fogazzaro. È indubbiamente sincero — nel monito a tener separato il partito dall' Azione cattolica, e a procedere con leale liberalità verso tutti — il messaggio che dall'America ha inviato don Sturzo, vittima illustre di un tradimento di monsignori, così come vittima d'analogo intrigo meditato dalla più mediocre delle politiche fu il Centro cattolico tedesco. E ai consigli di don Sturzo conviene dar peso perché è uno dei pochissimi che ha saputo trarre le conseguenze dell'esperienza.

E sarebbe desiderabile da parte di tutti che i cattolici italiani imparassero ad agire come i cattolici svizzeri, schietti montanari, che direttamente, senza intrighi di preti, fanno valere nella repubblica federale i loro ideali cristiani. I demo-cristiani possono tranquillarsi: l' avversione che molti han contro di loro non si riferisce a nessuno degli articoli del simbolo degli apostoli, ma al non immotivato sospetto che a traverso loro una forza equivoca, non vincolata alla carità di patria e al patto nazionale possa influire sulle sorti del paese. Cerchino di rivendicare questa indipendenza e una grave diffidenza si toglierà di mezzo.

Senonché essi sono seguiti, come da un'ombra, dalle formazioni schiettamente clericali, che non scompaiono mai, e si atteggiano a riserva della chiesa, pel caso che la democrazia cattolica possa subire uno scacco, come avvenne nell' epoca fascistica, quando e monsignori e le eminenze si misero a glorificare l'uomo della provvidenza e inviarono don Sturzo in esilio senza tanti riguardi. Così nella mente di molti si è formato il convincimento (potrebbe essere falso, ma esiste) che il cattolicismo agisca alternativamente con due forze, una apparentemente democratica, l' altra apertamente reazionaria, le quali magari si detestano reciprocamente, ma devono sopportarsi, e nelle crisi ognuno deve soccorrere gli sbandati dell'ala sbandata.

La disastrosa politica seguita da Pio XI nel primo periodo del suo pontificato legittima questo dubbio: che il partito demo-cristiano non abbia maggiore libertà dei nove passi che ha la chioccia legata per il piede. La routine *della politica clericale è terribile: ancora adesso essa porta su di sé la responsabilità della reazione atroce di Spagna. Probabilmente non ha neppure appreso dalle dure esperienze della guerra quinquennale che l'autoritarismo patriarcale di Francesco I d'Austria e di Ferdinando II di Borbone, dietro cui sospirano gesuiti e monsignori, appartiene a un passato irrevocabile: oggi non è possibile altro autoritarismo che quello atrocemente sanguinario di Hitler, di Franco, di Mussolini, che cancella ogni tradizione non solo cattolica ma anche cristiana dal mondo.*

Ora sta al partito democratico-cristiano stesso di dimostrare che ha il controllo della propria coscienza e della propria mente, accettando i moniti di don Sturzo, separando la sua attività da quella spesso indiscreta dell'Azione cattolica (che rivendica libertà sconfinata per sé, e par dimenticare che anche le altre anime hanno la loro religione e i loro diritti), tenendo in disparte monsignori ed eminenze che farebbero meglio a non occuparsi di politica, e prendendo netta posizione anche di fronte a problemi scottanti, come la reazione in Spagna e le responsabilità della caduta del partito popolare e del Centro tedesco.

ABULIA. Il partito liberale ha compiuto la fusione col partito democratico liberale. È una manovra con mire elettorali, che ha il vantaggio di dare un maggior contributo di voti ed ha lo svantaggio di legare il partito a una situazione di vieta polttichetta locale che per la tutela e il consolidamento della libertà — còmpito esplicito del partito liberale — dovrebbe essere epurata radicalmente.

Il partito dissimula il dissidio fra la sua prassi e il carattere radicale dell'insegnamento crociano; si lascia andare a manifestazioni sempre piú retrive e cerca di evitare ogni contrasto interno fra monarchici e repubblicani rinviando tutto alla decisione del popolo o nell' elezione della Costituente o, secondo il piú vivo desiderio di molti, al referendum.

La posizione mi sembra alquanto strana. Se si può già criticare come troppo spesso dannoso e per l' Inghilterra e per il mondo il principio degli uomini politici inglesi di non assumere nessuna responsabilità senza la sicurezza dell' appoggio dell'opinione pubblica apertamente manifestato, che dire di un partito che si rifiuta in momenti cosí gravi (ogni partito deve, per definizione, promuovere l'opinione pubblica) di pronunziarsi sulla questione istituzionale?

Non è lecito restare o mostrar di restare perplessi quando si domanda la fiducia per dirigere la cosa pubblica. Il problema è semplice e stringente. I liberali consigliano di conservare la dinastia dei Carignano, sia pure nella persona di Umberto II o di Vittorio Emanuele IV, oppure partecipano del desiderio vivissimo in molti di sancire coll' abolizione della dinastia e della monarchia la volontà ferma d'iniziare una nuova vita politica, e di allontanare anche il ricordo (che invece col permanere della monarchia resterebbe viva tradizione politica), della corruzione dinastica?

Per i liberali la conservazione di Umberto II o di Vittorio Emanuele IV giustificherebbe la scissione delle forze politiche che non intendono subire il ripugnante matrimonio "di convenienza" con la monarchia, e che tendono pur esse al consolidamento della libertà? Sono decisi come i Francesi il secolo scorso a far tutte le rovinose esperienze possibili, prima di rassegnarsi alla repubblica? I Francesi avevano la scusante che per loro la repubblica coincideva col ricordo del Terrore. Ma noi?

È inutile anche obbiettare: ma che repubblica ci offrite? — La repubblica sarà quella che creeranno le forze attive nel realizzarla, cosí come, è ormai indubbio, la monarchia non potrà essere altro che reazionaria, per il fatto che solo la reazione può accettarla e subirla, ed essa opera già reazionariamente. E son sicuro che nessuno nel partito liberale oserebbe proporre, per la purificazione dell'istituto che s'intende conservare, il rimedio che pure è stato suggerito da Benedetto Croce: il processo di Vittorio Emanuele III a monito per tutti i sovrani che si succederanno al trono.

Anche il progetto di referendum *mi pare una scappatoia non decorosa. Il* referendum *è una forma di democrazia matura, sperimentata da secoli. La terza repubblica francese, fatta esperta dai plebisciti napoleonici, escluse come incostituzionale ogni forma di plebiscito e volle che tutto si compisse attraverso uomini politicamente responsabili. Un* referendum *con i carabinieri che la fiacchezza con-*

dell'Alsazia e della Lorena, ben lungi dal salvaguardare il territorio tedesco diede origine a un insanabile conflitto con l'Europa occidentale.

L'eccezione invocata pel caso della Polonia e della Prussia Orientale ha il torto di restare sul piano esclusivamente diplomatico. Invece di valere come eccezione può trasformarsi in gravissimo precedente e scatenare ancora una volta le cupidigie dei nazionalismi. Tanto piú che si disegnano sempre piú chiaramente quelle che nel linguaggio diplomatico si chiamano le sfere d' influenza, le quali implicano anche nell' Europa stessa una minorazione antidemocratica del diritto dei popoli inclusi in queste sfere. Il pericolo diplomatico tipo Santa Alleanza, di stati superiori e di stati inferiori è perciò gravissimo. Un sentimento profondo di giustizia fra i popoli, che anima oggi quanti soffrono e combattono, può venire offeso dal costume diplomatico, che il maresciallo Stalin pare adottare. La coscienza democratica ha esigenze d'ordine superiore, che non debbono essere dimenticate: invoca dei Canning o addirittura dei Washington, non dei Metternich o dei Castlereagh. Un nuovo trattato di Vienna offenderebbe le forze morali che collaborano alla vittoria. Le democrazie occidentali hanno esigenze piú delicate del nuovo patriottismo russo.

I PEGGIORI NEMICI sono gli apolitici, gli antipolitici, i blasés *d' ogni genere che s'infastidiscono perché altri si dà attorno per far camminare la cosa pubblica. Con pertinace acredine segnalano tutti gli sviamenti veri o supposti, tutti gli interessi, anche i leciti, per adagiarsi nella constatazione che noi siamo un paese putrido (quasi che in tale atteggiamento d' inerzia nel fango non fossero proprio essi un sintomo di putredine). La coltivazione intensiva dello scetticismo politico pare una manovra di quinta colonna. Gli scettici spianano la via a una dittatura amministratrice del paese in fallimento. C' è da supporre che sotto sotto siano al servizio dei Carignano, perché il paese putrido possa essere amministrato con gli emblemi regi da un potere autoritario, magari da una commissione militare alleata (cfr. la nota intervista al* Times*). I Carignano infatti si adatterebbero alla funzione parassitaria dei rajah indiani, o sarebbero disposti (come hanno manifestato con goffa furberia in una piú recente intervista) ad accettare dopo la dittatura nera anche la rossa. Chi diffonde il disgusto di tutto rende possibile il trangugiamento della dinastia e delle sue glorie negative, della dinastia che pensa a salvare da tanta rovina solo gli appannaggi.*

103

L'ACROPOLI

RIVISTA DI POLITICA

DIRETTA DA

ADOLFO OMODEO

NAPOLI · GAETANO MACCHIAROLI · EDITORE

ASSR

L'ACROPOLI RIVISTA DI POLITICA

DIRETTA DA ADOLFO OMODEO

SOMMARIO DEL NUMERO 2 · FEBBRAIO 1945

ADOLFO OMODEO — I problemi della pace
STEFANO BOTTARI — Per la scuola d'una libera Italia
EDMOND SCHERER — Che cosa è un gesuita
LUIGI RUSSO — Dopo la liberazione

ORIENTAMENTI

Calcoli sul dopoguerra: studi ed opinioni nel campo delle Nazioni Unite

DALLA STAMPA ITALIANA E STRANIERA

Estratti da: *Avanti!*, *Borbà*, *Il Domani d'Italia*, *L'Italia Libera*, *Italia Nuova*, *International News Service*, *Il Lavoro*, *The Manchester Guardian*, *The Observer*, *L'Osservatore Romano*, *Il Popolo*, *Rinascita*, *Risorgimento Liberale*, *Tribune*, *L'Unità*, *La Voce*, su: L'organizzazione della pace, la posizione dell'Italia e la sua partecipazione alla guerra, il congresso dei lavoratori a Napoli, etc.

IN CORSIVO

Aegri somnia — Legalità e libertà di stampa — Le masse

"L'Acropoli" si pubblica nella prima quindicina di tutti i mesi in fascicoli di 48 pagine che vengono messi in vendita al prezzo di lire 20 (arretrati lire 40). L'abbonamento a 12 numeri costa lire 200, sostenitore lire 1000. I versamenti possono essere effettuati sul conto corrente postale 6/18986 intestato a Gaetano Macchiaroli editore, Via Lemme al Vomero 11, Napoli. Gli abbonati che non indichino la decorrenza riceveranno la rivista dal mese successivo a quello della ricezione dell'importo. Nei limiti delle copie disponibili l'editore invierà agli abbonati che ne facciano richiesta i numeri arretrati senza maggiorazione di prezzo.

Napoli Tipi Artigianelli 3-2-1945 — Permesso N. 162 dell'A. P. B.

I PROBLEMI DELLA PACE

Il brano che segue è tolto dal discorso con cui il giorno 11 novembre 1944 inaugurai l'anno accademico dell'Università di Napoli. Quasi a conferma della mia analisi sulla facilità con cui si possono montare movimenti xenofobi e nazionalistici, il discorso fu disturbato da una *squadraccia* di monarchici che reclamavano 'la vittoria' e fecero manifestazioni contro le bandiere alleate esposte nell'aula insieme con quella dell'Università. Ciò dovrebbe spiegare a uomini politici e a giornalisti stranieri come il moto monarchico, disposto in apparenza a tutti i servigi verso le forze alleate, alimenti il *virus* nazionalistico e militaristico del fascismo. Ma pare che oltre mare da parte di molti ci sia la tendenza a lasciarsi imbrogliare oggi, come una ventina d'anni fa si lasciarono imbrogliare da Benito Mussolini baluardo italiano contro il comunismo.

Eppure, o colleghi e studenti, io credo di non sbagliarmi nell'interpretare il vostro intimo pensiero, questa serenità di coscienza è in noi tutti tormentata come da un tarlo, da una preoccupazione oscura che non sempre arriviamo a chiarire. Abbiamo il dubbio crepuscolare che anche questo raddrizzamento fiducioso della nostra università sia troppo piccola cosa di fronte al problema del raddrizzamento della nazione, anzi del mondo. L'opera nostra potrebbe essere una speranza vana, come quella che lusinga il tronco abbattuto allo spirar di primavera e gli fa svolgere i germogli che non tardano a inaridire. Proviamo l'angoscia dell'immensamente piccolo di fronte allo sterminatamente grande. Ci pare che nella nostra sciagurata posizione la nostra voce non trovi ascolto, e sia vana anche l'amara saggezza che abbiamo acquistata a prezzo di tanti dolori, non confortati, come i dolori dei popoli alleati, dalla luce della vittoria. Ma tutto in quest'aula deve parlarci della fede nel pensiero: la scuola può dare alla nostra parola la forza che a noi singolarmente

manca. Esprimiamo quest' intimo travaglio con la pacata mente avvezza alla ricerca del vero, moviamo alla conquista di pensieri limpidi che valgano per tutti, sopra le risse dell' « aiola che ne fa tanto feroci ». E se in questa scuola un pensiero della situazione nostra nel mondo ancora ci accompagna, cerchiamo di renderlo degno dello spirito del luogo: se sarà un pensiero politico, non sarà un pensiero di rissosa contesa; se ci angustierà un danno della patria, non sarà uno stimolo all'odio fra i popoli, ma la ricerca di una migliore giustizia. Nella casa della scienza anche tali cure possono risuonare, ma devono orientarsi verso l'alta lucida saggezza. E perciò parliamo del nostro affanno come qui si conviene.

Noi trepidiamo per la pace. Certo non osiamo sperare che la pace possa essere eterna, perché nulla d'eterno esce dalle mani dell'uomo. Ma vorremmo che essa potesse essere la piú duratura possibile, vorremmo che la prova orrenda che ha travagliato e noi e i nostri figli non si riproducesse ad ogni generazione, vorremmo che l' Europa risorgesse alla sua funzione di creatrice delle forme piú alte di civiltà.

Siamo esperti di una precedente crisi: abbiamo analizzato nella dolorosa passione ventennale ogni fase del processo formativo delle orde nazionalistiche che han devastato il mondo. Ma dubitiamo che la nostra esperienza — non solo di noi Italiani ma dei figli d' Europa che nella grande massa sono o appariranno vinti dinanzi alla conferenza della pace — possa restar vana, dubitiamo di trovar difficoltà a rivelar i pericoli e i danni a coloro che avranno la parola decisiva. E decideranno uomini avvezzi, anche quelli che son figli dell' Europa, ad isolamenti continentali, insulari o di regime, estranei a troppe esperienze della giungla senza legge che è tanta parte del nostro continente. Né possiamo illuderci come l'altra volta dicendo: « Ci si dovrà pensar due volte a ritentare la guerra ». L' uomo possiede in alto grado la meravigliosa arte che, secondo l' aneddoto, Temistocle avrebbe chiesto a Simonide invece dell'arte della memoria: l' arte del dimenticare. E poi, dopo ogni grande guerra si manifesta quello stato d'animo che sull'esempio della Grecia del IV secolo possiamo chiamare del mercenarismo: l'animo di molti che si sono avvezzati a considerare la guerra come stato normale, e a voler vivere in essa e di essa. Appunto perciò dopo l'altra grande

guerra gli uomini e i popoli che volevan viver in pace offersero il fianco all' aggressione. Ben lo sappiamo noi che siam vissuti in Italia, dove il D' Annunzio, col ritornello della vittoria mutilata, fece prevalere uno stato d'animo di nazione vinta.

Nei progetti di pace e di sistemazione europea e mondiale che si vanno ventilando noi sospettiamo difetti analoghi a quelli della pace di Versailles, pur avendo tutti indubbiamente la buona volontà di non ricadervi. In sostanza si parla sempre di espedienti diplomatici, di società di nazioni, e di restaurazioni *in pristinum* di troppe cose.

Ora noi figli della giungla europea, che conosciamo i focolari invasi, e le città distrutte, e la lotta per le supreme necessità della vita, non abbiamo fiducia nelle leghe semplicemente diplomatiche.

Sappiamo che se per ipotesi domani si riproducesse la situazione 1939-40 si ricadrebbe negli stessi errori. Le nazioni associate, malgrado i patti, lascerebbero distruggere la nazione prima aggredita, come nel '39 la Czeco - Slovacchia, e attenderebbero tremanti che l'orda irrompesse entro le loro frontiere. Il *settlement* di tipo anglosassone, che tiene insieme la comunità britannica, non basta all'Europa continentale, perché il *settlement* anglosassone poggia sulla sicurezza del focolare che manca ai popoli d' Europa.

Sappiamo per esperienza che il sistema delle società di stati è inefficiente perché la custodia degli interessi supremi della civiltà mondiale viene affidata alla diplomazia, cioè all' elemento che per professione deve custodire gli interessi egoistici delle varie nazioni. La diplomazia è disposta a violare lo spirito fondamentale dei patti, non appena sia in giuoco non dico l'interesse legittimo (perché nessun patto deve poggiare sul sacrificio senza contropartita dei contraenti) ma il comodo e le ambizioni segrete delle diverse nazioni.

I fatti sono nella memoria di tutti. La Società delle nazioni non poté fermare la prima aggressione del Giappone alla Cina, non solo per l' assenza degli Stati Uniti dalla Lega, ma perché al calcolo diplomatico un'opposizione armata sarebbe parsa troppo costosa, e sacrifizio deplorabile dalla politica interna dei singoli alleati. Certamente sarebbe stata cosa da nulla in confronto della rovina odierna. Tutti noi abbiam presente (è inutile parlare dei dittatori) l' egoismo del Laval che legato dai patti di Ginevra veniva in Italia « vendre le Negus à Mussolini », ricordiamo la non decorosa ipocrisia delle san-

l'orda nazionalistica. Quanto vi espongo è la storia di ieri: Dio non voglia che sia quella di domani. Questa esperienza degli uomini continentali grida e invoca ascolto da parte degli uomini politici maturati negli isolamenti della Gran Bretagna o dell' America e della Russia. Una lega delle grandi potenze vincitrici, dopo il primo momento d'assestamento, non basterebbe. Le stesse potenze mutano rapidamente col corso degli anni, per lo sviluppo di nuovi istintivi orientamenti. L'Inghilterra del 1920 non era già piú quella del 1918. Non potranno i vincitori restare in perpetuo contratti nello sforzo per tenere a terra il vinto. Contro una restaurazione *in pristinum* di troppa parte dell' Europa osterà il ricordo dei punti deboli dai quali irruppe il pericolo contro le potenze alleate. Non vale illudersi sul disarmo perpetuo dei vinti: avete già veduto come questo disarmo abbia facilitato un armamento con strumenti radicalmente nuovi; avete veduto come ogni conquista della tecnica possa sconvolgere le posizioni acquisite e mantenere la perversione bellicosa della scienza. Per tale perversione, mentre i nostri avi e i nostri padri ebbero tanti beni dalle ferrovie, noi abbiamo avuto tante sciagure dagli aeroplani. È molto se un solo su cento fra noi ha provato fin ora la gioia di superare in poche ore la distanza che separa Roma da Parigi o da Londra, ma è certo che tutti i cento direttamente o indirettamente hanno avuto da soffrire dall'aeroplano arma di guerra.

E poi, sopra tutto, c'è il problema tedesco. Esso non si può risolvere con un semplice espediente d'organizzazione diplomatica. Questo sciagurato popolo che ha fatto secessione dalla civiltà europea può essere riassorbito solo con un'alta conquista civile: altrimenti il problema tedesco, come quello ebraico, ma infinitamente piú grave, travaglierà il mondo per millenni: avremo il problema della « razza » tedesca.

In tale situazione non resta che una sola via: promuovere con ogni mezzo la confederazione europea, la limitazione della sovranità dei popoli entro un piú alto interesse continentale, impedire con uno sforzo supremo che l'Europa si consumi in conflitti di nazioni come la Grecia antica in conflitti implacabili di città. L'uomo della giungla europea è oggi piú radicale dell'anglosassone e del russo. In talune situazioni un radicalismo coraggioso è la miglior via di mezzo tra un conservatorismo cieco e un rivoluzionarismo egualmente cieco. I po-

poli anglosassoni ben lo sanno e sanno che il coraggio di tale radicalismo caratterizza i grandi statisti. Di contro alle forze che potrebbero rianimare i nazionalismi altre forze ben vivaci e condizioni favorevoli sono al servizio di chi voglia un equilibrio stabile d'Europa.

Le nazioni sono come smarrite. Còmpiti che esse si erano assunti per tradizione paiono venir meno. Pensate alla Francia di oggi di fronte alla sua tradizione storica che rimonta alla grande rivoluzione, alla nostra stessa Italia di fronte all'ideale del Risorgimento rinnegato per vent'anni continui. Siamo come Atene dopo la battaglia di Cheronea. Però abbiamo tutti — con la coscienza di un limite raggiunto nell'espansione delle nostre patrie — la coscienza di qualcosa che ci affratella col resto dell' umanità. Non vogliamo piú le follie del nazionalismo che ieri giubilava per lo sterminio delle patrie altrui, e oggi delira sanguinosamente nella patria distrutta ed asservita al tedesco.

Sentiamo che abbiamo una civiltà comune. Proprio per essa ci siamo distaccati dalla nostra bandiera levata in guerra, sentiamo che da questa civiltà potremmo decadere negli orrori immondi di cui ci sono stati maestri i Tedeschi: fiancheggiamo l'abisso della disfrenata belluinità. Sappiamo che questa comune civiltà circola egualmente a Roma e a Londra e a Parigi, e che ogni guerra fra i popoli europei equivale a una strage civile. Mirabeau o Pitt fanno parte ormai del nostro patrimonio mentale e morale, come Cavour o Garibaldi fan parte della vita dell' uomo civile inglese o francese.

Manifestazione di questo sentire è l'atteggiamento dei giovani migliori. Stanchi dell' orizzonte chiuso del ventennio, che ha reso estranei fra loro i popoli ben piú di quanto non lo fossero cent'anni fa, quando una comune fede nel progresso li univa, han desiderio di vita nuova: parlan tutti d'emigrare, d'assestarsi o nell'Australia, o nel Canadà o nelle pampas argentine. Sopra tutto importa loro rompere l'angustia che soffoca. E anch' io, che non per professione soltanto, ma per intimo sentire ho il culto delle memorie e delle tradizioni, sino a soffrire per la casa che viene demolita o per l'albero testimonio di secoli passati che cade sotto l'accetta del boscaiolo, tante volte guardo con ammirazione gli Americani che circolano per Napoli e documentano un grande nuovo spirito. Moltissimi son figli dell' Europa, della Polonia, della Grecia, dell' Italia, dell' Irlanda;

serban tutti un' ispirazione lontana della terra d'origine, ma cantan le canzoni del Texas o del Far West, e sono animati dallo spirito della grande repubblica che insieme li unisce. Indubbiamente, come mi hanno ammonito non pochi Americani, l'americanismo può avere i suoi pericoli. Ma agli occhi nostri si presenta come un' alta conquista oltre le grettezze delle patrie troppo anguste che si esauriscono. Forze grandissime si leverebbero a costituire una comune patria europea, fuori dalle rovine delle patrie, fuori dalle selve dove oggi si occultano i partigiani. La nuova patria europea nascerebbe dal confluire degli sbanditi o dei perseguitati come secondo la vecchia leggenda sorse Roma.

Le vecchie patrie continuerebbero a sussistere, come focolari di sacre tradizioni, ma un nuovo rigoglio di vita politica salderebbe l' Europa e darebbe soddisfazione a quanti son tentati di emigrare e sognano di lasciar spoglie di forze vitali le vecchie patrie. L'Europa conserverebbe i suoi figli e di fronte ad un' Europa confederata il problema tedesco perderebbe la sua gravità. L' Europa unita può riassorbire la Germania e riconciliarla.

Certamente non ignoro gli ostacoli gravissimi che si levano contro questo che non è piú un progetto astratto, ma un desiderio vivo nel cuore dei migliori, non ignoro la doppia forza che costituisce la coalizione che sta per piegare la Germania, non ignoro l'alterezza dei vincitori inclini a serbare un primato conseguito con la vittoria. Eppure occorre uscire da una triste vicenda ciclica di paci che sono armistizi e di guerre distruttrici di civiltà : la grande audacia con cui i capi fronteggiarono il pericolo pauroso dovrà accompagnarli nel problema della pace. Bisogna affrontare la soluzione radicale anche se la stanchezza suggerisce indugi. L'opera potrà essere lunga, ma occorre che sia iniziata, occorre che almeno un primo guppo di nazioni abbozzi l'unione come i pochi cantoni elvetici della leggendaria lega del Grütli. Essa potrà poi dilatarsi, accogliere nuovi adepti sino ad assorbire la Germania. Ma occorre convincersi che solo una vitale forza politica, una nuova nazione federale e non un meccanismo diplomatico potrà custodire la pace.

Né conviene farsi illusioni sulla durata dei successi di guerra. Le vittorie militari sono spesso piú rumorose che efficaci. Possono non convincere. I popoli nell'intimo loro possono levar protesta che

il sorgere d'un individuale genio militare o una superiorità di tecnica industriale li condanni alla subordinazione umiliata. Nella vittoria è implicito l'invito ai vinti a ritentare la prova. Può questo fatto inchiodare in una inferiorità secolare? La vittoria militare quindi può non convincere ed essere trascurata pur nella sua grandiosità. Chi pensa ora alle vittorie tedesche del 1940 che c'impietravano l'anima?

Il successo militare produce solo le condizioni propizie (i miei colleghi di scienze direbbero la temperatura critica) entro cui il genio politico crea durevolmente. Tale fu il caso dei successi militari su cui costruirono Camillo di Cavour ed Ottone di Bismarck: il difetto di un vero genio politico può rendere sterili — almeno nei riguardi delle nazioni vincitrici — i successi militari e preparare grandi sciagure: cosí la vittoria fallí in sede politica a Napoleone e fallí agli uomini di Versailles.

E facciamo un'ipotesi che l'uomo politico può fare come monito a se stesso, anche se lo storico deve interdirsela perché contraria alla sana metodologia: immaginate voi che cosa sarebbe successo in Europa se nel 1940 nella rozza follia di Adolfo Hitler fosse sfolgorato un raggio della genialità del Bismarck? se avesse concesso alla Francia una pace umana? se un prestigio militare infinito non piú cimentabile avesse consacrato il nazismo fra i popoli d'Europa?

L'Europa probabilmente con disperata rassegnazione si sarebbe unificata sotto il segno dell'immonda croce uncinata, cosí come la Germania del sud si piegò al successo del Bismarck.

Indubbiamente e ad ogni modo bisogna evitare che di qui ad una generazione la crisi si rinnovi. L'unione europea potrebbe compiersi per altre vie deprecabili. I diversi nazionalismi europei vanno esaurendosi come forze politiche autonome nel cuore dei custodi della comune civiltà, ma possono ridivampare ancora come istinti barbarici nelle turbe incoscienti. Ma la funzione dell'Europa non può farsi, per lo stesso spirito della sua civiltà, se non col riconoscimento delle libertà caratteristiche dell'Europa, nel diritto di tutti a non essere trattati come colonie (o peggio ancora come preda e conquista), nella creazione di una nuova patria federale.

Perciò, o signori, non credo che nel nostro caso la confederazione europea sia un'utopia degna del disprezzo da parte di chi si

del carattere sociale della ricchezza con le avventure delle speculazioni industriali e commerciali.

L' Italia che, con il moto rinascimentale, diede l' avvio al formarsi della coscienza moderna e del moderno sentimento della libertà — quello che, spezzando il cerchio dell' universalismo ecclesiastico del Medioevo, prese corpo nella rivendicata pienezza della iniziativa individuale, onde sorsero Signorie e Principati, e si sagomarono gli stessi stati moderni —, per l'estraniarsi della Chiesa dalla strada maestra della storia avvenire (né si presentava per la sua sopravvivenza una soluzione diversa), con il trasformarsi cioè del moto rinascimentale, costretto ora nella ortodossia della chiesa militante, da illuministico in reazionario, subisce, negli ostacoli frappostisi al formarsi di una salda coscienza storica e politica, il destino dei paesi rimasti nell' orbita retrograda dell' azione controriformistica.

Dell' accennata mancanza di coscienza politica e della congiunta sensibilità morale oggi facciamo, nella situazione assurda che per ognuno di noi s' è venuta a creare, una assai amara e tragica esperienza, e che l' attuale disordine proceda dall' alto e non salga dal basso è cosa che chi ha occhi aperti sulla realtà non può tardare a riconoscere. Né giova invocare l' attenuante della precarietà della situazione se è vero che una *forma mentis*, al pari della piú intima natura dell' uomo, trova la sua genuina espressione non già nella normalità dei rapporti ma proprio nei momenti eccezionali. Non vale infatti fare il proprio dovere nei momenti in cui la coscienza morale è inerte o agisce dietro lo schermo delle convenienze, ma nei momenti in cui essa deve farsi veramente vigile ed attiva per dominare gli istinti piú bassi e discriminare ciò che è onesto da ciò che non lo è.

La mentalità che condizionò il fascismo, e che il fascismo sorresse nel ventennio del suo dominio, per essere il prodotto di una lunga concrezione e sedimentazione storica, non può pertanto essere sradicata da una semplice legge — questa può legittimamente punire soltanto i delitti e gli abusi dei suoi gerarchi — ma con il mettere le nuove generazioni nella possibilità di riconquistare il senso dinamico di quei valori per cui la civiltà italiana grandeggia veramente nei secoli. Intendiamo riferirci alla civiltà dei Comuni, del Rinascimento e del Risorgimento, alla civiltà cioè senza la quale né la

Riforma, né la Rivoluzione francese sarebbero state possibili, e con esse la stessa Europa moderna, con la sua moderna democrazia e il congiunto sentimento religioso della libertà.

L'altra, quella della controriforma e quella della pseudo-democrazia che prese il sopravvento nel secondo ottocento, ha per noi il significato di una esperienza negativa. Fu infatti la ricordata pseudo-democrazia che, divenuta positivistica, e rischiarata, nella sua sostanza retriva, dalla luce fredda degli ' immortali principî ', in nome della religione naturale che ebbe il proprio tempio nelle logge massoniche, infiacchí la religione dello spirito, con il contrapporre alla ' sovranità della libertà ' la ' sovranità popolare ', con il contrapporre cioè al sentimento della libertà — concepita ora come immoto presupposto ideologico e non come meta che si attua all' infinito nell'intimità della coscienza e si conquista ora per ora, momento per momento — l'utopia di un astratto egalitarismo, come se la libertà possa fare a meno o addirittura contrapporsi alla giustizia — ché sete di giustizia, di giustizia sociale politica economica è in concreto la postulata uguaglianza — e quest'ultima, per essere veramente tale e non vano orpello demagogico, possa fare a meno della libertà, come se, in altre parole, giustizia e libertà non siano termini correlativi — momenti eterni di quell'unica realtà assoluta che è lo spirito — ma termini viceversa antitetici ; fu infatti l'accennata pseudo-democrazia che, cosí opinando, allentò quell'opera di rinascita della coscienza civile e politica che, da Giuseppe Mazzini a Francesco De Sanctis, era stata la grande affermazione del moto risorgimentale, con il contrapporle un' astratta idea di progresso, come se progresso si dà senza elevazione morale e spirituale ; fu infine questa pseudo-democrazia che, ponendo la natura al posto dello spirito, spianò la strada al nazionalismo, al razzismo e armò lo stesso fascismo, a cui, nell'illusione di trovarvi una piú attiva difesa dei propri interessi, finí per consegnare l'Italia.

Tralascio la facile esemplificazione del molto che dell'accennata mentalità passò in quel coacervo di motivi che costituirono la pseudo-dottrina e la pseudo-cultura del fascismo : basti qui accennare a quella pomposa esibizione di quarti nobiliari a cui fu piegato il mito della romanità che, per essere stato trasportato dal chiuso della retorica nella luce delle piazze e delle vie, si risolse in una configu-

razione scenografica del passato e aprí brecce illusive, distruggendo documentazioni storiche e falsando l'archeologia, nelle nostre venerande città; o al tentativo, a cui si piegarono studiosi che nel passato avevano avuto la nostra stima, di orientare la storia d'Italia non già su basi politiche ma su un ambiguo e irrisolubile fondamento geografico, attribuendo vita fittizia a concetti — e mi fermo di proposito ai tentativi piú ingenui, e taccio di altri che repugnano alla nostra sensibilità di uomini e di studiosi — che già avevano adempiuto al loro ufficio storico.

Questa mentalità — almeno per noi che ci siamo formati nell'àmbito di una piú intima e profonda esperienza culturale — è ormai sepolta nella pace del passato anche se taluni campioni ed epigoni di essa, profanando quella tardità che s'era guadagnata il nostro rispetto, sian tornati ad affacciarsi alla ribalta della vita politica, ed istituti ad essa cari, come quello della monarchia, creati non già dal moto risorgimentale, ma da esso piuttosto accettati come utile piattaforma per condizionare la rete degli interessi attraverso i quali era possibile il conseguimento dell'unità, tentino di consolidare una posizione ormai antistorica, e nel fatto dalla realtà già respinta ai suoi margini come del tutto inefficiente al suo affermarsi ed al suo svolgersi.

In questa temperie spirituale, che mi son fermato a chiarire non già per passione di parte ma perché in essa, per la sua ambiguità, facili germogliano e crescono i fraintendimenti, in questa temperie spirituale—in cui la scienza avocò a sé il posto della filosofia nella direzione della cultura e inaridí l'umanità dei suoi stessi cultori con il chiuderli nel cerchio disincantato del tecnicismo specialistico, e lasciò decadere il senso umano della vita in umanitarismo, la storia in erudizione o in filologia, il senso eroico e civile della vita nella maschera degenerativa e aberrante dell'egoismo, il patriottismo in nazionalismo — la scuola italiana dopo l'unità o, per meglio dire, dopo che il momento eroico di essa si concluse, si ebbe, per via di trasformazioni modifiche e rimaneggiamenti della legge fondamentale proposta da Gabrio Casati nel 1859, la sua fisionomia ed il suo stabile assetto: e se è vero che essa non fallí al suo scopo immediato di combattere l'analfabetismo materiale — non piccolo merito questo anche se uno piú grande bisogna farne al graduale in-

nalzamento del tenore di vita legato allo sviluppo delle industrie e, nell'Italia meridionale, alle esigenze poste dal diffuso fenomeno della emigrazione — è altresí vero che, per la sua stessa natura, alimentò e ci lasciò in retaggio una forma ancora piú pericolosa e nociva di analfabetismo, quello morale e mentale, — l'analfabetismo della borghesia egoista e procacciante — che dobbiamo cercare di combattere e vincere se vogliamo seriamente risanare o, come ora è moda di dire, defascistizzare la vita italiana.

Quella scuola non ebbe capacità alcuna di redenzione sociale; nel migliore dei casi istruí ma non educò, e per tal via finí per estraniare da sé la stessa gioventú che mal si acconcia, come ebbe a dire il De Sanctis, all' 'inerzia del pensiero'; condivise in tal modo il destino della cultura di cui fu espressione e da cui ricevette alimento, cultura che non ebbe capacità alcuna di espansione e rimase ristretta nella sterile schiera dei suoi dottissimi chierici. In effetti, esauritasi la cerchia breve di interessi che in sul nascere l'aveva resa attiva e feconda — reazione al romanticismo, con il capovolgimento però e non già con il superamento delle posizioni, e quindi con la dispersione della profonda animazione storica ch'era stato il lievito rivoluzionario della prima metà del secolo — esauritasi dico nel flusso di un piú storico e concreto modo di pensare o, se piú piace, nella ricomposta armonia della vita spirituale, quella cultura non fece che accentuare sempre piú il suo distacco dalla vita, sorretta in questo e stimolata dal contrapposto pur sempre operante della lunga tradizione retorica con la quale, nella versione di filologismo, venne naturalmente a ricongiungersi; e del suo dilettantismo, della mancanza cioè in essa di un saldo centro di gravitazione morale, son tipica espressione i tanti movimenti letterari di questo primo quarantennio del secolo che, nella comune intonazione decadentistica, a siffatta disposizione mentale sono per tante vie legati.

Quei tenaci 'adoratori delle parole' che con l'appellativo di 'aristotelici delle lettere' lo spirito acuto di Pietro Verri aveva già satireggiato nelle pagine del *Caffè*, riemergono infatti — e centro ne è sopratutto Firenze, già roccaforte del filologismo e dove, dalla cattedra di Letteratura italiana dell'Istituto Superiore, Adolfo Bartoli (la testimonianza è di Cesare De Lollis) poteva accennare ironicamente a quel 'critico irpino' che rispondeva, nientedimeno, al nome

di Francesco De Sanctis e che nulla aveva agli occhi suoi, davvero quanto penetranti, ' dell'uomo di lettere-scienziato '— nel dannunzianesimo, nel vocianesimo, nel futurismo, nel frammentismo, nella Ronda, nell'ermetismo, e prova ne è la stessa interpretazione statica, al di fuori cioè della linea feconda del suo sviluppo storico e però della sua energia morale, che venne offerta, da parte di taluni fautori di quei movimenti, del pensiero crociano ; e prova ne è la stessa facilità con cui i vari Papini, Soffici, Marinetti, Baldini, Cecchi, Ungaretti — gli scrittori cioè che avevano avuto una parte dominante negli accennati orientamenti letterari — poterono ornare il loro chiassoso becerismo paesano o il loro virtuosismo di calligrafi con la tuta di operai della grassa vigna del nuovo poco celeste signore, e mettersi cosí sullo stesso piano della vanità dorata degli epigoni del filologismo ottocentesco, epigoni quanto lontani, ahimé !, dai maestri — i Carducci, i D'Ancona, i Cavalcaselle, etc. —, nei cui petti ancora fiammeggiava la passione eroica della grande giornata risorgimentale.

Fu questa la cultura, che ha avuto sempre la sua espressione in una letteratura priva di energia morale e in una erudizione priva di coscienza storica, per la quale la vittoria del fascismo fu la sua stessa vittoria : la cultura del manierismo letterario che, in cambio dei servizi resi, può ammiccare furbesca al portafogli ben tornito e abbandonarsi senza altre preoccupazioni al proprio edonismo e, per non sembrare reazionaria, tentare il giuoco della barzelletta sterile e maldicente, e passare, quando il giuoco delle sorti s'inverte, dalla parte che per sembrare la piú estrema, come è appunto il caso del comunismo, è in effetti la piú statica e reazionaria ; la cultura delle numerose accademie, delle non meno numerose società e deputazioni di storia patria, che nell'assetto unitario della vita nazionale hanno continuato a riflettere gli opachi chiarori delle antiche lotte municipali, delle antiche divisioni partigiane ; la cultura infine che ha dato all' ' itala gente dalle molte vite ' il non certo lusinghiero primato della carta stampata che nessuno legge.

L' Italia può con legittimo orgoglio inalberare la gloria dei suoi cinque poeti veramente universali di fronte a quell'uno che nell'Europa moderna, la Spagna, l' Inghilterra e la Germania possono ad

essi contrapporre; può con legittimo orgoglio esaltarsi dei suoi pittori, scultori ed architetti, ma non può certo esaltarsi della sua tradizione letteraria costituita in gran parte da una iniqua esperienza di epigoni. La riprova dello scarso valore umano dell'accennata tradizione è nella limitata efficacia — per dare bisogna infatti possedere — che ha avuto al di fuori dei confini nazionali, perché non è davvero un caso se gli scrittori italiani siano i meno tradotti e molti di essi vivano piú nelle memorie degli eruditi che nelle continuità della storia, ove soltanto i valori umani son quelli che contano.

È contro questa mentalità che nella sua vita plurisecolare — dipartendosi però da un unico ceppo, il ceppo augusto della tradizione, stavolta, davvero imperiale — ha assunto in Italia vari aspetti e vari nomi, che all'alba del Risorgimento alta si levò l'esortazione foscoliana per il ritorno alla storia; è su di essa che si esercitò piú tardi, in un *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli Italiani*, che meriterebbe piú ampia diffusione di quella che non ha, con tono preoccupato lo spirito pensoso di Giacomo Leopardi, osservando che gli Italiani, a differenza di quanto accade di constatare nelle altre nazioni civili di Europa, non hanno 'un principio conservatore della morale e della società', una cultura cioè che, divenuta sostanza umana, regoli, nella comunità nazionale, i rapporti tra individuo e individuo; è contro questa mentalità che, fin dal principio del secolo, si è appuntata la diuturna polemica del Croce che, riprendendo i motivi della piú profonda e piú vera tradizione italiana — quelli del Rinascimento e del Risorgimento — li ha purificati con la inesausta forza sorgiva del suo pensiero e, attraverso il suo vigile e diuturno insegnamento, li ha saldamente piantati nell'animo della nostra generazione, restituendoci una patria ed una cultura: la patria e la cultura che noi appunto abbiamo il dovere di rinnovare e tramandare alle nuove generazioni.

Non dunque peccato ma natural cosa fu il connubio tra il fascismo e quella cultura di cui si son cercate di chiarire le origini non meno reazionarie e il fondo non meno angustamente nazionalistico. La vera cultura, quella che s'è espressa ed ha vigoreggiato nei grandi momenti della vita nazionale, e nei tristi (nessuna tirannide, infatti, per quanto raffinata ed avveduta, può fermare lo svolgimento del pensiero) è rimasta solitario retaggio di grandi spiriti

pensosi o ha visto i suoi eroi — da Giordano Bruno a quelli del Risorgimento e agli indimenticabili Amendola, Matteotti, Gobetti, Rosselli — ardere sui roghi, pendere dalle forche, ridotti al silenzio dai sicari della reazione o languire nelle prigioni, ed ha dato all'Italia, per ripetere la frase del Cattaneo, l'istituzione dell'esilio, la quale però non data dal Foscolo, ché quella via era stata già aperta dai riformatori del '500; la cultura, cioè, che ha improntato di sé tutto il mondo moderno e per la quale l'Italia ha in esso un posto cosí elevato che nessuna sciagura, per grande che sia, può intaccare la dignità del suo popolo; la vera cultura era altrove, e nel Croce trovò il simbolo vivente della perenne continuità dei piú alti valori della vita nazionale.

Chi rifà il corso delle vicende della cultura italiana di questo primo quarantennio del secolo non potrà infatti fare a meno di riconoscere che l'insegnamento crociano fu veramente attivo e dispiegò tutta la sua efficacia nel secondo ventennio di esso e non già nel primo: il primo ventennio è quello delle polemiche e dei contrasti, il secondo quello dell'affermazione vittoriosa, dell'ampia e solenne, e sopratutto profondamente umana, rimeditazione storica; e questo 'grande esame di coscienza', che lo storico ha eseguito di se stesso nel suo operare e proseguire, ha trovato la sua pregnante attualità nella particolare situazione in cui venne a trovarsi la vita del paese e nel contrasto con il punto morto in cui, nel rapido e spettacolare capovolgimento di tutti i valori, fu portato un modo di pensare che, comunque, aveva dato tutto quello che poteva dare. Ché questo merito, anche se ripagato dalla piú tragica e rovinosa esperienza che la nostra storia ricordi, bisogna pure attribuire alla impronta grossolanità della mentalità fascista: di aver reso quanto mai evidente l'abisso che separa i due modi di essere che, nella vita italiana, hanno determinato le alterne vicende del suo contrastato svolgimento.

Da quanto s'è venuto via via esponendo mi pare che piana discenda la conseguenza che il problema piú urgente per la scuola è quello di sganciarla dalla mentalità reazionaria che l'ha modellata a sua immagine e l'ha resa sempre piú estranea al flusso della vita e della cultura.

Si è osservato, e giustamente osservato, che la guerra passata

trovò i lettori italiani chini sui romanzi e i libri russi e l'attuale sui libri e sui romanzi americani. Quanti conservano l'abitudine di leggere infatti, e primi tra essi i giovani, sono istintivamente attratti dalla vita e dai problemi che essa di volta in volta pone: nel passato fu un piegarsi pensoso sulle condizioni che il popolo russo doveva riscattare con le stragi di una rivoluzione; ora s'è diffuso l'interesse per i problemi che il rapido sviluppo della vita americana pone per la sua organizzazione e per il suo assetto sociale, e se tale interesse s' è fatto piú attivo è perché quei problemi — un senso piú sociale della ricchezza e però una sua piú equa distribuzione — non sono soltanto del popolo americano, anche se in esso il portentoso sviluppo delle industrie li fa maggiormente sentire, ma di tutti i popoli che altro non chiedono che di vivere e lavorare in un mondo non pure pacificato ma sopratutto piú giusto, in un mondo cioè che non rechi in sé le premesse di ulteriori conflitti. E in questo senso può fin da ora avanzarsi il facile pronostico che nessuna santa alleanza potrà proteggere la pace, che si acquista a prezzo di tanto sangue e di tante rovine, se essa non sarà illuminata dalla luce feconda e risanatrice della giustizia.

Per ricondurre la scuola al flusso della vita e della cultura non bastano, come è ovvio, i provvedimenti, del resto transitori, che sono stati fin qui presi, non basta cioè cancellare dai programmi o strappare dai libri di testo tutto ciò che sa di fascismo; occorre rinnovare i programmi stessi, rifondarla con spirito diverso.

Il rinnovamento della legge istitutiva della scuola e, in funzione di essa, il rinnovamento dei programmi, importa un grande esame di coscienza della vita italiana, il riscatto completo della mentalità fin qui dominante. La riforma che prese nome dal Gentile, ma che era scaturita dall' insegnamento crociano, fu il primo coraggioso tentativo di romperla con il passato; essa fallí al suo scopo, ma le ragioni del fallimento non bisogna ricercarle — a parte questa o quell'altra imperfezione di natura tecnica che soltanto l'esperienza avrebbe potuto correggere — nell' interno di essa, quanto nell'essersi innestata sul tronco ancor tenace e resistente del pedagogismo positivistico e nell' atmosfera per nulla propizia in cui avrebbe dovuto maturare e dare i suoi frutti. Ora il rinnovamento in senso neo idealistico o storicistico degli studi italiani, nonostante talune resistenze

accademiche e le zone opache e caotiche dei pseudo-modernisti, può dirsi un fatto compiuto, e il grande esame di coscienza avviato dal pensiero crociano deve essere ripreso e continuato nella scuola, se vogliamo che rinascano quegli ' aerei niente ', quei grandi ideali che danno un senso alla vita e la rendono degna di essere vissuta.

La richiesta cosí posta si identifica con una riforma della scuola in senso umano e non già umanistico: richiesta che nella semplicità della sua formulazione implica il crollo di tanti idoli resi venerandi da una plurisecolare tradizione accademica; implica una revisione degli stessi metodi d'insegnamento attraverso i quali piú chiara ed attiva si faccia la coscienza della verità racchiusa nel vecchio paradosso, che la cultura è ' ciò che resta in noi dopo che abbiamo dimenticato tutto quello che avevamo imparato ', della verità insomma che un antico pedagogista, Plutarco, esprimeva notando che l'anima non è un vaso da riempire ma una fiamma da suscitare; implica una maggiore libertà agli insegnanti onde con l'evitare il ristagno nelle consuetudini e l'oppressione dei limiti esterni, piú attiva diventi la loro responsabilità e piú impegnativa, nel libero esplicarsi delle preferenze, la loro opera; impone una piú intima presa di contatto con i problemi della vita moderna nel senso piú ampio del termine, e però uno slargamento dei suoi orizzonti con il porre in piú alta considerazione lo studio delle lingue e delle letterature moderne (sono esse infatti che mettendoci a contatto con il mondo ci aiutano a comprendere meglio noi stessi); implica una distribuzione di istituti medi ed universitari non già uniforme ed anonima ma che tenga conto delle necessità e delle possibilità delle regioni in cui debbono far sentire la loro efficacia; impone una radicale revisione del problema dello ' specialismo ' che, se è veicolo indispensabile al progresso tecnico e scientifico, non deve però risolversi in un danno con l'impoverire l'umanità dei suoi adepti o con il fare dei suoi adepti uomini a metà; implica cioè un rinnovamento radicale che eviti deformazioni psicologiche e crei un centro alla nostra attività, un centro che con la nostra vita consenta di vivere tutta la vita.

Io non posso qui addentrarmi, e in molti casi me ne mancherebbe la necessaria esperienza, in una particolareggiata descrizione del meccanismo che dovrebbe regolare l'assetto della scuola futura

quello che importa per ora è, nella riforma che da tutte le parti per essa si reclama, fissare l'esigenza a cui essa debba fondamentalmente rispondere. E l'esigenza è — dopo l'esperienza di questa guerra che suscitata dai nazionalismi e dagli imperialismi si è, per spontanea e concorde determinazione dei popoli, rivolta contro di essi — di una scuola umana; di una scuola di gentilezza e di dignità; di una scuola cioè mediatrice di una cultura che non conosca barriere di orgoglio e confini di stati, ma sia per tutti difesa e garanzia dell'eternità dei valori umani — ché questo è appunto il còmpito della cultura —, segnacolo ovunque di civiltà nella nobile gara per il progresso umano.

STEFANO BOTTARI

CHE COSA È UN GESUITA *

Il libretto degli *Esercizi spirituali* di sant' Ignazio, che la leggenda suppone da lui composti durante le mistiche lotte della grotta di Manreze, è restato il rito d'iniziazione e la guida spirituale dei membri dell'Ordine. Esso consiste d'un séguito di pratiche prescritte giorno per giorno per un periodo di quattro settimane, una serie di contemplazioni alle quali il religioso deve abbandonarsi con tutta la potenza d'una immaginazione riscaldata dall'ascetismo. Il novizio è messo fin dal principio a questa prova, e il professo continua a ripetere questi esercizi almeno una volta l' anno. ... Il libro viene usato ai nostri giorni dal gesuita con la stessa costanza con cui era usato nel secolo decimosesto. È a questa fonte di fanatismo che la Compagnia tutta continua a ritemprarsi.

Il fanatismo infatti è il carattere manifesto della pietà che gli *Esercizi* respirano. V'è un passaggio, nella seconda settimana, degno di tutta la nostra attenzione. Il gesuita è invitato a considerare l'intera umanità come divisa tra due capi, Cristo e Lucifero, ognuno dei quali chiama a sé gli uomini e cerca di riunirli sotto il proprio vessillo. L' adepto deve rappresentarsi le cose sotto una forma quanto piú

---

* Non per riaprire l'antica polemica contro i Gesuiti, ma per indicare a tutti il danno dei partiti chiusi e del trasferimento della disciplina militare nella vita politica, pubblichiamo queste pagine scritte nei primi anni della terza repubblica; per mettere in rilievo come l'intransigenza politica non possa unirsi all'integrità morale dell' individuo. Bisognerà giungere a non considerare piú persona per bene chiunque alieni la propria coscienza e s' abbandoni nelle mani di superiori noti od ignoti. Persona per bene è soltanto chi possiede autonomia di coscienza.

materiale possibile, un grande campo che s' estende intorno a Gerusalemme, comandato dal Signore Gesú Cristo, generalissimo di tutti i fedeli, e un altro campo, intorno a Babilonia, dove regna Lucifero, duce dei nemici e dei malvagi. Bisogna tracciarsi davanti agli occhi questo capo degli empi, nel suo campo di Babilonia, orribile nella figura, tremendo nel volto, mentre siede su un trono di fumo e di fuoco e invia per ogni dove innumerevoli demoni con il còmpito di fare il male, senza risparmiare luogo alcuno, città, o classe di persone. Il Cristo, all'opposto, risiede in luoghi piacevoli, privo di fasto, ma dolce e incantevole, e manda i suoi apostoli ed i suoi discepoli per il mondo a condurre gli uomini verso l'amore della povertà, dell'obbrobrio e del disprezzo. Tale è la 'meditazione dei due vessilli': il nome sotto cui questo capitolo degli *Esercizi* è conosciuto. Ecco davvero in essa il gesuita tutto intero: la sua concezione generale dell'umanità, gli uomini tutti divisi in due campi, la fede che li distingue in reprobi ed eletti, la Chiesa e il mondo perpetuamente in guerra, la vita che non ha interesse piú grande che le lotte religiose, mentre la società non conosce fine piú alto che la propagazione delle virtú monastiche. Strano contrasto, bisogna confessarlo, quello di simili idee con i modi di vedere e di sentire dei nostri contemporanei! Singolari pedagoghi i gesuiti per delle generazioni che non intendono piú le distinzioni assolute, che dovunque ammettono il contrario e persino il contradittorio, che van riducendo ogni giorno la parte della teologia nelle vicende umane, che poco credono al diavolo e meno ancora al merito della povertà!

Gli *Esercizi spirituali* ci han fatto vedere il fanatico; le *Regole* della Società ci mostrano l' ipocrita. Or ora vedemmo l' ispirazione nascosta, adesso troviamo dei precetti sul contegno da tenere. Non v' è comunque contradizione. I dettagli puerili, che regolano fino i minimi gesti, completano il ritratto del gesuita, che bisogna guardarsi dal prendere per un semplice entusiasta, mentre piuttosto in lui il principio d'azione diviene fin dal primo momento un principio d'abdicazione. Il capitolo delle *Regulae modestiae* è particolarmente curioso. Il membro dell'Ordine non deve muover la testa di qua e di là, ma portarla con gravità, e, se non v'è ragione di muoverla, mantenerla diritta, lievemente inclinata in avanti. Gli occhi

tiene abitualmente bassi. Non guarda in faccia la persona cui parla, specie se questi è uomo d' una qualche autorità. Ha cura di mostrarsi gaio piuttosto che triste. Evita di stringer troppo, o di troppo allargare, le labbra. Giammai aggrotta le ciglia, e ancor meno il naso, ma assume un'aria serena. (*Rugae in fronte, ac multo magis in naso evitentur, ut serenitas exterius cernatur*). Tutto ciò ha l'aria d' una caricatura; eppure io non faccio che tradurre. Mi limito a riunire, traendoli dai piú venerati documenti dell' Ordine, gli elementi d' una risposta alla domanda che ponevo in principio: che cosa è un gesuita? in cosa consiste il gesuitesimo?

Non abbiamo del resto ancora terminato. Non ho ancora parlato d' una serie di passaggi anche piú caratteristici dei precedenti, anche piú importanti per determinare i rapporti della Compagnia di Gesú con la nostra società moderna, e specialmente l'attitudine dei membri dell'Ordine a diventare gli educatori della gioventú.

Quel che il fondatore della Compagnia di Gesú ha voluto sopra tutto ottenere, quel che resta il tratto caratteristico della sua opera, quel che costituisce l' anima e la forza del gesuitesimo, è l'obbedienza. L'obbedienza, che fa parte dei voti di tutti i religiosi, prende qui una particolare importanza. Essa è spinta ai limiti estremi. Diviene la virtú cristiana per eccellenza, quella che riassume e racchiude tutte le altre. Se il gesuitesimo ha un suo spirito, se ha un proprio genio (e un genio che ha talvolta sbalordito il mondo) lo deve all' obbedienza, ed in questa bisogna rintracciarlo. L'obbedienza del gesuita al proprio superiore non consiste soltanto nel conformarsi esattamente ad una ingiunzione, o nella premura di compiere un atto esteriore; bisogna anche che il subordinato accetti l' ordine che ha ricevuto, che non v' opponga alcuna velleità contraria; bisogna, in una parola, che lo faccia proprio. Ma nemmeno ciò basta. L' intelligenza stessa deve sottomettersi. Il gesuita deve rinunziare al proprio giudizio cosí come alla propria volontà. Deve, secondo l' espressione degli Statuti, 'persuadersi che tutto quanto gli venga ordinato è giusto, e con sottomissione cieca spogliarsi d' ogni pensiero o giudizio contrario'. Cosí il membro dell' Ordine arriva a quello stato di perfezione definito da paragoni che divennero celebri: « Coloro che vivono sotto la regola d'obbe-

dienza debbono lasciarsi condurre e governare dalla Provvidenza, la quale agisce per mezzo, dei superiori, come se fossero un cadavere che si lascia portare e maneggiare in tutti i sensi, come il bastone del vecchio che obbedisce a chi lo tiene, dovunque lo porti e qualunque uso ne faccia ». San Francesco aveva detto similmente: « Io voglio per discepoli dei morti, non dei vivi ». Solo che San Francesco non aveva, come Sant'Ignazio, fatto principio fondamentale del suo Ordine la immolazione morale volontaria.

Si comprende dove vogliamo giungere. Il principio del gesuitesimo, come abbiam visto, è la rinunzia alla propria volontà e al personale giudizio; il gesuita è un uomo che ha imparato a non piú vivere che una vita d'obbedienza; egli ha abdicato alla sua individualità, ha posto tutti i suoi sforzi, impiegato tutte le sue facoltà a spezzare in se stesso tutti gli slanci dell'energia umana. E stiamo attenti a non dimenticarlo: questa non è una imputazione vaga, un'accusa inventata da avversari, e contro la quale gli apologisti dell'Ordine potranno protestare; al contrario, è l'idea madre del fondatore, lo spirito riconosciuto dalla Compagnia: il gesuitesimo non potrebbe rinnegare il proprio carattere, quale l'abbiamo definito, senza rinnegare se stesso.

Ed ora paragoniamo questo spirito gesuitico con le tendenze piú profonde, con i bisogni piú evidenti in questa società su cui la Compagnia aspira ad imporre tali principî.

Il carattere principale del nostro secolo è il progresso della scienza, e quello dello stato moderno è la direttiva scientifica impressa a tutte le manifestazioni dell'attività umana. ... Ognuno predica oggi la scienza, ma senza rendersi forse conto della sua natura e delle sue condizioni. La scienza in realtà non consiste soltanto in una somma di cognizioni da appropriarsi; la scienza è prima di tutto lo spirito scientifico, e lo spirito scientifico è la ricerca, il perché e il come richiesti a proposito d'ogni cosa, la diffidenza verso le idee fatte, la fede nella ragione, il rigore delle prove, l'evidenza eretta a regola sovrana della certezza. La scienza è essenzialmente inquieta e invadente, provoca le controversie, riapre problemi che si credevano risolti, non ammette limiti all'indagine, non riconosce diritti al disopra dei propri. Non si può limitare la sua parte in questo mondo; essa è tutto o niente. Con limiti che non siano la natura delle cose o i

confini dello spirito umano essa perde dignità e valore: non è piú che erudizione. Pertanto, mentre il gesuitesimo è l'immolazione del giudizio particolare sull'altare della fede, la scienza è l'insurrezione permanente della ragione contro l'autorità. L'antitesi non potrebbe essere piú palese. È il fuoco e l'acqua; e se talvolta ci si fa delle illusioni al riguardo, dipende dall'interesse che ha il gesuitesimo a dissimulare il conflitto. Non ha forse i suoi sapienti? Non insegna tutte le discipline umane? Il padre Tecchi non era gesuita? Oh, ma potrebbe mai citarsi un membro della Compagnia che abbia fatto, come Descartes, *tabula rasa* delle opinioni tradizionali per cercare il fondamento della certezza? Si vede un qualche discepolo di Sant'Ignazio mettere il sole al centro dell'universo, infrangendo il vecchio firmamento dell'epoche ingenue, e aprendo all'immaginazione quegli spazi infiniti il cui silenzio spaventava Pascal? Erano gesuiti, potevano esserlo, un Beaufort, un Niebuhr, che gettando il dubbio sulle tradizioni storiche di Roma, hanno insegnato dei procedimenti critici destinati a fare sí terribile scempio nel mondo delle antiche credenze? Non è ovvio che mai l'Ordine avrebbe potuto produrre un Claude Bernard con la sua avversione per le entità metafisiche, un Berthelot con quella sintesi chimica la cui sola idea ha un orribile sapore d'eresia, un Darwin con le sue profonde vedute sullo sviluppo degli esseri e le condizioni della vita che, in pochi anni, hanno mutato l'aspetto dello studio della natura?

Noi non permetteremo che si cerchi di travisare il nostro pensiero. Non facciamo una colpa al gesuitesimo per non aver generato tali uomini — sarebbe ridicolo — diciamo soltanto che v'era una impossibilità morale che uomini simili uscissero dal suo seno, diciamo che l'Ordine non ha mai prodotto alcun genio inventore o novatore, e che, al contrario, gli eroi della scienza son proprio gli avversari che esso ha il còmpito di combattere.

Il conflitto, già cosí netto nel campo intellettuale, diviene ancor piú flagrante quando passiamo in quello della vita attiva. Il gesuitesimo si riassume nell'obbedienza. Se esso chiede il sacrificio del giudizio individuale, a maggior ragione esige quello della volontà. Occorre che il cristiano sia, nelle mani dell'autorità, docile come il cadavere, maneggevole come il bastone. Ma, in nome del cielo, che si vuol che divenga ai nostri giorni un uomo imbevuto

di simili precetti? Che farà nel mezzo di questa spaventosa concorrenza che sbarra il passo di tutte le carriere? Per lanciarsi nella battaglia della vita, non è di troppo lo spirito piú sveglio, il carattere piú energico, la volontà meglio temprata, ed è questa volontà che fin dal noviziato viene spezzata nell' istitutore, affinché egli a sua volta la spezzi fin dall'infanzia nei suoi allievi! Sembra che s'abbia timore che l'uomo si tenga diritto, tanta cura si mette nel rompergli la spina dorsale!

E se tale è l'antipatia tra lo spirito gesuitico e lo spirito moderno nelle cose della vita privata, quale sarà nella politica? Il contrasto è qui cosí completo che diventa grottesco. Il gesuitesimo non ha mai potuto dissimulare la sua preferenza per il regime assoluto, le sue affinità naturali con la monarchia di diritto divino, o, in mancanza di questa, con il cesarismo. La sottomissione, secondo esso, è la prima virtú dei cittadini. Lo stato piú felice, ai suoi occhi, sarebbe quello in cui un popolo, piú preoccupato dei propri doveri che dei propri diritti, s' impicciasse il meno possibile della cosa pubblica, e badasse al proprio lavoro o ai propri affari sotto lo scettro del principe e il pastorale dell'episcopato. Che idillio! Ciascuno pone il suo ideale dove gli piace. Ma che bizzarra figura viene a fare l'ideale del gesuitesimo, con la crocifissione della volontà particolare e i precetti d'obbedienza passiva, in confronto al mondo febbrile della politica moderna, dove non si sente parlare che di libertà personale e di rivendicazioni di diritti, dove l'opposizione adempie la funzione d' un meccanismo del governo, dove l'autorità è ritenuta responsabile, dove il potere si esercita per delega, dove la resistenza diviene talvolta un dovere! Quale abisso tra la concezione gesuitica dei destini dell'umanità e questo giudizio d'un grande pensatore contemporaneo: « È di rivolta in rivolta, se si può adoperare questo termine, che le società si perfezionano, che la civiltà si rassoda, la giustizia regna e la verità fiorisce! »

V'è un'obiezione che teniamo a prevenire. Si tenterà forse di opporci che la rinunzia del gesuita al proprio giudizio concerne unicamente i rapporti con i suoi superiori, che questo volontario sacrificio lascia intatta la sua libertà spirituale, che l'uomo, in una parola, può sussistere a fianco del religioso, e che noi non abbiamo quindi alcun diritto di derivare dalla disciplina morale che il gesuita

s'impone l'educazione ch'egli impartirà alla gioventú affidatagli. Lo stesso varrebbe dire che si può portare nello stomaco una pietra, senza che le funzioni digestive ne risentano; e quanto all'innocuità della pedagogia gesuitica, equivale a pensare che un cattivo soggetto possa formare delle persone oneste. Quando un uomo ha presto rinunciato a pensare per conto proprio, ed è cresciuto in abitudini d'obbedienza passiva, ed ha appreso a far tacere nell' animo tutte le voci della spontaneità, tutte le esigenze della libertà personale, le ribellioni stesse del senso morale, egli s'è messo nell'impossibilità di educare uomini degni di tal nome, cittadini quali oggi lo stato richiede. Il gesuitesimo, lo sappiamo anche troppo, non ha mai ignorato l' arte d' alleare l' annientamento mistico con la saggezza mondana; ma questa saggezza nulla ha di comune con gli scrupoli della coscienza, l'indipendenza del carattere, le abitudini virili.

« Turbavano i rapporti tra chiesa e stato » scrisse Diderot nel 1762, in occasione del decreto che ordinava l' espulsione dell' Ordine. « Sottomessi, nelle loro case, al dispotismo piú spinto, ne erano i piú abietti predicatori nella società. Predicavano al popolo la sottomissione cieca ai re e l' infallibilità del papa, affinché, padroni d'un solo, fossero i padroni di tutti ».

EDMOND SCHERER

DOPO LA LIBERAZIONE

Il fenomeno dell' isolamento municipale che si viene verificando nelle varie regioni colpite dalla guerra, mentre per alcuni è materia di previsioni malinconiche, come se questo preludesse alla nostra disintegrazione nazionale, dai piú avveduti e riflessivi viene accolto come un indiretto collaudo della nostra piú profonda unità spirituale. In Italia può essere in discussione e crisi il problema della libertà, non è in discussione e crisi il problema dell'unità. All'unità giacobina imposta dall'alto dal fascismo veniamo contrapponendo un'unità piú concreta, e piú duttile, fatta di autonomie e di iniziative locali. Però noi non solleviamo scandalo per questo chiudersi di ciascuna città, di ciascun comune, nel guscio dei suoi interessi municipali e dei suoi guai. Possiamo rilevare questo egoismo di municipi, ma sentire al tempo stesso piú tenace e piú robusto il tessuto connettivo della nostra vita nazionale. I malinconici dissertatori di un possibile ritorno a certe utopie federative degli anni del nostro Risorgimento, fanno soltanto della cattiva letteratura. L' unità italiana è piú salda che mai dalla Sicilia a Torino, da Milano a Trieste; volerla disconoscere è un larvato omaggio e un rimpianto inconsapevole del malaugurato fascio littorio, che ci univa soltanto con le grosse parole mentre molti sentivamo di vivere come esuli nella nostra stessa patria.

A una visione superiore, questo rifugiarsi di ciascuno in se stesso non appare semplice gretto egoismo: nell'affrettare la rimarginazione delle nostre piaghe, noi acceleriamo anche la guarigione del nostro vicino. Io riparo la mia casa, anche perché ne viene un vantaggio agli appartamenti degli altri casigliani. Un po' tutti gli Italiani vi-

viamo cosí: come i ricoverati di un grande ospedale, dove i malati gravi si alternano ai malati meno gravi e ai malati leggeri. Il malato leggero talora si ripara sotto le sue coperte per non sentire il lagno straziato dell' infermo vicino, e mentalmente si rallegra di trovarsi in condizioni migliori. Non gridiamo all'egoismo, perché la vita pur riprende per questo ragionevole egoismo dei minori sofferenti; il loro contegno è stimolo a noi piú sfortunati, perché tutto si faccia con le nostre forze, senza aspettare aiuti dagli altri. I compianti, le querele, le condoglianze non servono a nulla: si vive soli, come si muore soli.

Anche per gli aiuti che ci possono dare gli Alleati noi non possiamo e non vogliamo illuderci; nessuno di noi pensa che gli altri popoli possano risolvere il nostro problema.

Noi chiediamo soltanto gli arnesi per lavorare, le nostre scuole per studiare, le nostre case per raccoglierci nelle ore di riposo e della intimità familiare. Noi non pensiamo di sostituire al 'duce' lungimirante che provvedeva a tutto, il comando alleato che provvede ugualmente a tutto. Sarebbe soltanto offensivo sospettarlo: saremmo dei peccatori recidivi e faremmo torto agli Alleati a crederli onnipotenti e onniprovvidenti. Noi chiediamo soltanto la libertà di lavorare, e poiché la guerra ci ha travolto e distrutto gli strumenti del mestiere, chiediamo almeno un aiuto materiale e un prestito di codesti strumenti. Nemici come siamo delle frasi fatte, e di frasi fatte in un ventennio di fascismo ne abbiamo fatto crapula e bassa gozzoviglia, vorremmo dire che noi non crediamo nemmeno, e non paia questo un paradosso, all'altro mito degli Alleati liberatori, perché la liberazione può venire soltanto dal nostro personale sforzo. Gli Alleati hanno un solo dovere, quello di vincere la guerra e di liberare se stessi: nella vittoria e nella liberazione di se stessi, implicitamente essi operano e aiutano la nostra liberazione. E però i voti e i nostri sforzi, la nostra schietta collaborazione morale, li asseconda e li accompagna fervidissima. E noi, se mai, abbiamo un rammarico che le nostre forze militari siano ancora ammesse solo con molte limitazioni e con strane etichette a combattere per la vittoria comune.

LUIGI RUSSO

Pisa, novembre 1944

ORIENTAMENTI

CALCOLI SUL DOPOGUERRA

Mentre il conflitto sembra volgere verso l'epilogo, già vasta è la letteratura sul dopo. Illusione, speranza, calcolo sono le tre note che in essa variamente s'intrecciano. L'inseparabilità della sorte d'ogni popolo da quella degli altri ha acquistato quel grado d'evidenza che la pone a fondamento d'ogni riflessione valida. Onde in quelle dichiarazioni di governanti — come la Carta atlantica — e in quelle opinioni — come d'un Norman Angell — che troppo s'appoggiano sull'autonoma decisione delle nazioni già si svela nota dominante l'illusione: mentre la speranza dei popoli, specie di quelli disfatti — che, nonostante le apparenze formali, sono la parte maggiore (ed è qui la differenza dall'altro dopoguerra) — si fonda appunto su quella inseparabilità, e si distacca quindi dall'illusione per assumere veste di necessità e incidere sulla terza nota, quella del calcolo.

In quest'ultimo hanno per il momento peso esclusivo i vincitori: appare perciò interessante rilevare qualcuna tra le piú notevoli tendenze che nel loro campo si sono pronunciate.

The Economist, nel numero del 14 ottobre 1944 (Machinery for Peace), dopo aver constatato la sostanziale identità tra la vecchia Società delle Nazioni e il nuovo organismo internazionale progettato a Dumbarton Oaks, ed averne messo in rilievo le innovazioni di dettaglio, cosí conclude: « Non è davvero materia di sorpresa che la nuova struttura dell'organizzazione internazionale rassomigli cosí da vicino alla vecchia e che i medesimi problemi siano emersi in entrambe. La forma del mondo non è molto cambiata negli ultimi venticinque anni. Esso è ancora un mondo di stati separati, indipendenti e sovrani. Tutto ciò che è accaduto è che se mai le grandi potenze son divenute piú grandi e che la distanza tra grandi e piccole s'è ampliata. In un simile mondo la vecchia Lega è pressapoco la miglior struttura che gli uomini possano escogitare per esprimere i loro fini pacifici e la loro pia speranza che tutte le nazioni vogliano mantenersi aderenti a quelli. Ma la struttura per se stessa non garantirà la pace. Essa è un apparato, uno strumento che, se le nazioni sono disposte alla pace, le condurrà a cooperare agevolmente, ma che, se esse non

debole. Ma se qualche nuovo Hitler può ricominciare con gli argomenti piú agevoli e aprirsi la sua via, la proibizione degli armamenti sarà eventualmente tolta, quasi senz'accorgersene, dall'ondata revisionista. Per quanto si possa essere legittimamente pessimisti sulla continuata vigilanza degli Alleati, bisogna sperare che sulla questione del riarmo germanico, se essa si presenti con chiarezza, essi resteranno saldi. E se essi lo faranno, le imposizioni economiche e le sanzioni territoriali non sono necessarie. Se poi essi non resteranno saldi quanto al disarmo significa che non lo possono restare quanto ad altre cose piú complicate. Una pace che pone come punto capitale il disarmo non è una pace debole. Essa è una pace forte, perché ha qualche speranza di poter essere imposta. Essa ha una migliore speranza, incidentalmente, di convincere una parte dei Tedeschi ad accettarla, lastricando cosí lentamente la strada che conduce a quella unica duratura della pace, la strada dell'accettazione e dello spontaneo mantenimento. Ma questo non è il problema. In ogni prevedibile avvenire, la chiave di volta è la possibilità di coazione. Una pace fondata essenzialmente sul disarmo può essere imposta in un periodo ventennale. La pace di Quebec, la pace dell' impoverimento economico permanente e delle permanenti amputazioni territoriali non lo può certamente ».

Da considerazioni ed interessi analoghi muove il libro di Harold G. Moulton e Louis Marlio *The control of Germany and Japan*, pubblicato in America e di cui prendiamo conoscenza dal *Reader's Digest* dell'ultimo novembre. Gli autori respingono l'idea di una spartizione della Germania, cosí argomentando: « Dopo la prima guerra mondiale dividemmo l' impero austro-ungarico in piccoli stati. Si dimostrò presto che questi piccoli stati non potevano prosperare come unità economiche separate. La suddivisione della Germania avrebbe risultati simili. ... L' esperienza ha provato che quando la Germania cade in una depressione i paesi che la circondano vi cadono anch'essi. Una Germania suddivisa significherebbe una Germania impoverita, e questa una Europa impoverita; ed una tale Europa ci condurrebbe di nuovo al disordine ed al conflitto. Perciò, nel nostro stesso interesse, noi lasceremo la Germania territorialmente e sostanzialmente intatta ». Gli autori respingono del pari l' idea d'una distruzione dell'industria tedesca. « Se la Germania fosse ridotta ad uno stato agricolo, essa potrebbe sostentare probabilmente meno della metà della sua popolazione presente. Cosa accadrebbe alla rimanente? Un tale strangolamento dell'economia dell'area germanica non mancherebbe di reagire disastrosamente sui paesi con i quali la Germania mantiene normalmente rapporti di commercio » e danneggerebbe il commercio internazionale « in un momento in cui un'economia mondiale espansiva è di capitale importanza per tutte le nazioni. Esso opererebbe in senso direttamente contrario agli interessi economici dei paesi che la controlleranno ». Dopo aver indicato le ragioni tecniche che s'oppongono alla proposta di razionare alla Germania i minerali necessari alla guerra, Moulton e Marlio suggeriscono la soppressione totale di alcune determinate industrie tedesche, come la lavorazione dell'alluminio e la fabbricazione del carburante sintetico. « Queste industrie impiegano un numero limitato di uomini, ma sono indispensabili per la guerra. ... Inoltre la loro soppressione è effettuabile per-

Riforma, né la Rivoluzione francese sarebbero state possibili, e con esse la stessa Europa moderna, con la sua moderna democrazia e il congiunto sentimento religioso della libertà.

L'altra, quella della controriforma e quella della pseudo-democrazia che prese il sopravvento nel secondo ottocento, ha per noi il significato di una esperienza negativa. Fu infatti la ricordata pseudo-democrazia che, divenuta positivistica, e rischiarata, nella sua sostanza retriva, dalla luce fredda degli ' immortali principî ', in nome della religione naturale che ebbe il proprio tempio nelle logge massoniche, infiacchí la religione dello spirito, con il contrapporre alla ' sovranità della libertà ' la ' sovranità popolare ', con il contrapporre cioè al sentimento della libertà — concepita ora come immoto presupposto ideologico e non come meta che si attua all' infinito nell'intimità della coscienza e si conquista ora per ora, momento per momento — l'utopia di un astratto egalitarismo, come se la libertà possa fare a meno o addirittura contrapporsi alla giustizia — ché sete di giustizia, di giustizia sociale politica economica è in concreto la postulata uguaglianza — e quest'ultima, per essere veramente tale e non vano orpello demagogico, possa fare a meno della libertà, come se, in altre parole, giustizia e libertà non siano termini correlativi — momenti eterni di quell'unica realtà assoluta che è lo spirito — ma termini viceversa antitetici ; fu infatti l'accennata pseudo-democrazia che, cosí opinando, allentò quell'opera di rinascita della coscienza civile e politica che, da Giuseppe Mazzini a Francesco De Sanctis, era stata la grande affermazione del moto risorgimentale, con il contrapporle un' astratta idea di progresso, come se progresso si dà senza elevazione morale e spirituale ; fu infine questa pseudo-democrazia che, ponendo la natura al posto dello spirito, spianò la strada al nazionalismo, al razzismo e armò lo stesso fascismo, a cui, nell'illusione di trovarvi una piú attiva difesa dei propri interessi, finí per consegnare l'Italia.

Tralascio la facile esemplificazione del molto che dell'accennata mentalità passò in quel coacervo di motivi che costituirono la pseudo-dottrina e la pseudo-cultura del fascismo : basti qui accennare a quella pomposa esibizione di quarti nobiliari a cui fu piegato il mito della romanità che, per essere stato trasportato dal chiuso della retorica nella luce delle piazze e delle vie, si risolse in una configu-

razione scenografica del passato e aprí brecce illusive, distruggendo documentazioni storiche e falsando l'archeologia, nelle nostre venerande città; o al tentativo, a cui si piegarono studiosi che nel passato avevano avuto la nostra stima, di orientare la storia d'Italia non già su basi politiche ma su un ambiguo e irrisolubile fondamento geografico, attribuendo vita fittizia a concetti — e mi fermo di proposito ai tentativi piú ingenui, e taccio di altri che repugnano alla nostra sensibilità di uomini e di studiosi — che già avevano adempiuto al loro ufficio storico.

Questa mentalità — almeno per noi che ci siamo formati nell'àmbito di una piú intima e profonda esperienza culturale — è ormai sepolta nella pace del passato anche se taluni campioni ed epigoni di essa, profanando quella tardità che s'era guadagnata il nostro rispetto, sian tornati ad affacciarsi alla ribalta della vita politica, ed istituti ad essa cari, come quello della monarchia, creati non già dal moto risorgimentale, ma da esso piuttosto accettati come utile piattaforma per condizionare la rete degli interessi attraverso i quali era possibile il conseguimento dell'unità, tentino di consolidare una posizione ormai antistorica, e nel fatto dalla realtà già respinta ai suoi margini come del tutto inefficiente al suo affermarsi ed al suo svolgersi.

In questa temperie spirituale, che mi son fermato a chiarire non già per passione di parte ma perché in essa, per la sua ambiguità, facili germogliano e crescono i fraintendimenti, in questa temperie spirituale—in cui la scienza avocò a sé il posto della filosofia nella direzione della cultura e inaridí l'umanità dei suoi stessi cultori con il chiuderli nel cerchio disincantato del tecnicismo specialistico, e lasciò decadere il senso umano della vita in umanitarismo, la storia in erudizione o in filologia, il senso eroico e civile della vita nella maschera degenerativa e aberrante dell'egoismo, il patriottismo in nazionalismo — la scuola italiana dopo l'unità o, per meglio dire, dopo che il momento eroico di essa si concluse, si ebbe, per via di trasformazioni modifiche e rimaneggiamenti della legge fondamentale proposta da Gabrio Casati nel 1859, la sua fisionomia ed il suo stabile assetto: e se è vero che essa non fallí al suo scopo immediato di combattere l'analfabetismo materiale — non piccolo merito questo anche se uno piú grande bisogna farne al graduale in-

nalzamento del tenore di vita legato allo sviluppo delle industrie e, nell'Italia meridionale, alle esigenze poste dal diffuso fenomeno della emigrazione — è altresí vero che, per la sua stessa natura, alimentò e ci lasciò in retaggio una forma ancora piú pericolosa e nociva di analfabetismo, quello morale e mentale, — l'analfabetismo della borghesia egoista e procacciante — che dobbiamo cercare di combattere e vincere se vogliamo seriamente risanare o, come ora è moda di dire, defascistizzare la vita italiana.

Quella scuola non ebbe capacità alcuna di redenzione sociale; nel migliore dei casi istruí ma non educò, e per tal via finí per estraniare da sé la stessa gioventú che mal si acconcia, come ebbe a dire il De Sanctis, all' 'inerzia del pensiero'; condivise in tal modo il destino della cultura di cui fu espressione e da cui ricevette alimento, cultura che non ebbe capacità alcuna di espansione e rimase ristretta nella sterile schiera dei suoi dottissimi chierici. In effetti, esauritasi la cerchia breve di interessi che in sul nascere l'aveva resa attiva e feconda — reazione al romanticismo, con il capovolgimento però e non già con il superamento delle posizioni, e quindi con la dispersione della profonda animazione storica ch' era stato il lievito rivoluzionario della prima metà del secolo — esauritasi dico nel flusso di un piú storico e concreto modo di pensare o, se piú piace, nella ricomposta armonia della vita spirituale, quella cultura non fece che accentuare sempre piú il suo distacco dalla vita, sorretta in questo e stimolata dal contrapposto pur sempre operante della lunga tradizione retorica con la quale, nella versione di filologismo, venne naturalmente a ricongiungersi; e del suo dilettantismo, della mancanza cioè in essa di un saldo centro di gravitazione morale, son tipica espressione i tanti movimenti letterari di questo primo quarantennio del secolo che, nella comune intonazione decadentistica, a siffatta disposizione mentale sono per tante vie legati.

Quei tenaci 'adoratori delle parole' che con l' appellativo di 'aristotelici delle lettere' lo spirito acuto di Pietro Verri aveva già satireggiato nelle pagine del *Caffè*, riemergono infatti — e centro ne è sopratutto Firenze, già roccaforte del filologismo e dove, dalla cattedra di Letteratura italiana dell' Istituto Superiore, Adolfo Bartoli (la testimonianza è di Cesare De Lollis) poteva accennare ironicamente a quel 'critico irpino' che rispondeva, nientedimeno, al nome

di Francesco De Sanctis e che nulla aveva agli occhi suoi, davvero quanto penetranti, ' dell'uomo di lettere-scienziato '— nel dannunzianesimo, nel vocianesimo, nel futurismo, nel frammentismo, nella Ronda, nell'ermetismo, e prova ne è la stessa interpretazione statica, al di fuori cioè della linea feconda del suo sviluppo storico e però della sua energia morale, che venne offerta, da parte di taluni fautori di quei movimenti, del pensiero crociano ; e prova ne è la stessa facilità con cui i vari Papini, Soffici, Marinetti, Baldini, Cecchi, Ungaretti — gli scrittori cioè che avevano avuto una parte dominante negli accennati orientamenti letterari — poterono ornare il loro chiassoso becerismo paesano o il loro virtuosismo di calligrafi con la tuta di operai della grassa vigna del nuovo poco celeste signore, e mettersi cosí sullo stesso piano della vanità dorata degli epigoni del filologismo ottocentesco, epigoni quanto lontani, ahimé !, dai maestri — i Carducci, i D'Ancona, i Cavalcaselle, etc. —, nei cui petti ancora fiammeggiava la passione eroica della grande giornata risorgimentale.

Fu questa la cultura, che ha avuto sempre la sua espressione in una letteratura priva di energia morale e in una erudizione priva di coscienza storica, per la quale la vittoria del fascismo fu la sua stessa vittoria : la cultura del manierismo letterario che, in cambio dei servizi resi, può ammiccare furbesca al portafogli ben tornito e abbandonarsi senza altre preoccupazioni al proprio edonismo e, per non sembrare reazionaria, tentare il giuoco della barzelletta sterile e maldicente, e passare, quando il giuoco delle sorti s'inverte, dalla parte che per sembrare la piú estrema, come è appunto il caso del comunismo, è in effetti la piú statica e reazionaria ; la cultura delle numerose accademie, delle non meno numerose società e deputazioni di storia patria, che nell'assetto unitario della vita nazionale hanno continuato a riflettere gli opachi chiarori delle antiche lotte municipali, delle antiche divisioni partigiane ; la cultura infine che ha dato all' ' itala gente dalle molte vite ' il non certo lusinghiero primato della carta stampata che nessuno legge.

L' Italia può con legittimo orgoglio inalberare la gloria dei suoi cinque poeti veramente universali di fronte a quell'uno che nell'Europa moderna, la Spagna, l' Inghilterra e la Germania possono ad

essi contrapporre; può con legittimo orgoglio esaltarsi dei suoi pittori, scultori ed architetti, ma non può certo esaltarsi della sua tradizione letteraria costituita in gran parte da una iniqua esperienza di epigoni. La riprova dello scarso valore umano dell'accennata tradizione è nella limitata efficacia — per dare bisogna infatti possedere — che ha avuto al di fuori dei confini nazionali, perché non è davvero un caso se gli scrittori italiani siano i meno tradotti e molti di essi vivano piú nelle memorie degli eruditi che nelle continuità della storia, ove soltanto i valori umani son quelli che contano.

È contro questa mentalità che nella sua vita plurisecolare — dipartendosi però da un unico ceppo, il ceppo augusto della tradizione, stavolta, davvero imperiale — ha assunto in Italia vari aspetti e vari nomi, che all'alba del Risorgimento alta si levò l'esortazione foscoliana per il ritorno alla storia; è su di essa che si esercitò piú tardi, in un *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli Italiani*, che meriterebbe piú ampia diffusione di quella che non ha, con tono preoccupato lo spirito pensoso di Giacomo Leopardi, osservando che gli Italiani, a differenza di quanto accade di constatare nelle altre nazioni civili di Europa, non hanno 'un principio conservatore della morale e della società', una cultura cioè che, divenuta sostanza umana, regoli, nella comunità nazionale, i rapporti tra individuo e individuo; è contro questa mentalità che, fin dal principio del secolo, si è appuntata la diuturna polemica del Croce che, riprendendo i motivi della piú profonda e piú vera tradizione italiana — quelli del Rinascimento e del Risorgimento — li ha purificati con la inesausta forza sorgiva del suo pensiero e, attraverso il suo vigile e diuturno insegnamento, li ha saldamente piantati nell'animo della nostra generazione, restituendoci una patria ed una cultura: la patria e la cultura che noi appunto abbiamo il dovere di rinnovare e tramandare alle nuove generazioni.

Non dunque peccato ma natural cosa fu il connubio tra il fascismo e quella cultura di cui si son cercate di chiarire le origini non meno reazionarie e il fondo non meno angustamente nazionalistico. La vera cultura, quella che s'è espressa ed ha vigoreggiato nei grandi momenti della vita nazionale, e nei tristi (nessuna tirannide, infatti, per quanto raffinata ed avveduta, può fermare lo svolgimento del pensiero) è rimasta solitario retaggio di grandi spiriti

pensosi o ha visto i suoi eroi — da Giordano Bruno a quelli del Risorgimento e agli indimenticabili Amendola, Matteotti, Gobetti, Rosselli — ardere sui roghi, pendere dalle forche, ridotti al silenzio dai sicari della reazione o languire nelle prigioni, ed ha dato all'Italia, per ripetere la frase del Cattaneo, l'istituzione dell'esilio, la quale però non data dal Foscolo, ché quella via era stata già aperta dai riformatori del '500; la cultura, cioè, che ha improntato di sé tutto il mondo moderno e per la quale l'Italia ha in esso un posto cosí elevato che nessuna sciagura, per grande che sia, può intaccare la dignità del suo popolo; la vera cultura era altrove, e nel Croce trovò il simbolo vivente della perenne continuità dei piú alti valori della vita nazionale.

Chi rifà il corso delle vicende della cultura italiana di questo primo quarantennio del secolo non potrà infatti fare a meno di riconoscere che l'insegnamento crociano fu veramente attivo e dispiegò tutta la sua efficacia nel secondo ventennio di esso e non già nel primo: il primo ventennio è quello delle polemiche e dei contrasti, il secondo quello dell'affermazione vittoriosa, dell'ampia e solenne, e sopratutto profondamente umana, rimeditazione storica; e questo 'grande esame di coscienza', che lo storico ha eseguito di se stesso nel suo operare e proseguire, ha trovato la sua pregnante attualità nella particolare situazione in cui venne a trovarsi la vita del paese e nel contrasto con il punto morto in cui, nel rapido e spettacolare capovolgimento di tutti i valori, fu portato un modo di pensare che, comunque, aveva dato tutto quello che poteva dare. Ché questo merito, anche se ripagato dalla piú tragica e rovinosa esperienza che la nostra storia ricordi, bisogna pure attribuire alla impronta grossolanità della mentalità fascista: di aver reso quanto mai evidente l'abisso che separa i due modi di essere che, nella vita italiana, hanno determinato le alterne vicende del suo contrastato svolgimento.

Da quanto s'è venuto via via esponendo mi pare che piana discenda la conseguenza che il problema piú urgente per la scuola è quello di sganciarla dalla mentalità reazionaria che l'ha modellata a sua immagine e l'ha resa sempre piú estranea al flusso della vita e della cultura.

Si è osservato, e giustamente osservato, che la guerra passata

trovò i lettori italiani chini sui romanzi e i libri russi e l'attuale sui libri e sui romanzi americani. Quanti conservano l'abitudine di leggere infatti, e primi tra essi i giovani, sono istintivamente attratti dalla vita e dai problemi che essa di volta in volta pone: nel passato fu un piegarsi pensoso sulle condizioni che il popolo russo doveva riscattare con le stragi di una rivoluzione; ora s'è diffuso l'interesse per i problemi che il rapido sviluppo della vita americana pone per la sua organizzazione e per il suo assetto sociale, e se tale interesse s' è fatto piú attivo è perché quei problemi — un senso piú sociale della ricchezza e però una sua piú equa distribuzione — non sono soltanto del popolo americano, anche se in esso il portentoso sviluppo delle industrie li fa maggiormente sentire, ma di tutti i popoli che altro non chiedono che di vivere e lavorare in un mondo non pure pacificato ma sopratutto piú giusto, in un mondo cioè che non rechi in sé le premesse di ulteriori conflitti. E in questo senso può fin da ora avanzarsi il facile pronostico che nessuna santa alleanza potrà proteggere la pace, che si acquista a prezzo di tanto sangue e di tante rovine, se essa non sarà illuminata dalla luce feconda e risanatrice della giustizia.

Per ricondurre la scuola al flusso della vita e della cultura non bastano, come è ovvio, i provvedimenti, del resto transitori, che sono stati fin qui presi, non basta cioè cancellare dai programmi o strappare dai libri di testo tutto ciò che sa di fascismo; occorre rinnovare i programmi stessi, rifondarla con spirito diverso.

Il rinnovamento della legge istitutiva della scuola e, in funzione di essa, il rinnovamento dei programmi, importa un grande esame di coscienza della vita italiana, il riscatto completo della mentalità fin qui dominante. La riforma che prese nome dal Gentile, ma che era scaturita dall' insegnamento crociano, fu il primo coraggioso tentativo di romperla con il passato; essa fallí al suo scopo, ma le ragioni del fallimento non bisogna ricercarle — a parte questa o quell'altra imperfezione di natura tecnica che soltanto l'esperienza avrebbe potuto correggere — nell' interno di essa, quanto nell'essersi innestata sul tronco ancor tenace e resistente del pedagogismo positivistico e nell' atmosfera per nulla propizia in cui avrebbe dovuto maturare e dare i suoi frutti. Ora il rinnovamento in senso neo idealistico o storicistico degli studi italiani, nonostante talune resistenze

accademiche e le zone opache e caotiche dei pseudo-modernisti, può dirsi un fatto compiuto, e il grande esame di coscienza avviato dal pensiero crociano deve essere ripreso e continuato nella scuola, se vogliamo che rinascano quegli 'aerei niente', quei grandi ideali che danno un senso alla vita e la rendono degna di essere vissuta.

La richiesta cosí posta si identifica con una riforma della scuola in senso umano e non già umanistico: richiesta che nella semplicità della sua formulazione implica il crollo di tanti idoli resi venerandi da una plurisecolare tradizione accademica; implica una revisione degli stessi metodi d'insegnamento attraverso i quali piú chiara ed attiva si faccia la coscienza della verità racchiusa nel vecchio paradosso, che la cultura è 'ciò che resta in noi dopo che abbiamo dimenticato tutto quello che avevamo imparato', della verità insomma che un antico pedagogista, Plutarco, esprimeva notando che l'anima non è un vaso da riempire ma una fiamma da suscitare; implica una maggiore libertà agli insegnanti onde con l'evitare il ristagno nelle consuetudini e l'oppressione dei limiti esterni, piú attiva diventi la loro responsabilità e piú impegnativa, nel libero esplicarsi delle preferenze, la loro opera; impone una piú intima presa di contatto con i problemi della vita moderna nel senso piú ampio del termine, e però uno slargamento dei suoi orizzonti con il porre in piú alta considerazione lo studio delle lingue e delle letterature moderne (sono esse infatti che mettendoci a contatto con il mondo ci aiutano a comprendere meglio noi stessi); implica una distribuzione di istituti medi ed universitari non già uniforme ed anonima ma che tenga conto delle necessità e delle possibilità delle regioni in cui debbono far sentire la loro efficacia; impone una radicale revisione del problema dello 'specialismo' che, se è veicolo indispensabile al progresso tecnico e scientifico, non deve però risolversi in un danno con l'impoverire l'umanità dei suoi adepti o con il fare dei suoi adepti uomini a metà; implica cioè un rinnovamento radicale che eviti deformazioni psicologiche e crei un centro alla nostra attività, un centro che con la nostra vita consenta di vivere tutta la vita.

Io non posso qui addentrarmi, e in molti casi me ne mancherebbe la necessaria esperienza, in una particolareggiata descrizione del meccanismo che dovrebbe regolare l'assetto della scuola futura

quello che importa per ora è, nella riforma che da tutte le parti per essa si reclama, fissare l'esigenza a cui essa debba fondamentalmente rispondere. E l'esigenza è — dopo l'esperienza di questa guerra che suscitata dai nazionalismi e dagli imperialismi si è, per spontanea e concorde determinazione dei popoli, rivolta contro di essi — di una scuola umana; di una scuola di gentilezza e di dignità; di una scuola cioè mediatrice di una cultura che non conosca barriere di orgoglio e confini di stati, ma sia per tutti difesa e garanzia dell'eternità dei valori umani — ché questo è appunto il còmpito della cultura —, segnacolo ovunque di civiltà nella nobile gara per il progresso umano.

STEFANO BOTTARI

CHE COSA È UN GESUITA *

Il libretto degli *Esercizi spirituali* di sant' Ignazio, che la leggenda suppone da lui composti durante le mistiche lotte della grotta di Manreze, è restato il rito d'iniziazione e la guida spirituale dei membri dell'Ordine. Esso consiste d'un séguito di pratiche prescritte giorno per giorno per un periodo di quattro settimane, una serie di contemplazioni alle quali il religioso deve abbandonarsi con tutta la potenza d'una immaginazione riscaldata dall'ascetismo. Il novizio è messo fin dal principio a questa prova, e il professo continua a ripetere questi esercizi almeno una volta l' anno. ... Il libro viene usato ai nostri giorni dal gesuita con la stessa costanza con cui era usato nel secolo decimosesto. È a questa fonte di fanatismo che la Compagnia tutta continua a ritemprarsi.

Il fanatismo infatti è il carattere manifesto della pietà che gli *Esercizi* respirano. V'è un passaggio, nella seconda settimana, degno di tutta la nostra attenzione. Il gesuita è invitato a considerare l'intera umanità come divisa tra due capi, Cristo e Lucifero, ognuno dei quali chiama a sé gli uomini e cerca di riunirli sotto il proprio vessillo. L' adepto deve rappresentarsi le cose sotto una forma quanto piú

---

* Non per riaprire l'antica polemica contro i Gesuiti, ma per indicare a tutti il danno dei partiti chiusi e del trasferimento della disciplina militare nella vita politica, pubblichiamo queste pagine scritte nei primi anni della terza repubblica; per mettere in rilievo come l'intransigenza politica non possa unirsi all'integrità morale dell' individuo. Bisognerà giungere a non considerare piú persona per bene chiunque alieni la propria coscienza e s' abbandoni nelle mani di superiori noti od ignoti. Persona per bene è soltanto chi possiede autonomia di coscienza.

materiale possibile, un grande campo che s' estende intorno a Gerusalemme, comandato dal Signore Gesú Cristo, generalissimo di tutti i fedeli, e un altro campo, intorno a Babilonia, dove regna Lucifero, duce dei nemici e dei malvagi. Bisogna tracciarsi davanti agli occhi questo capo degli empi, nel suo campo di Babilonia, orribile nella figura, tremendo nel volto, mentre siede su un trono di fumo e di fuoco e invia per ogni dove innumerevoli demoni con il còmpito di fare il male, senza risparmiare luogo alcuno, città, o classe di persone. Il Cristo, all'opposto, risiede in luoghi piacevoli, privo di fasto, ma dolce e incantevole, e manda i suoi apostoli ed i suoi discepoli per il mondo a condurre gli uomini verso l'amore della povertà, dell'obbrobrio e del disprezzo. Tale è la 'meditazione dei due vessilli': il nome sotto cui questo capitolo degli *Esercizi* è conosciuto. Ecco davvero in essa il gesuita tutto intero: la sua concezione generale dell'umanità, gli uomini tutti divisi in due campi, la fede che li distingue in reprobi ed eletti, la Chiesa e il mondo perpetuamente in guerra, la vita che non ha interesse piú grande che le lotte religiose, mentre la società non conosce fine piú alto che la propagazione delle virtú monastiche. Strano contrasto, bisogna confessarlo, quello di simili idee con i modi di vedere e di sentire dei nostri contemporanei! Singolari pedagoghi i gesuiti per delle generazioni che non intendono piú le distinzioni assolute, che dovunque ammettono il contrario e persino il contradittorio, che van riducendo ogni giorno la parte della teologia nelle vicende umane, che poco credono al diavolo e meno ancora al merito della povertà!

Gli *Esercizi spirituali* ci han fatto vedere il fanatico; le *Regole* della Società ci mostrano l' ipocrita. Or ora vedemmo l' ispirazione nascosta, adesso troviamo dei precetti sul contegno da tenere. Non v' è comunque contradizione. I dettagli puerili, che regolano fino i minimi gesti, completano il ritratto del gesuita, che bisogna guardarsi dal prendere per un semplice entusiasta, mentre piuttosto in lui il principio d'azione diviene fin dal primo momento un principio d'abdicazione. Il capitolo delle *Regulae modestiae* è particolarmente curioso. Il membro dell'Ordine non deve muover la testa di qua e di là, ma portarla con gravità, e, se non v'è ragione di muoverla, mantenerla diritta, lievemente inclinata in avanti. Gli occhi

tiene abitualmente bassi. Non guarda in faccia la persona cui parla, specie se questi è uomo d' una qualche autorità. Ha cura di mostrarsi gaio piuttosto che triste. Evita di stringer troppo, o di troppo allargare, le labbra. Giammai aggrotta le ciglia, e ancor meno il naso, ma assume un'aria serena. (*Rugae in fronte, ac multo magis in naso evitentur, ut serenitas exterius cernatur*). Tutto ciò ha l'aria d' una caricatura; eppure io non faccio che tradurre. Mi limito a riunire, traendoli dai piú venerati documenti dell' Ordine, gli elementi d' una risposta alla domanda che ponevo in principio: che cosa è un gesuita? in cosa consiste il gesuitesimo?

Non abbiamo del resto ancora terminato. Non ho ancora parlato d' una serie di passaggi anche piú caratteristici dei precedenti, anche piú importanti per determinare i rapporti della Compagnia di Gesú con la nostra società moderna, e specialmente l'attitudine dei membri dell'Ordine a diventare gli educatori della gioventú.

Quel che il fondatore della Compagnia di Gesú ha voluto sopra tutto ottenere, quel che resta il tratto caratteristico della sua opera, quel che costituisce l' anima e la forza del gesuitesimo, è l'obbedienza. L'obbedienza, che fa parte dei voti di tutti i religiosi, prende qui una particolare importanza. Essa è spinta ai limiti estremi. Diviene la virtú cristiana per eccellenza, quella che riassume e racchiude tutte le altre. Se il gesuitesimo ha un suo spirito, se ha un proprio genio (e un genio che ha talvolta sbalordito il mondo) lo deve all' obbedienza, ed in questa bisogna rintracciarlo. L'obbedienza del gesuita al proprio superiore non consiste soltanto nel conformarsi esattamente ad una ingiunzione, o nella premura di compiere un atto esteriore; bisogna anche che il subordinato accetti l' ordine che ha ricevuto, che non v' opponga alcuna velleità contraria; bisogna, in una parola, che lo faccia proprio. Ma nemmeno ciò basta. L' intelligenza stessa deve sottomettersi. Il gesuita deve rinunziare al proprio giudizio cosí come alla propria volontà. Deve, secondo l' espressione degli Statuti, 'persuadersi che tutto quanto gli venga ordinato è giusto, e con sottomissione cieca spogliarsi d' ogni pensiero o giudizio contrario'. Cosí il membro dell' Ordine arriva a quello stato di perfezione definito da paragoni che divennero celebri: « Coloro che vivono sotto la regola d'obbe-

dienza debbono lasciarsi condurre e governare dalla Provvidenza, la quale agisce per mezzo, dei superiori, come se fossero un cadavere che si lascia portare e maneggiare in tutti i sensi, come il bastone del vecchio che obbedisce a chi lo tiene, dovunque lo porti e qualunque uso ne faccia ». San Francesco aveva detto similmente: « Io voglio per discepoli dei morti, non dei vivi ». Solo che San Francesco non aveva, come Sant'Ignazio, fatto principio fondamentale del suo Ordine la immolazione morale volontaria.

Si comprende dove vogliamo giungere. Il principio del gesuitesimo, come abbiam visto, è la rinunzia alla propria volontà e al personale giudizio; il gesuita è un uomo che ha imparato a non piú vivere che una vita d' obbedienza; egli ha abdicato alla sua individualità, ha posto tutti i suoi sforzi, impiegato tutte le sue facoltà a spezzare in se stesso tutti gli slanci dell'energia umana. E stiamo attenti a non dimenticarlo: questa non è una imputazione vaga, un' accusa inventata da avversari, e contro la quale gli apologisti dell'Ordine potranno protestare; al contrario, è l'idea madre del fondatore, lo spirito riconosciuto dalla Compagnia: il gesuitesimo non potrebbe rinnegare il proprio carattere, quale l' abbiamo definito, senza rinnegare se stesso.

Ed ora paragoniamo questo spirito gesuitico con le tendenze piú profonde, con i bisogni piú evidenti in questa società su cui la Compagnia aspira ad imporre tali principî.

Il carattere principale del nostro secolo è il progresso della scienza, e quello dello stato moderno è la direttiva scientifica impressa a tutte le manifestazioni dell'attività umana. ... Ognuno predica oggi la scienza, ma senza rendersi forse conto della sua natura e delle sue condizioni. La scienza in realtà non consiste soltanto in una somma di cognizioni da appropriarsi; la scienza è prima di tutto lo spirito scientifico, e lo spirito scientifico è la ricerca, il perché e il come richiesti a proposito d'ogni cosa, la diffidenza verso le idee fatte, la fede nella ragione, il rigore delle prove, l'evidenza eretta a regola sovrana della certezza. La scienza è essenzialmente inquieta e invadente, provoca le controversie, riapre problemi che si credevano risolti, non ammette limiti all'indagine, non riconosce diritti al disopra dei propri. Non si può limitare la sua parte in questo mondo; essa è tutto o niente. Con limiti che non siano la natura delle cose o i

confini dello spirito umano essa perde dignità e valore: non è piú che erudizione. Pertanto, mentre il gesuitesimo è l'immolazione del giudizio particolare sull'altare della fede, la scienza è l'insurrezione permanente della ragione contro l'autorità. L'antitesi non potrebbe essere piú palese. È il fuoco e l'acqua; e se talvolta ci si fa delle illusioni al riguardo, dipende dall'interesse che ha il gesuitesimo a dissimulare il conflitto. Non ha forse i suoi sapienti? Non insegna tutte le discipline umane? Il padre Tecchi non era gesuita? Oh, ma potrebbe mai citarsi un membro della Compagnia che abbia fatto, come Descartes, *tabula rasa* delle opinioni tradizionali per cercare il fondamento della certezza? Si vede un qualche discepolo di Sant'Ignazio mettere il sole al centro dell'universo, infrangendo il vecchio firmamento dell'epoche ingenue, e aprendo all'immaginazione quegli spazi infiniti il cui silenzio spaventava Pascal? Erano gesuiti, potevano esserlo, un Beaufort, un Niebuhr, che gettando il dubbio sulle tradizioni storiche di Roma, hanno insegnato dei procedimenti critici destinati a fare sí terribile scempio nel mondo delle antiche credenze? Non è ovvio che mai l'Ordine avrebbe potuto produrre un Claude Bernard con la sua avversione per le entità metafisiche, un Berthelot con quella sintesi chimica la cui sola idea ha un orribile sapore d'eresia, un Darwin con le sue profonde vedute sullo sviluppo degli esseri e le condizioni della vita che, in pochi anni, hanno mutato l'aspetto dello studio della natura?

Noi non permetteremo che si cerchi di travisare il nostro pensiero. Non facciamo una colpa al gesuitesimo per non aver generato tali uomini — sarebbe ridicolo — diciamo soltanto che v'era una impossibilità morale che uomini simili uscissero dal suo seno, diciamo che l'Ordine non ha mai prodotto alcun genio inventore o novatore, e che, al contrario, gli eroi della scienza son proprio gli avversari che esso ha il còmpito di combattere.

Il conflitto, già cosí netto nel campo intellettuale, diviene ancor piú flagrante quando passiamo in quello della vita attiva. Il gesuitesimo si riassume nell'obbedienza. Se esso chiede il sacrificio del giudizio individuale, a maggior ragione esige quello della volontà. Occorre che il cristiano sia, nelle mani dell'autorità, docile come il cadavere, maneggevole come il bastone. Ma, in nome del cielo, che si vuol che divenga ai nostri giorni un uomo imbevuto

di simili precetti? Che farà nel mezzo di questa spaventosa concorrenza che sbarra il passo di tutte le carriere? Per lanciarsi nella battaglia della vita, non è di troppo lo spirito piú sveglio, il carattere piú energico, la volontà meglio temprata, ed è questa volontà che fin dal noviziato viene spezzata nell' istitutore, affinché egli a sua volta la spezzi fin dall'infanzia nei suoi allievi! Sembra che s'abbia timore che l'uomo si tenga diritto, tanta cura si mette nel rompergli la spina dorsale!

E se tale è l'antipatia tra lo spirito gesuitico e lo spirito moderno nelle cose della vita privata, quale sarà nella politica? Il contrasto è qui cosí completo che diventa grottesco. Il gesuitesimo non ha mai potuto dissimulare la sua preferenza per il regime assoluto, le sue affinità naturali con la monarchia di diritto divino, o, in mancanza di questa, con il cesarismo. La sottomissione, secondo esso, è la prima virtú dei cittadini. Lo stato piú felice, ai suoi occhi, sarebbe quello in cui un popolo, piú preoccupato dei propri doveri che dei propri diritti, s' impicciasse il meno possibile della cosa pubblica, e badasse al proprio lavoro o ai propri affari sotto lo scettro del principe e il pastorale dell'episcopato. Che idillio! Ciascuno pone il suo ideale dove gli piace. Ma che bizzarra figura viene a fare l'ideale del gesuitesimo, con la crocifissione della volontà particolare e i precetti d'obbedienza passiva, in confronto al mondo febbrile della politica moderna, dove non si sente parlare che di libertà personale e di rivendicazioni di diritti, dove l'opposizione adempie la funzione d' un meccanismo del governo, dove l'autorità è ritenuta responsabile, dove il potere si esercita per delega, dove la resistenza diviene talvolta un dovere! Quale abisso tra la concezione gesuitica dei destini dell'umanità e questo giudizio d'un grande pensatore contemporaneo: « È di rivolta in rivolta, se si può adoperare questo termine, che le società si perfezionano, che la civiltà si rassoda, la giustizia regna e la verità fiorisce! »

V'è un'obiezione che teniamo a prevenire. Si tenterà forse di opporci che la rinunzia del gesuita al proprio giudizio concerne unicamente i rapporti con i suoi superiori, che questo volontario sacrificio lascia intatta la sua libertà spirituale, che l'uomo, in una parola, può sussistere a fianco del religioso, e che noi non abbiamo quindi alcun diritto di derivare dalla disciplina morale che il gesuita

s'impone l'educazione ch'egli impartirà alla gioventú affidatagli. Lo stesso varrebbe dire che si può portare nello stomaco una pietra, senza che le funzioni digestive ne risentano; e quanto all'innocuità della pedagogia gesuitica, equivale a pensare che un cattivo soggetto possa formare delle persone oneste. Quando un uomo ha presto rinunciato a pensare per conto proprio, ed è cresciuto in abitudini d'obbedienza passiva, ed ha appreso a far tacere nell' animo tutte le voci della spontaneità, tutte le esigenze della libertà personale, le ribellioni stesse del senso morale, egli s'è messo nell'impossibilità di educare uomini degni di tal nome, cittadini quali oggi lo stato richiede. Il gesuitesimo, lo sappiamo anche troppo, non ha mai ignorato l' arte d' alleare l' annientamento mistico con la saggezza mondana; ma questa saggezza nulla ha di comune con gli scrupoli della coscienza, l'indipendenza del carattere, le abitudini virili.

« Turbavano i rapporti tra chiesa e stato » scrisse Diderot nel 1762, in occasione del decreto che ordinava l' espulsione dell' Ordine. « Sottomessi, nelle loro case, al dispotismo piú spinto, ne erano i piú abietti predicatori nella società. Predicavano al popolo la sottomissione cieca ai re e l' infallibilità del papa, affinché, padroni d'un solo, fossero i padroni di tutti ».

EDMOND SCHERER

DOPO LA LIBERAZIONE

Il fenomeno dell' isolamento municipale che si viene verificando nelle varie regioni colpite dalla guerra, mentre per alcuni è materia di previsioni malinconiche, come se questo preludesse alla nostra disintegrazione nazionale, dai piú avveduti e riflessivi viene accolto come un indiretto collaudo della nostra piú profonda unità spirituale. In Italia può essere in discussione e crisi il problema della libertà, non è in discussione e crisi il problema dell'unità. All'unità giacobina imposta dall'alto dal fascismo veniamo contrapponendo un'unità piú concreta, e piú duttile, fatta di autonomie e di iniziative locali. Però noi non solleviamo scandalo per questo chiudersi di ciascuna città, di ciascun comune, nel guscio dei suoi interessi municipali e dei suoi guai. Possiamo rilevare questo egoismo di municipi, ma sentire al tempo stesso piú tenace e piú robusto il tessuto connettivo della nostra vita nazionale. I malinconici dissertatori di un possibile ritorno a certe utopie federative degli anni del nostro Risorgimento, fanno soltanto della cattiva letteratura. L' unità italiana è piú salda che mai dalla Sicilia a Torino, da Milano a Trieste; volerla disconoscere è un larvato omaggio e un rimpianto inconsapevole del malaugurato fascio littorio, che ci univa soltanto con le grosse parole mentre molti sentivamo di vivere come esuli nella nostra stessa patria.

A una visione superiore, questo rifugiarsi di ciascuno in se stesso non appare semplice gretto egoismo: nell'affrettare la rimarginazione delle nostre piaghe, noi acceleriamo anche la guarigione del nostro vicino. Io riparo la mia casa, anche perché ne viene un vantaggio agli appartamenti degli altri casigliani. Un po' tutti gli Italiani vi-

viamo cosí: come i ricoverati di un grande ospedale, dove i malati gravi si alternano ai malati meno gravi e ai malati leggeri. Il malato leggero talora si ripara sotto le sue coperte per non sentire il lagno straziato dell' infermo vicino, e mentalmente si rallegra di trovarsi in condizioni migliori. Non gridiamo all'egoismo, perché la vita pur riprende per questo ragionevole egoismo dei minori sofferenti; il loro contegno è stimolo a noi piú sfortunati, perché tutto si faccia con le nostre forze, senza aspettare aiuti dagli altri. I compianti, le querele, le condoglianze non servono a nulla: si vive soli, come si muore soli.

Anche per gli aiuti che ci possono dare gli Alleati noi non possiamo e non vogliamo illuderci; nessuno di noi pensa che gli altri popoli possano risolvere il nostro problema.

Noi chiediamo soltanto gli arnesi per lavorare, le nostre scuole per studiare, le nostre case per raccoglierci nelle ore di riposo e della intimità familiare. Noi non pensiamo di sostituire al 'duce' lungimirante che provvedeva a tutto, il comando alleato che provvede ugualmente a tutto. Sarebbe soltanto offensivo sospettarlo: saremmo dei peccatori recidivi e faremmo torto agli Alleati a crederli onnipotenti e onniprovvidenti. Noi chiediamo soltanto la libertà di lavorare, e poiché la guerra ci ha travolto e distrutto gli strumenti del mestiere, chiediamo almeno un aiuto materiale e un prestito di codesti strumenti. Nemici come siamo delle frasi fatte, e di frasi fatte in un ventennio di fascismo ne abbiamo fatto crapula e bassa gozzoviglia, vorremmo dire che noi non crediamo nemmeno, e non paia questo un paradosso, all'altro mito degli Alleati liberatori, perché la liberazione può venire soltanto dal nostro personale sforzo. Gli Alleati hanno un solo dovere, quello di vincere la guerra e di liberare se stessi: nella vittoria e nella liberazione di se stessi, implicitamente essi operano e aiutano la nostra liberazione. E però i voti e i nostri sforzi, la nostra schietta collaborazione morale, li asseconda e li accompagna fervidissima. E noi, se mai, abbiamo un rammarico che le nostre forze militari siano ancora ammesse solo con molte limitazioni e con strane etichette a combattere per la vittoria comune.

LUIGI RUSSO

Pisa, novembre 1944

ORIENTAMENTI

CALCOLI SUL DOPOGUERRA

Mentre il conflitto sembra volgere verso l'epilogo, già vasta è la letteratura sul dopo. Illusione, speranza, calcolo sono le tre note che in essa variamente s'intrecciano. L'inseparabilità della sorte d'ogni popolo da quella degli altri ha acquistato quel grado d'evidenza che la pone a fondamento d'ogni riflessione valida. Onde in quelle dichiarazioni di governanti — come la Carta atlantica — e in quelle opinioni — come d'un Norman Angell — che troppo s'appoggiano sull'autonoma decisione delle nazioni già si svela nota dominante l'illusione: mentre la speranza dei popoli, specie di quelli disfatti — che, nonostante le apparenze formali, sono la parte maggiore (ed è qui la differenza dall'altro dopoguerra) — si fonda appunto su quella inseparabilità, e si distacca quindi dall'illusione per assumere veste di necessità e incidere sulla terza nota, quella del calcolo.

In quest'ultimo hanno per il momento peso esclusivo i vincitori: appare perciò interessante rilevare qualcuna tra le piú notevoli tendenze che nel loro campo si sono pronunciate.

The Economist, nel numero del 14 ottobre 1944 (Machinery for Peace), dopo aver constatato la sostanziale identità tra la vecchia Società delle Nazioni e il nuovo organismo internazionale progettato a Dumbarton Oaks, ed averne messo in rilievo le innovazioni di dettaglio, cosí conclude: « Non è davvero materia di sorpresa che la nuova struttura dell'organizzazione internazionale rassomigli cosí da vicino alla vecchia e che i medesimi problemi siano emersi in entrambe. La forma del mondo non è molto cambiata negli ultimi venticinque anni. Esso è ancora un mondo di stati separati, indipendenti e sovrani. Tutto ciò che è accaduto è che se mai le grandi potenze son divenute piú grandi e che la distanza tra grandi e piccole s'è ampliata. In un simile mondo la vecchia Lega è pressapoco la miglior struttura che gli uomini possano escogitare per esprimere i loro fini pacifici e la loro pia speranza che tutte le nazioni vogliano mantenersi aderenti a quelli. Ma la struttura per se stessa non garantirà la pace. Essa è un apparato, uno strumento che, se le nazioni sono disposte alla pace, le condurrà a cooperare agevolmente, ma che, se esse non

debole. Ma se qualche nuovo Hitler può ricominciare con gli argomenti piú agevoli e aprirsi la sua via, la proibizione degli armamenti sarà eventualmente tolta, quasi senz'accorgersene, dall'ondata revisionista. Per quanto si possa essere legittimamente pessimisti sulla continuata vigilanza degli Alleati, bisogna sperare che sulla questione del riarmo germanico, se essa si presenti con chiarezza, essi resteranno saldi. E se essi lo faranno, le imposizioni economiche e le sanzioni territoriali non sono necessarie. Se poi essi non resteranno saldi quanto al disarmo significa che non lo possono restare quanto ad altre cose piú complicate. Una pace che pone come punto capitale il disarmo non è una pace debole. Essa è una pace forte, perché ha qualche speranza di poter essere imposta. Essa ha una migliore speranza, incidentalmente, di convincere una parte dei Tedeschi ad accettarla, lastricando cosí lentamente la strada che conduce a quella unica duratura della pace, la strada dell'accettazione e dello spontaneo mantenimento. Ma questo non è il problema. In ogni prevedibile avvenire, la chiave di volta è la possibilità di coazione. Una pace fondata essenzialmente sul disarmo può essere imposta in un periodo ventennale. La pace di Quebec, la pace dell' impoverimento economico permanente e delle permanenti amputazioni territoriali non lo può certamente ».

Da considerazioni ed interessi analoghi muove il libro di Harold G. Moulton e Louis Marlio *The control of Germany and Japan*, pubblicato in America e di cui prendiamo conoscenza dal *Reader's Digest* dell'ultimo novembre. Gli autori respingono l'idea di una spartizione della Germania, cosí argomentando: « Dopo la prima guerra mondiale dividemmo l' impero austro-ungarico in piccoli stati. Si dimostrò presto che questi piccoli stati non potevano prosperare come unità economiche separate. La suddivisione della Germania avrebbe risultati simili. ... L' esperienza ha provato che quando la Germania cade in una depressione i paesi che la circondano vi cadono anch'essi. Una Germania suddivisa significherebbe una Germania impoverita, e questa una Europa impoverita; ed una tale Europa ci condurrebbe di nuovo al disordine ed al conflitto. Perciò, nel nostro stesso interesse, noi lasceremo la Germania territorialmente e sostanzialmente intatta ». Gli autori respingono del pari l' idea d'una distruzione dell'industria tedesca. « Se la Germania fosse ridotta ad uno stato agricolo, essa potrebbe sostentare probabilmente meno della metà della sua popolazione presente. Cosa accadrebbe alla rimanente ? Un tale strangolamento dell'economia dell'area germanica non mancherebbe di reagire disastrosamente sui paesi con i quali la Germania mantiene normalmente rapporti di commercio » e danneggerebbe il commercio internazionale « in un momento in cui un'economia mondiale espansiva è di capitale importanza per tutte le nazioni. Esso opererebbe in senso direttamente contrario agli interessi economici dei paesi che la controlleranno ». Dopo aver indicato le ragioni tecniche che s'oppongono alla proposta di razionare alla Germania i minerali necessari alla guerra, Moulton e Marlio suggeriscono la soppressione totale di alcune determinate industrie tedesche, come la lavorazione dell'alluminio e la fabbricazione del carburante sintetico. « Queste industrie impiegano un numero limitato di uomini, ma sono indispensabili per la guerra. ... Inoltre la loro soppressione è effettuabile per-

ché entrambe... richiedono impianti enormi, che non possono essere occultati». Viene suggerita anche la soppressione dell'aviazione, compresa quella civile. Un punto essenziale è l'eliminazione di gran parte della produzione d'energia elettrica, che verrebbe fornita dai paesi stranieri, i quali potrebbero cosí controllare la vita tedesca in un modo che non desterebbe una quotidiana irritazione nel popolo tedesco. « Le misure economiche proposte contro la Germania sono » osserva il *Digest* « relativamente minime. Infatti la maggior lezione che da questo libro s'apprende è che sarebbe fallace pensare che i preparativi d'una Germania per la guerra possano essere frenati da mezzi puramente economici ». Gli autori pongono in evidenza gli inconvenienti d'un controllo economico di carattere generale, specie per l'iniziativa privata. « Le misure di controllo economico hanno un doppio aspetto. Non solo su esse si può far scarso assegnamento, ma esse disturbano anche la stabilità dell'economia mondiale. E, in ogni caso, debbono, per essere imposte, venire accompagnate da un'adeguata forza militare. Siamo costretti a concludere che soltanto su questa si può fare affidamento per offrire una protezione contro le nazioni inclini all'aggressione ». Dopo aver insistito sulla necessità d'un disarmo totale, ed aver criticato un'occupazione militare permanente, Moulton e Marlio propongono la creazione d'un organismo internazionale armato, avente un solo e ben determinato scopo, quello « di prevenire un riarmo della Germania » ; tale organismo avrebbe maggiore praticità e consistenza di altri organismi del genere, ma che hanno scopi troppo vasti ed indefiniti.

Il punto di vista russo vien preso in esame su *The American Mercury* di ottobre da David J. Dallin. Egli comincia con il mettere sull'avviso il lettore sulla difficoltà di far previsioni intorno alla politica estera sovietica che, a causa dell'ordinamento interno dello stato, gode di una 'completa manovrabilità' ed agisce spesso contemporaneamente in direzioni contraddittorie. E prosegue: « Fatta questa generica riserva, tuttavia, possiamo valutare il piano fondamentale della Russia. Esso concerne il rimaneggiamento territoriale, le riparazioni e la punizione dei criminali di guerra tedeschi. Molte persone... han mancato di rendersi conto che l'ultimo punto — la punizione — è quello centrale nella concezione russa. Alla maggior parte degli Americani e Inglesi tale questione sembra incidentale: un problema del misurare la 'giustizia' e di neutralizzare i dirigenti militari tedeschi. Esse non afferrano il fatto che per i comunisti una consimile punizione su larga scala rappresenta un'*arma sociale*.... Non vendetta o 'giustizia', ma revisione del fondamentale carattere dell'assetto sociale del paese e delle relazioni di classe, è il piú importante obiettivo russo ». In quanto al secondo punto « ciò che è chiaro nel complesso del pensiero di Mosca... è la determinazione d'accaparrarsi il massimo possibile nelle riparazioni, è la convinzione che l'U.R.S.S. deve avere la precedenza in queste ricchezze. Il principio è stato formulato in questi termini: il livello di vita nella Germania disfatta non deve essere piú alto di quanto lo era nella Russia invasa. L'eccedenza è una fonte per il pagamento delle riparazioni ». Circa il terzo punto, il rimaneggiamento territoriale, lo scrittore, dopo aver compiuto un esame della questione polacca, che

lavoro. Qualunque sia il regime sociale che gli stati si sono dato, essi sono costretti alla conquista dello *spazio vitale*. L'idea dello spazio vitale non è un frutto di torbide immaginazioni germaniche od hitleriane; è una logica, fatale conseguenza del principio dello stato sovrano. ... La guerra del 1914 - 1918, quella presente e l'orrenda maggiore carneficina che si prepara per l'avvenire furono sono e saranno il risultato necessario del falso idolo dello stato sovrano. Uomini piú ossessionati degli altri hanno assunto la responsabilità di scatenare gli eccidi. Ma la causa profonda era la falsa idea della quale essi si fecero apostoli. Fa d' uopo che tutti ci facciamo apostoli dell' idea contraria. Quella della società delle nazioni non solo è monca, ma va contro il fine che si vuol raggiungere. Poiché essa è ancora una lega tra stati 'sovrani', essa rinnega il principio dal quale muove. Ponendoli gli uni accanto agli altri, acuisce gli attriti fra stati, li moltiplica, proclama al mondo la volontà degli uni a non volere adattarsi all' uguale volontà degli altri, e perciò cresce le occasioni di guerra. Altra via d'uscita non v'è, fuor di quella di mettere accanto agli stati attuali un altro stato. Il quale abbia còmpiti suoi propri ed abbia un popolo 'suo'. Invece di una società di stati sovrani, dobbiamo mirare all' ideale di una vera federazione di popoli, costituita come gli Stati Uniti d'America o la Confederazione elvetica. (*Luigi Einaudi*, Risorgimento Liberale, *3 gennaio 1945*).

L'unica soluzione che garantirebbe in modo duraturo la pace non può essere ricercata che sulla linea di una sistemazione del nostro continente tale da armonizzare le esperienze sociali del mondo russo con quelle politiche dell' occidente. Questa soluzione implica, in sostanza, un' autonomia di tutti gli stati europei, sottratti in modo efficace alle virtuali egemonie periferiche nell' unico modo possibile: assimilando i risultati delle conquiste politiche del mondo anglo-americano, di quelle economiche del mondo russo e arricchendole delle proprie tradizioni culturali. ... Da questo punto di vista diventerebbe secondario persino il problema che oggi appare terribilmente inattuale, di una sistemazione dei vari stati europei nel quadro di una federazione sul tipo di quella nord-americana, poiché nelle cose e negli spiriti sarebbe già realizzata la condizione che darebbe al nostro continente, con una funzione mediatrice di valore universale, un assetto veramente stabile e pacifico. (*Giuseppe Saragat*, Avanti!, *23 gennaio 1945*).

Mentre l'Europa è riversa in un lavacro di sangue, del quale non è dato scorgere sempre la catarsi delle anime, questo auspicato ritorno a San Tommaso della cultura moderna (che del sangue sparso ha diretta responsabilità), non sarà senza lieti auspici per l'avvenire. (L'Osservatore Romano, *29-30 gennaio 1945*).

La resa incondizionata (8 settembre) di un' Italia non piú fascista (25 luglio) ha avuto un duplice ordine di conseguenze deleterie non solo per noi, ma anche per gli stessi Alleati: primo è stata una concausa del crollo del-

ché entrambe... richiedono impianti enormi, che non possono essere occultati». Viene suggerita anche la soppressione dell' aviazione, compresa quella civile. Un punto essenziale è l'eliminazione di gran parte della produzione d'energia elettrica, che verrebbe fornita dai paesi stranieri, i quali potrebbero cosí controllare la vita tedesca in un modo che non desterebbe una quotidiana irritazione nel popolo tedesco. « Le misure economiche proposte contro la Germania sono » osserva il *Digest* « relativamente minime. Infatti la maggior lezione che da questo libro s'apprende è che sarebbe fallace pensare che i preparativi d'una Germania per la guerra possano essere frenati da mezzi puramente economici ». Gli autori pongono in evidenza gli inconvenienti d'un controllo economico di carattere generale, specie per l'iniziativa privata. « Le misure di controllo economico hanno un doppio aspetto. Non solo su esse si può far scarso assegnamento, ma esse disturbano anche la stabilità dell' economia mondiale. E, in ogni caso, debbono, per essere imposte, venire accompagnate da un' adeguata forza militare. Siamo costretti a concludere che soltanto su questa si può fare affidamento per offrire una protezione contro le nazioni inclini all'aggressione ». Dopo aver insistito sulla necessità d' un disarmo totale, ed aver criticato un' occupazione militare permanente, Moulton e Marlio propongono la creazione d'un organismo internazionale armato, avente un solo e ben determinato scopo, quello « di prevenire un riarmo della Germania » : tale organismo avrebbe maggiore praticità e consistenza di altri organismi del genere, ma che hanno scopi troppo vasti ed indefiniti.

Il punto di vista russo vien preso in esame su *The American Mercury* di ottobre da David J. Dallin. Egli comincia con il mettere sull'avviso il lettore sulla difficoltà di far previsioni intorno alla politica estera sovietica che, a causa dell'ordinamento interno dello stato, gode di una 'completa manovrabilità' ed agisce spesso contemporaneamente in direzioni contraddittorie. E prosegue: « Fatta questa generica riserva, tuttavia, possiamo valutare il piano fondamentale della Russia. Esso concerne il rimaneggiamento territoriale, le riparazioni e la punizione dei criminali di guerra tedeschi. Molte persone... han mancato di rendersi conto che l' ultimo punto — la punizione — è quello centrale nella concezione russa. Alla maggior parte degli Americani e Inglesi tale questione sembra incidentale: un problema del misurare la 'giustizia' e di neutralizzare i dirigenti militari tedeschi. Esse non afferrano il fatto che per i comunisti una consimile punizione su larga scala rappresenta un' *arma sociale*.... Non vendetta o 'giustizia', ma revisione del fondamentale carattere dell'assetto sociale del paese e delle relazioni di classe, è il piú importante obiettivo russo ». In quanto al secondo punto « ciò che è chiaro nel complesso del pensiero di Mosca... è la determinazione d' accaparrarsi il massimo possibile nelle riparazioni, è la convinzione che l'U.R.S.S. deve avere la precedenza in queste ricchezze. Il principio è stato formulato in questi termini: il livello di vita nella Germania disfatta non deve essere piú alto di quanto lo era nella Russia invasa. L'eccedenza è una fonte per il pagamento delle riparazioni ». Circa il terzo punto, il rimaneggiamento territoriale, lo scrittore, dopo aver compiuto un esame della questione polacca, che

omettiamo perché già resa nota al lettore dai recenti avvenimenti, scrive che Mosca ha un forte interesse « nella reintegrazione territoriale della Cecoslovacchia, nazione ora fermamente saldata nella sfera d'influenza sovietica ». I Cechi sarebbero favorevoli a trasferire in Russia la minoranza tedesca, ma i Russi non accetterebbero quegli elementi umani inutili alla ricostruzione, in ciò appoggiati dai Polacchi filo-sovietici. In quanto all'Austria la Russia sarebbe contraria ad uno stato cattolico austro-bavarese. « In primo luogo, come nuova protettrice della Cecoslovacchia, la Russia vuol prevenire la creazione d'una nuova minaccia alla sua protetta.... In secondo luogo, una piccola Austria, compressa tra la Cecoslovacchia di Benes e la Jugoslavia di Tito, diverrebbe piú sensibile all'influenza sovietica.... Una piú grande Austria... guarderebbe volentieri all'Occidente ».

Quale che sia l'esattezza di tali considerazioni, è interessante porle a raffronto con i principî enunciati da Benes nella rivista statunitense *Foreign Affairs* (ottobre 1944, Czechoslovakia Plans for Peace): « senza la partecipazione dell'Unione Sovietica alla sistemazione mondiale nel dopoguerra non v'è garanzia di pace duratura in Europa. Dopo questa guerra l'Unione Sovietica sarà l'immediata vicina della Cecoslovacchia. Il suo vitale interesse d'assicurarsi contro il tedesco *Drang nach Osten* coincide con l'interesse vitale della Cecoslovacchia, posta dalla geografia proprio sul cammino di questa spinta. La nostra alleanza con l'Unione Sovietica è perciò del tutto naturale. Essa rappresenta un grande mutamento dalla nostra posizione dopo l'ultima guerra, e un gran mutamento anche per l'intera Europa centrale. Essa permetterà, in particolare, alla Cecoslovacchia di trovare nuovi mercati per le sue esportazioni industriali in un paese tradizionalmente amico.... Noi abbiamo profondo interesse nel rimuovere gli ostacoli sulla via d'una sincera e duratura collaborazione tra i Polacchi e l'Unione Sovietica. Se v'ha da essere una sicurezza completa contro il *Drang nach Osten*, la Polonia deve prendere parte attiva alla cooperazione russo-cecoslovacca.... Nessuna nazione, grande o piccola, può vivere da sola, senza contatto o collaborazione con altre. La realizzazione dell'interdipendenza delle nazioni è un presupposto per il nostro vivere insieme in pace... Sarebbe una tragedia non soltanto per l'Europa se l'Unione Sovietica fosse spinta di nuovo verso l'isolamento e privata d'una influenza sul corso degli avvenimenti europei. Questa è la ragione per cui quella che ho chiamata la via di mezzo è stata scelta — la via naturale che non abbandona il principio della federazione per l'avvenire e intanto consente amichevoli accordi di mutua assistenza e di collaborazione per il dopoguerra, quale il patto ceco-sovietico.... Questo accordo... lascia spazio alla collaborazione con le nazioni alleate e in sostanza serve la pace mondiale.... La Cecoslovacchia vuole evitare ogni ritorno ad una situazione come quella che condusse a Monaco. Essa sta perciò esaminando il trasferimento del maggior numero possibile dei suoi sudditi tedeschi, specie di quelli che hanno pubblicamente dichiarato la loro solidarietà con il nazismo tedesco.... Se ciò non sarà fatto una piú grave guerra civile sarà dopo un certo tempo inevitabile ».

DALLA STAMPA ITALIANA E STRANIERA

È stato detto che bisogna fornire di denti la nuova Lega delle Nazioni. Ma i denti non servono se non v'è cibo da mordere. I problemi che sorgerebbero in una Germania occupata forniranno il cibo.... Essi serviranno a perpetuare un'alleanza che la guerra ha realizzata. L'autodeterminazione sovrana in questa *Rocket Age* è un urlo nel deserto. Una federazione mondiale resta un miraggio. Ma un singolo stato snazionalizzato appare simile a un'oasi. (*Visconte Hinchingbrooke*, The Observer, *7 gennaio 1945*).

Alla fine dell'ultima guerra vi fu un gruppo di *tories* che erano i piú scalmanati nelle loro richieste che la Germania dovesse pagare, e che con ciò distrassero l'attenzione dei popoli dai còmpiti d'una lungimirante ricostruzione sociale; gli stessi *tories* che qualche anno dopo aiutarono i nazisti ad ascendere al potere. Il visconte Hinchingbrooke e gli altri della sua tribú... potrebbero salvare i loro patrimoni in Inghilterra, se riuscissero a persuadere il popolo a credere che il mondo sarà messo a posto tenendo la Germania sotto un controllo poliziesco.... L'industria pesante tedesca trasformata in produzione per la pace è importante non solo per la stessa Germania, essa è un elemento di stabilità europea. Sarebbe pura follìa distruggerla. L'opera di ricostruzione europea darebbe uno sbocco a questa organizzazione industriale per molti anni. Perché dovrebbe l'Europa privarsi volontariamente di questi mezzi per edificare la propria vita economica?... Il proposito di smantellare una parte dell'industria pesante tedesca nasconde a malapena, in certe sfere, il desiderio di sbarazzarsi d'un rivale. (*Aneurin Bevan*, Tribune, *12 gennaio 1945*).

Perché l'idea della società delle nazioni è infeconda e distruttiva? Perché essa è fondata sul principio dello stato 'sovrano'. Il concetto dello stato sovrano, dello stato che, entro i suoi limiti territoriali, può fare leggi, senza badare a quel che accade fuor di quei limiti, è oggi anacronistico ed è falso. ... Autarchia vuol dire imperio; e necessariamente spinge gli uomini alla conquista. Gli uomini viventi entro uno stato sovrano *debbono*, sono dalla necessità del vivere *costretti* ad assicurarsi fuor di quello stato i mezzi di esistenza, le materie prime per le proprie industrie e gli sbocchi per i prodotti del loro

lavoro. Qualunque sia il regime sociale che gli stati si sono dato, essi sono costretti alla conquista dello *spazio vitale*. L'idea dello spazio vitale non è un frutto di torbide immaginazioni germaniche od hitleriane; è una logica, fatale conseguenza del principio dello stato sovrano. ... La guerra del 1914 - 1918, quella presente e l'orrenda maggiore carneficina che si prepara per l'avvenire furono sono e saranno il risultato necessario del falso idolo dello stato sovrano. Uomini piú ossessionati degli altri hanno assunto la responsabilità di scatenare gli eccidi. Ma la causa profonda era la falsa idea della quale essi si fecero apostoli. Fa d'uopo che tutti ci facciamo apostoli dell'idea contraria. Quella della società delle nazioni non solo è monca, ma va contro il fine che si vuol raggiungere. Poiché essa è ancora una lega tra stati 'sovrani', essa rinnega il principio dal quale muove. Ponendoli gli uni accanto agli altri, acuisce gli attriti fra stati, li moltiplica, proclama al mondo la volontà degli uni a non volere adattarsi all'uguale volontà degli altri, e perciò cresce le occasioni di guerra. Altra via d'uscita non v'è, fuor di quella di mettere accanto agli stati attuali un altro stato. Il quale abbia còmpiti suoi propri ed abbia un popolo 'suo'. Invece di una società di stati sovrani, dobbiamo mirare all'ideale di una vera federazione di popoli, costituita come gli Stati Uniti d'America o la Confederazione elvetica. (*Luigi Einaudi*, Risorgimento Liberale, *3 gennaio 1945*).

L'unica soluzione che garantirebbe in modo duraturo la pace non può essere ricercata che sulla linea di una sistemazione del nostro continente tale da armonizzare le esperienze sociali del mondo russo con quelle politiche dell'occidente. Questa soluzione implica, in sostanza, un'autonomia di tutti gli stati europei, sottratti in modo efficace alle virtuali egemonie periferiche nell'unico modo possibile: assimilando i risultati delle conquiste politiche del mondo anglo-americano, di quelle economiche del mondo russo e arricchendole delle proprie tradizioni culturali. ... Da questo punto di vista diventerebbe secondario persino il problema che oggi appare terribilmente inattuale, di una sistemazione dei vari stati europei nel quadro di una federazione sul tipo di quella nord-americana, poiché nelle cose e negli spiriti sarebbe già realizzata la condizione che darebbe al nostro continente, con una funzione mediatrice di valore universale, un assetto veramente stabile e pacifico. (*Giuseppe Saragat*, Avanti!, *23 gennaio 1945*).

Mentre l'Europa è riversa in un lavacro di sangue, del quale non è dato scorgere sempre la catarsi delle anime, questo auspicato ritorno a San Tommaso della cultura moderna (che del sangue sparso ha diretta responsabilità), non sarà senza lieti auspici per l'avvenire. (L'Osservatore Romano, *29-30 gennaio 1945*).

La resa incondizionata (8 settembre) di un'Italia non piú fascista (25 luglio) ha avuto un duplice ordine di conseguenze deleterie non solo per noi, ma anche per gli stessi Alleati: primo è stata una concausa del crollo del-

l'esercito italiano in patria e nei Balcani, crollo che ha privato gli Alleati di un enorme potenziale bellico, ... secondo ha esercitato un'influenza negativa sulla possibile secessione romena, bulgara, magiara, slovacca e pure tedesca che non poteva essere incoraggiata dalla disastrosa situazione in cui è venuta a trovarsi l'Italia dopo la resa incondizionata. Infine, non si dimentichi l'influenza esercitata dal fatto che il principio della resa incondizionata usato a Casablanca (ove erano assenti Stalin e Chang Kai-Shek) è stato applicato sí nel Mediterraneo, ma non è stato applicato nell'Europa orientale e balcanica e precisamente negli armistizi della Russia con la Finlandia, la Romania e la Bulgaria. Due pesi e due misure che non agevoleranno una configurazione unitaria del nuovo assetto europeo. Il bilancio di ciò che fu realizzato in nome del principio della resa incondizionata presenta quindi enormi passivi. (*Guido Gonella*, Il Popolo, *14 gennaio 1945*).

Molto lucidamente il Comitato centrale di liberazione nazionale ha osservato che il 'mancato accoglimento della richiesta di piú ampia partecipazione dell'Italia alla guerra di liberazione determina dolorosamente una forte depressione negli animi'. È questa la condizione piú propizia per tutte le speculazioni reazionarie. Bisogna che gli Alleati comprendano che mortificare e rintiepidire gli entusiasmi della liberazione significa indebolire non solo in Italia, ma dovunque, il fronte democratico. Nulla di piú fatale alla causa della libertà che spezzare in compartimenti stagni lo scacchiere solidale dei paesi che combattono per lo stesso fine. (L'Italia Libera, *13 gennaio 1945*).

Gli Alleati fanno la loro guerra, conseguiranno la vittoria con o senza il nostro aiuto. È da stolti mercanteggiare il nostro concorso alla causa comune: essi non ne hanno bisogno, e, agli effetti meramente politici, di una Italia che fosse rimasta inerte, e quindi priva di voce, sarebbe assai piú agevole, al tavolo della pace, fissare unilateralmente il destino. Non sono chiari gli scopi finali a cui tende la guerra? Ma, e l'Italia superiore da liberare, e i partigiani da aiutare, e i martiri da vendicare, e il nostro suolo da redimere dall'onta e dall'oppressione? (*Stefano Jacini*, Il Popolo, *16 gennaio 1945*).

Gli Italiani di buon senso sanno che le condizioni di armistizio importa, piú che conoscerle, modificarle e che esse non saranno modificate se non attraverso il potenziamento del nostro sforzo di guerra a fianco degli Alleati. (L'Unità, *17 gennaio 1945*).

Ai giovani che si arruolano, ai giovani che vengono richiamati alle armi, la nazione deve garantire mezzi sufficienti per battersi, protezione e assistenza per le loro famiglie, cure e protezione per limitare le tragiche conseguenze della guerra. (L'Unità, *16 gennaio 1945*).

Da un lato i manifesti verdi del distretto, anche nella povertà burocratica del loro linguaggio senza nervi, sembrano annunciare che è venuta, o sta per venire un'ora decisiva per la nazione. Dall'altro lato, l'accorato appello del

Comitato di liberazione nazionale ai capi delle nazioni alleate e quel che piú conta l'assenza dal fronte delle divisioni italiane e la sorte riserbata ai partigiani della Toscana o della Romagna, che errano senza tetto e sovente senza pane, indicano che è ancora *sub judice* il principio stesso della nostra partecipazione alla guerra. (*Pietro Nenni*, Avanti !, *17 gennaio 1945*).

Pretendere ora che a questi stessi capi, colpevoli di tanta rovina, possa essere affidata la ricostruzione dell'edificio distrutto, e presumere che nell'esecuzione di tale còmpito essi possano riscuotere la fiducia della nazione e dell'esercito, appare veramente inammissibile ed assurdo. Occorre quindi una immediata, radicale, quasi totale rinnovazione di essi. Rientriamo perciò fatalmente nel tema dell'epurazione dell'esercito, nell'àmbito del quale bisogna lealmente riconoscere che poco o niente si è concluso sino ad ora. (*Generale Arnaldo Azzi*, L'Italia Libera, *12 gennaio 1945*).

Un appello è stato lanciato ai capi delle nazioni alleate ed anche al primo ministro inglese. La sua risposta è: « Non abbiamo bisogno di voi ». Ciò spiega perché noi abbiamo invano atteso una parola che suonasse incoraggiamento ai nostri partigiani; ciò spiega l'atteggiamento scontroso ed offensivo verso i volontari della libertà; ciò spiega perché le divisioni del ricostituito esercito non sono al fronte. Alla base della politica inglese in Italia c'è una fondamentale sfiducia nelle forze di avanguardia del nostro popolo. ... Il primo ministro ha parlato il linguaggio tradizionale dei *tories*. Ma c'è un' Inghilterra laburista che non può condividere i suoi sentimenti, le sue opinioni, cosí come c'è un'opinione democratica e liberale inglese che non può a cuor leggero allontanare da sé le risorgenti forze della democrazia italiana. (*Pietro Nenni*, Avanti !, *19 gennaio 1945*).

Ma la realtà è che anche i laburisti sono con Churchill e quindi con l'Inghilterra ... Noi dovremmo imparare che per gli Inglesi al di sopra di tutto, dei conservatori, dei liberali, come dei laburisti vi è l'Inghilterra. ... Gl' Italiani ... pensano che se l'Inghilterra non ha bisogno di noi, noi abbiamo bisogno in definitiva di qualcosa che serva sopra tutto alla ricostruzione del nostro paese. E questo qualcosa può esserci dato dagli Stati Uniti che certo non difettano di mezzi economici e finanziari, dalla Russia ed infine da altri paesi. (*Enzo Selvaggi*, Italia Nuova, *21 gennaio 1945*).

Sia il socialismo sia l'Inghilterra... potrebbero alzare la loro voce per parlare come parlarono nel 1940: per il popolo, contro la tirannia. Noi daremmo rinnovata speranza ai nostri amici; renderemmo vane le speranze dei nostri nemici. Ma può un governo dominato dai *tories* far ciò? I laburisti devono essere preparati. Questo è il momento cruciale per loro. Essi devono parlare per la nazione. (*The Plot that fooled you, in* Tribune, *12 gennaio 1945*).

Nella fraterna unità della resistenza italiana del nord, il signor Churchill ha voluto distinguere i 'valorosi che hanno tenuta accesa la guerriglia sulle

Alpi' dagli 'uomini politici aggressivi e violenti' che domani faranno sentire il loro peso anche sulla costituzione del governo italiano. Noi sappiamo che questa distinzione è un'offesa alla verità storica. (L'Italia Libera, *20 gennaio 1945*).

La nota aspra di Churchill nei riguardi dell'Italia, è una nota stonata. ... Non mi consta che l'Italia abbia chiesto di associarsi all'Inghilterra in 'una combinazione politica in Europa'. L'Italia ha chiesto la revisione dello stato innaturale ed illogico di ex nemica cobelligerante e la sua piena partecipazione alla guerra al fianco degli Alleati. (*Luigi Sturzo*, International News Service; *riportato da* Il Popolo, *23 gennaio 1945*).

Se vi è qualcuno il quale pensa che la questione delle nostre frontiere orientali potrà domani essere posta e risolta senza che si tenga conto di questi fatti [che il popolo jugoslavo, assalito a tradimento dal fascismo, è uscito vittorioso dalla guerra], siamo sempre pronti a dirgli che egli è, o un uomo che vive fuori della realtà, o un demagogo, il quale cerca di far dimenticare le sue complicità con l'imperialismo fascista gridando allo scandalo per quelle rovine di cui è corresponsabile. ...La concezione di politica estera che ispira coloro che ragionano in questo modo [di presentare l'Italia come lo stato cui sarebbe affidata la funzione di far da barriera contro la 'marea avanzante da oriente'], è quella di un'Italia che dovrebbe tentar di risorgere e aprirsi la strada tessendo intrighi tra le grandi nazioni democratiche alleate, servendosi della prospettiva di un avvicinamento all'Unione Sovietica come d'un mezzo di ricatto contro le potenze anglo-sassoni e viceversa. (*Italia e Jugoslavia, in* Rinascita, *gennaio 1945*).

Noi non contrapporremo, come vogliono i nazionalisti, alle pretese del maresciallo Tito su terre italiane altre pretese del pari infondate. Ma vogliamo ricordare a lui, eroico rappresentante della nuova Jugoslavia, che gli antifascisti italiani e gli antifascisti jugoslavi devono lavorare in comune alla costruzione di una nuova libera Europa, che potrà nascere solo se non vi saranno domani né sopraffatti né sopraffattori. (*Bruno Pincherle*, L'Italia Libera, *9 gennaio 1945*).

La frontiera orientale deve unire due popoli, non dividerli, e nel suo spirito, l'ordine del giorno del Comitato Nazionale giuliano offre il terreno per una feconda collaborazione con la proposta di conservare l'unità della regione sulla base di una larga autonomia amministrativa e di fare di Trieste un emporio libero a tutte le bandiere e governato da un ente portuario internazionale. (*Pietro Nenni*, Avanti!, *11 gennaio 1945*).

Re Pietro... sembra essere stato influenzato ancora una volta dal piccolo gruppo reazionario dei 'consiglieri di palazzo' e degli adulatori raggruppatisi attorno a lui nell'esilio, che furono responsabili delle difficoltà costituzionali d'alcuni mesi or sono. Si dice che il re vuole impedire che il suo paese di-

venga uno stato comunista; egli sta percorrendo proprio la strada per rendere ciò sicuro. (The Manchester Guardian, *13 gennaio 1945*).

L'attacco di re Pietro all'accordo Tito-Subasic è la migliore evidenza che gli scopi dei traditori all'estero... sono gli stessi di quelli delle orde hitleriane. Gli hitleriani e i traditori jugoslavi all'estero hanno sempre avuto, durante la lotta di liberazione nazionale, un definito scopo: distruggere la unità e la fratellanza dei nostri popoli, spezzando l'unità del Fronte di liberazione nazionale. (Borbà, *15 gennaio 1945*).

La Federazione americana del lavoro deve dare il suo completo appoggio agli elementi democratici del movimento operaio italiano, a quegli elementi che sono contrari alla organizzazione ed alla dominazione totalitaria. (*Dalle risoluzioni del congresso della A. F. L. del novembre 1944*, L'Italia Libera, *28 gennaio 1945*).

Tutto il lavoro di ricostruzione deve essere diretto a difendere gli interessi vitali del popolo, sacrificando quelli particolari dei gruppi privilegiati. ... questo libero congresso deve dire ai fratelli lavoratori dei grandi paesi alleati che il genere di aiuto che i lavoratori italiani preferiscono è quello degli strumenti di lavoro coi quali si possono ricostruire le industrie e riprendere il lavoro, perché gli operai italiani vogliono vivere del loro lavoro e non di sussidi stranieri. ... questi aiuti giungano in Italia attraverso lo stato italiano e non attraverso investimenti diretti in determinate industrie, i quali comprometterebbero l'indipendenza economica e quindi politica del paese. (*Dalla relazione di Di Vittorio al congresso della C.G.I.L.*, La Voce, *30 gennaio 1945*).

Ho ancora fiducia nella proprietà e nella iniziativa privata, infrenate dal magistero della legge nelle tendenze sopraffattrici dell'altrui diritto. Entro il vasto quadro di rinnovamento della compagine sociale, un posto preminente compete alla riforma fondiaria. ... Essa si propone la piú ampia possibile diffusione della proprietà coltivatrice sia in forma cooperativa che individualistica. (*Achille Grandi*, Il Domani d'Italia, *28 gennaio 1945*).

Da tutte le province dell'Italia liberata, a mezzo dei loro delegati, i lavoratori italiani hanno fatto sentire al congresso di Napoli sopra tutto questa voce d'inumana miseria, di insostenibili sacrifici imposti dalla crescente sproporzione tra salari e costi. ... Due spauracchi ci pongono dinnanzi coloro che vogliono consolidare i lauti profitti di guerra ... l'aumento dei costi di produzione e l'inflazione. Ma questi due pericoli potranno essere evitati risanando il bilancio statale, stabilizzando la moneta e quindi i prezzi. Il che si potrà ottenere in un modo solo: espropriando della proprietà privata — con una tassa patrimoniale — quella parte che corrisponde all'aumentato valore della proprietà stessa in relazione al diminuito valore della lira. (Il Lavoro, *1 febbraio 1945*).

IN CORSIVO

AEGRI SOMNIA. Mi son posto ad esaminare il motivo per cui io uomo temperato, non piú giovane, non privo di una certa esperienza, ho sopratutto in fastidio i conservatori. In primis *è lo schifo della situazione, degli uomini e delle cose da cui usciamo. Cosa c'è da conservare se prima non si opera un radicale risanamento di uomini, d'istituti e di situazioni? Siamo noi riformatori i rivoluzionari o ci troviamo in una situazione di cieca rivoluzione che dobbiamo sistemare con lo stesso animo, la stessa prontezza, la stessa abnegazione con cui un chirurgo raccomoda le membra d'un ferito da una granata?*

In secondo luogo mi irrita la stupidità. I conservatori non pensano ad altro che a salvare la proprietà, con quanti piú attributi quiritari è possibile. Ma si son domandati costoro fino a che punto può oggi, in Italia, parlarsi d'una proprietà? Certo le campagne cominciano a riprendersi, e con assai maggior lentezza anche le città ferite. Ma coloro che si ritengono proprietari pensano se sia possibile che il loro titolo sussista identico? Chi ancora possiede una casa o un fondo ha mai riflettuto che per risollevare il paese bisognerà gravare queste presunte proprietà di schiaccianti ipoteche? Poiché bisognerà pure indennizzare chi ebbe la casa distrutta, o affondata la nave, chi fu mutilato nel corpo o negli affetti, bisognerà ricostruire ferrovie, scuole, ospedali. Perché carezzare l'egoismo del proprietario invece di dire: "siamo tutti poveri e dobbiamo aiutarci nella comune miseria"? E il peggio si è che i molti nuovi ricchi che per varie ragioni han potuto profittare del momento vengono a costituire una categoria assai piú pericolosa degli antichi. Di ciò già si accorgono i comunisti che vedono sbucare dalle campagne nuovi proprietari ringhiosi, e far difetto i braccianti sul cui aiuto contavano. Manca poi anche l'altro puntello, su cui s'appoggia di solito l'apologetica conservatrice: le classi che posseggono rappresentano valori di cultura, di costumi, d'educazione che non devono essere dissipati, anche a costo di sacrificare altre fonti dei medesimi valori e di perpetuare ingiustizie sociali. A fine di guerra le classi possidenti avranno perduto molti di quegli elementi piú dotati di quei valori, e ne avranno acquistato altri provenienti dalla feccia sociale. Perciò il cercare di appoggiare la libertà a strutture nuove non è confuso rivoluzionarismo, ma meditato apprezzamento della nuova situazione del mondo, sconvolto dalla guerra piú spaventosa che la storia ricordi.

LEGALITÀ E LIBERTÀ DI STAMPA. Taluni partiti invocano la legalità. Ma ad un sereno osservatore non pare che si dian molto da fare per realizzarne i presupposti. Certamente è comodo domandare che in base al principio della legalità siano rispettate molte posizioni acquisite, posti sociali, che domani si tradurranno in influenza politica, e far così opera conservatrice per chi servì e si servì del fascismo. Ma ciò basta a creare la legalità di cui ha bisogno una libera democrazia, che deve rieducarsi fin dai primi principî? Temo di no, anche se riconosco che in molti casi non sia né umano né politico turbare senza ragione posizioni acquisite.

Legalità significa rispetto immediato, spontaneo della legge, esplicitamente e chiaramente definita. Ma quali sono le leggi che ci reggono? Sono quelle del ventennio, cioè la volontà di Mussolini eretta a legge in violazione dei presupposti morali e giuridici di ogni libertà democratica. È evidente che esse non godono il rispetto di nessuno, neppure dei fascisti. Allora per risalire alla legalità dobbiamo per lo meno rifarci alle leggi di avanti il fascismo, di contestata validità, non presenti allo spirito di molti, che se non nati sono certo maturati nel ventennio. Che si è fatto per restaurare e per diffondere la vera legalità, che non è soltanto legge, ma costume di uomini che vogliono essere liberi? Mi pare nulla.

Qual'è la legge che regola la libertà di stampa? La legislazione fascistica in materia, opera di Federzoni, si dovrebbe a buona ragione ritenere abrogata. Che rimane? Forse una serie di editti e di bandi in funzione del tempo di guerra. È troppo poco. La situazione di guerra nell'Italia liberata non è tale da esigere un funzionamento solo in base a criteri amministrativi, che dilagando ci possono portare ai campi di sterminio. E a noi sopra tutto occorre rieducarci alla legge e al rispetto di essa. Bisogna sorpassare il criterio miserabile dell'ordinaria amministrazione in una situazione spaventevole quale è la nostra. Che il governo agisca da governo provvisorio: ci dia una legge sulla stampa, sia pure provvisoria, sia pure dura, come i tempi esigono, ma che si proceda in base a norme definite e non in base ad arbitrî. Un giornale, per l'interesse pubblico, dev'essere colpito? Lo sia, ma da un magistrato e a tenore di legge.

Io non ho nulla contro una legge rigorosa: un' eccessivo laisser aller *che ingombri la vita politica con tutti i flaccidi e gli ignavi che considerano libertà la pigra blaterazione irresponsabile può essere anche dannoso. La libertà abbia i suoi rischi e li affrontino quanti nella vita pubblica portano una decisa volontà ed il coraggio delle conseguenze. Secondo me la procedura per i reati di stampa dovrebbe essere sempre per direttissima, salvo le proroghe che potessero esser richieste dagli assaliti dalla stampa per raccogliere i documenti atti a dissipare le eventuali diffamazioni. Chi scrive sui giornali deve aver coscienza delle conseguenze del suo procedere ed esser pronto a risponderne verso chiunque, nel piú breve tempo possibile. In tempo di guerra si deve ricorrere al sequestro repressivo o preventivo? Lo deliberi il procuratore del regno, e le questioni sian definite in quarantotto ore dai tribunali competenti. Si deve, sempre in tempo di guerra, sospendere un giornale? Per tale provvedimento anche una sentenza di pretura avrà maggiore prestigio di un deliberato del Consiglio dei ministri. Il rispetto della* res iudicata *è il segno che un popolo si va assestando nel regime libero.*

Quanto dico è rivolto contro coloro che con troppa leggerezza chiedono la sospensione della libertà di stampa, o un arbitrario controllo di essa, a motivo della guerra, anche se essi han ragione di levar poi la voce contro l'abuso di quella censura ipocrita che si nasconde dietro il razionamento della carta.

Naturalmente insieme con la legge sulla stampa andrebbe definita la questione dell'indipendenza della magistratura, e quella dei poteri della polizia. Si rimettan su le leggi della libertà anteriori al fascismo, modificandole quanto è necessario nella nuova situazione. Certamente queste e molte altre leggi organiche sarebbero leggi provvisorie, da rivedersi e correggersi dalla Costituente. Ma sono essenziali per una prima approssimativa definizione della legalità e un primo avviamento al costume della libera democrazia. Senza questa prima impalcatura di leggi e di costume non potrà funzionare neppure la Costituente. Si troverebbe priva degli strumenti per agire.

Ma questo spirito di legalità, che non si limita alla conservazione dei posti e dei privilegi acquisiti, ma si estende all'educazione politica del popolo italiano, non suscita molto interesse nei legalitari della ordinaria amministrazione con cui si sta portando a termine la rovina d'Italia. Non tanto per machiavellici calcoli, quanto per inettitudine e difetto di un'elevata coscienza di libertà: manca ad essi la coscienza di una missione ben superiore alla custodia di poveri e piccoli interessi, e di piccole ambizioni elettorali. Manca la convinzione del diritto e del dovere di porre senza indugio i fondamenti di una democrazia opera comune di tutti i partiti che han combattuto contro il fascismo, e alle cui esigenze debbono rimodellarsi molti abiti, non sempre democratici, che noi portiamo dalla lotta clandestina.

La perplessità di questi uomini e di questi partiti noi la vediamo a proposito della Consulta, che dopo tanti mesi non si osa o non si vuole mettere insieme. È evidente che, per la formulazione di questi primi abbozzi delle leggi organiche essenziali in forma provvisoria, una Consulta sarebbe utilissima per lasciar rivelare le forze nuove su cui l'Italia può contare per risorgere e per sostituire i burgravi del vecchio parlamentarismo che, quali che siano i loro meriti storici, sono gli uomini che si lasciarono battere dal fascismo, e dopo vent'anni di vita occulta né molto attiva sono usciti fuori e ci sono imposti come guide necessarie nell'ardua impresa di risollevare l'Italia, col risultato di dar tanfo di vecchia muffa alla nuova democrazia.

Non si capisce perché l'Italia, come la Francia, non debba avere un'Assemblea consultiva che definisca in limine primo *la legalità ancora viva nella coscienza pubblica, e crei le leggi provvisorie che l'esprimono. Tutti i difetti che queste avessero non le renderebbero peggiori dell'assenza di legge.*

Il paese si lagna del difetto di senso politico da parte del governo: della scarsa percezione di ciò che è urgente, di ciò che è opportuno, della mancanza di provvedimenti che spezzino i circoli viziosi in cui paion rinchiudersi i mali nostri. I ministri si abbandonano alla prassi burocratica e a tradizioni di gabinetto, che per troppa parte sono retaggio del ventennio. I problemi che hanno dinanzi non sono di ordinaria amministrazione, ma di situazioni eccezionali, nei quali il ministro deve assumersi tutte le responsabilità e la burocrazia dev'essere semplice e docile strumento. A tale situazione l'animo di molti è impari per

mancanza di decisione. Siccome non possiamo esigere che tutti i ministri siano uomini d'eccezione, dobbiamo chiedere che una Consulta li fiancheggi per non far dimenticare loro quanto il paese esige e quanto è necessario perché il libero stato italiano nasca vitale.

LE MASSE. È la parola abusatissima. A dire i 'partiti di massa' si evoca una specie di forza irresistibile. Eppure a fianco a questa concezione apocalittica vige sempre il convincimento che l'arruolamento delle masse possa farsi con il piú spregiudicato compelle intrare: *con la violenza che pieghi ad uno ad uno i singoli, i quali poi, ammassati, dovrebbero far paura. La dissoluzione delle masse fasciste, numerate a milioni, non ha insegnato nulla: come nulla insegnò lo sfaldamento delle masse socialistiche nel '21-22. Gli uomini piú spregiudicati, i 'realistici' s'inchinano piú preoccupati che riverenti alle 'masse' cattoliche. Come Mussolini che guardava con rispetto alle turbe ammassate (e senza bisogno di cartolina rossa!) in Piazza San Pietro per la benedizione papale. E tuttavia i 'realistici' dimenticano che uomini mediocri come un Combes e un Podrecca erano riusciti a ridurre la chiesa cattolica in paesi cattolici ad una situazione quasi disperata.*

*In questo modo di sentire si cela un apprezzamento grossolanamente materialistico e, in fondo, di violenza. In una democrazia i partiti debbono piuttosto consistere nei quadri, e non nelle masse, le quali trovano impiego soltanto nell'urto violento. I partiti debbono saper raccogliere l'opinione pubblica, e render possibile che in una determinata situazione un motivo essenziale acquisti il consenso di uomini che naturalmente propenderebbero verso altro indirizzo: far valere note di civiltà e di cultura, aspirazioni universali a superare vincoli di parte, avere un'armonia interiore che avvinca come una musica. L'espulsione per motivo di voto da un sindacato è una violenza consimile a quella d'un proprietario che per lo stesso motivo licenzi un lavoratore. E allo stesso modo (perché non dirlo?) è illiberale e antidemocratica la suggestione politica sullo sfondo dei tre regni d'oltretomba a cui ricorrono preti e comunicati dell'*Osservatore Romano. *Gli indirizzi politici vanno liberamente sperimentati, e non credo che lo Spirito Santo abbia concesso ad alcuno speciali lumi in proposito.*

La venerazione delle masse come tali, e non considerate nei pregi d'ogni singolo che le compone, può giungere all'inserimento della guerra civile nella costituzione dei popoli, e propaga il costume vile del fascismo d'inchinarsi alla violenza come al rivelato giudizio di Dio. Invece per la nostra educazione democratica è anche necessario apprendere la fierezza d'essere minoranza e di muovere alla conquista della maggioranza con le armi del carattere, dell'intelligenza, del disinteresse, lasciando che le moltitudini aizzate ululino, come ai tempi di Paolo, "Grande è l'Artemide di Efeso", o, come in giorni piú recenti, "Duce, Duce". Conquistare le masse è còmpito nostro, è vero, ma non implica né asservimento di noi ad esse, né d'esse a noi. Questo è un fondamento di libertà democratica, che bisogna tenacemente difendere e propagare.

L'ACROPOLI RIVISTA DI POLITICA

DIRETTA DA ADOLFO OMODEO

SOMMARIO DEL NUMERO 1 - GENNAIO 1945

ADOLFO OMODEO — Preludio
FRANCESCO FLORA — Libertà individuale ed economia collettiva
GUIDO DORSO — I due dopoguerra
GABRIELE PEPE — Conservatori e liberali

ORIENTAMENTI

HAROLD J. LASKI — La rivoluzione del nostro tempo

DALLA STAMPA ITALIANA E STRANIERA

Estratti da: *Avanti!, The Economist, Il Giornale, L'Italia Libera, Italia Nuova, Life, The New Statesman and Nation, The New York Times Overseas Weekly, L'Osservatore Romano, Il Popolo, Pravda, Risorgimento Liberale, Swiss Monthly, Time and Tide, The Times, L'Unità, La Voce, La Voce Repubblicana*, su: La crisi ministeriale italiana, il trattato franco-sovietico, la questione polacca, etc.

RASSEGNE

CORRADO BARBAGALLO: Giuseppe Stalin, *L'Unione sovietica alla vigilia della guerra*
ALFREDO PARENTE: Francesco Flora, *Ritratto di un ventennio*

IN CORSIVO

Una spina nella libertà, Conquista d'indipendenza, Abulia, Ils n'ont rien appris et rien oublié, La questione polacca al parlamento inglese, I peggiori nemici.

Recenti pubblicazioni Macchiaroli sul comunismo

LENIN, Stato e Rivoluzione (dottrina marxistica dello stato)	pp. 144	L. 40
LENIN, L'estremismo malattia infantile del comunismo	» 128	L. 40
STALIN, I principî del leninismo (prima edizione italiana)	» 132	L. 50
STALIN, L'Unione Sovietica alla vigilia della guerra	» 48	L. 25
STALIN, Discorsi di guerra (unica edizione italiana)	» 128	L. 40

L'importo delle ordinazioni può essere versato sul conto corrente postale 6/18986

2

PUBBLICAZIONE MENSILE NUMERO 2 FEBBRAIO 1945
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE III GRUPPO

LIRE VENTI

ASSR

QUESTO SECONDO NUMERO

esce con notevole ritardo, perché nel mese di febbraio non ci è stato consegnato alcun quantitativo della carta a noi spettante, malgrado le decisioni della Commissione nazionale della stampa, che, per i periodici autorizzati precedentemente al 1° gennaio 1945, stabilivano una riduzione, non una sospensione nella fornitura. Per la stessa ragione siamo costretti a fare uscire il terzo numero, già pronto, insieme con il quarto, nel mese di aprile. Sarà cosí ristabilita la regolarità delle pubblicazioni.

COSTA VENTI LIRE

Mod. ch 8.

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Matrice

di

bollettino di versamento

Il ..... 19 .....

spedito un bollettino di versamento di

L. .....

al Sig. .....

.....

.....

in .....

.....

Indicare a tergo la causale del versamento.

AMMINISTRAZIONE DELLE POSTE E DEI TELEGRAFI

Servizio dei Conti Correnti Postali

Certificato di Allibramento

Versamento di Lire .....

eseguito da .....

residente in .....

via .....

sul c/c N. **6--18986**

intestato a: Gaetano Macchiaroli
Napoli

Addì (1) ..... 19 .....

Bollo lineare dell'ufficio accettante

Bollo a data dell'ufficio accettante

N. .....

del bollettario ch 9

AMMINISTRAZIONE DELLE POSTE E DEI TELEGRAFI

Servizio dei Conti Correnti Postali

Bollettino *per un versamento di L.* .....

Lire .....

(in lettere)

.....

eseguito da .....

residente in .....

via .....

sul c/c N. **6--18986**

intestato a: Gaetano Macchiaroli

nella Via Diodato Lemme al Vomero, 11 - NAPOLI

Firma del versante

Addì (1) ..... 19 .....

Bollo lineare dell'ufficio accettante

Spazio riservato all'ufficio dei conti correnti

Bollo a data dell'ufficio accettante

Tassa di L. .....

Cartellino del bollettario

L'Ufficiale di Posta

Mod. ch 8

Amministrazione delle Poste e dei Telegrafi

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Ricevuta *di un versamento*

di L. .....

Lire .....

(in lettere)

.....

eseguito da .....

sul c/c N. **6--18986**

intestato a: Gaetano Macchiaroli
Napoli

Addì (1) ..... 19 .....

Bollo lineare dell'ufficio accettante

Tassa di L. .....

numerato di accettazione

L'Ufficiale di Posta

Bollo a data dell'ufficio accettante

La presente ricevuta non è valida se non porta sull'apposito spazio il cartellino numerato.

(1) La data dev'essere quella del giorno in cui si effettua il versamento.

104

L'ACROPOLI

RIVISTA DI POLITICA

DIRETTA DA

ADOLFO OMODEO

8

NAPOLI · GAETANO MACCHIAROLI · EDITORE

ASSR

L'ACROPOLI RIVISTA DI POLITICA

DIRETTA DA ADOLFO OMODEO

SOMMARIO DEL NUMERO 8 - AGOSTO 1945

ADOLFO OMODEO — Il problema delle autonomie

GABRIELE PEPE — La scuola educatrice di libertà

ALDO GAROSCI — Carlo Rosselli in prigione

FOLCO MARTINAZZOLI — Antiche discussioni sull'assenteismo politico

GIAMBATTISTA SALINARI — Churchill

DALLA STAMPA ITALIANA E STRANIERA

Estratti da: *The Daily Herald, The Daily Telegraph, The Economist, The Evening Star, Italia Nuova, The New Statesman and Nation, The New York Herald Tribune, The News Chronicle, The Times, The Tribune, L'Unità, La Voce Repubblicana*, su: Il riconoscimento del governo polacco, la dichiarazione di guerra dell'Italia al Giappone, la conferenza di Potsdam, manovre per sopravvivere dell'ultimo regime fascista in Europa, la vittoria laburista in Gran Bretagna, etc.

RASSEGNE

GINO DORIA — Due libri di Emilio Lussu

IN CORSIVO

Sazietà di propaganda, I militari al Congresso della pace, Il hara-kiri, Apologia monarchica

« L'Acropoli » si pubblica mensilmente in fascicoli di 48 pagine che vengono messi in vendita al prezzo di lire 30 (arretrati lire 50). L'abbonamento a dodici numeri, che costa lire 300 (sostenitore lire 1000), può decorrere dal primo di ogni mese e quindi — nei limiti delle copie disponibili — anche dal gennaio 1945 (primo numero). Gli abbonati che non indichino la decorrenza riceveranno la rivista dal mese successivo a quello della ricezione dell'importo da parte dell'amministrazione. I versamenti possono essere effettuati sul conto corrente postale 6/18986 intestato a Gaetano Macchiaroli editore, Via Lemme al Vomero 11, Napoli.

Napoli Tipi Artigianelli — Permesso N. 162 dell'A. P. B.

ASSR

Prima edizione italiana:

STALIN

IL MARXISMO
E LA QUESTIONE NAZIONALE

NAPOLI
GAETANO MACCHIAROLI EDITORE

Pagine 96: lire cinquanta

LA CITTÀ LIBERA

SETTIMANALE DI POLITICA E CULTURA

Abbonamenti: annuo L. 500 - Sostenitore L. 2000 con diritto ai supplementi

Direzione - Redazione - Amministrazione - Pubblicità:

via Frattina, 89 - Roma

BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO FONDATO NEL 1539

CAPITALE E RISERVE: L. 1663 MILIONI

Tutte le operazioni ed i servizi di banca alle migliori condizioni

CREDITO AGRARIO - CREDITO FONDIARIO - CREDITO PESCHERECCIO

CREDITO INDUSTRIALE - CREDITO ALLA COOPERAZIONE

POLITICA ESTERA

RIVISTA INDIPENDENTE DI AFFARI INTERNAZIONALI

Abbonamento annuo L. 440

Direzione e amministrazione: via Liguria, 42 - Roma

L'ECO DELLA STAMPA

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE

FONDATO NEL 1901

DIRETTORE: UMBERTO FRUGIUELE

Via Giuseppe Compagnoni 28 — MILANO — Casella Postale 918

LA NUOVA EUROPA

SETTIMANALE DI POLITICA E LETTERATURA

DIRETTORE LUIGI SALVATORELLI

Abbonamento annuo lire 450

Direzione e amministrazione: via del Corso, 47 - Roma

LA CRITICA POLITICA

DIRETTORE OLIVIERO ZUCCARINI

Ha ripreso le pubblicazioni dopo un'interruzione di 18 anni. Nell'immediato dopoguerra, durante il fascismo, nella crisi dello stato liberale e delle opposizioni, questa rivista rappresentò un programma chiaro, preciso, definito. Fu la sola che affermasse la necessità di trovare, in istituzioni piú adatte, piú liberali, piú snodate, repubblicane, una strada alla soluzione dei problemi della vita italiana.

Abbonamento annuo lire 150

Redazione e amministrazione: via della Pace, 35 - Roma

AFFARI INTERNAZIONALI

SETTIMANALE DI POLITICA ESTERA

DIRETTO DA GINO TOMAJUOLI

Offre imparzialmente gli originali per la formazione di una opinione sui maggiori problemi internazionali. In ogni numero pubblica articoli e saggi di scrittori italiani e stranieri che costituiscono la piú completa ed aggiornata rassegna di giudizi sugli avvenimenti mondiali.

In vendita in tutte le edicole lire 15

REALTÀ POLITICA

RIVISTA QUINDICINALE

REDATTORE CAPO RICCARDO BAUER

Abbonamento annuo lire 430

Red. e ammin.: via dei Sabini, 7 - Roma - De Luigi editore

RISORGIMENTO

RIVISTA MENSILE

Nel numero di agosto pubblica:

G. Manacorda: *Classe politica e classi sociali.* — N. Sapegno: *'Rivoluzione liberale'.* — P. Alatri: *Le premesse del Risorgimento in Lombardia.* — M. Mila: *Bilancio della guerra partigiana in Piemonte.* — C. Bernari: *L'esperienza nell'arte.* — A. Russi: *L'ultimo Moravia.* — G. Trombatore: *Il successo del Fogazzaro.* — A. R.: *Osservatorio.* — Recensioni. — Vetrina. — Rassegna.

LA VOCE DEGLI INTELLETTUALI

QUINDICINALE DI CULTURA

Abbonamento annuo lire 350

Direzione e Amministrazione: Via Gabriele d'Annunzio 2-5 - Genova

---

ARETUSA

RASSEGNA MENSILE DI CULTURA

DIRETTORE CARLO MUSCETTA

Nel numero di luglio - agosto pubblica:

Æ. Colorni: *Frammenti inediti.* — G. Morpurgo-Tagliabue: *Ricordi di Colorni.* — G. M. Hopkins: *Estratti sulle Nuvole.* — G. Santonastaso: *Etica e politica nell'opera di Adolfo Omodeo.* — K. Mann: *Letture in tenda.* — Intermezzo. — B. Tecchi: *Il padre.* — N. Ginzburg: *Contadini.* — C. Dionisotti: *Ritorno di Costant.* — F. Barberi: *Biblioteche.* — S. Gatto: *L'Italiano in Jugoslavia.* — Recensioni. — L'occhiale dell'Abate Blanès. — Bollettino Bibliografico.

DOMENICA

SETTIMANALE DI POLITICA CULTURA ED ARTE

DIRETTO DA PIERO ARNALDI

Abbonamento per il secondo semestre 1945 lire 350

Direzione, redazione e amministrazione: via Torino 122 - Roma

---

IL NUOVO RISORGIMENTO

SETTIMANALE STORICO - POLITICO

DIRETTO DA VITTORE FIORE

Nel numero 25 - 28 pubblica:

V. Valente: *La destra al bivio.* — E. Paresce: *È tempo di finirla.* — V. Fiore: *Alla ricerca di una spina dorsale.* — M. Berlinguer: *Privazione di diritti politici e misure di sicurezza per i fascisti.* — V. Mazzei: *L'Unità europea.* — V. O.: *La scuola dell'uomo.* — A. Lucarelli: *Il problema terriero del Mezzogiorno.* — M. Rossi Doria: *Uffici inutili.* — F. De Martino: *Lettera aperta del cittadino Settembrini.* — V. Gabrieli: *Il movimento liberalsocialista a Roma.* — Documenti. — M. Vinciguerra: *Il caso Bonomi.* — L. B.: *I C. O. S.* — T. Fiore: *Postille.* — C. R.: *Rassegna.* — Testimonianze.

Abbonamento annuo lire 120

Bari - Direzione: via Calefati, 133 - Amministrazione: via Imbriani 26

IL PROBLEMA DELLE AUTONOMIE

Di questi tempi tutta la penisola cova uno sdegno sordo contro Roma. L'impudenza della città beniamina del fascismo, l'arroganza con cui la burocrazia dei meteci romanizzati tenta di conservare i privilegi e il mal costume appreso nel ventennio, unita ad una sovrana incompetenza, fan ribollire il sangue a molti, e il grido d'autonomia regionale risuona sempre piú alto. Tuttavia non posso levarmi dalla mente una consimile campagna iniziatasi in Francia alla caduta di Napoleone, promossa dal Fiévée, sostenuta in séguito da molti altri scrittori e politici, massimo fra tutti il Tocqueville, e finita nel nulla, o meglio attuatasi per altre vie; non posso levarmi dalla mente tutti gli sfoghi sul decentramento amministrativo uditi nella mia giovinezza, restati senza conclusioni pratiche. E temo che molto di questo fermento non finisca in nulla appena sarà sbollita l'irritazione che i due ministeri Bonomi, risultati incapaci di strigliare per bene la burocrazia romana e di risanarne il malcostume, han lasciato dietro di sé. In quei due ministeri la paura conservatrice e la blaterazione verbalmente rivoluzionaria trovarono il punto di convergenza e diedero il trionfo alla spudorata Roma figlia del ventennio fascistico. Non avendo saputo affrontare il problema nei suoi termini concreti della burocrazia del ventennio, è inutile poi pigliarsela con il termine topografico dell'urbe dei sette colli di cui non possiamo fare a meno in nessun modo in quanto capitale.

Ora veniamo al nòcciolo della questione. Esiste, fuori dalle escogitazioni dei teorici, una vera tradizione di autonomie regionali in Italia? Esiste una vera e seria rivendicazione di tali autonomie? Che cosa valgono i regionalismi siciliano e sardo che giungono a

rappresentò l' affrancamento delle campagne, un'istanza piú alta (il 're' miticamente vagheggiato dalle plebi campagnole dell'Italia meridionale e della Sicilia) che sola poteva mettere a freno i tirannelli locali. Questa situazione ci spiega anche la tenace resistenza del centralismo in Francia nel secolo scorso. Mancò una vera opposizione movente dalle campagne perché nelle campagne assai spesso, nonostante i compromessi elettorali, il prefetto rappresentava una forza che teneva in iscacco gli hobereaux, e senza il prefetto si sarebbe ricostituita una nuova feudalità. I piú ardenti sostenitori del decentramento durante la Restaurazione in Francia furono proprio i gentiluomini di campagna che volevano rassodare il loro dominio politico sulle loro terre e sulle piccole città. Il prefetto e l'esempio di Parigi erano un mezzo di difesa per i provinciali. In Francia durante la terza repubblica, pur perdurando il centralismo che era anche necessario per la difesa militare del paese, la vita locale fu in gran parte affrancata dall'estrema facilità di comunicazioni, dalla scuola laica, dalle associazioni nazionali per la libera stampa, per i diritti dell'uomo, dal colpo inferto nel '71 dopo la Commune all' egemonia parigina: la vita locale conseguí un organo suo proprio nel senato eletto dai rappresentanti municipali. Indubbiamente ciò affrancò le provincie assai piú che il vagheggiato autonomismo locale del Tocqueville. Eppure vien da domandarci se ciò sia stato sempre utile alla Francia, se la mortificazione inflitta a Parigi — indubbiamente ben meritata — non ha attenuato la funzione mondiale della Francia. La città di Parigi del secolo ventesimo ridotta a fiera scandalosetta per turisti stranieri e abilmente sfruttata come industria nazionale non ebbe piú l'iniziativa che aveva avuto fra il 1789 e il 1871; invece la provincia dal feroce e gretto egoismo implacabilmente ritratto dai Balzac, dai Flaubert, dai Maupassant e dagli Zola acquistò sempre maggior preponderanza, e credo che tale grettezza abbia avuto non poca parte nella catastrofe del 1940. Certo è che la Francia ha perduto di molto il senso delle sue tradizioni ancora rigogliose nel primo periodo della terza repubblica.

Con ciò io non intendo aver battuto in breccia l' aspirazione ad un decentramento, a una riduzione della burocrazia romana, ma di aver chiarito quali grandi forze ancora possegga il centralismo e

il pericolo di farsi illusioni sul fervore presunto di vita locale, sul contributo che questa vita locale potrà immediatamente dare, sulla realtà storica e sui grandi modelli forestieri.

Ma ci rimane ancora una serie di altre considerazioni. Per un autonomismo regionale esistono forze capaci di assumersi l'onere della direzione e per di piú l'onere fiscale? Un'autonomia che attenda i fondi dal centro ha qualcosa di comico. Conviene riflettere che se per esempio le scuole fossero restituite agli enti locali, l'Italia meridionale verrebbe in gran parte abbandonata al rinascente analfabetismo. Ma un problema ancor piú grave è quello dell'esistenza in loco di uomini capaci di amministrare e di governare. Come siciliano conosco la tragedia della mia isola, non molto dissimile da quella della Sardegna. Quando si parla di oppressione da parte del continente si trasferisce in sede mitica un fatto reale del tutto diverso. Trent'anni fa l'isola era fiorente perchè sul posto aveva uomini di valore che vi costituivano una vita economica e culturale. Palermo era uno dei maggiori centri culturali d'Italia: una famiglia, i Florio, nei suoi due primi rappresentanti vi aveva accentrato gran parte della vita marinara d'Italia e con molta abilità sapeva esportare e mettere in valore i prodotti dell'isola. L'emigrazione prima fuori d'Italia e poi in Italia stessa ha ora spaventosamente depauperato di uomini l'isola. Le città vanno diventando grossi borghi senza vera vita, tutto decade. Ma se voi andate a Roma o a Milano troverete che gran parte della burocrazia dirigente è siciliana e che un notevole contributo alla vita economica della penisola è dato da siciliani ingegneri, commercianti, affaristi d'ogni genere stabiliti a Milano. Le università e i tribunali del continente son pieni di siciliani emigrati dall'isola. Se immaginassimo di dover restituire alla Sicilia tutti questi emigrati nel continente, dovremmo forse condannare un consigliere di corte d'appello a fare il pretore in qualche paesino sperduto, e i professori d'università a insegnare nei licei o a fare i medici condotti sulle Madonie. Cosí per la Sardegna. Quando ero ministro una commissione d'isolani venne a chiedermi che per evitare che le cattedre universitarie venissero in mani di continentali che non amano risiedere nell'isola e poco insegnano, io bandissi concorsi riserbati ai soli Sardi. Risposi che di tale provvedimento non c'era bisogno perché i professori sardi delle

sformarlo da strumento del centralismo in rappresentante della provincia, conscia dei suoi bisogni.

La regione dovrebbe formarsi per spontanea confederazione di provincie, su basi economiche, in consorzii e istituti che cancellino quanto possono l'accentramento romano, perché, ripeto, una vera coscienza regionale, fuori forse delle isole, dove s'identifica con una patologia speciale di dissanguamento, in Italia non esiste, e potrebbe al piú crear danni di frontiere interne dei ricchi a danno dei poveri. In sostanza i danni del centralismo potranno essere attenuati solo da uno sviluppo nazionale della libertà.

A molti queste mie osservazioni potranno suonare sgradite: ma me le detta non un'avversione alla vita locale, ma una piú concreta visione delle cose. Bisogna che l'autonomismo tenga presenti queste difficoltà, e trovi modo di superarle o d'aggirarle, e non si rompa contro di esse.

ADOLFO OMODEO

LA SCUOLA EDUCATRICE DI LIBERTÀ

Il problema della scuola si può porre oggi con lo stesso interrogativo con il quale lo poneva il De Sanctis nel 1872: la cultura 'può arrestare il corso della corruzione e della dissoluzione, rinnovare il sangue, rifare la tempra?' Prima di rispondere al quesito lasciate che da questa città operosa io reagisca alla pusillanimità di letterati che insistono sulla decadenza e abiezione del popolo italiano. Durante il dominio fascista molti di noi hanno conosciuto la nera disperazione: ma, poi, il lavoro ci riassorbiva e una virtú di adattamento, che sorgeva forse da lontane scaturigini di popolo abituato a soffrire, ci salvava. Oggi, che da tutti gli angoli d'Italia ci sono giunte notizie di episodi di eroismo, di sacrifici spontaneamente affrontati, di fraterna solidarietà nella lotta e di miracoli dello spirito d'iniziativa individuale, oggi, nonostante tutte le tristezze del momento, non dobbiamo alimentare né in noi né negli altri neppure l'ombra della disperazione, noi che abbiamo fede nell'avvenire dell'Italia e dell'Europa. Noi sappiamo che la rinascita non è miracolo di un giorno, né di un lustro; sappiamo che molti di noi scenderemo nella tomba mentre ancora saranno visibili le rovine di questa guerra. Noi sappiamo tutto questo e accettiamo il nostro destino, ma non accettiamo il pessimismo di chi, adagiandosi in una facile disperazione e in un' insultante denigrazione del popolo italiano, ci vorrebbe impedire, come a popolo finito, di pensare a fare la nostra vita piú calma, piú serena, piú umana di quanto non lo sia stata sinora. Molti maestri vivono una vita assai difficile. Molti si ribellano e portano nella scuola uno stato d'animo di rancore e una volontà di ribellione, che li rende acri, pugnaci, disamorati dell'inse-

gnamento e dei ragazzi. Non per costoro potrei parlare, non perché io non capisca e non giustifichi le loro sofferenze e i loro rancori, ma perché dalla mia vita di insegnante ho imparato che al dolore e alla mediocrità di vita dell'insegnante elementare o medio, sollievo unico è solo nella bellezza dell'insegnamento. Il maestro che entra in una classe di ragazzi con tutte le sue pene, dopo pochi minuti ha tutto dimenticato: quei volti sorridenti ci fanno ritrovare, a noi stanchi e inacerbiti, un fondo di semplicità, di grazia, di morbidezza che opera come una purificazione. Il maestro che non conosce questa catarsi, cambi strada. Sono i bimbi e i giovani che salvano la vita ai grandi.

Alcuni maestri consumano la loro esistenza a contatto dei bimbi, un'esistenza indubbiamente dura. Ma tutti conosciamo i maestri invecchiati nelle scuole, specie nei piccoli centri: mai autorità politica, mai i ricchi e i potenti conobbero quell'affetto, quella stima, quella riverenza che invece circondano il vecchio maestro. Un giorno anch'egli entrò in un'aula scontento e sospinto solo dal bisogno; poi, lentamente, lo prese la dolce passione dell'insegnamento, il piacere di vedere le intelligenze formarsi, i cuori cominciare ad arricchirsi di sentimenti, le coscienze acquistare il senso del dovere. Ma allora, il maestro può creare delle coscienze; la scuola può salvare le nazioni, rifare la tempra, come si domandava il De Sanctis? Non c'è dubbio; ma non è la sola scuola che opera sui ragazzi e li configura in certi modi morali. C'è la famiglia, c'è la chiesa, c'è la strada: c'è, in una parola, l'ambiente, che è la vita morale degli altri. Il problema da risolvere per avere una educazione sana è di coordinare tutte le forze ambientali intorno alla scuola; fare in modo che famiglia, chiesa, officina, strada, camera del lavoro non contraddicano all'opera del maestro, ma la sorreggano e la completino. Coordinazione che non è meccanica, che non deve venire da una pianificazione, da un accentramento, da una direzione generale, donde un burocrate diriga la vita dello spirito di un'intera nazione: questo coordinamento è possibile solo quando al centro della vita di un popolo sia collocato l'ideale della libertà; quando scuola, famiglia, chiesa, camera del lavoro esaltino, nella molteplicità dei loro fini e nella stessa contraddittorietà delle loro aspirazioni, un sol motivo: la libertà e la dignità umana.

A che giova che il maestro gli abbia insegnato a leggere quando il giovanetto, uscito dalle elementari, legga l'opuscolo o il giornale dove si deride la sua nascente umanità nella derisione della libertà o della dignità? Che giova che il maestro abbia destato in lui l'interesse alle cose belle e buone quando, entrato nella vita, il giovane avverte l'insufficienza di quelle nozioni apprese a scuola, sul dovere, sulla lealtà, sulla libertà a vincere la lotta della vita? Non basta quindi l'opera della scuola quando la società sia disinteressata allo spirito di libertà. Ma, allora, bisogna rifare la società — sorge come spontanea semplicistica esigenza. Noi che sappiamo come solo le grandi intuizioni religiose, quella che vien detta l'opera della Grazia, siano capaci di trasformare radicalmente l'uomo singolo anche improvvisamente e, poi, lentamente le società, noi non crediamo alla facile semplicistica miracolistica attesa di coloro che si aspettano radicali, contemporanei, trapassi economici e morali; ma non condividiamo neppure il pessimismo di chi nulla vorrebbe innovare, chiuso nella beata adorazione del passato, gente per la quale non esiste progresso. Il progresso non è mai meccanico, non è calcolabile matematicamente; ma si svolge tra ricadute che ora fanno sembrare all'avanguardia della civiltà un popolo, ora alla retroguardia. In ogni caso modesta è stata l'opera del maestro; piú importante quella dell'ambiente culturale tutto. La scuola col primo bagaglio di nozioni che dà al ragazzo non gli dà una cultura, ma gli dà un primo orientamento. La cultura non è opera di nessun maestro, direttamente; l'uomo, qualunque sia il grado di formazione spirituale cui giunge, è sempre un autodidatta, che ha accolta questa o quella voce dal mondo circostante, non dalla sola scuola.

Ma a che si riduce, dunque, l'efficacia educativa della scuola? Vi rispondo sùbito: la scuola non dà cultura, ma è la prima educatrice alla libertà. Perché si possa comprendere meglio la modesta funzione della scuola nei grandi mutamenti storici vi porterò l'esempio della nostra storia recente. Risorgimento e fascismo sono cosí vicini nel tempo che alcuni superstiti dell'età di Garibaldi hanno potuto assistere al sorgere del fascismo. In un mezzo secolo si è operata in Italia una rivoluzione culturale che ha distrutto le conquiste migliori del Risorgimento. È necessario, a voler comprendere il fascismo, indagare anche le cause economiche che lo favorirono; ma è evidente che

la reazione di agrari e industriali alle richieste economiche e sociali dei lavoratori non avrebbe trionfato se il paese estraneo agli interessi economici delle parti lottanti non avesse preferito la tranquillità e l'arrivo puntuale dei treni alle lotte sociali e politiche con tutti i loro inconvenienti. Non avrebbero dovuto gli Italiani disperare, cioè, dei vecchi ordinamenti democratici come invece disperarono. E disperarono perché una pessima letteratura e una predicazione di belluino attivismo avevano isterilito la pianta dell' uomo libero.

Ben diverso il caso del Risorgimento quando un popolo sperò ogni bene dalla libertà. Se ancora intorno al 1830-35 l'Italia appariva deserto e terra di morti, dopo meno di un venticinquennio (lo stesso periodo di tempo del fascismo) sbalordí il mondo con la sua rapida rinascita, con gli ordinamenti liberi datisi con senno e coraggio. Il popolo italiano, che si seppe dare allora un ordinamento unitario che neppure il disgoverno fascistico poté spezzare, e il popolo che subí il fascismo erano lo stesso popolo: ma l'ambiente del Risorgimento e quello del fascismo differirono profondamente nelle idealità umanistiche che l'uno perseguí con fede e coraggio; nei miti animalistici che propagandò il secondo. Ma in entrambi i casi errerebbe chi credesse che la scuola creasse l'uno o l'altro movimento; la scuola subí l'ambiente. Ora noi affermiamo che la scuola dovrà nel prossimo avvenire influire sull' ambiente culturale e politico educando alla libertà. In questo senso io vi affermo che il problema della scuola non è problema religioso né politico; è problema etico, il problema cioè della creazione dell'uomo libero, che è ben diverso dal problema della creazione dell'uomo felice in questo mondo (problema politico) o nell'altro (problema religioso). Ma non intendo qui sollevare l'arduo problema dei rapporti tra religione e scuola, l'arduo e sempre vivo, dolorante problema della libertà della scuola da ogni ingerenza confessionale; e non perché io non abbia assunto, al riguardo, posizioni precise per la piú ampia libertà della scuola: libertà per gli enti religiosi di mantenere le loro scuole; libertà totale, da ogni ingerenza sacerdotale, nella scuola di stato e privata non confessionale. Quando io dico che il problema della scuola non è problema religioso né politico voglio accentuare il fatto che il maestro non è chiamato a creare nel fanciullo il senso del divino, del sacro, e non è chiamato neppure a creare l'uomo di parte, ma è chia-

mato ad alimentare nel ragazzo quella scintilla divina che è l'eticità, la libertà. Il maestro non è un sacerdote sia pure della piú nobile delle religioni: il maestro non può e non deve parlare del sacro, perché troppe volte non ne ha la preparazione adeguata e perché la formazione della religiosità deve essere demandata all'intimità della vita familiare e al sacrario delle chiese.

Ora mi si permetta una parentesi, alla quale non debbo rinunziare. Ho detto che questa parte dell'educazione deve essere affidata alla famiglia. Anche ora dovrei reagire al pessimismo di coloro che vedono la famiglia bacata e rovinante in Italia: ma la protesta contro questo pessimismo può venire da voi, padri e madri di famiglia, che vivete in un paese dove lavoratori delle industrie, dei campi e ceti medi vivono ancora in una stretta comunanza di abitudini domestiche che fanno resistere la famiglia in tutti i ceti. Comunque, se la famiglia fosse in sfacelo, il colpo di grazia verrebbe dallo strappare ai genitori la prima formazione dei loro figli, perché solo il comune affetto verso i figli, il comune interesse alla loro vita morale e materiale tiene uniti i legami familiari. Immorale e anticivica è ogni concezione che voglia strappare i ragazzi ai genitori per educarli meglio. Nell'Italia educata da Mazzini al culto della madre e della famiglia voi dovete reagire a tali concezioni di popoli guerrieri e sacerdotali, a queste concezioni che, in vista di livellamenti delle coscienze, impediscono alla madre di imprimere l'orma della sua spiritualità (quale che essa si sia, è una spiritualità in confronto al materialismo di certe educazioni e al conformismo di altre) nei figli, di modellarli come vuole il suo affetto. Non c'è stato, non c'è partito, non c'è chiesa che possa sostituire, nell'educazione degli affetti, la famiglia, quella società il cui capo supremo è una donna; dove l'uomo resta, anche al culmine della potenza e della gloria, ubbidiente a chi gli diede la vita, ma, bene piú grande, gli insegnò ad amare.

Se il maestro non è chiamato a formare la vita religiosa, perché a ciò non è idoneo, non deve, però, né compiere atto né pronunziare parola che neghi la religione: il maestro che credesse di scacciare dal cuore del fanciullo il Dio dei padri per sostituire magari qualche fantoccio creato da fanatici politici sbaglierebbe: sul suolo mosso dalla religione può allignare il fiore della libertà; dal

suolo isterilito fin dai primi anni dallo scetticismo e dalla negazione non si hanno che frutti di cenere e tosco.

Ho detto che il problema della scuola non è problema politico. Mi auguro che nessun maestro voglia mai trasformare la scuola in comizio politico e la cattedra in una tribuna: lo impedirebbe il senso del ridicolo. È possibile che qualcuno si faccia prendere dalla tentazione di parlare ai ragazzi dei principî del partito cui egli aderisce con la stolta speranza che i piccoli ascoltatori se ne facciano banditori presso i familiari. Altri organizza i ragazzi in formazioni sportive aderenti a questo o a quel partito e, se non mette loro in dosso una camicia colorata, qualche simbolo, via!, glielo affibbia. Non credo ciò onesto: la coscienza del ragazzo va rispettata. Noi col Manzoni sentiamo e vogliamo che tutti i maestri sentano rispetto per le coscienze in formazione: 'timido rispetto' diceva il Manzoni, cui contrapponeva 'l'astuzia interessata' pronta a legare con le arti della facile persuasione 'la volontà che non si guarda' per essere ancora troppo inesperta. Confesso che io non sento nessun moto di sdegno contro il maestro che dà qualche ceffone al ragazzo; è, molte volte, un atto paterno dal quale bisogna comunque guardarsi perché il maestro ha i doveri di un padre e non i diritti, ammesso che sia un diritto dei genitori quello delle punizioni corporali; ma io sento un moto di sdegno contro chi fa violenza alle coscienze con mezzucci insegnati da una lunga esperienza di coartazione delle coscienze. Io, che appartengo a un determinato partito politico, ne uscirei se esso, in contraddizione con tutti i suoi presupposti e finalità, dovesse creare organizzazioni di ragazzi che li inquadrino fuori della scuola con pretesti sportivi, ma in realtà per prepararsi le future reclute. Che pena vedere ragazzi e giovanotti servire, inconsciamente, alla speculazione politica!

Un'altra parentesi: io ho deplorato che sorgano organizzazioni sportive tra i ragazzi a sfondo confessionale o politico, ma non vorrei che si fraintendessero le mie parole come una condanna degli sports giovanili. Nel porre in primo piano, tra i problemi scolastici, il problema della educazione fisica io seguo, ancora una volta, il grande insegnamento del De Sanctis. Non bisogna, solo per reagire all'atletismo fascistico, chiudere le palestre, escludere l'educazione fisica dalle altre materie di insegnamento, relegare gli insegnanti

di educazione fisica fuori dei quadri degli insegnanti. L'abusato adagio latino dello spirito sano nel fisico sano è sempre vero.

Non che l'intelligenza sia piú evoluta nei ragazzi robusti: avviene spesso il contrario: ma sono la franchezza del carattere, la freschezza dei sentimenti, l'ingenuità dei rapporti con le compagne, la gaiezza, la snellezza del corpo, e la semplicità tutta di gesti e di pensieri a risultare da una sana educazione sportiva, complemento di tutta un'educazione umanistica. Franchezza di carattere, freschezza di sentimenti, ingenuità, gaiezza sono beni che giovano all'uomo per vincere la lotta della vita piú della furberia, della doppiezza, della viltà, di quel complesso di pessime qualità che si designano col disgustoso termine di 'saper fare'.

Da quanto son venuto dicendo fin qui si capirà che cosa intendo dire quando affermo che il problema della scuola è problema etico: non lo risolvono le chiese, non lo risolvono i partiti; non lo risolvono i credi che, venendo dal di fuori delle coscienze, impongano una disciplina intellettuale e spirituale; lo risolve ciascun insegnante isolatamente preso con la sua anima.

Nessun insegnamento specifico di etica; neppure uno specifico insegnamento di libertà. Noi non sogniamo un catechismo della libertà, che il fanciullo debba imparare a mente e ripetere con la stessa serietà e utilità con la quale ripete uno scioglilingua. Si deve educare alla libertà senza parlare mai della libertà: basta educare i sensi fondamentali dell'anima umana, come il senso della dignità, il senso dell'iniziativa individuale, il senso della responsabilità. Come voi ben sapete, non mancano occasioni per sviluppare questi sentimenti accompagnando la loro esperienza con buone letture. Il maestro deve rispettare l'uomo che gli è di fronte ed esigerne un affettuoso rispetto; deve abituare il ragazzo a rispettare se stesso, sentendo fin dalla piú tenera età la propria personalità: non si umilii, non dica bugie, non inganni neppure nel gioco i compagni, non inganni il maestro nei còmpiti. Piccole cose, ma dalle quali riesce segnato il carattere dell'uomo. L'uomo bugiardo simulatore e dissimulatore non sarà mai un uomo libero. Neppure sarà libero l'uomo cui difetti lo spirito di iniziativa, la volontà di inserirsi nel mondo delle cose per affermarvi la propria autonomia. Lo schiavo si attende tutto dal padrone. I modi che ha il maestro per irrobustire lo spi-

rito di iniziativa sono molteplici e vanno dalla libera composizione del diario ai piccoli lavori manuali. Quanto piú si sviluppa nel ragazzo lo spirito di iniziativa tanto piú egli sente la responsabilità che con l'iniziativa egli assume. Dire responsabilità e dire libertà, è dire la stessa cosa. Abituando, quindi, i ragazzi a rispettarsi, ad assumere iniziative e ad accettare la responsabilità delle loro iniziative noi li avremo educati alla libertà.

Se la libertà è sempre limite, nella piccola società scolastica il ragazzo trova i primi limiti alla sua personalità: abituandosi a rispettare i compagni, a non offenderli né danneggiarli con le sue iniziative, imparerà a conoscere la libertà degli altri. L'educazione morale si inizia e si conclude nell'educazione alla libertà; ma come il Dio invisibile rivela la sua invisibile natura attraverso le cose create, cosí la libertà si svela solo attraverso i suoi effetti. È inutile, ad es., far leggere al ragazzo lunghe tiritere sugli ordinamenti liberi e contro le tirannidi: non ci capisce nulla e ci si annoia. Cerchino piuttosto i maestri di non essere i suoi tiranni e di impedire che il ragazzo faccia il prepotente.

E la patria? Neppure della patria dobbiamo parlare ai ragazzi? Anche della patria dovrà essere acquisito il concetto non astrattamente ma nella concretezza di successive esperienze? In realtà, il ragazzo sente parlare della patria, come di Dio, quando è ancora cosí piccolo da non poterne comprendere con chiarezza il significato. Ma chi può comprendere mai con piena chiarezza Dio e la patria? Si tratta di elementi della vita morale della nostra civiltà anteriori ormai ad ogni esperienza individuale. La civiltà è appunto nel fatto che, a differenza dei selvaggi e dei decadenti, gli uomini sentono Dio e la patria fin da quando acquistano i primi barlumi della ragione e non sentono, poi, mai piú il bisogno di definirli con matematica precisione: li vivono come fonti di vita interiore.

Il maestro, di fronte all'alunno, deve ricordare che questo ha già sentito, prima di entrare nella scuola, il nome d'Italia. Il maestro gliene faccia acquistare sempre piú chiara idea senza vaniloqui patriottardi e senza smancerie nazionalistiche, ma, nello stesso tempo, con la coscienza che se il ragazzo esce dal suo insegnamento senza amor patrio, non esce neppur educato alla libertà, perché non c'è libertà dove non c'è limite e fine; fine e limite della libertà è ap-

punto la patria, dalla cui libertà e dalla cui vita morale (dalla cui storia, cioè) trae l'uomo quella sostanza di vita morale che fa superare la contingenza.

Ecco cosa intendevo dire quando affermavo che il problema della scuola non è un problema politico né religioso ma etico. Ai ragazzi si insegni il rispetto alla vita. Noi viviamo in un'epoca nella quale si è fatto un gettito disperato della vita umana. Ora basta, grida l'umanità angosciata. In certi momenti solenni della storia può essere necessario che gli uomini, per salvare — come diceva il filosofo latino — le ragioni del vivere rinunzino alla vita stessa; e garantiscano cosí ai propri fratelli la libertà e l'indipendenza. Ma il sacrificio della vita, utile in momenti solenni, non può essere elevato a norma. Al concetto fascistico e nazistico di educare alla morte e al pericolo noi sostituiamo il concetto di educare alla vita e alla gioia. Per poter educare i ragazzi all'amore della vita e alla gioia bisogna che il maestro reagisca a ogni pessimismo e a ogni accidia, reagisca con la coscienza che la vita non è l'orgiastica festa della potenza sfrenata alla conquista dei beni e all'oppressione degli altri come insegna l'attivismo, ma è un alternarsi di gioie e dolori al cui termine si giunge felici se si è operato il bene, tristi se si è operato il male. Opera male anche chi vive vita infelice, chi dispera della vita e la sua tetraggine tenta infondere negli altri. Dante, che aveva avuto una vita grave di affanni, di miserie, di dolori, malediceva coloro che furono tristi nell'aer dolce che si allegra del sole, perché portarono dentro il fumo dell'accidia.

GABRIELE PEPE *

* Dal discorso tenuto il 22 luglio 1945, nel comizio per la scuola indetto dalla Camera del Lavoro di Terni.

CARLO ROSSELLI IN PRIGIONE *

Rosselli poteva contare, e contò sempre, sia in prigione che al confino, sul suo magnifico temperamento, capace di rialzare in una contrapposizione di ideale e reale, qualunque materiale umiliazione; sul suo riso giovanile, sul suo ottimismo, e specialmente sulla sua curiosità verso i piú differenti ambienti. L'ambiente del suo antifascismo fiorentino era esclusivamente borghese; a Milano, nei giorni del *Quarto Stato*, egli aveva preso certo qualche contatto con degli operai; ma assorbito com'era nel còmpito di dirigere una rivista e poi in quelli delle risoluzioni politiche da prendere sotto l'immediata minaccia terroristica, egli certo non aveva avuto piú quel contatto fisico con la piú umile realtà, con le sofferenze dei non privilegiati, che aveva segnato in modo cosí profondo la sua vita d'ufficiale. Ora, in prigione, per la prima volta, sperimentava l'oppressione non solo fascista, ma in generale l'oppressione statale o sociale, come raramente lo può vedere chi passa la sua vita politica attraverso la calma trafila di una carriera statale. Quelle mura, quel regolamento, quelle oppressioni, quelle umiliazioni a cui erano sottoposti esseri umani, ecco un fatto permanente nella società contro il quale egli si sentiva in rivolta, che provocava una sorta di fremito libertario, che gli faceva mettere tra le prime conquiste di una rivoluzione la distruzione di tutte le prigioni.

La prigione lo avvicinava anche al popolo dei sovversivi. Se, durante il primo periodo della sua prigionia, poco contatto ebbe con 'politici' che non fossero imputati di complicità nella sua im-

---

* Da una biografia di Carlo Rosselli, di prossima pubblicazione.

presa, se i suoi contatti con il mondo cosí particolare dei condannati politici sono di piú tardi, dell'epoca del confino, i ricordi della prigione di Rosselli al forte di Massa, ove restò appena una quindicina di giorni, non andarono perduti. Nel cuore di un paese, come la Lunigiana, ove il germe sovversivo e volontaristico gettatovi dal repubblicanesimo mazziniano e continuatovi da un anarchismo sindacalista alla spagnola ha fruttato una tenace resistenza individuale e collettiva al fascismo (basti ricordare un nome d'uomo e uno di paese: Lucetti e Sarzana), la prigionia di un ardito come Rosselli nella prigione locale non doveva passare inosservata. Molto piú tardi, nell'esilio, Rosselli doveva incontrare dei carrarini che si ricordavano del suo passaggio nella prigione locale, e che per questo, anche per questo, lo consideravano uno dei loro.

Nelle interminabili discussioni della prigione egli ebbe anche modo di conoscere meglio i suoi compagni di impresa. Di Parri si può dire che fu piú che un amico, una fonte di ispirazione. Nei suoi ricordi di confino, ne ha scolpito un ritratto che non lascia dubbi.

Carlo non aveva bisogno davvero di una speciale educazione all' eroico; la aveva dalla sua natura. Ma proprio per questo egli ebbe sempre il bisogno, ed è carattere che distingue la sua gioventú in mezzo a tante altre, di credere negli eroi e di voler loro bene. Come il suo affetto filiale per Turati, cosí questo affetto di fratello minore per Parri è cosa commovente. Nel 'rivoluzionario' Rosselli, anzi alla radice del rivoluzionario Rosselli, sta questo fondo di 'buon figliuolo', questa generosità fondamentale, tanto diversa dall'aspra coscienza di sé che hanno tanti giovani italiani; e questa generosità è elemento fondamentale del suo eroismo:

> 'Tutta la nostra vita è tesa in questo sforzo di arrivare, per un'ora, altissimi. Che importa sapere che si dovrà poi ridiscendere? Chi si è sollevato su per un 'cammino' nella montagna rocciosa, mi capisce.
>
> 'Anche noi siamo in cordata. Parri aiuta me, io aiuto altri. Arriveremo alla cima'.

È notevole come questa influenza di Parri si sia esercitata prevalentemente attraverso il carattere, piú che attraverso le concezioni. E tuttavia non è probabilmente un caso che Rosselli, entrato

in prigione con un piano ancora tutto intero di 'politica', diretto alla 'ricostruzione dell'unità socialista', alla 'concentrazione socialista-repubblicana', ne sia riemerso socialista sempre, ma partigiano di un movimento essenzialmente unificatore di tutti i motivi antifascisti su un piano nuovo e ideale. Certo altre esperienze, altre meditazioni avranno contribuito a questo risultato (tra l'altro l'esperienza dell'immiserirsi dei 'gruppi' nell'ambiente chiuso del confino); ma certo il vigore della reazione puramente morale di Parri può essere stata una ragione di piú di riflettere a tutti i motivi difficilmente classificabili come politici o come classisti, che spingono gli uomini a opporsi alla tirannia.

Rosselli e Parri restarono al forte di Massa una decina di giorni, fino al 22 dicembre circa. La notizia del loro arresto era giunta alla famiglia, che si trovava appunto tutta riunita a Firenze in attesa del matrimonio di Nello (che ebbe luogo per l'appunto il 22) dopo pochi giorni, a mezzo di un bigliettino contrabbandato fuori dalla prigione, come accade spesso in Italia. Non era dapprima stato facile alla famiglia trovare dove egli venisse tenuto prigioniero, ma alla fine poterono non soltanto saperlo e fargli visita, ma anche venire a conoscenza del fatto che era prossimo il suo trasferimento a Como, ove erano tenuti prigionieri Carlo Silvestri, Giovanni Ansaldo e Riccardo Bauer, arrestati durante il tentato espatrio dei primi due. Rosselli e Parri non erano ancora accusati di aver favoreggiato la fuga di Turati, ma erano invece formalmente accusati del tentato espatrio di Como. Siccome l'istruttoria si svolgeva a Como, a Como dovevano essere mandati.

La moglie di Carlo, in quei tempi incinta del primo loro figlio, accorsa da Firenze a Milano, nella speranza di poter vederlo nel transito e magari compiere con lui una parte del viaggio, ricorda ancora il suo correre per Milano, e la sua visita, confortata e sostenuta da amici relativamente altolocati, a San Fedele, nel carcere di transito. Ricorda pure l'acido funzionario che rifiutò dapprima di farle vedere il marito, e che alle sue angosciate domande 'Sta bene almeno? Non è malato?' rispondeva tra sarcastico e invidioso della costituzione rosea e gigantesca di Rosselli, lui mingherlino e malato di stomaco e di fegato: 'Se sta bene! Sta anche troppo bene! Cosí stessi io!'. Alla stazione di Milano, dove era accom-

pagnata da un colonnello dei carabinieri, conoscente di un amico comune, vide infine Carlo, e gli consegnò un grande pastrano a pipistrello, il celebre pastrano di Turati, che l'amico premuroso aveva portato, pensando che a Carlo spiacesse passare in pubblico ammanettato come un malfattore. Ma Carlo di questo non curava, anzi non desiderava nascondere a nessuno questo fatto, di uomini noti per il loro onore e per la loro situazione sociale, trattati dal regime come comuni malfattori, esemplificato nella sua persona.

Rimase Rosselli nella prigione di Como, insieme con Parri, Silvestri, Bauer e Ansaldo, fino al maggio, epoca nella quale, riconosciuta la sua innocenza nel tentato espatrio di Silvestri e Ansaldo, venne assegnato al confino da una commissione fascista. Come sempre avviene in queste comunità, molto venne detto, molto venne discusso e molto si maturò in quelle discussioni. Non c'è dubbio che la fiducia di Rosselli nei vecchi partiti, la sua fede che aveva preso nell'ultimo anno una piega piú esclusiva verso il socialismo, dovettero venire scossi nella compagnia degli altri prigionieri. Silvestri era il giornalista classico, stato alla *Gazzetta dello Sport*, conoscitore di tutti i segreti e di tutti gli aneddoti dell'Aventino, della cui campagna di stampa era stato gran parte; se anche Rosselli non fosse stato, com'era, convinto della morte dell'Aventino, quella cronaca spicciola sarebbe da sola bastata a farlo entrare in crisi. Da Silvestri ebbe però l'idea di un giornalismo che fosse assieme popolare e politico, che arrivasse alle vaste masse di lettori a cui la troppo elaborata letteratura politica prodotta nelle riviste non giunge ad arrivare. Ancora parecchi e parecchi anni dopo (nel 1932 o 1933, suppongo) carezzando un suo progetto di lanciare un settimanale popolare, da sostituire almeno tra gli emigrati e sul mercato estero alla *Domenica del Corriere* e agli altri supplementi illustrati attraverso i quali, sotto veste di puro divertimento, parecchie idee fasciste venivano instillate tra i lavoratori, Rosselli sospirava: 'Se avessimo qui Silvestri!'.

Con Ansaldo le relazioni erano piú complesse, e nel tempo stesso piú intime e piú antagonistiche. Anche a non prendere che l'Ansaldo di prima del suo tradimento, è difficile trovare due persone piú diverse di temperamento, di interessi, di moralità, di idee che Ansaldo e Rosselli. Giovanni Ansaldo era salito a giornalista

principe delle opposizioni intellettuali soprattutto per caso. Sotto certi rispetti assai simile al tipo classico del letterato italiano, che scrive per amore di virtuosismo, di una pagina ben bilanciata, egli aveva il gusto moderno del successo, il piacere di mescolarsi agli eventi, di scambiare una corrispondenza; lo serviva una coscienza precisa dei tempi nuovi e anche delle proprie debolezze; sapere che quel vecchio letterato in lui non poteva pretendere a una missione morale, ma al piú a adornare e spiegare. Fornito di una naturale inclinazione satirica, e insieme esperto della nuova cultura storica prevalente in Italia, i suoi principali risultati sono conseguiti in certi scritti ove schizza tipi popolari medi o mediocri, tipi di commedia locale, con una chiara visione delle debolezze tipiche del popolo italiano, con una costante prevenzione contro tutto ciò che sappia di eroismo, oppure in certe fantasie cosidette 'storiche', in improvvisi accostamenti tra un testo classico e un testo contemporaneo, tra un uomo di altri tempi, schizzato in alcune linee da uno scrittore classico, e un contemporaneo, quale si può intravedere attraverso il grigiore dei telegrammi ufficiali.

La sua convinzione che lo stato italiano fosse una povera piccola cosa; che la romanità fosse monotona e di cartapesta; che la nuova classe dirigente fosse di villan rifatti, furono fondamentali nel determinare la sua collaborazione ai giornali di opposizione. In questi, almeno, c'era piena libertà di avere una tesi opposta alla tesi ufficiale.

Collaborando a *Rivoluzione liberale*, per esempio, la cui tesi fondamentale era che le masse operaie italiane eran mature per formare uno stato 'liberale' dominato da esse, Ansaldo scrisse le cose piú violente contro gli operai delle fabbriche torinesi sperduti nelle loro officine occupate, in preda alla paura e per paura assassini. Piú tardi, nel *Lavoro*, poco dopo Matteotti, pubblicò una serie di articoli sulle reazioni dei suoi lettori al delitto; sulle lettere insensate, o sentimentali, o ingenue, o poliziesche, che il pubblico in tali occasioni non manca mai di dirigere ai giornali.

Ora, questi articoli del *Lavoro* erano proprio tra quelli che erano piaciuti di piú a Rosselli, di cui abbiamo visto la reazione eroica, quasi fanatica, di fronte all'assassinio di Matteotti, il vero e proprio culto sempre da lui tributato all'eroe scomparso. Ma oc-

correva a Rosselli (l'uomo che aveva bisogno del riso, della distensione), proprio per l'umanizzazione del suo ideale, di avere accanto e quasi a contrasto qualcuno che fosse tutto l'opposto suo, che vedesse le debolezze del popolo italiano in luce d'indulgenza; che fosse, in qualche modo, l'antieroe; e Ansaldo, prima della prigione e in prigione, era proprio quell'antieroe delle opposizioni.

Ma un antieroe delle opposizioni deve pure avere, se non dell'eroe, almeno dell'ardito. E Ansaldo era ardito solo in rari momenti, con la carta dinanzi e la penna in mano e gli amici che sollecitavano un articolo. E, mentre sapeva che la forza del suo scrivere veniva da quella sua posizione di opposizione, imprecava e brontolava nello stesso tempo contro quelli che 'lo forzavano' (senza averne la minima idea) a fare quelle trovate. Già nel 1925, dopo un suo articolo di satira della 'democrazia' di Vittorio Emanuele, articolo intitolato 'Il re fotografo', articolo che aveva provocato il sequestro di *Rivoluzione liberale*, se l'era presa, anziché con se stesso, e con la sua vista penetrante, con Gobetti, che di quella vista gli forniva l'occasione di usare. Per Gobetti e per Rosselli, gli animatori di tutta l'opposizione giovanile, e anche animatori suoi, aveva trovato un epiteto, che ripeteva a chi voleva ascoltarlo: 'Rovinafamege' ('Rovinafamiglie', in dialetto genovese), e contro di loro mugugnava, pur essendo obbligato a servirsi di loro.

Rosselli, anche se lo trovava noioso, si divertiva in fondo di questa totale antitesi del suo temperamento. Un suo ritratto di Ansaldo piagnucolone nella prigione di Como sprizza scintille di umore:

'Benché avesse modo di leggere quanto e come voleva, era depresso, pessimista, a volte disperato.

— Mai piú mi occuperò di politica — diceva —. Mai piú farò del giornalismo. Il mio ideale è tornarmene a Genova, tra i miei libri, a studiare, a scrivere.

— Quanto all'Italia, nulla da fare. L'Italia è finita. Avevano ragione i Borboni, aveva ragione Metternich.

Con stile involuto manteneva corrispondenza con Giustino Fortunato, questi pure convinto che l'Italia fosse ormai alle soglie della catastrofe. Le loro lettere erano un pianto sulle rovine d'Italia. Noi — Bauer, Silvestri, Parri ed altri — che, pur non negando la gravità della crisi, conservavamo fede nel paese, eravamo per lui i pazzi, i sognatori. Lui era il saggio.

Quando vide che la prigione si prolungava, appunto in nome del suo

pessimismo irreducibile mise di mezzo parenti e amici. Utilizzò Parini, col quale si era battuto in duello. Utilizzò Arnaldo'.

Era anche questa una compagnia educativa; non solo, come lo spettacolo dello schiavo ubriaco, per la ripulsione che suscitava; ma anche perché — attraverso la satira — insegnava a non prender troppo sul serio le combinazioni politiche e a dubitare del se stesso aneddotico. Ma il semplice coraggio (il coraggio di rischiare, e quello di pensare, e anche quello di essere 'rovinafamiglie') non poteva che stimolarsi nel contrasto.

Forse abbiamo insistito un po' troppo sulla compagnia di Ansaldo, forse dopo tutto Carlo si interessò piú a un Albini per esempio, pacifico e bonario, a cinquantott'anni affezionato teneramente a Parri, lettore inesauribile degli illuministi, che 'liquidate le quattrocento pagine giornaliere, passeggiava con lui attorno alle brande', che 'dormiva la notte come un bebé di due anni', e non fosse per la moglie lontana, avrebbe volentieri 'passato la sua vita prigioniero in una biblioteca'.

È, in ogni caso, un'immagine meno sgradevole. Ma le relazioni di Rosselli con Ansaldo ci paiono simboliche di tutto un atteggiamento del primo rispetto alla realtà.

Mai di proposito eroico o paludato, volentieri disposto a ascoltare una voce che l'ammonisse delle debolezze umane, Rosselli non mostrò mai tolleranza verso il tradimento. Per questo i traditori potenziali lo temevano e lo odiavano. Quando Ansaldo ebbe mutato casacca, Rosselli fece di tutto per imbarazzarlo nella sua infame carriera; ricordò continuamente ad Ansaldo quel suo passato antifascista; non si curò neppure di seguirne la decadenza letteraria, ma solo di perseguitarne la turpitudine morale. Questa ostilità feroce, franca, continua, benché senz'odio, continua durante tutta la carriera di Rosselli. Ansaldo poteva essere un piccolo personaggio, ma Rosselli lo tenne sempre sotto il fuoco della sua polemica; e soltanto dopo la morte il rancore ipocritamente timido di Ansaldo ebbe sfogo infine.

Questo carattere dell'intransigenza antifascista in Rosselli deve sempre esser tenuto presente, perché è il limite e insieme la compensazione di quel suo 'vivere nel presente', di quel suo riconoscere l'importanza del fenomeno fascista, di quel suo criticare le

opposizioni. Se a tale qualità non fosse andata congiunta questa quasi spietata e irosa e puritana intransigenza, la critica di Rosselli avrebbe potuto servire di pretesto a spiriti meno rigidi per operare un passaggio al nemico, o per lo meno 'inserirsi' nella vita civile e nella 'realtà'.

Minore influenza che Parri e (nel suo modo tersitico) Ansaldo ebbe invece in quel periodo Riccardo Bauer, forse proprio perché in tanti punti le sue qualità erano corrispondenti a quelle di Rosselli, il quale perciò non sentiva bisogno da parte sua di trovare in lui come un complemento di umanità. Bauer aveva in comune con Rosselli parecchi tratti: l'intransigenza, l'ottimismo, il continuo spirito di intrapresa; anche politicamente, era un liberale che inclinava a socialismo riformista, piuttosto che a liberismo, come era la maggioranza degli altri liberali compagni di cospirazione di Rosselli. Quel che avrebbe potuto, nel suo temperamento, fornire un utile equilibrio a certe lacune di Rosselli, era lo spirito astratto, monotono, il modo un tantino 'tedesco' di considerare e preparare le cose. Ma in questo Rosselli rimase, fino agli ultimi suoi giorni, un incorreggibile 'sbarazzino'; portento di attività e di lavoro, sostanzialmente coerente anche nel coordinare le proprie attività, ma incapace di essere, sia pure per un tempo limitato, l'uomo di un solo pensiero; bisognoso di varietà, di sensazioni umane, dei contatti piú vari e piú strani, anche di un po' di illusione entusiastica e di fantasia a proposito dei caratteri e degli uomini. La preparazione accurata e di dettaglio gli richiese sempre un enorme sforzo, che non amava dover fare, anche se, come è naturale, sospirasse piú tardi verso l'efficienza di taluni capaci organizzatori.

ALDO GAROSCI

ANTICHE DISCUSSIONI SULL' ASSENTEISMO POLITICO

Particolarmente vivo nell'antichità fu quel problema morale — sostanzialmente morale — che possiamo all' incirca esprimere nei seguenti termini: si ha o no il dovere d'intervenire nella lotta politica?

Demostene stesso lottava contro la generale tendenza, sempre piú dilagante nella classe intellettuale del suo tempo, a sfuggire dallo stato e dai pubblici affari, rifugiandosi in una tranquilla, raffinata vita privata. Questo nuovo ideale di vita era in sostanza — come ha osservato Werner Jaeger nel suo libro su Demostene — un ideale da meteci, provvisto d'una sua sobria e lineare eleganza; ma vi mancava ogni sentimento di ciò che è il dovere sociale.

Poiché a questo riguardo la tradizione filosofico-morale del mondo antico doveva per tempo scindersi. Gli Stoici, col loro vigoroso senso della realtà sociale e degli obblighi di ciascuno verso la collettività, propugnavano l' interventismo politico e ne davano essi stessi esempio coll'occuparsi di politica; mentre gli Epicurei — in ossequio all' ideale di vita umbratile e ritirata che era proprio di Epicuro, medico d'anime piuttosto che lottatore nell' agone politico — propugnavano sistematicamente l'assenteismo dalla vita vita pubblica e dagli affari dello stato. Alla base di queste due antitetiche soluzioni stanno due opposti apprezzamenti della politica. Gli Stoici ne hanno una concezione essenzialmente ottimistica, e pensano — riecheggiando uno spirito di civismo analogo a quello che un tempo Solone aveva attivamente portato nella contesa dei partiti — che l' interesse alla lotta politica sia non solo un dovere, ma giovi tanto al singolo quanto alla collettività. Gli Epicurei considerano invece con occhio pessimistico

e sconfortato ogni attività politica. Il corso della storia ellenica doveva dar ragione piuttosto a questi che a quelli: Epicuro infatti risentí, nella sua disistima per l' attività politica, l' influenza di condizioni storiche e politiche sensibilmente peggiorate rispetto a quelle che avevano presieduto alla nascita della filosofia stoica.

Non occorre seguire per intero gli sviluppi che quest' antitesi fra Stoici ed Epicurei subí in un secolare dibattito (ogni setta filosofica, ogni sofista, ogni intellettuale tornò ad agitare la questione per proprio conto), per accorgersi che essa costituisce un problema eterno dello spirito umano. Specialmente nei periodi di crisi politica, questo problema ritorna ad assillare la coscienza dell'uomo, con la stessa tragica urgenza morale ch'esso aveva cinque secoli prima dell'èra cristiana. E non occorre neppure fermarsi a rilevare che tale appunto è il problema forse fondamentale — nonostante l'attuale iperattività politica dei partiti — dell' Italia d'oggi.

La civiltà classica aveva dunque saputo esprimere dal suo seno il capitale problema dell' antitesi fra interventismo e assenteismo politico: problema pressoché ignorato dai popoli dell'Oriente, e che deve quindi essere considerato come originale creazione mediterranea e occidentale. Difatti esso è, in sostanza, una logica conseguenza della creazione ellenica dello stato.

Ora è evidente che le discussioni su tale antitesi, sempre appassionante e sempre risorgente, non potevano arrestarsi di punto in bianco, allorquando la Grecia aveva perduto la libertà politica, allorquando il popolo romano aveva cominciato a curvarsi alla dominazione di uno solo. Una volta messi in moto, gl' interessi spirituali e i problemi possono forse esaurirsi dall' interno, per svuotamento interiore o — come si suol dire — per superamento; ma non già per un motivo almeno in parte esterno, qual' è appunto un mutamento di regime politico.

Infatti per secoli i filosofi, gli studiosi, i retori, gl' intellettuali in genere continuarono per una specie di forza d' inerzia le loro discussioni al riguardo, in un ambiente che sempre piú diveniva indifferente intorno a loro.

Né c' è da nascondersi che la discussione si mutava sempre piú in un ' koinòs topos ' ; assumeva cioè la veste della diatriba sofistica e avvocatesca; odorava d'esercitazione scolastica o di casus fictus,

come le controversie di Seneca padre, di Quintiliano, o peggio; e si manifestava — soprattutto — sempre piú inutile. Difendere l'assenteismo politico della filosofia epicurea era superfluo, allorché il principe o il tiranno imponeva ai cittadini un forzato assenteismo dai pubblici interessi; quanto poi a sostenere l'interventismo, quale un tempo era stato propugnato dagli stoici, era — in periodi simili — cosa che cozzava contro la realtà piú tangibile dei fatti.

Cosicché non si stenta a capire come tra i moderni vi sia stato chi abbia considerato con una certa ironia tutta la tardiva tradizione retorico-politica del classicismo, la quale frullò a vuoto per secoli problemi del tutto superati dalla realtà. Si può effettivamente sorridere — e magari sorridere amaramente — nel vedere che tali manifestazioni si riducevano in effetti a pura, purissima retorica. Con lo stesso criterio ci si potrebbe anche chiedere ironicamente quale utilità concreta, quale effettiva azione storica hanno esercitato nel '500 i Monarcomachi; o quanti tiranni hanno ucciso in realtà quei focosi giovani che, qualche centinaio d'anni or sono, s'inebriavano alle gesta degli eroi di Plutarco.

Senonché, ad uno sguardo che non si fermi all'apparenza, tale ironia su questi e altrettali argomenti appare fuor di luogo, per un motivo che varrà forse la pena d'illuminare.

È anzitutto, in linea generale, da contestare che la discussione riguardo all'intervenire o meno in politica sia — anche in epoca di dominio assolutistico — inutile. Si può anzi sostenere che essa non è mai inutile.

Nella fattispecie, poi, prima di emettere quel giudizio negativo che è implicito in un sorriso d'ironia, bisogna rivolgere la nostra attenzione non già al valore assoluto e intrinseco che può avere nel suo complesso la tardiva tradizione classica sul problema della partecipazione o meno alla vita politica; bensí al suo valore — diciamo cosí — relativo. Noi non possiamo e non dobbiamo chiedere a questa tradizione di essere un optimum: essa non può essere che un ripiego, un pis aller, relativamente cioè ai tempi. Ed è appunto avendo riguardo ai tempi, che si può meglio intendere il profondo, nascosto valore di tale tradizione, anche nei suoi aspetti che possono apparirci giustamente consunti, dimessi e vacui.

Abbiamo veduto per vent'anni alcuni intellettuali italiani difen-

dere la libertà a piè di pagina nei loro libri; difenderla nelle note dei loro libri — sissignori —, servendosi di callidae iuncturae, di citazioni greche o inglesi, servendosi persino di commenti scolastici (è un caso che racconterò un'altra volta, poiché a taluno può essere sfuggito), per introdurre anche nelle scuole merce di contrabbando, a dispetto dei ministri. Diremo che erano parole, sole parole? Ma noi sappiamo che non furono inutili. Nella parola è l'unica e l'ultima difesa di chi è oppresso e perseguitato.

Seneca — tipico esempio d'uomo accusato di retorica, sia in politica sia in tutto il resto — ha osservazioni amaramente autobiografiche al riguardo. Egli nota per esempio che 'i filosofi fanno già molto per il solo fatto che concepiscono e dicono cose oneste'.

Un grido di sdegno di fronte alla barbarie; un voluto silenzio nel momento in cui tutti gli altri acclamano; una frase onesta pronunciata davanti ad un postribolo — solo in apparenza sono inutili. Poiché quel grido e quella frase rappresentano al contrario un massimo di reazione morale; e precisamente quel massimo che — bisogna purtroppo riconoscerlo — quella realtà infame permette.

Le tarde e sazievoli discussioni dei retori e degl' intellettuali ellenistico-romani sull'opportunità o sul dovere d'occuparsi di politica hanno dunque, in quella loro continuità accademica, in quel loro sopravvivere, un grandissimo e insostituibile valore morale: ad esse dobbiamo se il ricordo della libertà e un ostinato sdegno si sono conservati in germe sino a noi. Seneca anche diceva: 'persino con le mani tagliate si può esser utili in battaglia, tenendo il proprio posto tra le file'. E poco piú sotto: 'il buon cittadino può giovare anche col solo atteggiamento del viso, con un gesto, con una tacita ostinazione e col modo di camminare'. Frasi che scottano ancora, come il piú amaro dei nostri piú recenti ricordi.

Nessun critico — ipercritici compresi — ha mai pensato, pur dando ciascuno il proprio apprezzamento, che si possa considerare con leggerezza tutta quell'antica tradizione d' interventismo politico, che già vediamo espressa nelle canzoni conviviali esaltanti i tirannicidi Armodio e Aristogitone; che prosegue poi con i dibattiti tra Stoici ed Epicurei sull'opportunità di partecipare alla vita politica; ci dà un Platone deluso dal suo tentativo politico-morale alla corte di Dionisio; ci fa sentire infine l'eco dolorosa del tormento politico

di Seneca, nauseato da un lato ma atterrito — dall'altro lato — alla prospettiva di lasciare la successione a un Tigellino. Meno che mai, perciò, si può sorridere a cuor leggero delle discussioni dei tardi filosofi ellenistici, dei sofisti in ritardo dell'età imperiale, dei retori e dei maestrucoli di scuola che sceglieranno come esercitazione per i loro alunni il tema assurdo: — Deve il saggio partecipare alla cosa pubblica? —. Tema assurdo, sí; ma (lo spirito di Victor Hugo ci perdoni l'antitesi) sublime.

Nella filologia del secolo scorso già erano apparse luci ammonitrici, come preannunzio di quella rivalutazione dell'età ellenistica, che venne poi validamente attuata dal Wilamowitz. Cosí il Martha, in un suo libro in parte ancor vivo sui moralisti dell'età imperiale romana (la terza edizione apparve nel 1872) aveva con francese sensibilità e finezza difeso l'estremo decadere della letteratura e della sofistica ellenica, osservando: 'on est tenté d'avoir de l'indulgence, quand on songe que les Grecs de cette époque ont eu du moins le mérite de rester fidèles à leurs traditions littéraires; qu'ils n'ont pas renoncé, malgré le malheur des temps, au culte de l'éloquence; qu'ils ont essayé, n'importe comment, de l'honorer encore avec une persistence qui est plus respectable que les ouvrages qu'elle a produits'.

Qualche cosa di simile vale anche per le discettazioni politiche della decadenza classica, nelle quali palpitava ancora la tradizione del dovere civico, della libertà, dell'odio ai tiranni.

Si ammetta pure che il discutere in utramque partem un problema come quello della partecipazione o meno alla politica fosse oramai rancido e inutile verbalismo. È pur vero però che, mentre al di fuori delle aule dei retori la saggezza antica veniva sommersa dalla barbarie, e la politica non era piú altro che la maschera dell'odio di parte e della violenza, là dentro, in quell'aria chiusa e artificiale, la sola, nuda parola umana — impotente eppure inafferrabile e incoercibile — impediva alla dignità dell'uomo di cadere definitivamente nel buio.

FOLCO MARTINAZZOLI

CHURCHILL *

Churchill appartiene ad una grande famiglia, ma non ebbe la vita facile ed il successo se lo dovette conquistare come un altro uomo qualunque. Non poté studiare in nessuno dei grandi collegi di Oxford e Cambridge, e rimpianse sempre di non aver potuto imparare il latino, e per spirito di vivace curiosità culturale e per motivi strettamente pratici, perché egli stesso confessa di essersi

---

* Con una risolutezza di cui non si possono trovare esempi se non nell'antica Grecia e nelle vicende di Temistocle, il popolo inglese ha congedato il suo grande capo sùbito dopo la vittoria.

Forse ha fatto bene: i popoli debbono servirsi degli uomini, non asservirsi ad essi. Ma è bene soffermarsi a considerare nel suo complesso la figura del vincitore della guerra sconfitto nelle gare civili. È un dovere d'onore che può liberare dalla colpa d'ingratitudine. Ormai, anche se sopravvive come capo dell'opposizione di S. M. britannica, il grande capo della nazione britannica appartiene alla storia, e bisogna fare i primi approcci per intenderlo storicamente. La necessità che la nazione inglese ha sentito d'allontanarlo dal potere è congiunta al bisogno di restare libera comunità non asservita neanche dalla devozione ai meriti incomparabili. Si è sentito che al momento cosmico rappresentato da questo figlio della vecchia Inghilterra si mescola un qualcosa di particolaristico, d'individuale nel senso di caduco, come del resto in ogni grande personaggio, vuoi nell'apostolo Paolo, vuoi in Napoleone. Per apprendere a liberarci dalle idolatrie politiche, dal paganesimo che tende a rimbarbarire ancor piú l'imbarbarita vita mondiale, conviene iniziare questa separazione dell'immortale dal caduco anche nel vivente personaggio che assunto il governo della cosa pubblica dopo la disfatta di Dunkerque ha saputo riafferrare la vittoria: e dopo di lui valutare i protagonisti del recente conflitto col distacco storico: forse sarebbe il miglior metodo per liberarci dall'ossessione del recente passato. (*n. d. D.*)

trovato qualche volta a disagio nei dibattiti politici, quando aveva di fronte avversari di piú compiuta educazione.

Iniziò la sua carriera come soldato ed io non credo che questo sia stato un semplice ripiego, che abbia cioè scelto questa via perché non poteva sceglierne altre. Il suo spirito vivo sentí sin da fanciullo, magari inconsciamente, il desiderio della gloria e dell'azione. Sentí d'istinto che il suo campo non era né quello della speculazione, né quello della scienza né quello dell' arte, sebbene abbia sempre amato i grandi scrittori del suo paese ed abbia considerato come un dovere di ogni cittadino inglese conoscere e scrivere bene la propria lingua. Per conto suo non è venuto meno a questo dovere e si sa che è scrittore tutt' altro che spregevole. Ma il suo campo era quello dell'azione e il tipo di azione piú immediata che doveva naturalmente attirare un giovanetto, per di piú fornito di vivacissima immaginazione, non poteva essere che quello militare. E cosí si trovò ad essere ancora giovanissimo, di appena, mi pare, 24 anni, l'uomo che aveva fatto piú guerre di tutto l' impero britannico e forse di Europa. Aveva visto o fatto guerre, si può dire, in tutti i continenti, a Cuba, in India, in Africa. Ma con questo ci si sbaglierebbe se si pensasse che egli amasse la guerra per la guerra o, peggio, per l'oppressione. C' era nel suo carattere energico e immaginoso un fortissimo desiderio di avventure e di mettersi alla prova, di sperimentare le sue forze, ma concepiva la guerra come uno sport assai cavalleresco, incruento o poco cruento, seguito, secondo la grande tradizione inglese, dalla conciliazione degli avversari e, se possibile, dalla collaborazione. Sono caratteristiche a questo proposito alcune considerazioni che gli sfuggono in due punti dei suoi scritti. Si era già al tempo della prima guerra mondiale ed erano di già avvenute le prime grandi e cruentissime battaglie ed egli a un dipresso dice: ' Io avevo già partecipato a parecchie guerre, ma allora, quando si partiva, non si pensava alla morte che come ad un incidente puramente fortuito che ci potesse capitare, cosí come in un qualsiasi gioco sportivo. Era triste ora pensare che degli uomini di un reggimento, che partiva, solo pochi, i fortunati, avrebbero fatto ritorno '. E sùbito dopo la guerra dei Boeri, quando in Inghilterra c' erano due forti correnti d'opinione contrarie fra loro, l'una (e in questa vi erano molti di coloro che

avevano maggiormente contribuito alla vittoria) caldeggiante una pace dura e severa, l'altra favorevole ad una pace che fosse reale pacificazione, Churchill, che era di quest' ultima, a proposito dei suoi avversari osserva: 'ci sono alcuni uomini che sanno fare la guerra, ma che non sanno fare la pace ed altri che sanno fare la pace ma non sanno fare la guerra; sembrerà un' esagerazione, ma io sento di saper fare l'una e l'altra cosa'.

Non si può ancora dire quanto ciò sia vero, perché gli uomini vanno giudicati soltanto ad opera compiuta, ma queste parole rivelano l' animo suo, che non è quello né di un violento né di un tiranno, rivelano quelle che sono le qualità fondamentali della sua natura, una meravigliosa energia, una accesa immaginazione e un forte senso di autocontrollo. Egli è cosciente di queste qualità e nelle sue memorie le mette in luce con garbo, narrando alcuni episodi rivelatori.

Ho detto che è fornito di ricchissima immaginazione, qualità che in un uomo politico può essere utile, quando non è pericolosa, quando cioè si ha la forza di controllarla. Utile, perché è la principale risorsa per escogitare tutti gli espedienti necessari in politica, per cavarsela alla meno peggio nei momenti difficili, per passare all'attacco e tendere tranelli ai propri avversari. In guerra poi è qualità indispensabile. Ora gli errori commessi da Churchill nella sua carriera politica sono tutti da riportare all'eccesso di immaginazione, come per esempio, l'episodio famoso della campagna di Fiandra. Egli era ministro e fu mandato ad Anversa per osservare la situazione assai pericolosa, ma da spettatore egli si trasformò in attore giungendo sino a chiedere la nomina a comandante di tutte le forze britanniche in Anversa e in effetti ne fu per alcuni giorni il comandante. Egli tenta di giustificare questo suo atto, ma è mia opinione che in tale occasione si lasciò trascinare dal suo temperamento.

Ma egli è cosciente di questo terribile nemico che ha in sé e si controlla e forse si lascerà controllare, perché è generoso ed è pronto ad apprezzare le qualità dei suoi collaboratori e dei suoi avversari e quindi pronto ad ascoltarli al caso opportuno o per lo meno a sentire la puntura degli avversi pareri e a meglio determinare il suo. Pochi uomini, credo, avrebbero scritto quello che

Churchill scrive dei suoi collaboratori Fisher e Wilson, i grandi ammiragli dell'altra guerra. Come la sua ammirazione è aperta, franca, e senza sottintesi!

Pochi uomini avrebbero raccontato il suo incontro con Lloyd George dopo la caduta di Namur. Egli ne era rimasto sbigottito, lo scoraggiamento si stava impadronendo di lui, in preda ad una forte emozione si recò da Lloyd George per informazioni e per scambi di vedute. Lo trova tranquillo, sereno e fiducioso nell'avvenire. Ne esce rassicurato e fiducioso anche lui. Se ora si pensa che egli passava per 'professeur d'énergie' sarebbe stato giustificabile che egli nei suoi scritti si fosse lasciato andare ad atteggiarsi come uomo che 'non mosse collo né piegò sua costa' in nessuna occasione, e invece ci si presenta nella sua spaurita umanità e riconosce che almeno in quel caso un altro fu superiore. Questa sua generosità, questo riconoscere gli altri come uomini coi quali bisogna trattare da pari a pari e non come greggi da guidare e condurre dove si vuole, sono il maggior freno per il suo temperamento; ma ha anche un altro freno nella spregiudicata conoscenza di sé e in genere dell'animo umano.

Ebbe questa qualità fin da giovane e la rivelò in maniera lampante durante la prigionia presso i Boeri. Si sa che la vera carriera politica di Churchill comincia da quella fuga che gli procurò notorietà e simpatie le quali resero poi possibile la sua elezione ai Comuni. In quella occasione egli dimostrò di accoppiare alla calda immaginativa il freddo ragionamento dell'uomo politico, che è appunto colui che sa adeguare i progetti ai mezzi a sua disposizione. Certo è che in appresso non dico che l'immaginativa non gli abbia preso la mano, ma nell'insieme, pur non rinunziando a tempo opportuno all'audacia, nella sua azione politica ha piú dominato la prudenza che l'audacia. La minuziosa preparazione della flotta inglese nei tre anni che precedettero la prima grande guerra mondiale, preparazione che fu quasi una sua personale iniziativa, compiuta quasi all'insaputa del governo e del parlamento, le precauzioni da lui cosí saggiamente prese perché allo scoppio delle ostilità nessuna offesa o agguato fosse possibile alla sua flotta (preoccupazioni queste che hanno rivelate la loro fondatezza piú di 25 anni dopo a Pearl Harbour) sono un chiaro segno di quella prudenza che ac-

compagna il suo carattere impetuoso. E cosí l'impostazione che egli fece della lotta sul mare nella prima guerra mondiale, in cui seppe rinunziare ad ogni gesto spettacoloso e a qualche successo momentaneo per avere presente che l'unico fine della marina inglese era quello di mantenere libero il mare per le proprie navi e di chiuderlo al nemico, non si può dire che sia opera tutta sua, perché ebbe la collaborazione di abilissimi tecnici, ma certo ricevette da lui l'impulso e la sua immaginazione neanche in questo caso lo vinse perché egli ebbe la fortuna di preferire una lotta continua, accorta, silenziosa, una polizia di mare insomma, a battaglie vere e proprie. Lo scontro a Coronel, in cui quattro navi da guerra inglesi furono colate a picco da navi pirate tedesche, denunziò la gravità del pericolo; la battaglia delle Falkland, in cui tutte le navi tedesche che avevano partecipato all'azione precedente furono a loro volta affondate, rivelò la preparazione inglese.

Il sistema di lotta instaurato sotto la direzione di Churchill continuò anche dopo contro i sottomarini e dette come risultato che le navi inglesi e alleate poterono, pur tra difficoltà a volta grandissime, navigare, le navi nemiche no. Il medesimo sistema ammodernato, perfezionato, adeguato ai progressi scientifici dell'offensiva e della difensiva, è stato adottato anche in questa guerra, forse in proporzioni maggiori e con pazienza, calma, continuità mirabili.

La vittoria sui mari è stato frutto non di audacia, ma di pazienza e di spirito organizzativo. Per rendersi conto di tutte le difficoltà superate, basta pensare che la lotta dei sommergibili, da cui i Tedeschi tanto si ripromettevano, si può paragonare alla guerriglia organizzata in alcune regioni d'Europa dai partigiani sulla terra ferma, con la differenza che la guerra dei sommergibili vien fatta su scala ben piú alta e con organizzazione ben piú potente. L'imbelle e mercantile Inghilterra ha vinto la battaglia contro i sommergibili; la Germania con tutta la sua forza militare, con tutta la ostentata capacità organizzativa non è riuscita a reprimere la guerriglia, che anzi si è andata sempre piú estendendo e intensificando; e non ha potuto servirsi, proprio nei momenti in cui piú grande era il bisogno, di un discreto numero di divisioni che sarebbero state preziose altrove. Ora non voglio dire che anche in questa guerra il merito della meravigliosa vittoria sui mari della marina inglese

sia tutto di Churchill. Essa è frutto di un complesso di forze materiali e spirituali, prima fra tutte la tradizione marinara inglese, quindi il coraggio e l'abnegazione dei singoli, quindi la genialità dei tecnici mai sterili, che ad ogni ritrovato del nemico hanno sempre saputo contrapporre nuovi ritrovati, ma il complesso di tutte queste forze faceva capo a Churchill.

Come si spiega il passaggio di Churchill dall'attività militare a quella politica?

Anche in questo passaggio non c'è nulla di avventato o di casuale, ma esso fu uno sviluppo graduale della sua personalità. Già nellà guerra dei Boeri lo vediamo non piú soldato ma giornalista. Sbolliti i primi ardori giovanili, Churchill si rende conto che non soltanto la carriera militare e la guerra si offrono all'iniziativa dell'uomo d'azione, bensí anche il campo ben piú ampio e pacifico della politica. Egli dovette rendersi conto che un dibattito alla camera dei Comuni o una polemica giornalistica possono avere talvolta un'importanza maggiore di qualsiasi battaglia vinta nelle piú lontane zone della terra. Infatti egli non poteva pensare che a guerre coloniali, essendo gli altri tipi di guerra un lontano spauracchio a cui si guardava tra increduli e timorosi. Non poteva pensare che a scaramucce piú o meno importanti seguite da lunghi periodi di stasi o di inerzia, ad una carriera lenta e difficile e con sbocchi limitati. Il suo animo e la sua mente chiedevano un piú vasto campo di azione, la sua ambizione conquiste piú lusinghiere. Acquistatesi notorietà e popolarità con la fuga avventurosa dalla prigionia, riuscí ad essere eletto deputato e da allora si gettò a capo fitto nella politica, ma la sua nuova passione non cancellò l'antica e il destino gli doveva riservare il ritorno alla sua attività giovanile, alla guerra, per ben due volte nella sua vita, nel pieno della maturità e negli anni della verde vecchiezza. In un discorso di questa guerra, proprio quando il suo paese sopportava la terribile offesa aerea tedesca e si trovava sull'orlo della rovina e della morte, egli osò affermare che era lieto di vivere in tali tempi. L'espressione potrebbe sembrare cinica e potrebbe far pensare a qualcuno che egli sia poco dissimile dai suoi avversari bruni. Ma non è cosí. Churchill non è un fautore dell'azione per l'azione, del creare soltanto per il gusto di creare, sia pure castelli di carta sulla sabbia,

dell'agitarsi a vuoto, spezzando ogni legame col passato e senza alcuna preoccupazione dell'avvenire.

Hitler e Mussolini fanno piazza pulita di ogni tradizione e muovono verso il caos; Churchill ha una tradizione da difendere, una civiltà da continuare. Questa è la differenza. In ogni parola da lui pronunziata e scritta si avverte la consapevolezza di tutto ciò che il suo paese ha saputo creare, si avverte l'ardente desiderio di continuare le nobili tradizioni delle generazioni passate. Egli sa di essere un anello della catena e non il vertice di una piramide, che è il granellino di polvere nella sconfinata storia degli uomini. La sua azione politica si può paragonare a quella di Demostene nell'antichità; anche Demostene combatté non solo per conservare ma per continuare la grande tradizione ateniese, ma Demostene fu sconfitto, Atene fu soffocata ed egli si uccise, eppure idealmente vinse in quanto trasmise ai secoli futuri le esigenze che lo spinsero alla lotta. Churchill ha vinto perché non è stato solo, come Demostene, ma ha avuto dietro di sé un intero grande popolo. Tutti sappiamo che la piú grande impresa di quest'uomo di stato è stata compiuta dopo i suoi 66 anni, quando forse egli pensava che la sua carriera politica si fosse già chiusa o stesse per chiudersi; che questa impresa non consiste in questa o in quella battaglia, in questo o quel provvedimento, ma nella superba resistenza che egli ha saputo consigliare e rafforzare nell'animo dei suoi concittadini, quando seppe rivolgersi, non senza grandezza di cuore e di eloquenza, alla sua vecchia Inghilterra proprio in nome della sua vecchiezza: come a titolo di gloria e non di spregio. Egli stesso nel terzo anniversario della sua ascesa al potere commemorò nella maniera piú degna la piú grande azione della sua vita, poiché identificò la sua resistenza e la sua tenacia con quella di tutto il popolo inglese che fece blocco intorno a lui.

GIAMBATTISTA SALINARI

DALLA STAMPA ITALIANA E STRANIERA

Il riconoscimento diplomatico esteso simultaneamente da Washington e da Londra al governo provvisorio polacco di unità nazionale calma la piú acuta sorgente di attrito che ha turbato le relazioni tra le potenze occidentali e l'Unione Sovietica. ... Dire che questo 'risolva' la questione polacca sarebbe prematuro. Tanto Washington quanto Londra sottolineano che questo è un 'passo' nel processo, sia pure un passo nella direzione giusta. La prova reale verrà quando saranno tenute le prossime elezioni. (*Warsaw Recognized, in* The Evening Star, *7 luglio 1945*).

I reazionari italiani considerano un lutto tutto ciò che consolida la pace e l'unità tra i popoli mentre considerano come un fatto positivo il permanere di screzi e di dissensi che acutizzino la situazione internazionale e lascino aperte ai provocatori di guerre le prospettive di poter pescare nel torbido. L'atto compiuto ieri dal governo italiano suona come un monito a questa politica provocatrice. ... Questo atto afferma che il governo italiano ripudia una politica basata sui contrasti internazionali e sceglie la via dell'amicizia e della collaborazione fra i popoli e tra gli stati democratici. Esso dice inoltre che il governo italiano, per quanto tardivamente, ha scelto tra il popolo e la reazione agraria di Polonia. (L'Unità, *8 luglio 1945*).

*

Sebbene la nostra situazione giuridica non sia ancora mutata, la dichiarazione di guerra al Giappone è un atto sovrano, di piena indipendenza. ... L'intervento dell'Italia nella guerra del Pacifico significa che in qualunque parte del mondo si verifichi l'aggressione, ivi è direttamente interessato qualunque popolo democratico, sia esso grande o piccolo, siano illimitati o limitati il suo potenziale e i suoi interessi politici ed economici. In questo, appunto, è la ragione prima della nostra partecipazione alla guerra contro il Giappone. Non è rettorica parlare di una Nemesi storica che si manifesta in questa ultima stagione di guerra. Tutto il mondo democratico, quasi senza esclusione, è oggi collegato contro il primo aggressore. (Italia Nuova, *15 luglio 1945*).

Il ripudio di ogni mentalità nazionalista e di ogni velleità imperialista resta un punto fermo nella nostra politica estera e noi salutiamo la dichiarazione del governo secondo la quale l'Italia non ha nessun interesse nel Pacifico. La salutiamo appunto in quanto essa oppone un ostacolo preventivo al risorgere di mentalità nazionalistiche che sarebbero foriere di nuove sciagure per il nostro paese. Altrettanto grave sarebbe d'altra parte se da questa guerra potesse trarre pretesto per rafforzarsi lo spirito militarista che non è del tutto scomparso in Italia e che si pone come un ostacolo alla democratizzazione dell'esercito e al rafforzarsi dei suoi legami con il popolo. Anche a questo pericolo, che del resto non dovrebbe essere grave in una guerra fatta contro un nemico molto lontano e che perciò non potrà comportare grandi sacrifizi di sangue, pone un argine la dichiarazione del governo secondo la quale la guerra contro il Giappone viene dichiarata in odio all'aggressore e per solidarietà con le Nazioni Unite. (L'Unità, *15 luglio 1945*).

*

A Potsdam mancherà buona parte di questa base dell'unità [organizzare la potenza militare della coalizione alleata per il colpo finale contro i nazisti]. La Germania è finita, e, per quel che riguarda l'Europa, i maggiori problemi che si presentano ai tre grandi riguarderanno la ricostruzione e l'amministrazione delle aree conquistate e liberate. In un certo senso l'incontro sarà qualcosa del genere di una preliminare conferenza della pace, una riunione nella quale vi sarà molto da fare per promuovere gli interessi di pace reali o immaginari dei vincitori. È una dura necessità dire che sarà piú difficile raggiungere l'accordo in un'atmosfera da cui è stata rimossa la forza cementatrice della necessità di aver da fare con un comune nemico. (*Meeting in Potsdam*, *in* The Evening Star, *16 luglio 1945*).

Potsdam ha còmpiti ancora piú grandi e assai piú complessi di quelli che alcun'altra conferenza sostenne mentre la guerra ancora durava. Assolutamente primo per importanza è quello di costruire qualcosa che prenda il posto della Germania distrutta. L'importo delle riparazioni di cui la Germania sarà tassata deve dipendere in primo luogo dall'ampiezza del territorio, dalle risorse e dalla capacità di lavoro che i vittoriosi Alleati le lasceranno, e in secondo luogo dalla forma della riorganizzazione interna. ... Le zone alleate che sono separate saranno presto portate sotto un'amministrazione centrale? Sarà incoraggiato lo sviluppo politico tedesco su nuove linee? Queste son le gravi questioni ed esse posson trovare soddisfacente risposta solo con l'accordo tra le grandi potenze, su una politica uniforme. Nelle poche parole pronunziate in pubblico a Potsdam, il Presidente Truman disse che l'America ha combattuto 'per la pace e la prosperità del mondo intero' Il Commonwealth britannico ebbe lo stesso scopo anche quando combatteva solo. Con la cooperazione russa l'obiettivo può essere assicurato. (*Potsdam Tasks*, *in* The Daily Telegraph, *25 luglio 1945*).

La conferenza di Berlino potrà determinare l'‘essere o non essere’ del dittatore spagnolo. ... Non si può concedere alla Spagna di servire da soggiorno primaverile della controrivoluzione fascista in Europa ... Si ha notizia che per salvarsi il Caudillo sta pensando di stabilire una reggenza — una monarchia senza il re —. I suoi apologisti lo van dipingendo come un uomo assai incompreso che desidera portar la Spagna entro la famiglia delle democrazie liberali. Non sembrò egli un tempo l'amico di Hitler e di Mussolini? ... Vi son milioni di uomini che non posson dimenticare mai. ... Essi non crederanno che l'Europa liberale è salva fintanto che continueranno le macchinazioni di Franco. ... L'enigma è: quali sono dunque gli amici di Franco? ... È forte il sospetto che potenti interessi internazionali, commerciali e finanziari appoggino questo discreditato despota. Per l'amore delle nostre buone relazioni con la libera Europa e con il mondo, il governo britannico dovrebbe chiarire, di là da ogni dubbio, di non aver interesse alcuno in Franco né bisogno di Franco. (*Who Are Franco's Friends?, in* The News Chronicle, *10 luglio 1945*).

Quanto alla Spagna, ci parrebbe strano che Stalin non avesse, tra i suoi progetti, quello della liquidazione di Franco. Ricorre oggi l'anniversario dell'insurrezione del generale fellone e la data risveglierà nel cuore di Stalin brutti ricordi. Nonostante la solidarietà dei Soviet la Spagna repubblicana dovette soccombere. E Franco, proprio nell'anniversario dell'insurrezione proclama imprudentemente che procederà ‘nella direzione tenuta sin qui’. Una direzione che lo porterà certamente a rompersi il collo. (*Randolfo Pacciardi*, La Voce Repubblicana, *19 luglio 1945*).

Tutti sentono ormai che il regime di Franco, nell'Europa che è uscita boccheggiante, ma vittoriosa nella guerra contro il fascismo, non può durare. ... Il regime di Franco è morituro, ma gli alti patroni dell'Europa preparano la successione monarchica. Da molto tempo il pretendente Don Juan traffica per arrivare al potere. Nel marzo del 1945 ha lanciato persino un manifesto programma col permesso dei suddetti patroni. ... Don Juan, come tutti i monarchici spagnoli, giustifica Franco, lo spiega e lo esalta nel momento stesso in cui si appresta a ereditare la successione fascista. Con la monarchia in Spagna (sarebbe cosí anche in Italia) avremmo un fascismo piú mascherato. ... Imporle la monarchia è farle ancora violenza. È, come disse Del Vajo, trasformare l'epopea in farsa. È provocare anche disordini e guerra civile. (*Randolfo Pacciardi*, La Voce Repubblicana, *20 luglio 1945*).

*

L'azione di questo popolo britannico nell'elezione generale del 1945 merita per la sua grandezza un posto d'onore nella storia. ... Il popolo britannico ha votato per un governo laburista e per la prima volta lo ha fornito di una reale possibilità d'azione. ... Per i meriti dei programmi rivali e per i precedenti dei partiti, il laburista era senz'altro destinato alla vittoria. Ma bisogna far onore al corpo elettorale per qualcosa di piú del senso comune mostrato nel

giudicare le due politiche. Esso ha guadagnato la gratitudine del mondo per la resistenza all'abile, poderosa ed incessante propaganda con la quale gli strateghi conservatori tentavano di divergere l'attenzione dalla politica e di trasformare la lotta in un contrasto tra due personalità. (*The People Win, in* The Daily Herald, *27 luglio 1945*).

Secondo una vecchia tradizione che sembrava ben stabilita nel mondo, chi vince la guerra vince le elezioni. Inaspettatamente... il popolo inglese ha spezzato questa tradizione. Churchill ha vinto la guerra e ha perso le elezioni.... Gli elettori inglesi sono andati alle urne col viso volto all'avvenire e non sono perciò accontentati di valutare l'esperienza della guerra: essi hanno tenuto conto di tutto il passato, di tutta la politica dei vent'anni fra le due guerre, di tutto un indirizzo che alla guerra ha inevitabilmente condotto passo a passo e hanno chiaramente espresso la loro volontà di rinnovamento. Come tutti gli altri popoli, anche la nazione inglese dimostra la sua insofferenza della direzione politica che lo ha condotto a vivere questa terribile esperienza, come gli altri popoli anche il popolo inglese reclama una nuova direzione politica. (L'Unità, *27 luglio 1945*).

I difetti del Partito Laburista quale si è fatto fin ora conoscere sono stati la vecchiezza, la timidezza, lo spirito conservatore e la sostanziale grettezza dei suoi interessi. Forse il grande influsso di sangue nuovo ha cambiato ciò. Ma fin quando la prova non è conclusa, può sembrare ancora che i pericoli inerenti al nuovo governo non sono la rivoluzione rossa e la temerità, ma l'incompetenza e la fiacchezza. Il rischio non è che il Partito Laburista cambi la società britannica troppo, ma che cambi se stesso troppo poco. (*Mr Attlee's Government, in* The Economist, *4 agosto 1945*).

La formazione di un governo laburista con una forte maggioranza parlamentare porta una sùbita ragione di speranza per quelle forze democratiche — in Ispagna, in Grecia, in Belgio, per esempio — che erano giunte ad associare il nome della Gran Bretagna agli intrighi monarchici e all'inefficacia dell'A.M.G.O.T. L'Impero, mentre si duole col grande condottiero della guerra, è lieto di vedere che il vecchio paese è ancora vitale. I Russi attendono gli eventi. Correttamente essi considerano l'elezione una lotta per ordinamenti interni. Essi pertanto sospendono il giudizio fin quando possano vedere se il socialismo britannico estenderà la sua influenza alla politica estera. Se, come noi crediamo, questa è la ferma determinazione di Attlee e di Bevin e se essi sosterranno un'Internazionale nella quale il distruttivo conflitto tra socialismo e comunismo possa essere gradualmente sanato, vi è da sperare che i Russi collaboreranno alla costruzione di un'Europa unita. (*Labour Comes of Age, in* The New Statesman and Nation, *4 agosto 1945*).

Non è facile per un qualunque straniero interpretare e temperare le intenzioni del corpo elettorale britannico ed è particolarmente difficile quando

i contrasti di partito sono stati tanto cambiati dalla concentrazione in uno sforzo comune durante la guerra. Non vi è comunque alcuna ragione perché il mondo si attenda qualche mutamento rivoluzionario nella politica estera o anche nell'interna. ... A meno che il nuovo governo non voglia beffarsi della manifesta volontà degli elettori che gli hanno dato il potere, nessun violento cambiamento della politica britannica deve essere sperato dai nemici o temuto dagli amici. (*The People's Choice, in* The Times, *27 luglio 1945*).

È di moda credere che la lotta elettorale vertesse solo sugli ordinamenti interni. Noi non accettiamo questa opinione. Essa non riesce a spiegare l'impopolarità di Churchill. Fu proprio la sua condotta in politica estera che provocò l'ostilità del popolo. Si ritenne che egli fosse per il vecchio mondo dei re, principi e magnati dell'industria e di altri campi. Le sue lodi di Franco e le sue espressioni di sostegno al principe Umberto, insieme con la sua nota amicizia per il re di Grecia provocarono un universale risentimento. Piú importante di tutto ciò fu l'opinione che egli fosse l'uomo meno adatto, rappresentando dannose influenze nella società, per stabilire relazioni di permanente amicizia con l'Unione Sovietica. E il popolo britannico ritiene quest'amicizia con l'Unione Sovietica la chiave di volta per la pace mondiale. (*Reflections on a Revolution, in* The Tribune, *3 agosto 1945*).

La vittoria britannica può influenzare in modo decisivo le elezioni che saranno tenute nella maggior parte dei paesi europei nel corso dell'autunno. ... Vi possono essere cosí in vaste zone d'Europa governi impegnati in una politica simile ed ispirati agli stessi ideali. Il grande esperimento di full employment in una libera società richiede di non essere ridotto alla scala di una sola isola. Esistono almeno le condizioni per la costituzione di una genuina comunità in Europa basata su interdipendenza economica, economia in espansione e libertà politica. Quando Ignazio Silone, il maggiore scrittore dell'opposizione italiana a Mussolini, apprese il risultato delle elezioni, disse: 'Ora la Gran Bretagna ha l'occasione di guidare la rivoluzione democratica'. Questa è l'attesa dell'Europa. Questa è la misura della responsabilità e delle possibilità del laburismo. (*Has Labour a Foreign Policy?, in* The Economist, *4 agosto 1945*).

[Churchill] ha preferito erigersi come il capo partito di una macchina conservatrice che era andata di gran lunga oltre il mandato. Egli quasi invitava all'identificazione con lo scontento e il disagio accumulatisi in dieci infausti anni di privilegio e di squilibrio sociale, e nel risultato il suo partito è stato spazzato via in una frana, ed egli per forza di cose è stato spazzato via con esso. Questa significativa svolta a sinistra di una delle tre piú grandi potenze del mondo è destinata ad esercitare una profonda influenza nei molti paesi europei che ora lottano per restaurare sistemi di governo di lavoratori. ... Essa annuncia ... che la storia è in marcia e che un altro grande foglio è stato girato nel libro dell'umanità. (*An Era Ends, in* The New York Herald Tribune *27 luglio 1945*).

RASSEGNE

DUE LIBRI DI EMILIO LUSSU

La letteratura antifascista sul fascismo si viene arricchendo di molte opere critiche e storiche, fra le quali talune, o affatto originali o già stampate all'estero nel ventennio, meritano particolare attenzione. Fra esse bisogna porre al primo posto, per il loro valore intrinseco e per la priorità cronologica, i due libri di Emilio Lussu che già han raccolto, nella nuova veste italiana, larghissimo consenso. Il primo: *La catena* (Roma - Firenze - Milano, Edizioni U, 1945) apparve a Parigi nel 1931 a cura del gruppo 'Giustizia e Libertà' e forse fu il primo libro stampato dall'emigrazione italiana in Francia. Il secondo: *Marcia su Roma e dintorni* (Roma, Einaudi, 1945) fu pubblicato in varie lingue straniere fra il '32 e il '33 e se ne ebbe anche una edizione italiana a Parigi. Si tratta dunque di due incunaboli della storiografia antifascista, e si noti che le attuali ristampe nell'Italia liberata riproducono senza alterazione alcuna il testo originale.

Oggi, anche nelle agitazioni, nei timori e nelle perplessità che si alternano nell'animo degli Italiani, e che li dispongono piuttosto a guardare nel non chiaro avvenire che a volgersi indietro a riconsiderare l'aborrito passato, in non pochi tuttavia è vivo il desiderio di scrutare meglio in quel torbido periodo della vita nazionale. In alcuni tale indagine risponde a un senso del dovere, a un bisogno istintivo di difesa; in moltissimi, invece, obbedisce alla mera e pettegola curiosità. È noto il successo che stanno riportando nel grosso pubblico certi memoriali, diarii, carteggi e altri documenti piú o meno apocrifi, o quanto meno rimanipolati, che sono sprovveduti di qualsivoglia valore probatorio, che sono respinti con orrore da chiunque abbia senso storico, e che nondimeno, anzi appunto per ciò, appassionano il lettore comune per la larghissima parte che è in essi di aneddotica, di curiosità indiscreta e persino di miserabili segreti d'alcova. Noi, che abbiamo tanto invocata e sospirata la libertà di stampa, non negheremo ora a nessuno, e sia pure per ragioni di pubblica decenza, il diritto di rimescolare e ripresentare, con nuovi e capziosi adornamenti, tutto quel fango, ma la stessa riconquistata libertà ci conferisce

anche il diritto di esprimere francamente la nostra disapprovazione a quella parte, forse la maggiore, della nuova stampa italiana, cosí dissimile da quella che avevamo vagheggiata nei venti anni.

Come salutare antidoto alle ben elaborate pagine diristiche di Galeazzo Ciano, che ci si aspetta di veder presto o tardi beatificato, alle querimonie di quella purissima nobildonna che è Edda Mussolini, alle tardive resipiscenze di molti marchesi Pucci e diplomatici e generali e alti funzionari dell'impero, e alle malodoranti storielle fiorite fra il letto e la ruelle della signora Petacci, valga la lettura dei due libri del Lussu. Vi si respira un'altra aria, vi si sente, e ammonisce, una fiera coscienza d'Italiano, e sardo per giunta, vi si attingono esempi di coraggio, di perseveranza, di tacita operosità, di tranquilla fede nella bontà della causa, che era, e rimane, la causa dell'Italia, dell'umanità e della democrazia. Ma la forza morale dei due libri non nasce da una predicazione puritana e da una espressa intenzione didattica, bensí balza fuori dalla nuda esposizione degli avvenimenti e dai lineari ritratti delle persone: tutto sta nell'averli saputo vagliare, fatti uomini detti memorabili, nell'averli disposti, narrati e rappresentati in quella giusta maniera, con quella giusta tonalità. La serena pacatezza, che dev'essere del vero storico, è il segno dominante di queste pagine, nelle quali non trovi mai un abbandono al commosso lirismo o alla scomposta invettiva, né la piú piccola concessione alla retorica, il che è sopratutto notevole in un esiliato, se ogni esiliato si sente sempre un poco Victor Hugo. Ma sotto la scarna obiettività del racconto senti volta a volta fremere l'indignazione verso l'oppressore, la pietà per le vittime, la fede nell'idea, l'appassionato attaccamento ai principii. Sentirli nello scrittore e farli propri, questi sentimenti, è tutt'uno; ed è vera arte di scrittore, e noi siamo lieti di scoprire in Lussu uno scrittore, se bene egli, com'è probabile, non ambisca l'incoronazione in Campidoglio.

I due libri sono, necessariamente, autobiografici, giacché l'autore, a meglio documentare origine e sviluppi del movimento fascista, ha preferito indugiarsi su avvenimenti dei quali fu parte attiva o testimone diretto. Ma la personalità del narratore non ingombra, egli parla di sé con una discretezza quasi pudica, non sottopone al nostro esame le cause intime, morali o intellettuali, del suo operare. Egli, anche se parli in prima persona, è un personaggio come gli altri, osservato e delineato come gli altri, cioè con spirito di cronista, piuttosto che di storico o di psicologo. Ma anche il tratto esteriore, per sé come per gli altri, è cosí acuto, incisivo, còlto nella sua piena essenza, da valerci anche, senza richiederci sforzo alcuno, come esame introspettivo e valutazione critica. Il Lussu è uomo di parte, nel senso di appartenere, come appartiene, a un partito; ma lo spirito di parte è del tutto assente dai due libri, salvo che non voglia considerarsi spirito partigiano la dedizione piena alla causa della libertà e della democrazia. E anche ciò va notato per definire il valore storico dei due libri.

Ne *La catena*, che delle due opere è la piú breve, concisa, rapida e in certo modo scabra, il Lussu racconta il sorgere, dopo gli attentati al duce, del funesto Tribunale Speciale e dell'istituto del confino, in un certo senso non

meno iniquo. Già avvocato tra i migliori del foro di Cagliari, giova al Lussu la esperienza giuridica per rappresentare tutto l'orrore di quei validi puntelli del regime. La esemplificazione addotta, accuratamente vagliata, ha tratto poi la piena conferma dalle rivelazioni postume e dai processi in corso. Con il racconto della propria condanna, del soggiorno a Lipari e dell'audace evasione si offre l'esempio piú probante e della bestiale malvagità degli organi e relativi ministri che il duce pose a salvaguardia della sua persona e del suo sistema, e del coraggio, della forza di resistenza e dello spirito d'iniziativa di pochi uomini che rivendicarono, fin da allora, l'onore degli Italiani.

In *Marcia su Roma e dintorni*, in cui il precedente libretto è in parte rifuso, lo scrittore prende il suo volo, anzi diventa scrittore nel miglior senso della parola: narratore di res gestae con visione precisa di tutti i particolari che vengono a comporre il gran quadro d'insieme. Affiora talvolta un solido sostrato di cultura classica e si sente che lo scrittore ha ben digerito il suo Cesare, e non certo al modo mussoliniano. La posizione di Lussu verso i tristi personaggi e le laide cose che descrive è quella dell'osservatore attento, padrone di sé, che non si lascia fuorviare dai moti dell'animo, dagli impulsi del momento, dall'odio che si rinnova nel ricordo. Non è il pubblico accusatore, come non è l'avvocato di difesa, bensí riesce ad essere il giudice imparziale e severo; si avverte, se mai, il malcelato disprezzo per gli uomini, o meschini o rapaci o aberrati, che formarono il grande stato maggiore del fascismo; per i personaggi secondari, e persino per quel conte Cao che fu a lui traditore nel modo piú sconcio, è sottinteso un certo pietoso compatimento. Uno strano umorismo di marca anglo-sassone pone talvolta una pennellata piú vivace nel fosco quadro d'insieme, sia nel ritrarre personaggi che rimarranno proverbiali, come il marchese Zapata, sia nel rievocare i grandi episodi della squallida 'Marcia su Roma' e della seduta della Camera il 26 novembre, e i minori casi della espulsione di Misiano, delle glorie africane della I legione, del colloquio Lussu-Lissia, cosí ricco di spirito aristofanesco.

Quanto alla materia storica del volume, il titolo ne indica il nucleo centrale, con i precedenti della situazione italiana fino all'ascesa dell'uomo veramente fatale e con le conseguenze sino alla fuga di Lipari. Di quel grave periodo di storia sono particolarmente esaminate le ripercussioni in Sardegna: sarà assai istruttivo conoscerle per comprendere con quali mezzi si operò la fascistizzazione dell'Italia e quali uomini, e per quali bassi moventi, si prestarono alla bisogna. Quest'aureo libro, infatti, costituisce, oltre che una lettura estremamente gradevole, un tema di meditazione e un perpetuo memento.

Nella prefazione aggiunta alla ristampa del '45 de *La catena*, il Lussu conclude con queste parole: 'Non è crollato il fascismo. È crollato tutto un mondo. Una specie di diluvio universale. Noi tutti siamo rifugiati sulla cima d'un monte e non sappiamo come e dove si ritireranno le acque che ci lambiscono i piedi'. E qui dissentiamo. Gli uomini come Lussu, che seppero cosí bene, allora, che cosa volevano, e in conseguenza operarono, non possono ora non sapere quale dovrà essere la sorte dell'umanità e dell'Italia e con quali mezzi dovranno nuovamente lottare per formarla.

GINO DORIA

IN CORSIVO

SAZIETÀ DI PROPAGANDA. In una cosa bisogna rendere giustizia agli atteggiamenti apolitici e antipolitici dei nostri giorni: la sazietà, sino allo schifo, della propaganda, specialmente ora che il pubblico deve misurare la necessaria distanza fra la propaganda alleata dei giorni di guerra e la realtà della pace faticosa. La nostra sciagurata generazione ha dovuto sorbire cicli paurosi di propaganda: quelli della prima guerra mondiale, quello del comunismo tutt'ora in corso, quello fascistico e quello nazistico dagli ululi spaventosi, quello vaticanesco con le sue due successive diramazioni (del partito popolare e della democrazia cristiana), poi quello americanamente colossale delle Nazioni Unite, e infine quelli degli altri partiti formati o in formazione.

In verità conviene domandar grazia, e supplicare che almeno la radio cessi d'affliggerci con allocuzioni e concioni e consoli l'afflitta stirpe d'Adamo con sola e semplice musica: musica d'ogni specie, dalla Vedova allegra *alla Nona Sinfonia, dalla marcia funebre di Sigfrido a* Funiculì-funiculà. *La propaganda si limiti alle forme miti della stampa periodica e se la sorbisca chi vuole, comprandosi il giornale.*

Però quanti si sentono afflitti da questa mortificante procedura d'imbonimento, che li tratta da gregge stupido di fiera, dovrebbero pensare che per difendersi non c'è altro mezzo che quello di formarsi una riflessa opinione sui problemi, di diventare un elemento della vivente opinione pubblica. E ciò costa fatica e raccoglimento. Oh venerande immagini di cento venticinque anni fa, degli avi dalle tube alte come ciminiere, dalle alte cravatte, dagli attillati calzoni color pulce o color pisello e dai gilets fantasia, che trascorrevano le lunghe ore nei caffè a leggere e a meditare i tomi del Conservateur *o della* Minerve française *o dell'*Antologia, *e i dotti articoli del* Globe*! Un moderno inorridirebbe dinanzi a quei mattoni che si vendevano ad altissima tiratura. Eppure non c'è altro da fare: diventare persone superiori per sfuggire alle prese della propaganda. Dopo il successo della* Norma *il direttore del Conservatorio di Napoli diceva a Vincenzo Bellini: 'Figlio mio, mo' ti devi mettere a studiar sul serio, ca si' ciuccio assai'. E gli uomini d'Europa, vittime di tutte le propagande, e che non hanno alle loro spalle il successo della* Norma, *ma il mondo per due volte devastato,*

dovrebbero mettersi sul serio a studiare, a produrre una classe dirigente degna del nome. Con schiettezza: non la sola Italia, ma tutta l'Europa continentale manca di classe dirigente.

I MILITARI AL CONGRESSO DELLA PACE. Ripeto quanto credo d'aver detto altra volta: allontanare i militari dalle trattative di pace se si vuol la pace. Perché suggerendo precauzioni di ogni genere, senza nessuna cattiva intenzione, preparano nuove sventure. Come gli astrologi dell'Inferno dantesco hanno la testa stravolta dalla parte delle natiche: pensano ai guai del passato e non immaginano che quelli del futuro saranno ben diversi, unica varietà che consenta l'assidua sventura.

Di questi giorni si parla dell'assegnazione ad altra potenza delle isole di Pantelleria e di Lampedusa, perché l'Italia non possa interrompere una seconda volta il traffico del Mediterraneo. Ma i grandi strateghi han dimenticato che se per sventura del mondo dovesse scoppiare una nuova guerra i mezzi offensivi moderni hanno di che fare inabissare nel mare non solo le due povere isolette, ma anche tutta la rocca di Gibilterra? E allora perché mettere quest'odioso spino nelle trattative di pace, a tutto vantaggio dei nazionalismi?

Via le ossessioni militari! Sarebbe bene che nei supremi consessi d'Europa il generalissimo Stalin intervenisse in casacca di mugik, il maresciallo Chang Kai Shek in tenuta da mandarino e il generale de Gaulle in giacchetta di proprietario rurale di provincia. Forse in tal maniera dimenticherebbero gli incubi militari, sempre rovinosi per la pace degli uomini.

IL HARA-KIRI. Bisogna dire che in questa conclusione di guerra si vanno notevolmente risollevando nella coscienza pubblica i Giapponesi. Più vicini ad una barbarie originaria hanno una magnanimità che manca alle barbarie nazi-fascistiche della riflessione.

Si è tentato di mettere in ridicolo la cerimonia della vergogna nazionale. Non capisco perché, quando da un identico atteggiamento sono ispirate le cerimonie di ringraziamento che si fanno per lo scampato pericolo nelle città più martoriate: a Palermo a Santa Rosalia, a Messina alla Madonna della Lettera che avrebbe assicurato alla sfortunata città dello stretto perpetua protezione, a Napoli a San Gennaro.

Le epidemie di hara-kiri hanno una loro nobiltà. Fallito il còmpito a cui si era consacrata la vita, l'onore viene ristabilito col sacrifizio della vita stessa. Con ciò non intendo fare un'apologia del suicidio, ma notare come ciò ci porti in una sfera di magnanimità ben lontana dai re abietti, dai generali codardi, dai politici che han rovinato le patrie in tutta Europa e non hanno neppure il pudore d'occultarsi e di farsi dimenticare. Possibile che il sentimento dell'onore possa reggersi solo se congiunto con forme di barbarie antica, come il duello o il suicidio?

APOLOGIA MONARCHICA. Non mi stancherò di polemizzare contro un argomento con cui i simpatizzanti della monarchia tentano di sfuggire alla stretta

di quanti vogliamo trarre le conseguenze necessarie dalla catastrofe. Dicono che in sostanza si tratta di un problema irrilevante, ché in fondo si può avere libertà sia in una repubblica sia in una monarchia costituzionale. Ma insieme avanzano il dubbio che in Italia non si sia maturi per la repubblica, che la questione vada rinviata non solo alla costituente, ma alla fine della costituente; ritornano ad insistere sul referendum che pure avrebbe tutti gli aspetti dei plebisciti fascistici. Ciò mostra che il problema irrilevante sta loro molto più a cuore di quanto non mostrino.

In questa argomentazione scorgo una specie di quaternione di termini: si sostituisce lo schema generico dell'istituto monarchico al termine vero: dinastia dei Carignano. Si tenta la difesa della dinastia con l'argomento poco profondo, in verità, con cui quarant'anni fa i socialisti tagliaron la via ai repubblicani circa l'irrilevante differenza fra due istituzioni borghesi: la monarchia costituzionale o la repubblica parlamentare. Il problema invece va posto in questi termini: può ancora reggersi la dinastia degli eredi di Carlo Alberto? Può la nazione, che deve risorgere e iniziare una vita nuova, aver fiducia in una dinastia la quale dopo aver tradito tenta di reggersi con ogni bassezza e con tutti i complotti e coi generali e coi dignitari di corte di cui abbiamo potuto misurare l'animo e l'intrigo? E poi che è questo affermare una nostra incapacità a quelle che nel linguaggio settecentesco si chiamavano le virtù repubblicane? A questo nostro difetto può rimediare solo un maggior potere concesso a Vittorio Emanuele III o a Umberto II o a Vittorio Emanuele IV? E in tal caso le libertà costituzionali non sarebbero una vana ipocrisia? Davvero se l'Italia fosse a tal punto d'abiezione non ci resterebbe altro che supplicare gli Americani di tenerci in amministrazione come han tenuto Cuba e le Filippine.

E si può anche domandare ai contraddittori se davvero non ritengono che un risveglio repubblicano non sia un incremento di spirito civico che ci porti fuori dalle miserie della dinastia.

Se gli apologeti della casa regnante avessero posto in questi termini la questione, la soluzione non sarebbe stata difficile e si sarebbero evitati e si eviterebbero tanti equivoci e tanti malintesi che vanno dissolvendo le forze che han rovesciato il fascismo, e la nazione non sarebbe corrosa dalla putrefazione della casa regnante.

Recenti pubblicazioni Macchiaroli

CROCE, OMODEO, SFORZA, *Napoli a Benedetto Croce*	L.	20
BARBAGALLO, *Socialismo di ieri e di oggi* . . .		15
FLORA, *Ritratto di un ventennio*		100
OMODEO, *Per la riconquista della libertà* . . .		100
BARBAGALLO, *Inghilterra ed India*		150
FLORA, *Città di Caino (I partiti e la democrazia)* .		100
PARENTE, *La filosofia politica di Benedetto Croce etc.* .		40
LENIN, *L'estremismo malattia infantile del comunismo* .		60
LENIN, *Stato e rivoluzione*		70
STALIN, *Il marxismo e la questione nazionale* . . .		50
STALIN, *Principî del leninismo*		70
STALIN, *L'Unione Sovietica alla vigilia della guerra* .		30
STALIN, *Discorsi di guerra*		60

Invio franco di porto a coloro che ne facciano richiesta direttamente all'editore. Ai librai sconti d'uso. L'importo delle ordinazioni può essere versato sul c. c. p. 6/18986 intestato a Gaetano Macchiaroli editore, Napoli, Via Lemme 11, Vomero.

GAETANO MACCHIAROLI EDITORE
NAPOLI VIA LEMME N. 11 VOMERO
Tel. 13092 - 13793 c.c.p. 6/19026

Dal gennaio 1945 pubblichiamo mensilmente L'ACROPOLI, rivista di politica diretta da Adolfo Omodeo. I fascicoli di 48 pagine, in ottavo grande, vengono messi in vendita al prezzo di lire 30 (arretrati lire 50). L'abbonamento a 12 numeri che costa lire 300 (sostenitore lire 1000) può decorrere dal primo di ogni mese e quindi — nei limiti delle copie disponibili anche dal gennaio 1945. Gli abbonati che non indichino la decorrenza riceveranno la rivista dal mese successivo a quello della ricezione dell'importo da parte dell'amministrazione. I versamenti possono essere effettuati sul conto corrente postale a noi intestato. L'editore invierà gratis il programma della rivista a chi ne farà richiesta.

105

L'ACROPOLI

RIVISTA DI POLITICA

DIRETTA DA

ADOLFO OMODEO

9

NAPOLI · GAETANO MACCHIAROLI · EDITORE

L'ACROPOLI RIVISTA DI POLITICA

DIRETTA DA ADOLFO OMODEO

SOMMARIO DEL NUMERO 9 · SETTEMBRE 1945

ADOLFO OMODEO — Totalitarismo cattolico

MEUCCIO RUINI — Tre caratteri della storia svizzera

GABRIELE PEPE — Demagogia

LUIGI RUSSO — I giovani nel venticinquennio fascista

ALDO CAPITINI — Orientamento nella socialità

DALLA STAMPA ITALIANA E STRANIERA

Estratti da: *Avanti!, The Daily Herald, The Manchester Guardian, The New Statesman and Nation, The News Chronicle, Risorgimento Liberale, The Times, Il Tempo*, su: La fine del conflitto nel mondo, esigenze del dopoguerra, la sistemazione dell'Estremo Oriente, i socialisti in Italia e in Francia, etc.

IN CORSIVO

La quinta colonna della democrazia — Campi di concentramento

« L'Acropoli » si pubblica mensilmente in fascicoli di 48 pagine che vengono messi in vendita al prezzo di lire 30 (arretrati lire 50). L'abbonamento a dodici numeri, che costa lire 300 (sostenitore lire 1000), può decorrere dal primo di ogni mese e quindi — nei limiti delle copie disponibili — anche dal gennaio 1945 (primo numero). Gli abbonati che non indichino la decorrenza riceveranno la rivista dal mese successivo a quello della ricezione dell'importo da parte dell'amministrazione. I versamenti possono essere effettuati sul conto corrente postale 6/18986 intestato a Gaetano Macchiaroli editore, Via Lemme al Vomero 11, Napoli.

Napoli Tipi Artigianelli — Permesso N. 162 dell'A. P. B.

Per i nostri abbonati e lettori

Come è segnato sulla seconda pagina della copertina, l'abbonamento a L'Acropoli può decorrere da qualunque mese e quindi anche dal gennaio 1945 (primo numero).

Molti lettori, particolarmente dell'Italia settentrionale, ci scrivono però di non potersi utilmente avvalere di questa facilitazione perché, dato che l'abbonamento è ovviamente per dodici numeri consecutivi, abbonandosi con decorrenza anteriore, essi riceverebbero di nuovo i numeri che saltuariamente son riusciti a procurarsi.

Per venire incontro al desiderio di questi nostri lettori e non potendo derogare al principio che l'abbonamento vale per dodici numeri consecutivi, abbiamo deciso di inviare a tutti i nostri abbonati che ce ne faranno richiesta e nei limiti delle copie disponibili, i numeri arretrati al prezzo corrente di lire trenta.

LO STATO MODERNO

DIRETTORI MARIO PAGGI E GAETANO BALDACCI

Redazione e amministrazione: Foro Bonaparte 46 - Milano

LA CITTÀ LIBERA

SETTIMANALE DI POLITICA E CULTURA

Abbonamenti: annuo L. 500 - Sostenitore L. 2000 con diritto ai supplementi

Redazione - Amministrazione: via Frattina 89 - Roma

BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO FONDATO NEL 1539

CAPITALE E RISERVE: L. 1663 MILIONI

Tutte le operazioni ed i servizi di banca alle migliori condizioni

CREDITO AGRARIO - CREDITO FONDIARIO - CREDITO PESCHERECCIO

CREDITO INDUSTRIALE - CREDITO ALLA COOPERAZIONE

POLITICA ESTERA

RIVISTA INDIPENDENTE DI AFFARI INTERNAZIONALI

Abbonamento annuo L. 440

Direzione e amministrazione: via Liguria 42 - Roma

L'ECO DELLA STAMPA

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE

DIRETTORE UMBERTO FRUGIUELE

Via Giuseppe Compagnoni 28 — MILANO — Casella Postale 918

LA VOCE DEGLI INTELLETTUALI

QUINDICINALE DI CULTURA

Abbonamento annuo lire 350

Direzione e amministrazione: Via Gabriele d'Annunzio 2-5 - Genova

---

ARETUSA

RASSEGNA MENSILE DI CULTURA

DIRETTORE CARLO MUSCETTA

Nel numero di settembre pubblica:
Sinisgalli: *Scipione.* — Martini: *Stato e Cultura.* — P. P. Trompeo: *Romanesquerie.* — Intermezzo. — Pavese: *Storia segreta.* — Mazzocchi: *Lettera da Casemasce.* — Lussu: *L'Italiano in Spagna.* — Recensioni. — L'occhiale dell'Abate Blanès. — Bollettino Bibliografico.

DOMENICA

SETTIMANALE DI POLITICA CULTURA ED ARTE

DIRETTO DA PIERO ARNALDI

Abbonamento per il secondo semestre 1945 lire 350

Direzione, redazione e amministrazione: via Torino 122 - Roma

---

IL NUOVO RISORGIMENTO

SETTIMANALE STORICO - POLITICO

DIRETTO DA VITTORE FIORE

Vuol continuare ad arricchire una tradizione di libertà e di lotta, nonché di pensiero, ormai radicata anche nel Mezzogiorno e particolarmente in Puglia. Perciò raccoglie le forze di giovani ed anziani già riunite nel periodo clandestino e quelle che si vanno formando. Ma ha ottenuto la simpatia e la collaborazione dei piú noti studiosi ed uomini politici italiani, offrendo cosí terreno d'incontro fra pensiero meridionalistico e cultura politica piú vasta.

Abbonamento annuo lire 120

Bari - Direzione: via Calefati 133 - Amministrazione: via Imbriani 26

COSTUME

QUINDICINALE DI POLITICA E CULTURA

DIRETTO DA EDGARDO SOGNO E ANGELO MAGLIANO

Direzione, redazione e amministrazione: Via Filodrammatici 16 - Milano

LA CRITICA POLITICA

DIRETTORE OLIVIERO ZUCCARINI

Ha ripreso le pubblicazioni dopo un'interruzione di 18 anni. Nell'immediato dopoguerra, durante il fascismo, nella crisi dello stato liberale e delle opposizioni, questa rivista rappresentò un programma chiaro, preciso, definito. Fu la sola che affermasse la necessità di trovare, in istituzioni più adatte, più liberali, più snodate, repubblicane, una strada alla soluzione dei problemi della vita italiana.

Abbonamento annuo lire 150

Redazione e amministrazione: via della Pace 35 - Roma

LA NUOVA EUROPA

SETTIMANALE DI POLITICA E LETTERATURA

DIRETTORE LUIGI SALVATORELLI

Abbonamento annuo lire 450

Direzione e amministrazione: via del Corso 47 - Roma

REALTÀ POLITICA

RIVISTA QUINDICINALE

REDATTORE CAPO RICCARDO BAUER

Abbonamento annuo lire 430

Red. e ammin.: via dei Sabini 7 - Roma - De Luigi editore

RISORGIMENTO

RIVISTA MENSILE

Abbonamento annuo lire 300

Redazione e amministrazione: Via Uffici del Vicario 49 - Roma

---

AFFARI INTERNAZIONALI

SETTIMANALE DI POLITICA ESTERA

DIRETTO DA GINO TOMAJUOLI

Offre imparzialmente gli originali per la formazione di una opinione sui maggiori problemi internazionali. In ogni numero pubblica articoli e saggi di scrittori italiani e stranieri che costituiscono la più completa ed aggiornata rassegna di giudizi sugli avvenimenti mondiali.

In vendita in tutte le edicole lire 15

TOTALITARISMO CATTOLICO

Nessuno dovrebbe ignorare, credo, che il primo e piú antico totalitarismo è quello della chiesa cattolica. La Chiesa è cattolica, cioè universale, ma la sua universalità non è tale da esaurire senza residuo l'umanità. Chi è fuori della Chiesa è fuori della salute, è fuori della grazia speciale che accompagna il credente, è in sostanza al bando dall' universalità umana. La Chiesa, parte dell' umanità, rivendica per sé il diritto e il vanto della totalità. Naturalmente questa rivendicazione della totalità massiccia e materiale ebbe le conseguenze della persecuzione degli increduli, degli eretici, degli scismatici, e allora gli uomini sentirono le prime avversioni per ogni forma di totalitarismo, intesero che l'universalità ideale può manifestarsi anche in un singolo condannato escluso dalla Chiesa, sia Galileo sia Giordano Bruno, e scoprirono che la verità non è materiale deposito ma conquista dello spirito e che essa si manifesta tutta in un solo, proprio come i cattolici ritengono il Cristo presente in ogni particola nell'eucaristia.

Proprio da questa esperienza ebbe origine il moto laico moderno che non escluse la chiesa cattolica dal processo della saliente vita umana, dal processo dello spirito unico e molteplice, ma ne intese il ritmo fuori delle economie provvidenziali escogitate dai teologi e dai canonisti. Cosí si è giunti a valutare la vita spirituale in funzione di un'universalità del tutto diversa.

Siccome questa laicità non ha le forme estrinseche di confessione religiosa, è facile da parte cattolica dichiararsi disposti a tolleranza per questa o quella setta protestante, ma a considerare gli spiriti laici come minus habentes, che si debbono tacere, debbono confessarsi sordi e ciechi alla luce spirituale che promana dalla Chiesa e senza di cui non è possibile vita sociale e politica. Cosí

affermava arditamente con me un monsignore. In realtà la concezione laica è una concezione religiosa che si estrinseca in forme non previste dal cattolicesimo, allo stesso modo che il primitivo cristianesimo si svolse in forme diverse da quelle pagane e i gentili quando volevano perseguitare la nuova fede ululavano: 'Gli atei al leone'.

Certamente sono due concezioni di vita del tutto diverse: quella che dice agli uomini che essi sono singolarmente latori di un qualche incremento dell'universale spirito, che attraverso l'opera loro una qualche rivelazione si compie, piccola quanto si voglia, ma che si riaccenderà nei figli o nei discepoli, si propagherà, forse anche senza che il singolo ne abbia coscienza, attraverso l'esempio, mediante il lavoro tenace, in un nuovo costume che consenta agli uomini se non la felicità un piú vasto respiro; e dall'altro lato la concezione che ritiene assegnata a ciascuno una vita di prova secondo una verità senza incremento depositata presso la Chiesa; e la chiesa tutti custodisce col cenno del pastorale, e gli uomini si fanno simili agli agnelli simbolici degli antichi musaici che brucan le erbe su uno sfondo di paradiso terrestre adorno di palme e dei simboli di vita eterna. Il contrasto è sostanziale e verte intorno ai fini ultimi, e non è neppure risolto con la crisi spaventosa da cui usciamo. Infatti se dai cattolici si sostiene che il mondo è stato desolato da un attivismo connesso alla concezione laica della vita, da parte dei laicisti si replica che nulla l'attivismo ha da vedere con la redenta ragione, e che a creare le recenti sventure forse ben piú grave responsabilità hanno gli agnelli che brucano incoscienti l'erba nell'Eden, ignari dei grandi problemi umani e delle crisi politiche, e coloro che li tengono in siffatte condizioni: e i laicisti avrebbero da addurre a favore della loro tesi non piccoli dossiers di documenti pontifici, di pastorali vescovili, di propaganda d'azione cattolica, se un piú profondo sentimento cristiano non li inducesse a stendere un velo sul cattivo uso fatto del capitolo tredicesimo della Lettera ai Romani circa l'ossequio all'autorità di fatto che talora in questo secolo ha rasentato il culto dell'anticristo.

Certamente nessun partito con minore contributo d'opposizione attiva (fatta eccezione dell'ultima fase cospiratoria nell'Italia centro-settentrionale) è entrato a far parte dei CLN dietro i pochi seguaci di don Sturzo che veramente patirono.

Ma neppure di ciò sarebbe da dolersi: entrino pure a partecipare alla vita pubblica: come han condiviso i dolori della guerra condividano i pesi e le responsabilità della ricostruzione, si uniscano in concordia discorde agli altri partiti, perché di tutti l'Italia ha bisogno.

Senonché non tanto dalle forze politicamente operanti quanto dalle superiori gerarchie ecclesiastiche riaffiora la tendenza ad attuare il totalitarismo cattolico, che s'è sempre infiltrato in ogni risveglio di politica attiva da parte dei cattolici. Infatti anche nel secolo scorso il Lamennais ancora cattolico propugnando una politica attiva disgiunta da ogni legame con la monarchia restaurata voleva raggiungere in gara di libertà la maggioranza, dopo di che si sarebbe restaurato il diritto esclusivistico cattolico. Alcuni decenni dopo il cinico Veuillot dichiarava di chiedere la libertà in base al diritto della civiltà moderna per poi poterla negare in base al diritto cattolico. Ora la libertà che moralmente nasce dall'intima dignità umana si consacra giuridicamente nel riconoscimento del diritto delle minoranze e in tal modo affratella nell'unità nazionale al di fuori di ogni distinzione di partito o di confessione i cittadini.

Ora questa libertà e comunità è messa in gioco con la rivendicazione da parte ecclesiastica di un assoluto dominio su coloro che dovrebbero essere i liberi cittadini affratellati e parificati in pieno con gli uomini d'altra fede e d'altro indirizzo. Si chiede una frattura feudale dell'unione della nazione, perché la Chiesa è societas perfecta, ha il suo diritto e la sua giurisdizione.

Le disposizioni vaticane con cui s'impone l'obbligo di voto ai cattolici e si sottopone al sindacato dei 'superiori' la scelta degli uomini politici e la selezione secondo un criterio confessionale e il sindacato sulle idee motrici dei singoli, mette ormai in problema l'autonomia politica della democrazia cristiana e la custodia degli interessi morali e politici dello stato italiano, i quali possono essere non sempre convergenti con quelli del Vaticano, poiché la Curia (si tratta di una verità ben nota anche agli uomini del Medio Evo) non rappresenta una mera spiritualità orientata al regno di Dio, ma anche un complesso d'interessi temporali. Con una pastorale rivolta ai fedeli della regione Emilia il cardinale Nasalli-Rocca ribadisce questo concetto, e a lui di questi giorni tien dietro il cardinale

Schuster di Milano: che cioè la Chiesa è sì al di fuori della politica, ma ha il diritto e il dovere di dirigere i suoi fedeli nella vita politica, nella definizione delle dottrine e nella scelta degli uomini. E scusate se è poco! È nè più nè meno che la indirecta potestas sul potere laico che il cardinal Bellarmino reclamava ai suoi tempi per ricostituire la supremazia guelfa dello spirituale sul temporale, la quale nel XIV secolo suscitava le proteste di Dante!

Penso che, pur non manifestandosi pubblicamente, le preoccupazioni dei democratici cristiani sinceri, di coloro che sono scesi in campo con una passione politica non dissimile da quella che mosse un quarto di secolo fa don Sturzo, non devono essere piccole. Entrare nell'agone per riparare la sventura della patria, avere per mira il risollevamento di determinati ideali religiosi, ma raggiungerli con un senso di naturale prudenza e di valutazione del mondo, che neppure l'evangelio esclude, quando raccomanda agli apostoli l'accorgimento del serpente, con la gioia dell'abilità politica la quale non è, come sostengono i tomisti, puro corollario dell'etica, ma operazione secondo il concetto dell'utile (come ritorna ad insistere il Croce), è ciò che si propongono non pochi democratici cristiani. Ed ecco che come agnelli del mistico gregge son richiamati dal cenno del pastorale ad essere passivi strumenti della politica della Curia, a lasciare che le supreme decisioni politiche siano prese dall'autorità ecclesiastica e a confessare non solo che in sede di dottrina il papa è infallibile, ma che praticamente un monsignore ha maggiore impedimento politico (per infusione divina anche in questo caso?) di Alcide De Gasperi p. e., che un uomo d'altro partito che avesse doti speciali in materia finanziaria dovrebbe essere escluso da tale attività politica perché non va a messa e che in ogni caso un collo torto è preferibile a un libero pensatore? Mi pare che in tal modo andrebbe in rovina l'unità morale della patria che deve sussistere senza scomuniche e interdetti di nessun genere pur col contratto dei partiti, e si getterebbero le basi per una ripresa di lotta anticlericale che sempre ha avuto come presupposto l'intolleranza cattolica.

Insieme si distruggerebbe la passione politica che è sempre stata debole presso i cattolici e il perché me lo spiegava nei giorni neri un mio amico col quale mi dolevo dell'indifferenza della grande massa dei cattolici di fronte al trionfo dei fascisti. 'Dovete tenere

presente' mi diceva l'amico 'la particolare psicologia dei cattolici. Per loro questa vita è un particolare e povero episodio, una traversia che con l'aiuto di Dio si supera, e poi dinanzi a loro si schiude l'eternità del paradiso. Perciò son portati ad essere un'eccezione alla definizione aristotelica dell'uomo come animale politico. I guai e i travagli sono invece per noi che solo in questa vita possiamo e dobbiamo realizzare i nostri ideali'.

Non conviene poi farsi ingannare dai termini. Questa confisca di un intero partito al servizio di un interesse politicamente estraneo al paese viene solennemente designata come libertà della chiesa, libertà della scuola ecc. La parola libertà ha un senso quando viene attribuita a un centro di vita morale, che coincide con la coscienza dell'individuo che sola è capace di bene e di male. Quando si parla di libertà d'istituti abbiamo di fronte privilegi feudali, confische di ricchezze spirituali. Si tratta di metafore non di realtà. La libertà della chiesa è inevitabilmente l'espansione illimitata di un organismo che travolge chi rimane fuori e confisca completamente a suo benefizio chi rimane dentro di essa, ed è qualcosa di completamente eterogeneo alla libertà che uno stato può e deve garantire egualmente a tutti nelle proprie leggi. Non è già piú libertà ma privilegio. Libertà della scuola: qui non è il caso di diffonderci: un giornale cattolico, il 'Quotidiano', ha diffusamente dimostrato che tale libertà è un privilegio ecclesiastico, e per nulla affatto la libertà d'insegnare la verità faticosamente dai singoli conquistata: lo sanno tanti professori anche cattolici che son fuggiti dalla libertà dell'università cattolica di Milano.

Si parla anche molto di leggi cristiane. Si tratta di un affascinante equivoco. In realtà 'cristiano' da un punto di vista teologico non può essere che attributo di chi partecipi della salute e dei sacramenti cristiani: in termini piú lati di chi partecipi della spiritualità cristiana: può essere attributo soltanto di una vivente personalità. Una legge non può essere, a rigore, né cristiana né atea. Può essere coerente o no al fine che si propone che è o dovrebbe essere un utile pubblico. Se vogliamo forzare le cose e dare uno speciale colorito cattolico o cristiano ad una legge, o se vogliamo che essa dia incremento ad un moto cristiano o cattolico, noi rischiamo o di incorrere in sciocchezze simili a quella per cui i cattolici francesi

della restaurazione promulgarono la legge sul sacrilegio, che in disgustoso miscuglio metteva insieme il Santissimo Sacramento e la ghigliottina, oppure vogliamo dare ad una confessione religiosa un incremento oltre le capacità della sua spontanea crescita, e allora noi facciamo leggi totalitarie né più né meno di quelle fascistiche; sostituiamo la parte al tutto, il vantaggio particolare al vantaggio universale.

È bene porre dinanzi alla coscienza di tutti queste antinomie perché molti non s' illudano che il contrasto fra cattolicesimo e civiltà moderna sia stato superato, allo stesso modo che il fascismo s'illudeva d'aver vinto i contrasti di classe.

Certamente convengo con Benedetto Croce che non bisogna giudicar le cose col rigore della stretta logica, perché per fortuna gli uomini assai spesso operano illogicamente (i consequenziarii, lo han dimostrato i Tedeschi, sono una rovina mondiale). Indubbiamente fra i democratici cristiani vi sono molti sinceri amatori di libertà e di democrazia, molti che voglion l'azione politica come attributo d'elevata spiritualità, molti che prendono cum grano salis gli interventi dei monsignori e dei preti. Tuttavia non so se costoro siano maggioranza e se avranno lo spregiudicato coraggio di non pochi uomini della vecchia Destra che, cattolici, ritennero sempre l'invadenza clericale nella politica un'indebita usurpazione e tiraron per la loro via, o come i cattolici del Medio Evo che sapevan ben distinguere quando l' autorità papale agiva nel campo spirituale e quando scantonava nel temporale. Certo si è che il non mai sconfessato cattolicismo della reazione spagnola dà non poche preoccupazioni e molti avvertono che il pericolo del totalitarismo non è soltanto a sinistra, ma ben anche a destra e su basi antiche e in dipendenza di prassi millenarie.

ADOLFO OMODEO

TRE CARATTERI DELLA STORIA SVIZZERA

Nel cuore dell'Europa vi è una nazione che non somiglia a nessun'altra (Mazzini). Si può discutere se sia nazione. La Svizzera, che parla più lingue; che ha due religioni; non stato unitario, ma federale, che sembra un gradino inferiore e meno compatto di stato; e sembra nello stesso tempo qualcosa di più, che supera la nazione.

La Svizzera non può esser pensata che federalmente. (Vi sono alcuni caratteri che si traggono obbiettivamente dalla storia svizzera; e nessuno li può negare, li gradisca o no; sono storia, non politica. Il primo è la federalità). Quando si pensa alla Svizzera si pensa ad una federazione, prima e più ancora che ad una nazione. La struttura federale fa parte del concetto stesso di Svizzera; che è concetto storico (ma Napoleone, com'è del suo tempo, vuol ricondurlo a basi di natura; 'la natura' — diceva ai deputati svizzeri — 'ha fatto il vostro stato federale; volerla vincere non è da uomo saggio'). Dopo aver costituito per mezzo millennio una federazione, o meglio un complesso di federazioni e di alleanze di piccoli stati, tentò invano a fine del settecento una quinquennale esperienza di stretta unità; e tornò all'antico; soltanto dal 1848 è diventata stato federale. Non potrà mai essere stato nazionale ed unitario, come lo è l'Italia o la Francia. Ma pur questa — esclamano gli svizzeri — è unità; l'unità dell'alveare, l'unità nella difformità, l'uniformità nella dissonanza come nelle armonie patetiche e profonde. Piuttosto che un organismo la Svizzera sarebbe un complesso. La Svizzera 'una e diversa' di Gonzague de Reynolds.

Questo carattere, insieme alla tradizione di neutralità, conferisce

alla Svizzera qualche linea, o qualche presentimento, di società di nazioni. Non è un caso che Ginevra sia stata scelta a sede della società di tutte le nazioni del mondo, tentata dopo la guerra. Anche prima che fosse sede dell'arbitrato per l'Alabama, della Croce Rossa, dell'Unione Postale, di altri minuti congegni, Stendhal l'aveva detta adattissima a qualche grosso organo internazionale.

Qui si può ricamare sullo 'spirito di Ginevra', la città del 'rifugio', l'' ospedale politico', di cui parlava Madame de Staël. Ginevra calvinista da cui s'irradiò la mistica politica del 'covenant', per farvi oggi ritorno. Anche a risalire piú in su, per tutta la Svizzera, ai 'patti' di cui è tessuta la sua storia, si possono trovare accenti di covenant, di solidarismo, (ed anche di umanitarismo, come nella trecentesca 'carta delle donne'). Dai quali riscontri non vanno ricavate troppo facili anticipazioni: che il processo ond'è nata la Svizzera possa senz'altro applicarsi a Paneuropa o, come oggi si dice, a qualche 'regione' di stati europei. La Svizzera è una eccezione; la sua formazione ha richiesto parecchi secoli, ed è dovuta a specialissime ragioni, che non si riproducono nei rapporti fra i grandi stati. Con questa avvertenza davanti alla mente, va condotto lo studio pieno d'interesse e di suggestione, come si è formata e svolta quella particolare società di nazioni che è la Svizzera.

L'altra costante della storia svizzera è uno sforzo tenace di autonomia. Per le due libertà, come le chiamava il piú grande poeta svizzero, Goffredo Keller: l'indipendenza dall'estero, ed il governo diretto all'interno.

Indipendenza. Per nazioni come l'Italia e la Francia si pensa che devono essere libere ed indipendenti perché sono nazioni. Per la Svizzera invece si può pensare che sia nazione soltanto perché è libera ed indipendente. L'accento storico cade sull'indipendenza e non sulla nazionalità. Non bisogna, neppur qui, fare della letteratura, e ripetere la storia leggendaria, che fu di moda, d'un gesto di Guglielmo Tell prolungato nei secoli, fino ad oggi, o d'un poema (in prosa od in versi: Giovanni Müller o Federico Schiller) dell'incontaminata purezza vissuta da un pugno di montanari liberi ed eroici... 'La storia ha le sue ombre', confessa Müller; ed anche la Svizzera ha, come gli altri popoli, le 'pagine meno belle'.

L' 'età eroica' — secondo la designazione degli odierni storiografi — abbraccia non solo le origini, il poema ed il mito, la conquista delle libertà contro Absburgo; ma la rivelazione 'eroica' della forza militare, che esplose nelle avventure di razzia e di preda, nelle pensioni e nelle corruttele, nel tentativo incomposto e fallito di agire da grande potenza. Nelle campagne di Borgogna gli Svizzeri non hanno interessi diretti contro Carlo l'Ardito; muovono coi gonfaloni e nel nome dell'Impero, e sono burattini tirati pei fili da Luigi di Francia. Sùbito dopo è la corsa verso 'il sole ed il bottino d'Italia'. 'In Svizzera tutti nascono soldati' osserva nel cinquecento il pastore Simler; e non è il servizio militare, la difesa che è comandata dalla stessa posizione della patria, e (come dicono oggi gli Svizzeri) 'sorpassa la guerra'. Furono soldati nel senso letterale del soldo; professionisti della guerra ('si vendevano per la guerra', diceva D'Argenson), fino al secolo scorso; (e qualche storico d'oggi, che cerca riabilitare il servizio mercenario, vi trova i vantaggi d'una grande rimessa di emigranti). La Riforma fu la crisi storica che spezzò l' 'età eroica'. Due Svizzere cercarono, l'una contro l'altra, l'aiuto delle Potenze straniere. E quando, dopo le lacerazioni religiose, si stese per quasi due secoli l' 'età del patriziato', e sembrò che 'la vita nazionale si pietrificasse', le loro eccellenze delle signorie e della Confederazione vissero prevalentemente nel gioco diplomatico della Francia d'antico regime. Venne la crisi, che per l' 'età eroica' era stata la Riforma, e per l' 'età patrizia' fu la Rivoluzione francese, con le sue irruzioni, con le sue rapine, con la mediazione napoleonica. Nella contro-crisi della Restaurazione, che fu 'un ritorno per metà' del vecchio mondo, la 'ragnatela diplomatica' è di Metternich... Queste sono le ombre. Eppure, malgrado le deviazioni e le umiliazioni, la Svizzera non perdé mai la sua indipendenza formale. Il mito delle origini, e della tradizionale libertà elvetica, non fu senza influenza nel giuoco serrato degli interessi. Affascinò Robespierre, fermò Napoleone, colpí lo Zar Alessandro. Lo spirito d'indipendenza, compresso nell'impero, si fece strada nella Restaurazione, e condusse al loro Risorgimento, che gli Svizzeri chiamano Rigenerazione: dove furono concluse e saldate assieme le 'due libertà' cantate da Keller.

Malgrado le ombre, non è retorica dire col Bougeand che 'lo

spirito d'indipendenza è il tratto del carattere svizzero che spiega tutti gli altri '. Nel mito della libertà, alle origini, vi sono molti elementi veri. Come è dei miti fecondi, scaturisce dalle stesse viscere della storia. Ed agisce, anche nelle fasi successive di depressione e di smarrimento, col suo tessuto di ricordi e di aspirazioni, come un continuum della vita nazionale. Sta di fatto che, mentre altri popoli piú numerosi e piú forti si sono a lungo piegati, e qualche volta adagiati, ad aperte dominazioni di stati e principi forestieri, gli Svizzeri hanno 'sempre' difeso la loro indipendenza. Anche quando, smarrendo l'antica fierezza, chiedevano aiuto, per le loro lotte di parte, a potentati europei. Né mai si sono assudditati a grandi case e monarchi, che promettevano prosperità e vantaggi. L'età eroica s'apre e tutta la storia svizzera si perpetua nella resistenza agli stati monarchici, che cercavano di assorbire tutto o parte di quel territorio che non era ancora, o stava diventando, la Svizzera. Tre zone diverse, tre lotte antimonarchiche. Lotta di comuni forestali, che parlano tedesco, contro i Tedeschi Absburgo. La Confederazione è nata cosí, per non cedere a casa d'Absburgo. Rodolfo è 'uno dei loro', uno svevo del ramo alsaziano-svizzero. Anch'essi sono alamanni, cioè svevi; ma combattono fierissimamente la loro consorella d'oltre Reno, la Confederazione sveva, perché sta per Absburgo. Gli interessi materiali ed i traffici (lo ha capito Costanza, che è di qui dal lago) li spingerebbero a restare uniti con casa d'Austria che si estende agli sbocchi delle loro vie commerciali, a nord e ad est; ma vogliono amministrarsi da soli, essere liberi, e si staccano dall'impero. Nel settore occidentale di ciò che sarà la Svizzera arde un'altra lotta: di paesi romanzi contro i loro principi romanzi, i Savoia. Protagonista è Ginevra, città di mercanti sul lago, piccola e gioiosa, stretta dai monti della Savoia, che è la clientela, il suo habitat, la patria naturale; ma gli irrequieti ginevrini, assetati di libertà locali, non vogliono saperne dei 'lupi della montagna', dei loro bastardi vescovi, dei loro 'cavalieri del cucchiaio' che li assediano dai castelli vicini, per cogliere con un cucchiaio quei 'rospi del Lemano'. L'odio contro i Savoia è la spola della storia di Ginevra (come della città che le somiglia nel nome ligure, Genova, e sta sul mare, all'altro estremo dell'arco e delle ambizioni sabaude). Per essere libera Ginevra si separa dalla sua terra; e ri-

nuncia ad essere l'avamposto — forse la capitale — di una nuova Borgogna, verso cui si volgeva quella dinastia, prima di farsi italiana. Piccola cosa di fronte ad un risultato che la trascende, nella profondità del fenomeno religioso; ma l'odio pel duca c'è anche nelle spinte alla conversione, che farà della piccola Ginevra la Gerusalemme e la nuova Roma della Riforma. Per liberarsi dai duchi i Ginevrini, intanto, si gettano in braccia a genti di altra lingua e piú lontane; con disperato ardore, con ardente dedizione: 'gli Svizzeri o la morte!'. Stanno questi borghesi riottosi e spinosi, in atto supplice, verso le loro eccellenze di Berna, prudenti come l'orso del loro stemma, prima di muoversi, perché curano i loro affari: 'la camicia è piú vicina del mantello'; e quando si decidono a muoversi, per evitare un intervento ed una concorrenza francese, prendono il Vaud in signoria, come conquista; Ginevra no, che avrà le sue libertà, ma rimarrà, malgrado lunghe preghiere, ai margini della Lega, alleata di alcuni confederati, odiata da altri...; pur di non ricadere sotto i Savoia. Nel terzo settore, di qua delle Alpi, il contrasto è con i duchi di Milano. Interesse di pascoli e rapporti di traffico avvicinano i montanari dei due versanti, e risuona per le valli meridionali il grido 'Liga, Liga' contro l'altro 'Duca, Duca'. Piú tardi sono gli stessi duchi che si mettono sotto la protezione degli Svizzeri e consigliano i loro sudditi del confine a darsi agli Svizzeri piuttosto che ai Francesi. D'ora innanzi la scelta è fra signori stranieri; posseduti, umiliati, immiseriti dagli Svizzeri, i bailaggi italiani li preferiscono ancora perché c'è un'ombra di libertà locali; e quando verrà la rivoluzione e la cisalpina, si staccheranno da Milano che non lascia sopra i loro alberi della libertà un innocente cappello di Tell...

Tedeschi, romanzi, italiani, i futuri Svizzeri non vogliono le monarchie, che allignano nei loro paesi d'origine. A differenza delle altre storie, la Svizzera non si misura e non ha i suoi punti di riferimento nelle altre vicende di qualche potente dinastia, attorno alla quale si costituisca e si coaguli l'unità nazionale. Un lineamento di questa storia è di aver espulso il fattore monarchico. Qualche storico d'oggi, che rimpiange la grande Svizzera, ricorse ai 'se'. Se fosse durata la dinastia burgunda; se gli Zahringen non si fossero estinti...; ma dice poco dopo che la Svizzera storica (e quale altra

Svizzera esiste?) va 'concepita repubblicanamente'. Ed aggiunge: 'democraticamente'. Non tanto nel senso di una democrazia filosofica e razionale, che pur ebbe da Ginevra il suo maggiore evangelista; bensí nel senso concretamente svizzero, un po' patriarcale, un po' biblico, che c'è del resto anche in Giangiacomo: e spicca alle origini stesse della Confederazione, nelle democrazie dirette dei comuni del bosco, conservate poi a lungo; cosí da sembrare 'reliquie imbalsamate' (ma nella piú recente riforma federale, del 1874, ne sarà tratto, come da una coltivazione biologica di germi, il principio moderno del referendo). La Svizzera conobbe certamente nel sei e settecento chiuse forme oligarchiche. Tutta l'Europa era allora orientata verso un assolutismo, al quale non si poteva sottrarre questo suo lembo; ed ebbe regimi patrizi e famiglie - dinastie (poche decine per ogni signoria repubblicana) che si trasmettevano e si distribuivano il potere. Forme refrattarie, e meno aperte alle novità che i Re dell'assolutismo illuminato; piú rigide ed insecchite; incapaci dei tentativi riformatori che le monarchie fecero altrove e talora con largo respiro. Ma — a prescindere che sotto la vuota impalcatura politica fremeva un rigoglio di nuovi fermenti di vita spirituale, che fece del settecento il gran secolo delle lettere svizzere e cioè l'espressione culturale e la prima coscienza di una comune nazionalità — i governi svizzeri, lenti e compassati, non avevano perduto ogni residuo democratico del medio evo. Restavano, almeno ad memoriam, le adunate popolari nei cantoni dei boschi; c'erano aristodemocrazie, come a Zurigo (la frase è di Zurlanben, nel settecento); e non erano spariti in tutti i luoghi, almeno nominalmente, i grandi consigli delle borghesie cittadine. Ceto ereditario di funzionari piú che di titolata nobiltà feudale, il patriziato svizzero fu cacciato dalla Rivoluzione francese; cercò un ritorno nelle forme attenuate della Restaurazione; sparí definitivamente come regime nel flutto della Rigenerazione, che vinse nel nome e nei colori dei partiti radicali europei di metà dell'ottocento. 'Ma era pur sempre democrazia svizzera'; e cioè una democrazia che, diversamente da altre, si è svolta nel solco delle tradizioni senza teorie generali, 'dal basso in alto'; 'non è stata concessa da una costituente; e la partecipazione di tutti al potere è sembrata una necessità di esistenza, che si giustifica da se stessa' (Max Hüber).

Nella storia svizzera vi è — almeno da metà del cinquecento — una terza costante. Accanto allo sforzo di stare uniti, liberi, padroni di se stessi, vi è uno sforzo di limitare il cerchio e l'azione dello stato di fronte agli altri stati.

La volontà di nazione, per essere volontà creatrice, è nella Svizzera anche volontà di limitazione e di rinunzia. Si è parlato, a proposito del carattere svizzero, 'nüchternheit', che sarebbe una sfumatura speciale ed autoctona di mediocrità. 'Carattere un po' provinciale, spirito un po' ristretto ed abitudinario, diffidenza verso ciò che viene di fuori, mancanza di orizzonte ed anche di orgoglio'. Che è il rovescio di solide virtú come 'l'attaccamento al suolo, l'amore del paese forte fino alla nostalgia, la devozione alla città forte sino all'eroismo, il senso della federazione abbastanza energico da dominare i dissidii interni' (Reynolds). Lo Svizzero ha qualcosa di lento e che resta. Ad un soldato francese del settecento, che scherniva i pesanti scarponi d'una sentinella svizzera, questa rispose: te portar scarpe per correre e me per restare'. Gli Svizzeri si sono fabbricati una loro patria, rinunziando ad essere piú grandi nelle altre nazioni, cui appartenevano per lingua e per sangue, ed hanno scelto di essere mediocri. Di formare un piccolo stato che non ha la responsabilità ed i còmpiti degli stati piú grandi. Hanno comprato con la rinuncia alla grandezza una situazione quieta e tranquilla.

'La rinuncia (dice Bluntschli) è un prodotto di particolare saggezza, non un risultato della forza dei fatti'. Vero è che vi sono stati i fatti: Marignano ed il primato perduto dalle fanterie; le mischie ed i furori religiosi, che 'han troncato le gambe' alle marce conquistatrici dei guerrieri svizzeri... Ma vi era stata, pur prima, la predicazione di 'rinuncia' di Zwingli, allora parroco cattolico. E la saggezza consiste nel trarre dalla forza dei fatti un ideale storico ed una norma piú alta di vita comune. La Svizzera ha avuto un'ondata bellicosa ed espansionistica prima della Riforma che la divise (come l'ha avuta la Svezia dopo la Riforma che la saldò e le diede lo slancio); periodi brevi e fiammate, dopo le quali è prevalsa la mediocrità politica ed internazionale. Anche prima, nell'invincibile scatto, gli Svizzeri avevano perduto grandi occasioni. È un segno del loro destino? Certo è che non seppero organizzare la conquista come avevano saputo organizzare la libertà. I grossi montanari che

nella rivendicazione delle loro autonomie contro i principi avevano dimostrato 'un capolavoro di semplici accorgimenti e di furberie politiche', si rivelarono incapaci di tenere diplomaticamente i facili acquisti della loro capacità militare. Dopo le guerre borgognone avrebbero potuto acquistare la Franca Contea, che li desiderava. Nelle guerre italiane, mentre afferravano terre, — e si compiacevano di apparire protettori del Duca di Milano e di consegnargli le chiavi della sua capitale, che avevano occupata come 'signori', — gli Svizzeri non seppero superare la politica del soldo mercenario, ed approfittare di tutte le possibilità che si offrivano. Anche piú tardi, nel momento delle contese religiose, se colsero (per merito di Berna e contro il volere degli altri cantoni) l'occasione piú superba e l'acquisto delle terre romanze, che doveva dare alla Svizzera il volto plurietnico, si lasciarono sfuggire Costanza ed i vincoli vagheggiati da Zwingli con l'oltre Reno. È la perdita delle forze politiche, la disgrazia, la cortezza dei governanti patrizi, che vide entrare i Francesi nell'alleata Strasburgo, ed inviò felicitazioni al Re Sole. Inettitudini, errori; ma non vi è dietro un'istintiva saviezza ed un senso della propria misura? Alla caduta di Napoleone, nel rifacimento della carta d'Europa, la Confederazione guadagna la piccola 'dote di Ginevra', quanto occorre, non piú, per unire il nuovo cantone al territorio federale. Perde la Valtellina, per la miopia dei Grigioni e del landamano svizzero che non consentono a farne un cantone autonomo. Errori anche questi che manifestano 'una mancanza di volere'. Piú tardi è la rinuncia consapevole e sistematica; si ricusa l'offerta di Mulhouse (antica terra alleata), che Bismarck fa nel 1870, e l'altra del Voralberg (geograficamente svizzera), che viene da quelle genti alpine e dai consigli di Versailles nel 1919. 'Noi temiamo di slargarci'. La rinuncia, come fenomeno generale di vita svizzera, fu condizione favorevole al costituirsi in nazione staccata, e quasi rifugiata in oasi di pace dalle tempeste che scuotevano l'Europa.

Ha conosciuto, è vero, guerre civili, ricorrenti ma brevi, rapide, non devastatrici; (e le sentinelle dei due campi si sono scambiata la zuppa-di-latte, a Kapellen). Dopo le marce impetuose dell'età eroica, si è chiusa in se stessa; non è mai stata invasa; uno scrittore tedesco, Grimmelshausen, che vide le rovine e gli scempi della guerra dei trent'anni, si meravigliava che nella Svizzera rimasta im-

mune vi fossero ancora fattorie, e messi di biade, ed oche nei cortili. Dal seicento ad oggi la Svizzera ha goduto la pace esteriore. Ha assunto a suo essenziale attributo la neutralità, che aveva precorrimenti ed anticipazioni nelle clausole di 'eterna pace', nei compromessi arbitrali, nelle sentenze fra cantoni, in base ai patti di cui era tessuta la vita confederale. Questi istituti vennero completati con le garanzie di altre potenze, e trasferiti al di fuori, in tutte le direzioni dei rapporti internazionali. La neutralità, momentanea e di congiuntura (come nella guerra di Smalcalda), divenne 'perpetua', in forme diverse: atteggiamento autonomo della Svizzera con la guerra dei trent'anni; garanzia di vicini con le alleanze del settecento; garanzia di una sola potenza, e cioè soggezione di un protettore, con Napoleone. Dal 1515 al 1815 la Svizzera aveva disceso questi gradini. Poi risalí. La sua neutralità fu inserita nella pace di Vienna e nel quadro della Santa Alleanza; ed anche cosí indugiava qualche riflesso di soggezione, finché lo stesso travaglio da cui uscí la struttura federale del '48 riaffermò davanti alle alte potenze d'Europa il suo rango di stato veramente indipendente.

'Il grande stato — dice Jakob Burckhardt — ha il suo posto segnato nella storia per raggiungere scopi esterni importanti, per mantenere l'esistenza di date civiltà, per sviluppare grandi energie collettive...; il piccolo stato ha la sua ragione perché vi sia nel mondo qualche luogo, dove gli uomini sono cittadini nel senso pieno della parola..., ed hanno la effettiva libertà che compensa, idealmente parlando, gli enormi vantaggi del grande stato ed anche la sua potenza'. Ma il pericolo dei piccoli stati è di perdere la libertà, perché esposti alle aggressioni dei grandi. Il segreto e la forza della Svizzera è di aver espresso da tutta la sua storia una capacità rispettabile di difesa, e di aver tradotto il contrasto di interessi tra le potenze vicine in un equilibrio neutralizzatore, stabilendo con una solidificazione di valori nel campo del diritto e del costume internazionale il principio della propria indipendenza. I piccoli stati spesso non hanno politica estera e vanno a deriva o sono rimorchiati dai piú forti; la Svizzera conduce una politica estera di neutralità, e la sua è rinuncia alla guerra e non all'autonomia nazionale.

Il senso di misura e di autolimitazione risulta da altri caratteri ed altre condizioni del popolo svizzero. Scarsezza di risorse; vita

piú ristretta e comune di tutte le parti del popolo; esiguità dello spazio che non consente i grandi possessi; mancanza di veri ceti plutocratici e di troppo sensibili differenze nel denaro. La Svizzera non è ricca; è agiata. Il borghese non è troppo diverso dal contadino; non esiste la miseria profonda; e le lotte di classe non han rivestito grande violenza. Quelle di partito hanno ancora qualche aspetto meno politico e piú amministrativo, che — dentro una costituzione che non ha capo, e fa eleggere i governi a termine dal parlamento nazionale — consente che i governi siano misti, e che i consiglieri federali siano confermati per tutta la vita; col suffragio popolare, come lo erano un giorno, per eredità, i magistrati patrizi. Tutto ciò concorre a spiegare — con la 'mediocrità', il piede di casa, la concentrazione in se stessi — l'esistenza 'miracolosa' della Svizzera.

MEUCCIO RUINI

DEMAGOGIA

Un confine molto incerto separa la democrazia dalla demagogia come un incerto confine separa il patriottismo dal nazionalismo. Democrazia e patriottismo sono stati fisiologici, come demagogia e nazionalismo sono stati patologici. Né questo confine malcerto può essere definito con una precisa logica distinzione, perché — come sa chi si cimenta con i concetti storico-politici — ogni definizione risulta sempre approssimativa. Non c'è che il senso morale, fatto vigile dal pensiero, dalla cultura e aiutato dalla sensibilità politica, a mantenerci nei limiti della fisiologia politica. Piú che definizioni concettuali può aiutare a nettamente distinguere i due opposti moti di pensiero, di sentimento etico, un' indagine sulla fenomenologia dell'errore. Va notato, però, che ogni studio fenomenologico rischia di cadere in un empirismo che si svolge in ricerche inesauste, minuziose, cavillose: ma, tenendosi lontani da questo eccesso e non pretendendo di fare altro che descrizione approssimativa di alcuni fenomeni nei quali si esprimono stati d'animo morbosi, si può fare cosa utile.

Il sociologo, mentre mira a superare la storia, l' individualità, nella scienza, nel generico, finisce spesso — quando è un osservatore cólto della vita sociale, col cadere nella tipologia, nella descrittiva, ondeggiando cosí tra l' aridità della scienza matematica statistica e la vivacità, la curiosità delle scienze naturalistiche, quando non pencola verso la descrittiva artistica. E, a pensarci bene, la migliore fenomenologia della società francese dell'Ottocento non è forse nei romanzi di Balzac e di Flaubert e, sopratutto, di Maupassant? Fenomenologia nella quale i casi anziché diventare cifre o tipi stati-

stici sono diventati tipi poetici. Sotto, resta il caso riconoscibile anche se trasfigurato: cosí si giustifica quello che agli occhi di un artista o di un puro critico estetico è un sacrilegio: l'assunzione dell'opera d'arte a documento storico. Una commedia di Aristofane può essere opera d'arte o no: ma può essere sempre assunta dallo storico a documento del sentire dell'epoca. Questo è piú facile e piú proficuo quando l'opera esaminata è fallita esteticamente restando quindi con piú numerosi e visibili reliquati del caos prepoetico (di preistoria dell'opera d'arte parlò il De Sanctis), quel caos di sentimenti e risentimenti di natura pratica che hanno angustiato il poeta e dei quali non ha saputo fare bellezza. Quando il Comparetti legge le commedie di Aristofane (recentemente il Pugliese Carratelli ha raccolte in un volume le finissime indagini del grande critico), ha l'occhio intento a cogliere nella poesia di Aristofane anche il documento storico: le commedie di Aristofane sono un gustoso esempio della ricchissima fenomenologia della demagogia. Aristofane, figlio della polis greca, e Comparetti, vissuto nell'Italia liberale e democratica del felice ultimo ottocento (a tale epoca risalgono gli studi aristofanei), hanno lo stesso gusto satirico, lo stesso atteggiamento di ripulsa di fronte alla demagogia. Chi, ai nostri giorni, dopo l'amarissima esperienza della tirannide demagogica del fascismo e con l'occhio intento a cogliere nella società contemporanea ogni balenare della peste demagogica, chi rilegga le Commedie e la critica del Comparetti, ne ritrae, oltre al piacere artistico, un'utilità politica che non gli potrà mai venire uguale da nessuna fenomenologia, neppure, anzi meno che mai, da questo saggio.

Il primo aspetto della demagogia è il culto del popolo. Parola plurisensa come poche altre, oggi è stata detronizzata dalla massa, che, per essere meno ricca di valori, è di piú semplice definizione. Popolo è concetto sano nella politica militante del Mazzini, che con esso indica tutta l'Italia contrapposta ai governi; è concetto sano nella storiografia del Michelet che con esso indica la nazione francese. Nel campo della storiografia — ad esempio — si va nel patologico quando il popolo non lo si veda nelle grandi individualità che da esso sorgono e fanno la storia, ma quando si crede tutta la storia fatta da tutto il popolo. A scanso di equivoci si osserva che questo modo è del deteriore romanticismo e non ha nulla in comune

col metodo marxistico, fatto non di credenze mitiche nel popolo che dal basso fa la storia, ma impostato sul concetto che nella storiografia si debba fare storia di rapporti sociali e che in definitiva non è né dal basso né dall'alto che viene la storia ma dalla lotta tra alto e basso: concetti discutibilissimi ma non banali come i demagogici. Ai demagoghi della storia fatta dalle masse non si oppongono ragionamenti, ma solo un invito. Ecco: narrate la storia della rivoluzione di Arnaldo da Brescia e quella di Cola di Rienzo col vostro metodo; vedremo se riuscirete a scrivere piú di due paginette grandi come un modulo da telegramma sulle due rivoluzioni viste dall'angolo visuale delle masse che vi hanno partecipato e se soprattutto i due racconti non saranno identici. Ma non è nella storiografia che è pericolosa l'esaltazione del popolo, è nel campo politico. Se il Mosca nell'intitolare *Elementi di scienza politica* la sua opera volle — in contraddizione col suo metodo che è accortamente e profondamente storico — mettere in rilievo che nelle sue conclusioni c'è qualcosa di indiscutibile, di assicurato per sempre alla pura dottrina come un dato scientifico, il titolo fu assai bene scelto. Scientifica è l'affermazione della classe dirigente. Lo spettacolo che pure si svolge sotto i nostri occhi del come in tutti i partiti, anche i liberali, si sia saldamente costituita una classe che fa (ed essa sola) politica, dovrebbe aprire gli occhi sul vero significato di democrazia: non governo del popolo, ma governo di classi dirigenti che, a differenza delle tirannidi o oligarchie, sono aperte a tutti. Chi dunque va ancora dicendo che la democrazia è governo del popolo, dal popolo, col popolo, per il popolo, fa un comodo scioglilingua per dire come si traduce il caso ablativo latino (rosa: dalla rosa, con la rosa, ecc.), ma non dice nulla di vero. Il governo non è e non sarà mai di popolo. Le forme demagogiche che con i piú complicati sistemi elettorali fingono di eleggere il popolo non fanno che ingannarlo. La piú larga partecipazione del popolo al governo è possibile con una vera democrazia, che favorisca l'autogoverno locale: si tratterà però sempre di allargare la classe dirigente, non di includervi tutto il popolo. Ma se si volesse dire tutta la gamma di errori cui si giunge con l'esaltazione dell'ente metafisico popolo, non si finirebbe piú. Una cosa mi preme mettere in rilievo: la diseducazione cui porta il culto del popolo. L'uomo non migliora

se non acquistando coscienza della sua personalità, della sua libertà, della sua individualità, che la appartenenza alla massa, al popolo comprime. L' uomo che aspetta di salire in blocco con la massa, non salirà mai. A questo vorrei che pensassero gli intellettuali che, adulando il popolo (quando non mirino a carpirne i voti elettorali), non pensano all'opera diseducativa che compiono.

L' esaltazione dei giovani. Anche qui ci si vorrebbe mantenere nell'indefinito, nel vaporoso; ma c'è il preciso elemento età a impedire che si abusi del concetto di gioventú. La piú sudicia demagogia della gioventú è stata fatta dal fascismo, ma non è detto che altri movimenti non l'abbiano preceduto e non ne seguano le sciagurate orme. Non sono i caratteri esteriori dell' uomo (età, razza, classe, condizioni economiche) a condizionarne i diritti politici: la democrazia vuole — al contrario — eliminare queste disuguaglianze, quando si risolvono in privilegi: la democrazia si fonda sul presupposto che da una certa età tutti gli uomini hanno uguali diritti civili e politici, come uguali responsabilità penali per i loro reati. Dunque, nessun privilegio per i giovani: essi debbono farsi largo nella vita lottando. Un regime democratico pone le condizioni perché le condizioni di lotta siano — quanto piú è possibile in questo basso mondo — uguali per tutti; il costume democratico è immensamente sollecito dell'educazione dei giovani. Con scuole e altre opere educative li abitua anche alla vita politica, ma non adulandoli come forze elette della nazione, sibbene abituandoli alla modestia. Santa abitudine quella dei nostri padri di far tradurre ai giovanetti il *De senectute*. La demagogia non ama i giovani: li sfrutta. Amare i giovani, come amare gli uomini in generale, non è possibile se non rispettandone le coscienze: il giovane che, prima del tempo, viene chiamato alla vita politica, è diseducato. Gli diano gli adulti esempi di avvedutezza, di patriottismo, di onestà: la grande scuola dell'esempio, l' unica che una democrazia liberale può riconoscere valida, giova di piú che la coartazione di animi che non si guardano.

La rivoluzione! È la panacea di tutti i mali: in che cosa veramente consista non si dice: si lascia solo intravedere il miracolo della palingenesi. I rivoluzionari sono di due tipi: quelli educati al concetto ottocentesco, piú o meno mazziniano, per cui rivoluzione e nazionalità libera, una, indipendente erano intimamente

legate e rivoluzione significava lotta, sulle piazze, contro le monarchie; e rivoluzionari tout court. I primi sono generosi, ma fuori della realtà: oggi — nel caso doloroso della nostra Italia — unità, indipendenza, libertà nazionale non si salvano con la rivoluzione di piazza, ma con un'abile politica estera, e favorendo per l'avvenire, piú o meno lontano, l'idea della federazione europea. Niente monarchie — è vero — non per ragioni demagogiche, secondo le quali i governi repubblicani sono governi di popolo e il popolo (si sa) è virtuoso, mentre monarchie e corti sono mostri di vizi; ma per ragioni politiche: la monarchia si è messa fuori della legge nazionale rompendo il patto che la legava al paese; costituisce un pericolo troppo grave per la libertà nazionale il possesso che essa ha di fatto delle forze armate e di polizia. Ma chi non è demagogo sa che la monarchia non si vince con la rivoluzione: i conati di rivoluzione le permisero i ventitre anni di fascismo; le attuali chiacchiere dei rivoluzionari le hanno permesso il consolidamento. Quanto piú demagogia faremo, tanto piú l'irrobustiremo, convogliando verso di lei tutte le forze dell'‘ordine’. Proficua politicamente ed educativa ai suoi giorni, la rivoluzione nazionale mazziniana è inopportuna oggi. L'altra rivoluzione — riesca o non riesca — è demagogica: il cinismo dei conservatori, che disprezzano profondamente i valori, le forze spirituali della nazione e credono che tutto si risolva nel chiuso dei loro gabinetti, trova il suo equivalente nel cinismo dei rivoluzionari ai quali basta sommuovere le acque, basta tenere nei torbidi un paese perché cosí ci si prepara alla rivoluzione. Si prepara il popolo alla rivoluzione non rispettando le leggi. Il risultato unico che conseguono i rivoluzionari è quello di non far rispettare le leggi. Ma — ammesso che una benedetta rivoluzione si faccia — può essere veramente l'inizio della palingenesi? No; le palingenesi nascono solo dalle rivoluzioni religiose (delle quali la storia del mondo occidentale conosce, nei suoi millenni, due o tre). La malafede del demagogo è anche ignoranza quando proclama l'efficacia delle rivoluzioni a cambiare la struttura sociale del mondo. Se cambiamento c'è, è solo quello della classe dirigente. La democrazia opera la continua rivoluzione del mutamento della classe dirigente accrescendo l'istruzione del popolo, criticando le vecchie classi dirigenti, strappando alla burocrazia funzioni che ritornano all'inizia-

tiva privata eliminando, cosí, il gravissimo pericolo rappresentato, per la libertà dei popoli, dall'elefantiasi burocratica, senza, per altro, muovere in demagogica lotta contro la pur necessaria burocrazia: le rivoluzioni turbano quest'opera progressiva e, messa con la forza una nuova classe dirigente al posto della vecchia, costringono a ricominciare da capo il lavoro della critica.

La giustizia esemplare e sommaria! La demagogia è — come tutte le forme patologiche della vita sociale — sempre identica, monotona. La giustizia esemplare e sommaria piace al popolo: e ciò sanno i tiranni e i demagoghi. È una delle loro armi preferite. Il saper essere giusti è, forse, la piú ardua conquista dell' uomo: è molto piú facile essere pietosi, tanto piú che alla pietà aiutano molto le religioni. Ma l'essere giusti, il saper — cioè — giudicare gli altri ascoltando la sola voce delle leggi, l'indagare prima la verità e poi placare tutte le proprie passioni per applicare freddamente le leggi è cosa che il demagogo non può capire. La giustizia sommaria — si dice — dà soddisfazione al popolo. E perché il popolo deve avere questa soddisfazione? perché ostinarsi a volere un popolo di bruti che sgozzino i nemici e incrudeliscano sui loro cadaveri? La vita morale è una; la volontà che si ottunde al bene nel fare giustizia esemplare o sommaria sarà una volontà ottusa per molte altre cose ancora; una volontà che difficilmente capirà il rispetto alle coscienze altrui, in cui consiste — in definitiva — l' essere veramente liberi.

GABRIELE PEPE

I GIOVANI NEL VENTICINQUENNIO FASCISTA

Storia dolorosa, ma piena anche di anfrattuose felici deviazioni e di reticenti speranze, questa storia dei giovani nel venticinquennio fascista. Chi scrive queste pagine era giovane ai principi dell'*era*, e si avvia verso la zona preartica dell'undicesimo lustro, ma portando ancora un po' di fuoco di quella sua lontana giovinezza, per difendersi dal gelo precoce del sopravveniente autunno. E pare che ciò gli riesca, perché, per il suo stesso mestiere di maestro di scuola e di letterato, egli è vissuto e vive sempre in mezzo ai giovani, prima come contubernale, poi come pedotriba e sofromista, prefetto di disciplina e censore e polemico ammonitore. Però ha l'illusione di non aver abbandonato del tutto la sua cara età novella, per codesto suo ufficio di confessore, che lo affiata con le anime giovanili, avvicinate senza sussiego e senza dommatici catechismi, ma anche con un'inclemenza critica che non concede scappatoie, quando i suoi penitenti vorrebbero aggirarlo con lo specioso pretesto della loro minore età, che per diritto divino dovrebbe avere una piú pronta sensibilità e un piú sicuro fiuto degli avvenimenti.

Egli non ha mai creduto al mito della giovinezza, anche quando gli era permesso e gli sarebbe stato comodo credervi, mito di cui ha mostrato i mille pericoli pedagogici e politici nel momento del pieno sviluppo e trionfo, risalendo e illustrando con dura acribia la sua bastarda genesi romantico-dannunziana. 'Non c'è in arte, in letteratura, nella scienza, e forse anche in campi finitimi, il problema dei giovani come classe, come non c'è un problema delle ragazze da marito, le quali, si sa, provvedono da sé, specialmente se bellocce, ai loro casi personali, e non invocano l'intervento delle su-

periori gerarchie, neanche di quelle familiari, per regolare le loro faccende amorose. C'è, semmai, un problema delle ragazze brutte e di quelle di dubbi costumi. Ed è cosa comunemente osservata che i giovani valenti non vogliono sentir parlare di un problema dei giovani: tutto questo umilia la loro autonomia spirituale, deprime quel senso agonistico, che è la loro sana superbia, e che li spinge a misurarsi, senza equivoci e cavilli e schermi, nella vita, incoraggiati dalla vittoria, ma ancora incoraggiati dalle stesse difficoltà. Se se' auro, ferro e rame — proveràte en esto esame. Solo i deboli, i poveri di giovinezza, si riparano sotto il gonfalone '. Cosí scrivevamo. a conclusione d'una rumorosa polemica da noi aperta contro i giovani nel 1930, contro quella che fu la generazione di Galeazzo Ciano e di Alessandro Pavolini, e la quale tentò di giovarsi dei suoi piú forti muscoli per accoppare e soffocare la voce dell'insolente banditore.

Il lettore che fosse retrospettivamente curioso di conoscere nei particolari la storia di tutta quella polemica contro i giovani, sostenuta dallo scrivente per un quindicennio, può vedere un suo volume in cui, con stolta impudenza, adunò tutti quegli scritti di schermaglia etico - politica, nel 1933, presso l'editore Laterza, e lo intitolò *Elogio della polemica*, con faccia tranquilla e fiduciosa. Poi dovette tacere perché aveva parlato troppo. Il futuro ministro della cultura popolare, che ora l'inferno ha in sua gloria, e allora era direttore del *Bargello* fiorentino (bargello, bella parola medievale che vuol dire poliziotto e sbirro), aveva scritto e stampato o pubblicato per tutte le edicole un minaccioso cartello con un 'Quo usque tandem, Luigi Russo '. Testuale. E invero io stesso ero il primo a riconoscere che avevano avuto fin troppa pazienza.

Oggi, a veder riaffiorare un problema dei giovani, sotto il cielo della libertà, sia pure in forma assai piú discreta e talvolta con luttuoso accento, il sottoscritto si sente commosso dall'antico ardore polemico, e vorrebbe correre e implorare, gridare, impetrare che, per carità, non si ritorni alla vecchia solfa; anche a cambiare il colore del drappo, rimarrebbe in piedi l'antiquato mito che, per le sue origini bassamente materialistiche e sensuali, incoraggerebbe una nuova ondata, ci si permetta la sconcia parola, di arruffianatura politica e respingerebbe la vita morale del nostro paese su un piano ormai decisamente e duramente oltrepassato. Ma, per esser giusti,

non sono i giovani che vogliono rispolverare questo vecchio mito, ma sono proprio gli anziani, i corruttori di ieri, quelli imputriditi nel soffice loto fascista e crogiolativisi per far masserizia dei 'profitti del regime', i quali talvolta si domandano: 'Ma dunque che cosa pensano i giovani? Dove vanno i giovani? Vanno a destra o vanno a sinistra?' E noi di scatto: 'Piuttosto che cosa pensate voi? Quali nuovi tranelli meditate voi, dopo aver commerciato e fornicato con la 'giovinezza' del fascismo? Almeno le bagasce vogliono che le loro figliuole crescano caste e pulite, immuni e indenni dal loro lordo mestiere; non vorrete rompere pur questa buona regola di materna pietà. Non occupatevi dei giovani; essi hanno imparato a loro spese che la loro educazione è opera di autoeducazione, e che però devono durare una personale fatica a procacciarsi un proprio orientamento di vita. Non ci sono poi piú né vecchi né giovani, oggi; ci sono cittadini, compagni, piú o meno pensosi delle sorti morali e politiche del nostro paese. Ma nessuno vuole piú pensare per categorie, specialmente quando queste categorie siano determinate da una data dell'ufficio dell'anagrafe'.

I giovani sono soltanto scompigliati dentro, e accorati per questo inganno perpetrato dai maggiori alla loro innocenza, e mostrano intanto la tristezza delle loro piaghe, e la pietà dei loro corpi menomati dai digiuni, dalle percosse e dalle malattie. I giovani chiedono soltanto assistenza spedaliera, assistenza scolastica, e possibilità di riprendere comunque il loro lavoro.

Ma ecco in breve la storia di quelli che furono giovani nel 1919. Le prime squadre dei vecchi trinceristi, che ripresero fiato e iniziarono la lotta per un nuovo costume della penisola, furono affratellati da un ideale comune: combattere la vecchia corruttela parlamentare e debellarla nei suoi paglietti dai posti falsamente rappresentativi; il che non significava combattere il parlamento. Eravamo tutti (diciamolo sùbito) stufi di quel democraticume abbracciatutti, che fu la caratteristica del regime giolittiano: quel regime era la prosecuzione ideale del vecchio trasformismo alla Depretis, e testimoniava della inferiore educazione politica del nostro paese. In un democratico vecchio stile si poteva ritrovare tutto, dal liberalismo al socialismo, dal popolarismo cattolicizzante all'estremismo

rosso, dalla massoneria al piú docile filopretume. Il democratico del tempo era per il favore agli individui, ai futuri o agli emeriti elettori, e raramente per il favore agli istituti e alle leggi. Gli istituti e le leggi erano la facciata esteriore; dietro la tenda, simonia e baratti e simile lordura. La vecchia democrazia ci pareva corrotta e tutta infetta di conformismo: obbedire al piú forte, e disarmarlo e imbrigliarlo con le arti della volpe. Ripugnava ai giovani, ingenui come tutti i giovani, questo deteriore machiavellismo, di cui i maestri elementari, allora affioranti, asserivano che fosse impastata l'arte della politica. Ce la prendemmo allora con i numerosi avvocati, o meglio con i paglietti (era il termine polemico di moda), che, generici per eccellenza, si occupavano di tutto, di economia e di problemi scolastici, dei problemi della giustizia e di quelli dell'organizzazione sindacale, delle questioni del culto e di quelle della guerra e della questione delle ferrovie, e si facevano i patroni delle varie classi, non ultima quella delle sigaraie. Ricordo un mio vecchio professore d'università che, mentre ci dissertava di grammatica greca e latina, era atteso all'uscio dai suoi elettori, mariti, fratelli o concubini delle sigaraie di una città vicina. E il professore, allora giovane e con una bella barba nera fluente, trattava con la stessa disinvoltura e col suo elegante ore rotundo dei congiuntivi e dei periodi di primo, secondo e terzo tipo, e poi degli interessi della bistrattata classe delle sigaraie. Quelle sigaraie non l'abbiamo mai dimenticate, nella nostra squallida vita della trincea; e quando, nel 1919, ritornati alla vita borghese, vedemmo di nuovo quelle barbe e quegli stuoli di sigaraie dietro alle barbe come fossero un'insegna, chi per un verso chi per un altro, fummo accesi di ardore polemico contro il confusionarismo dei parlamentari vecchio stile, e ci facemmo predicatori dello specialismo politico. Volevamo rimettere in onore la tecnica della competenza, contro una generica esaltazione dell'astratta tecnica politica, della tecnica cioè a dire che portava alle pastette elettorali, alle congiurette di corridoio, alla ricerca dei portafogli ministeriali, un portafogli qualunque esso fosse, un portafogli degli affari inutili o sia pure un portafogli delle raccomandazioni.

Un gruppo di combattenti, senza conoscersi l'un l'altro, ci trovammo a collaborare a una rivista che era intitolata *Volontà*,

uscita prima a Vicenza, nell'immediato retrovia, e poi a Roma: ne era direttore Vincenzo Torraca, oggi molto specializzato in problemi di politica estera (potrà essere domani un buon ministro degli esteri?), e che di lí a qualche anno, per il trionfo del fascismo, si doveva ritirare dal giornalismo e passare a dirigere una lavanderia a Roma. 'Sono un lavandaio oggi', egli mi telefonò parecchi anni dopo, 'e non so se ti farà piacere intrattenere rapporti d'amicizia con un lavandaio; in ogni modo, da buon crociano, ti devo dire che non sono un generico, ma per alcuni mesi ho frequentato dei corsi di lavanderia a Milano, e però sono un lavandaio specializzato'. Lo specialismo! Era la nostra ossessione; volevamo essere tutti degli specialisti. E in quella rivista collaboravano specialisti del problema pedagogico-scolastico, specialisti dei problemi della giustizia, specialisti perfino del problema sardo. Ricordo, fra gli altri, Fancello e Lussu. Altri collaboratori: Salvemini e Calamandrei. Ma, oltre che specialisti, eravamo tutti antionorevoli, nemici cioè delle degenerazioni parlamentaristiche; e un lettore superficiale e distratto, sfogliando le annate di quella rivista, avrebbe potuto anche definirla un vivaio di prefascismo. Prefascismo! Ma quale prefascismo! Quello della repubblica di Platone, in cui si noterebbe se mai, come vizio, la carenza assoluta della feccia di Romolo, e forse questa fu la ragione del suo fallimento. Era una manifestazione di 'combattentismo', un'ultima testimonianza di romanticismo anelante alla riforma morale del costume italiano. Di lí a pochi anni, i combattenti dovevano essere assorbiti dalle orde fascistiche: l'anticompetenza di professione, una colluvie della feccia di Romolo, dalla quale la nostra repubblica di Platone rimaneva completamente sommersa. E noi si smise di fare i combattenti, e la repubblica si ritirò tutta nelle biblioteche o nelle scuole o, in mancanza di altro, nelle falegnamerie o lavanderie, perché rimanesse in piedi almeno quell'ideale del costume nuovo, maturato, in purezza di cuore, nella trincea. Animatore finanziario della rivista, proprio quel Bracci di Montepulciano, anche lui costretto a cambiar mestiere e a mettere su un'officina di mobili nella sua piccola patria toscana.

Noi dunque fummo i prefascisti: il mio amico Torraca, riprendendo la nostra conversazione dopo un decennio, mi diceva allar-

mato e facendo gli esorcismi: 'Vedi, noi combattenti,', mi diceva, 'abbiamo preparato la via a quei briganti: noi eravamo dei puri; poi è venuto Mussolini, che col fango ha impastato lo stato nuovo d'Italia'. Io tentai di racconsolare l'amico troppo contrito, dicendogli che, combattentismo o non, il diavolo si sarebbe servito di tutto per dar la scalata alla città di Dio; che io non mi sentivo colpevole, e che colpevole, semmai, era tutto quel tristo popolo d'Italia, vecchio titano ignavo, fatturato dalla menzogna di almeno tre secoli e mezzo di controriforma cattolica. Come desanctisiano, io andavo lontano e me la prendevo col concilio tridentino, che ci aveva renduti senza religione e cattivi (mi piaceva parlare anche allora il linguaggio aulico alla Machiavelli); la controriforma cattolica, che ha avvezzato il nostro popolo a parere di credere, a recitare rosari e discorsi sulla patria e su Dio, senza fede alcuna; ad appagarsi di pompe e di cerimonie, vuote di ogni spiritualità. Il fascismo, dicevo, è un ritorno di gesuitismo, o, se piace di piú la parola dotta e meno polemica, di molinismo, di lassismo, di accomodantismo, armato in piú da una nuova violenza, una lussuriosa violenza trapassata nelle nostre vene sotto la suggestione della letteratura dannunziana. Gli insegnamenti del magnanimo despota, gli aforismi di Corrado Brando, le concioni di Cesare Bronte e di Ruggero Flamma, si sono mescolate e combinate con le ipocrite giaculatorie sulla patria e su Dio, derivate dalla nostra vecchia educazione gesuitica, dall'educazione alla doppia verità, dell'altro è il dire altro è il fare, la regola mentale del dottor Azzeccagarbugli, il quale, alla tavola di don Rodrigo, sentenziava che il famoso parere di fra Cristoforo era buono, ottimo e di giusto peso sul pulpito, ma non valeva niente, sia detto col dovuto rispetto, in una disputa cavalleresca. *Ogni cosa è buona a suo luogo*, questa la filosofia dell'Italiano tradizionale, e questa abitudine ai *distinguo* è quella che mantiene la tabe nel nostro organismo.

Noi eravamo dei giansenisti, che volevamo l'avvento di una nuova chiesa, ma eravamo destinati di lí a poco ad essere scomunicati dalla chiesa temporale e trionfante, e passare per degli irrequieti, per degli intossicati, dei sovversivi; in un momento in cui perfino le alte autorità ecclesiastiche proclamavano che Mussolini era l'uomo della provvidenza, se pacificava, coi trattati del Laterano, il

dissidio delle nostre cosí scrupolose coscienze di cattolici. Del resto noi facemmo presto a passare i trent'anni, e non fummo piú giovani, e non si sentí piú parlare di questa minoranza di 'combattenti', di questi 'profeti disarmati', che avrebbero voluto riformare l'Italia con le armi spirituali di frate Jeronimo Savonarola, il quale, come è noto, ruinò nei suoi ordini nuovi, come la moltitudine cominciò a non credergli; 'e lui non aveva modo a potere tener fermi quelli che avevano creduto, né a far credere discredenti'. Benedetto Croce e compagni dovettero riparare nella 'critica', che per essere giudicata un'occupazione di umbratili anacoreti, specialmente se esercitata sui testi letterari, non dava eccessiva noia al fosforescente e travolgente Lucifero che guidava le legioni strabocchevoli degli Italiani nuovi. Intanto maturava la generazione dei nuovi 'giovani', quella che fu colta dal fascismo nell'età vergine e tenera dei quindici o diciotto anni: fu la generazione, su cui si esercitò piú imperioso, piú contagioso, o piú dissolvente l'imperio educativo del fascismo. C'è stata la classe del '21, che è stata, per un capriccio del solito duce, la piú danneggiata dalla presente guerra; cosí c'è stata tutta una generazione, quella dei quarantenni di oggi o poco piú, che ebbe le cure pedagogiche specialissime del regime, e moralmente fu minorata, stuprata, avvelenata, con assidue iniezioni dalla propaganda dannunziano-fascistica. Pochi, pochissimi privilegiati dalla grazia, riuscivano a salvarsi e a intendersi con i loro fratelli piú anziani, mentre il grosso di essa fu compattamente fascista e gerarchesco.

Contro codesta generazione, immediatamente successiva alla nostra, scelta al sacrificio con quella discrezione stessa e ponderatezza e saggezza politica, con cui i giovani del '21 sono stati precocemente strappati alle famiglie e alle scuole per essere avviati alle caserme, ai campi militari, e poi ai campi di concentramento in Germania, noi fummo costretti a combattere intorno al 1930, con dolore dell'animo, perché sentivamo di colpire dei fratelli minori, di nient'altro colpevoli che per la maggiore innocenza dell'età piú giovanile, piú facilmente esposta alle seduzioni delle facili carriere. E fu proprio allora che assunse forme iperboliche e ditirambiche il mito della giovinezza, quel mito della giovinezza, che aveva pur le sue stragi epidemiche, ma in forma episodica e isolata, in

mezzo a quelli che erano stati giovani nel 1905, o nel 1915. Ma il giovane del 1925 o del 1930 ebbe una sua sorte speciale. Il mito della giovinezza aveva avuto molta fortuna letteraria, in mezzo a noi giovani defunti. Nei primi vent'anni del secolo c'era stata la mitologia letteraria dei 'giovani', nei successivi vent'anni la mitologia letteraria si tramutò in mitologia politica. In quei primi venti anni tutti volemmo essere poeti 'giovini' (giovini con l'i perché cosí voleva D'Annunzio) o pensatori 'giovini'. Dal *Leonardo* di Papini, all'*Hermes* di Borgese, dalla *Voce* di Prezzolini, a *Lacerba* di Soffici, si ebbe per l'appunto questa mitografia letteraria della giovinezza. I nostri poeti, i nostri letterati, sempre maestro il D'Annunzio, avrebbero voluto fissare la loro fisonomia 'giovine' in una immagine perpetua: 'L'immagine di me voglio che sia sempre ventenne come in un ritratto; La mia Musa giovine tacerà nella sua reggia', — e qui il ricordo di quella contessa Castiglione che già nel *Fuoco* aveva avuto la sua aureola fantastica; — 'O giovinezza, fermati; sei bella!' — queste ed altre espressioni consimili sono frequenti nella poesia contemporanea. Già lo stesso maestro-corruttore aveva voluto sentirsi, assolutamente, poeta 'giovine', poeta 'estivo', poeta 'solare': 'Ch'io non sperimenti la malattia ignobile, la pesante vecchiezza, la vergogna della tarda carne superstite allo spirito dimezzato e estinto', cosí aveva scritto il magnanimo despota fin dal 1907.

Ma questo che poteva apparire un innocente estetismo di letterati dovea tramutarsi in un pericoloso mito pratico nell'età di Mussolini. Il D'Annunzio e i dannunziani alla Borgese e alla Papini si erano contentati della mitopeia della giovinezza; Mussolini, il solito duce, con la sua cultura di maestro elementare, che arriva sempre in ritardo ed intende le cose ad orecchio, volle e ordinò invece che la mitopeia degli esteti si tramutasse in miturgia della politica. I poveri quarantenni di oggi nacquero al mondo e incapparono a essere giovani proprio in questa fase della trasformazione, della mentempsicosi politica ordinata e voluta dal solito lungiveggente. I giovani della mia generazione o di quella precedente, anche se contaminata di lue dannunziana, nascevano alla vita critici o filosofi o politici del sole dell'avvenire, e portavano in tutto questo un certo impeto ancora ingenuo da letterati. Il giovane nuovo,

nato sotto il segno del fascismo, invece si ritrovò freddamente, misuratamente, religiosamente ' gerarca '. Noi parlavamo letterariamente delle città da forzare, poiché D'Annunzio ci aveva preparato a fantasticare di saccheggi di broccati a misura di picche delle città conquistate in sogno. Ma l'innocente giuoco letterario diventava tosto sanguigna e sanguinosa realtà politica; e quel che è peggio, la lussuria ossidionale di cui parlava il maestro del Gardone e che aveva una certa sua grandiosità estetica, diventava nei nuovi giovani una piú spicciola e una piú domestica lussuria. I nuovi giovani si contentavano di assediare o la redazione di un giornale, o una casa editrice, un ministero di qualunque nome e qualunque branca, una cattedra o docenza universitaria, un provveditorato, una podestà, un ufficio di comando, e, in mancanza di meglio, si contentavano della direzione di un albergo, della direzione di un collegio di fanciulle, di una qualche Gil, di qualunque cosa, purché ci fosse sempre da dirigere. Ci fossero state almeno delle città da forzare, come fantasticava il venturiero senza ventura!

Siamo passati a riprendere, senza volerlo, alcune battute polemiche, che attorno al 1930 mettemmo in giro, con grave scandalo, per reagire a questo trionfo e, diciamolo pure, immeschinimento pratico del vecchio dannunzianesimo. Ma storici come siamo per la nostra natura, ci eravamo preoccupati di ricordare che un fenomeno analogo c'era stato in Francia, ai tempi del secondo impero. Il Sainte-Beuve, a proposito delle generazioni che maturarono nel suo paese attorno al 1850 (in Francia, paese politicamente piú maturo, la crisi ebbe un piú precoce sviluppo e fu convenientemente scontata dopo Sédan), faceva osservazioni analoghe alle nostre: ' Le rêve des jeunes prudents aujourd'hui, c'est de vivre, d'être préfet à vingt-cinq ans, ou représentant, ou ministre. *Le mal n'a fait que changer et se déplacer.* C'est ce qui arrive de presque toutes les maladies de l'esprit humain qu'on se flatte d'avoir guéries. On les répercute seulement, comme on dit en médecine, et on leur en substitue d'autres '. Dall'ideale del *René* di Chateaubriand, inazione o abuso del sogno, sentimento orgoglioso del proprio isolamento, erano passati in Francia alla cura molto positiva dei prefetti e dei ministri a venticinque anni. Anche in Italia il vecchio romanticismo delle anime belle si era ripercosso nella estetizzante malattia dan-

nunziana celebrante la Vita con la V maiuscola ' dono terribile del dio, come una spada fedele, come una ruggente face, come la gorgòna, come la centaurea veste ', e dalla sete crudele, dalla fame vorace dei superuomini per la bellezza di questa Vita si era poi passati a un febbrile attivismo, senza scopo, nel mondo pratico, al piú sfrenato irrazionalismo, religione carnale anche del piú umile analfabeta, del piú ottuso sotto-uomo.

Ottimisti come tutti gli storici di crociana origine, guardavamo a questo ingrandirsi, involgarirsi, frenetico propagarsi dell'attivismo dannunziano, come a una corsa veloce verso la guarigione della malattia romantica; un'esasperarsi della malattia stessa che doveva fatalmente portare alla sua consunzione. Una malattia tutti i popoli, tutti gli individui, la dobbiamo pur portare nel nostro sangue: il romanticismo che, sul finire del Settecento e nei primi dell'Ottocento, aveva rappresentato una rigenerazione e uno svecchiamento dell'umanità, perpetuatosi come abito all' ordinario di tutti i giorni aveva finito con l'intristire, ristagnare e corrompersi nelle nostre vene. Il romanticismo non è stato ancora digerito, per esempio, dalla Germania, donde il suo nefasto sempre anelante Sturm und Drang, di cui è stata vittima ancora oggi tutta l'Europa; e quando sento che lassú ancora farneticano della sopravvivenza del loro Führer, io tremo, non perché creda al pericolo del ritornante Hitler, ma perché queste favolose dicerie testimoniano della persistente barbarie romantica, non ancora debellata, come quella che ha già a lungo fantasticato sulla sopravvivenza trascendentale e anche fenomenica di Carlo Magno, del Barbarossa, di Federico II attraverso i secoli. Però siamo sempre a spiare tutti i segni perché la malattia romantica, trasfiguratasi in dieci modi fino ai nostri giorni, ci appaia almeno definitivamente estinta nel nostro paese, o almeno riesca attutita nella sua virulenza. E però quel suo violento esasperarsi sotto il fascismo, mentre ci dava angoscia, ci dava anche speranza che noi ci trovassimo a una svolta decisiva della nostra salute civile. E in questo conserviamo, sempre perché crociani, il nostro impenitente ottimismo prognostico.

Intanto, proprio attorno al 1930, data da noi assunta come acme dell'attivismo fascistico, venivamo osservando alcuni segni del

lento ma sicuro distacco dei giovani da quell'inebriante malattia. E abituati ad osservare i fenomeni letterari, come preannunzio di una diffondentesi sensibilità nuova anche negli strati inferiori, annotavamo con piacere la nascita di un romanzo di un giovane scrittore, *Gli indifferenti*, dove era raffigurata una generazione di giovani egoisti, amorali, utilitari fino al cinismo, ma ormai distaccati dall'amore per lo stato mostruoso e avvezzi a sorridere degli infatuamenti civili e delle idolatrie per il teatrale e grottesco Leviathan. A un moralista potevano dispiacere quegli egoisti plumbei e cinici, ma intanto essi rappresentavano un progresso, un distacco polemico, dal gregge degli scemi e dei ribaldi acclamanti al loro fatidico duce. Piú tardi ci commosse la voce di un poeta, dove avvertivamo un gusto polemico del coccio di bottiglia e della pietra sul greto sollevati al significato simbolico di un superbo nullismo, di un aristocratico non essere (Bene non seppi, fuori che il prodigio Che schiude la divina Indifferenza: Era la statua nella sonnolenza Del meriggio, e la nuvola, e il falco alto levato!), un gusto di questa divina Indifferenza, di fronte al loto e al fango, alla marea che saliva, che si vantava quotidianamente di essere un 'avvenimento storico'. E piegammo la nostra superbia di critici a indagare pazientemente il significato di quell'irritante ermetismo, che si era attaccato alle nostre lettere, e fummo capaci, sempre per il solito ottimismo, di scorgervi una specie di difesa metafisica dall'invadenza e petulanza del confusionismo etico-politico-letterario quale aveva dominato, senza contrasti, le menti dei giovani nel terzo decennio del '900. L'ermetismo ci appariva almeno come una necessità psicologica, nei migliori, e non il semplice arbitrio gergale di una nuova e accademica massoneria, quale degenerò sùbito dopo: un'evasione dalla politica, in una civiltà dove tutto voleva essere confuso e travolto in un unitarismo di tipo prammatistico. E, a guerra dichiarata, leggemmo con tremito ed esultanza un libro di un altro narratore, dove si favoleggiava di una isola particolarmente cara al nostro cuore di sradicati, e in cui sentivamo a ogni pagina una tacita partecipazione ai dolori del mondo offeso. Il fascismo tira già le cuoia, gridavamo noi, forsennati di gioia, ai compagni di fede; i giovani non sono piú fascisti!

Difatti il decennio 1930-1940 rappresenta la lenta guarigione

dal morbo. Continuavamo lo stesso a polemizzare, come fa il medico crudele ma pio che non abbandona mai il suo malato. Notavamo infatti che in molti giovani, già evasi dal fascismo, persisteva l'abito intimidatorio del fascismo. La poesia che io scrivo, può non essere una bella poesia, ma io voglio che sia considerata una bella poesia, e tutti i miei amici debbono lodarla, pena l'esclusione dal 'circolo'; la critica che io faccio può apparire inintelligibile, ma guai al fesso che non la sa interpretare; la filosofia, la mia filosofia, non ha il rispetto filologico e storico dei testi; ma ciò non importa: io voglio che tale mia filosofia e storia della filosofia sia rilevata nella sua importanza. Non era dunque in giuoco la verità, ma la capacità di influenza, di stordimento, sui cervelli altrui. Non si era piú fascisti, ma si perpetuava il metodo violentatore del fascismo.

Nell'inverno del 1941, una rivista ufficiale diretta da un ministro e che ripeteva malinconicamente e tardivamente il titolo del *Primato* giobertiano, indiceva un referendum sugli umori dei giovani delle nostre università. Noi confortati dall'esempio di un cardinale che soleva dire ai suoi paurosi curati che uno il coraggio deve saperselo dare, scrivevamo nel fascicolo del 15 febbraio: 'La vita nazionale delle università italiane oggi è radicalmente mutata. Alla vigilia dell'altra guerra europea tutti vivevano dei miti tramandatici dal nostro Risorgimento... Oggi gli umori dei giovani sono cambiati; parlare di 'patria' con loro parrebbe troppo mediocre discorso, ricordi di quel nostro 'piccolo mondo' del '14, diventato, ahimé, antico. Al di sopra della patria si viene formando una nuova religione politica, di tono e indirizzo europeo e d'interesse sociale. I miti dei nostri giovani hanno tutti un carattere sopranazionale, perché tutti volti consapevolmente e inconsapevolmente alla creazione di un'anima e di una unità europea. Fascismo, nazismo, comunismo, liberalsocialismo (per la prima volta era fatto questo nome in pubblico!), democrazia, fedi antitetiche fra loro, sono comunque antitetiche alla loro fantasia, o per essere accettate o per essere combattute; e in ogni modo questi sono miti che chiamano i giovani fuori dagli schemi usati, per il superamento dei vecchi nazionalismi dell'800. La guerra stessa oggi è sentita non tanto come

guerra di patrie, ma come guerra di religioni e di ideologie di partito ".

Era chiaro: la così detta 'patria' del duce e dei suoi accoliti era liquidata per noi. E ne segnavamo l'atto di morte, con le reticenze interlineari che tutti gli Italiani erano ormai abituati a comprendere.

Quello che pensano i giovani oggi, reduci dai campi di concentramento, non lo sappiamo dire o non lo vogliamo dire, per non dare soddisfazione alla curiosità pettegola di qualche lettore, troppo attento custode della sua arca avara e sospettoso per il suo maltolletto. Glielo domandino a loro stessi. Né vogliamo parlare dei partigiani, perché anche il mio vecchio nonno, nonostante la sua grave età di centenario, è stato partigiano e il mio bisnonno ha aiutato i partigiani, e però non vorrei ridurmi a fare un elogio della mia famiglia. Il nostro pensiero va piuttosto a quelli che non sono tornati, o sono tornati malati, depressi, smarriti. Per quelli che non sono tornati, noi che non siamo poeti ma commerciamo tutto il giorno con i poeti, ci troviamo a ripetere spesso, nel chiuso della nostra stanza, con infinita tristezza i versi di un grande: Anime care, Bench'infinita sia vostra sciagura, Datevi pace; e questo vi conforti Che conforto nessuno Avrete in questo o nell'età futura. — Precisamente: non vogliamo cantare parole di conforto per nessuno. Dopo tanta retorica di sagre, rispettiamo almeno il silenzio di quei morti: degli egregi e dei forti, e insieme dei tardi e dei vili. Non ci compiaciamo né ci lagniamo di nessuno, ma solo ci lagniamo con ira e deprechiamo con amarezza quelli che li spinsero a combattere, per la distruzione della civiltà e della loro stessa patria.

LUIGI RUSSO

ORIENTAMENTO NELLA SOCIALITÀ

Non la realtà immediata, grezza, che l'uomo trova senza fatica, può soddisfare le intime esigenze, tensione questa che si soddisfa, invece, nella produzione dei valori (bellezza, verità, bontà ecc.), sí che essi appaiono la vera *realtà*, quella che dà una ragione dei fatti stessi, li inquadra, li illumina; e realtà che non è scissa dall'intimo, indipendente dal suo produrla, ma è dalla parte del soggetto: la realtà della bellezza artistica è nell'intuire artisticamente, della bontà è nell'essere buoni e svolgersi come tali, ecc.

Se, d'altra parte, sorge il problema: chi è che produce i valori? chi è il soggetto?; che cosa troviamo? L'individuo vivente? Anche qui occorre una depurazione, un approfondimento. Non la vita come vita, ma, interiore ad essa, è da cogliere la presenza; presenza che è di tutti i soggetti, presenza dunque dell' Uno-tutti. E questa presenza viene sentita come aggiunta alla produzione dei valori. Noi potremmo non pensare che a questi, e nel loro produrli consumare ogni altra cosa. Ma possiamo anche aggiungere l'infinita presenza dei soggetti, dell'Uno-tutti; viene cosí vissuta una piú vera realtà, che è la compresenza di tutti all'infinita produzione del valore. Realtà di tutti, quindi, che è come l'intimo paradiso moderno, ed è un orientamento nei diversi campi dell'agire.

L'aggiunta della presenza dell'Uno-tutti alla produzione del valore mi dà un orientamento anche nel campo politico e sociale, dove mai socialità e libertà ricevettero impulso cosí energico. La socialità (e dico cosí, da 'sociale', per indicare anche il sentimento, oltre la realtà sociale, e perché 'società' ha un significato piú limitato, e può essere pluralizzato) riceve continuo sostegno dalla pre-

senza dell'Uno-tutti, proprio nel senso di giustificare il tessuto sociale e la finalità interna della libertà di sviluppo degli individui. Le società, gli stati, si inseriscono nella linea dell'incremento della realtà di tutti (presenza al valore) quanto piú uniscono socialità e libertà, e cioè la cooperazione nell' Uno-tutti e la libera creazione del valore. D'altra parte non esauriscono questo còmpito e perciò non possono essere assolutizzati. Se dovessi vedere qualche cosa di assoluto, non vedrei altro che accrescimento di valore, accrescimento di presenza, la crescente 'realtà di tutti'. Questo è un assoluto che comprende e supera tutti gli altri, e non per rivelazione o per dogma o per appoggio di miracoli, ma per la costituzione stessa sua che soddisfa ogni esigenza, e ognuna colloca a suo posto ed è aperto ad ogni altra eventualità. Non è un assoluto chiuso. Una società, uno stato, è una forma particolare della socialità, e dal punto di vista religioso vale solo in quanto è di incremento qui e sùbito alla realtà del valore e della presenza. Né un valore, in una sua forma particolare, può pretendere di soppiantare tutti gli altri. La Quinta Sinfonia di Beethoven vive, guadagna e si accresce dalle altre forme del valore musicale e degli altri valori.

Lo stato ha un còmpito amministrativo. La vita è anche amministrazione. Certo è che l'accrescimento della presenza di soggetti e l'accrescimento del valore, è atto che si origina nell'intimo, ma ha un'esplicazione anche amministrativa. Le nozze, i figli, l' accrescimento della presenza di soggetti, la produzione dei valori culturali, civili, morali, si appoggiano a certe condizioni e fatti che la società appresta, e deve apprestare nel modo piú conveniente. Orbene, in questo modo amministrativo di intendere lo stato si sono inseriti, nella storia, due tendenze, l'una liberistica, l'altra collettivistica. Posta l'amministrazione come nucleo ineliminabile e ragion d'essere dello stato, vi si inseriscono le due direttive, le quali non solo dànno luogo a certi metodi e risalgono a certe mentalità, ma vanno oltre il modo amministrativo, forzano l' amministrazione in un senso o nell'altro, fino anche a danneggiarla. Quella liberistica stabilisce la libera concorrenza tra gli individui, quella collettivistica un piano che comprende tutti gli individui; e danneggiano l' amministrazione quando, ad esempio, il liberismo lascia che vi siano individui a cui manchi il necessario, il collettivismo quando impe-

disce la complessa produzione dei valori; una concorrenza bestiale per cui l'individuo pieghi tutto il resto al suo vantaggio, uno statalismo materiale che voglia essere venerato dagli individui come il sommo dei valori mentre non è che mezzo.

A chi ha l'orientamento religioso, cioè la presenza aperta dell'Uno-tutti, queste forme appaiono immediatamente unilaterali. E a chi dicesse che nella storia è stato cosí e si sono alternate forme liberistiche e forme collettivistiche secondo la necessità, si può rispondere che non è cosí, da chi scorge quello che è il fondo della realtà che invece lo storicismo non scorge. Vedo che l'America è giunta a tanta ricchezza e a tante attitudini produttive mediante il liberismo; che la Russia invece ha potuto affrontare, entro breve tempo, un immenso sforzo bellico mediante l'organizzazione statale. Ma se io ritorno tutto al presente, vedo che nell'America e nella Russia manca qualche cosa che io ho l'esigenza che sia aggiunto; nell'America suò esser mancato quel senso della socialità infinita, che è il riflesso sociale dell'eterna presenza dell'Uno-tutti; in Russia può esser mancato il senso di promovimento dei valori che deve avere ogni organizzazione collettiva. L'orientamento religioso mi fa cogliere l'insufficienza dell'uno e dell'altro. E passando dall'orientamento all'azione (pensiero e azione), il religioso qui nel presente aggiunge ciò che manca al liberismo e al collettivismo, poiché la storia mi fa vedere ciò che fu, e le ragioni intrinseche, ma come punto di partenza. Punto di arrivo alla stessa considerazione storica è l'esame di ciò che non fu, non nel senso di fantasticheria, ma riportandoci all'orientamento della presenza e del valore della realtà di tutti. Questo ha il còmpito di integrare il passato, di svolgere ciò che nel cosí detto passato non si svolse, di essere l'infinito compenso. Perciò io, passando da questo orientamento all'azione corrispondente, non mi accontento di dire che cosí o cosí fu necessario, ma qui e sùbito aggiungo ciò che manca, e in queste direzioni collaboro o non collaboro, sempre per quel principio di discesa, incarnazione di amore, per cui amo un'altra persona e mi appassiono perché essa sia presenza eterna accanto alla mia, per cui genero figli o mi appassiono per i figli degli altri che sono incremento alla realtà della presenza; principio di amore e di incarnazione; per esso aggiungo alle società umane ciò che manca dal

punto di vista religioso e ciò che spero nel campo politico e sociale.

S'intende ora il passaggio da un fondamento liberale a un fondamento socialista. Se l'individuo è per i valori e non c'è altro che questo (ed è già moltissimo), si può pur dire che si sceglierà l'organizzazione liberistica o collettivistica secondo che convenga meglio alla produzione dei valori compreso quello economico. E questa è una metafisica o concezione dello storicismo per cui la storia è svolgimento dello Spirito, della Libertà. Ma se il religioso aggiunge la metafisica della presenza dell'Uno-tutti, l'orientamento è diverso perché si aggiunge la socialità, cioè la cooperazione intrinseca eterna di tutti i soggetti, il fatto che l'Uno-tutti è presente alla produzione dei valori, che il patrimonio insomma è intrinsecamente comune. La patria del religioso è la socialità. Naturalmente essa potrebbe risultare termine vago se non si concretasse continuamente in problemi della socialità, in aspetti che la fanno vivere nel mondo; ma il religioso promuove l' esigenza socialistica che muovendo dalla socialità dell' Uno-tutti organizza il mondo economico in modo che effettivamente ci sia questa socialità di produzione e quella che è realtà intima, la coralità, sia anche visibile nella possibilità di far affluire i beni della produzione a tutti e anche a chi non può ma coopera intimamente perché è presenza dell'Uno-tutti. Si introduce nel mondo economico un lievito per cui i beni debbono andare anche a chi non ha (problema proletario) e anche a chi non può fare.

Con l' orientamento che la produzione è corale, la produzione di tutti i valori (e che tutti sono presenti al valore che qui ed ora producono), comprendo che anche alla libertà che mi permette la creazione dei valori tutti sono presenti, e tutti cooperano dall' intimo. E come m'oriento a che i beni si distribuiscano tenendo conto di questa produzione corale (e quindi senza sfruttamento), cosí mi oriento a che la libertà sia usufruita da tutti tenendo conto che alla libertà di uno contribuisce l'intimo di tutti (e quindi senza assolutizzare il potere di uno). Il bene che resta presso di me, vi resta perché ne ho bisogno, so usufruirne, perché insomma la stessa socialità cosí vuole. E lo stesso per la libertà, che io ho perché ne ho bisogno e so usufruirne; la socialità stessa ha di mira la libertà dei singoli, come ha di mira che abbiano i beni.

Come religioso ho questo orientamento, e perciò aggiungerò

continuamente socialità e libertà dal presente. Facendo parte delle società, le aprirò continuamente a comprendere maggiore presenza; operando per il valore, vorrò continuamente intorno a me libertà. Aumento di socialità, aumento di libertà. Quando l'attività politica sociale riduce la socialità e riduce la libertà (a parte le ragioni storiche), il religioso non collabora, perché si ricorda che alla ' necessità ' egli ha sostituito l' orientamento del Paradiso della realtà di tutti, che è ben piú che la necessità storica, poiché è presente ed eterno.

E siccome la legge di questa realtà religiosa è di accrescersi (per questo è eterna), il religioso non può accettare ' diminuzioni ', ' ritorni indietro ', e simili cose che un facile storicismo giustificherebbe, ed invece vuole accrescere presenza e valore, presenza di nuovi soggetti (umani e non umani), valore e quindi libertà agli uomini, e anche gioia, festa.

ALDO CAPITINI

DALLA STAMPA ITALIANA E STRANIERA

È questa dunque la fine: vittoria senza limiti, compiuta, ed anche provvidenzialmente rapida nella sua ultima fase. L'esito era certo da lungo tempo, e dev'essere apparso evidente al nemico almeno dopo il crollo del suo ultimo alleato in Europa. L'irresistibile balzo in avanti della ultima settimana, culminato con il decisivo ingresso dei veterani dell'Armata Rossa... dimostra la verità della dottrina, da cui è stata diretta la strategia anglo-americana per oltre tre anni, che la via piú breve per la distruzione del Giappone consisteva nel concentrarsi prima su quella della Germania. Il compimento di tale piano strategico era in vista (benché non si potesse esattamente calcolare il tempo necessario alla vittoria definitiva) prima che il tremendo sussidio della bomba atomica rendesse assurda anche una resistenza suicida di tipo giapponese. Cosí la prima guerra mondiale, nel senso completo della parola, passa alla storia. La lotta contro la Germania e il Giappone è la prima, tra quelle che l'umanità ha sofferto, in cui i due emisferi hanno simultaneamente conosciuto la guerra nella sua massima intensità, ed in cui soltanto grazie ad un supremo sforzo fu evitato il pericolo che le forze della barbarie potessero stringersi la mano al disopra del corpo prostrato della civiltà, e controllare la principale massa terrestre del globo dall'Atlantico al mar della Cina. Oggi, dopo che i popoli dell'Impero britannico sono stati immersi per quasi sei anni nella lotta per l'esistenza, ed i loro alleati per periodi piú lunghi o piú brevi, gli autori del mostruoso disegno giacciono fiaccati alla loro mercé, e le Nazioni Unite sono padrone del mondo. È un mondo devastato al di là dell'immaginazione delle età precedenti, e che deve ancora guarire di tutti i suoi mali profondi, dei quali la guerra non è che la terribile manifestazione. In presenza dei còmpiti tremendi che hanno davanti i governanti e la facoltà di ripresa degli uomini, non v'è luogo per il giubilo irresponsabile. Ma torrenti di sangue han cessato di scorrere; uomini e donne divisi per anni possono pensare con certezza a tornare uniti; la capacità ed il valore che furono a lungo prostituiti nell'amaro còmpito di distruzione possono rivolgersi finalmente a rendere il mondo 'piú icino al desiderio del cuore'. E sopra ogni cosa vi è la coscienza che un rande voto è stato adempiuto. È tempo dunque di vera gioia. (*Fulfilment, in* The Times, *16 agosto 1945*).

Gli uomini di oggi hanno coscienza... dell'urgente neccessità d'un qualche sistema di governo mondiale. Alcuni che s'aggrappano ancora a vecchie consuetudini mentali, malgrado lo scoppio della bomba atomica, descrivono ciò come un sogno luminoso per cui l'umanità non è ancora matura. Questi cervelli conservatori pensano in termini di bilancio di potenza, di sovranità nazionale, di federazioni politiche. (*This is the First Day of Peace, in* The News Chronicle, *15 agosto 1945*).

'Questo è il giorno D della battaglia per una nuova Inghilterra'... Non sarà una battaglia facile. In molti punti i Tories combatteranno aspramente in difesa dei privilegi e degli interessi costituiti. (*A People's Parliament, in* The News Chronicle, *15 agosto 1945*).

Noi dovremmo fare attenzione al fatto che in non pochi casi la nascita del fascismo in Europa ha seguito quello che fu, o sembrò, un fallimento dei governi di sinistra. Stiamo in guardia ora noi, in Inghilterra. (*Lord Latham, in* The Daily Herald, *20 agosto 1945*).

Non vè da meravigliarsi che il primo discorso di Bevin sulla politica estera sia stato salutato con alquanto entusiasmo dall'opposizione ed ascoltato in silenzio dai sostenitori di lui. I Tories, che erano rapidamente entrati in uno stato d'apprensione nervosa dopo i recenti apprezzamenti del prof. Laski sulla politica socialista, si sono trovati di fronte ad un annunzio sobrio e prudente il quale esplicitamente riconfermava la continuità della politica del signor Bevin rispetto a quella del signor Eden, e univa il nostro paese alle proteste sollevate dal dipartimento di stato americano contro le 'dittature di sinistra' nei Balcani. È naturale che i commenti dei Tories si siano limitati a sorprese espressioni di sollievo, mentre il cèmpito della critica è rimasto esclusivamente ai seggi dei laburisti. ... Il signor Bevin constatava che la politica britannica è condizionata da due fattori: il controllo americano dei processi tecnici relativi alla produzione della bomba atomica, e la completa dipendenza dell'economia britannica dall'aiuto finanziario americano durante questo periodo di transizione. (*Britain and Europe, in* The New Statesman and Nation, *25 agosto 1945*).

L'abisso tra la nostre esportazioni e le nostre importazioni è cosí ampio che noi, non piú protetti dalla legge affitti e prestiti, saremo costretti a ridurre i consumi, ed a produr da noi stessi molti beni i quali potrebbero essere ottenuti dall'estero con un costo molto minore, se il meccanismo del commercio funzionasse bene. La nostra situazione è resa piú difficile ancora dalla necessità di una politica di lavoro per tutti. Lo spettro della disoccupazione ossessiona anche l'America. Se la crisi attuale non potrà essere superata, l'America — questa creditrice mondiale — sarà colpita duramente quanto le nazioni debitrici. (*First Principles, in* The News Chronicle, *30 agosto 1945*).

Va ricordato che l'organizzazione della società giapponese è ancora così fondamentalmente diversa da quella dei paesi occidentali che l'istituzione d'un qualche cosa di simile ad una vera democrazia, con il requisito d'una diretta partecipazione del popolo all'opera di governo, dev'essere una assai lenta acquisizione. (*Japan surrenders, in* The Times, *3 settembre 1945*).

Il felice sbocco dei negoziati russo - cinesi in un trattato di amicizia ed alleanza 'che investe tutti i problemi d'interesse comune' segna un passo ulteriore verso la pacifica sistemazione dell'Estremo Oriente. Malgrado le risorse ch'essa possiede in potenza, la Cina non sarà capace di contribuire in modo apprezzabile alla sicurezza internazionale, fintanto che non ne avrà goduto i frutti per sé medesima. L'aiuto e l'amicizia della sua più grande e prossima vicina per mezzo di un contributo alla sua ricostruzione affretterà il suo assurgere a forza effettiva per il mantenimento della pace. ... Vi è stata notevole simpatia negli Stati Uniti ed in Russia, così come nel nostro paese, verso il regime di Yenan, le cui realizzazioni militari ed agrarie hanno per lungo tempo retto con favore il confronto con i frutti della reazione e dell'incompetenza di Chungking. ... V'è da sperare che il generalissimo, il quale ora ha la garenzia d'essere appoggiato dai grandi alleati della Cina nel còmpito di tutta la sua vita, l'unità della Cina, cercherà d'utilizzare più che di reprimere l'entusiasmo per 'il benessere del popolo' che è alla base dell'esperimento di Yenan. (*The State of China, in* The Times, *17 agosto 1945*).

Il nostro mantenimento della Birmania, della Malacca e degli altri territori dell'Asia sud-orientale può esser giustificato solo da una nuova e vigorosa politica diretta a migliorare il benessere delle popolazioni native e ad affrettare il momento del loro autogoverno. (*The Far East, in* The Manchester Guardian, *24 agosto 1945*).

*

Sir James Chadwick ha espresso il parere che 'ogni paese' potrebbe produrre la bomba atomica nello spazio di cinque anni. Noi possiamo esser sicuri che ogni paese il quale pretenda di essere una grande potenza deve tentare di far ciò, poiché in caso contrario nessuna potenza può, allo stadio attuale della morale internazionale, essere realmente 'grande'. Noi dobbiamo accettare il fatto che la Russia, per dirne una, ha l'abilità scientifica e le risorse industriali per riuscire. ... Se noi manteniamo il segreto ora nei confronti della Russia, ci rivelerà un giorno la Russia i propri segreti? (*Report on Potsdam, in* The Manchester Guardian, *17 agosto 1945*).

L'alternativa fondamentale in Jugoslavia è tra la libertà nella federazione dalla cui parte afferma di schierarsi il Maresciallo Tito, e la dominazione panserba con la quale la dinastia regnante è venuta a trovarsi associata in conseguenza degli eventi del periodo bellico. (*The Chetniks' Trial, in* The Manchester Guardian, *14 agosto 1945*).

I comunisti hanno guadagnato grande gloria nella lotta di resistenza, e sembrava che le esperienze di quella lotta e le abitudini di cooperazione che essa creava avrebbero avuto un grande effetto sul loro comportamento nel dopoguerra. Ma il timore dei socialisti francesi di unire le forze con i loro compagni comunisti della lotta di resistenza è fondato sul sospetto che la vecchia tattica di costoro possa venire ripresa. I socialisti francesi ... ereditano lo spirito della prima fase della Rivoluzione francese, quello spirito che il signor Herriot diceva l'altro giorno dover essere riguadagnato dalla Francia se questa vuol riacquistare la propria potenza. (*Two Loyalties, in* The Manchester Guardian, *27 agosto 1945*).

*

La condizione presente dell'Italia trova un parallelo nel periodo che seguí la vittoria venticinque anni or sono. Allora, come adesso, il governo centrale cadde sotto la tensione della guerra. ... A coloro che sono nutriti della tradizione democratica è chiaro che la futura amministrazione dell'Italia può trarre vigore soltanto dall'assemblea rappresentativa verso la cui elezione il governo procede. (*The Government of Italy, in* The Times, *20 agosto 1945*).

Oggi, i tre Grandi ricordano che l'Italia ha combattuto contro la Germania. Era dunque necessario che cadesse il governo conservatore inglese perché questo riconoscimento fosse fatto?... Noi siamo profondamente riconoscenti all'America degli aiuti che ci ha elargiti. Ma noi abbiamo soprattutto bisogno di materie prime e di crediti. (*Agostino Mori: Le decisioni di Potsdam*, Risorgimento Liberale, *4 agosto 1945*).

Alla vigilia della partenza di Truman per Potsdam molti cuori si schiusero alla speranza nell'apprendere che il presidente era stato autorizzato a consentire all'ammissione dell'Italia fra le Nazioni Unite, ma all'indomani di Potsdam ci fu detto che i cinque ministri degli esteri delle nazioni vincitrici si sarebbero riuniti a Londra per discutere in merito alla pace con l'Italia in una data del mese di settembre che, nel frattempo, ha già subito un rinvio, e di ammissione fra le Nazioni Unite non si parla piú da un pezzo. Ci hanno poi parlato di basi che gli Alleati intendono conservare nella penisola ed oggi apprendiamo di condizioni di pace umilianti e gravissime. Quando le truppe anglo-americane occuparono l'Italia, il popolo che le salutò come liberatrici intendeva per libertà l'indipendenza e non ci è possibile vedere l'indipendenza realizzata da gravissime mutilazioni economiche e territoriali. (*Bastone senza carota, in* Il Tempo, *25 agosto 1945*).

*

Il riformismo socialista ha avuto una sua lunga storia e luminosi rappresentanti.... In tutta l'Europa oggi i socialismi appaiono orientati in questa direzione. ... A noi preme che l'istanza della libertà non venga sacrificata a vantaggio magari dell'istanza della giustizia sociale. (*Giorgio Granata: Il vero socialismo*, Risorgimento Liberale, *9 agosto 1945*).

Per conto nostro che il partito socialista o meglio che alcuni dirigenti del partito socialista vogliano la fusione coi comunisti non ci stupisce. Diciamo che sarebbe perfino augurabile che questa fusione, se deve avvenire, avvenisse sùbito. La situazione almeno sarebbe chiarita. Coloro che non si sentissero di aderire al nuovo partito avrebbero modo di costituire, finalmente, quel vero partito socialista che è nei voti di tutti gli Italiani. (*Celso: Due socialismi*, Risorgimento Liberale, *17 agosto 1945*).

Se il partito socialista è apparso ... travagliato nelle questioni ideologiche e organizzative generali — la fusione con i comunisti — e invece concorde, in sostanza, nelle questioni pratiche — la Costituente, il patto di unità — un opposto fatto potrebbe forse verificarsi nell'àmbito della democrazia cristiana: dove non vi sono divergenze ideologiche, ma si debbono chiarire alcuni atteggiamenti pratici, ad incominciare da quello sul problema istituzionale. (*Aldo Airoldi*, Il Tempo, *1 agosto 1945*).

Tutta la stampa borghese — di destra, di sinistra, comechessia — ha colto nel Consiglio Nazionale del nostro Partito un solo aspetto: la discussione attorno alle prospettive della unità proletaria. ... Oggi non abbiamo né il tempo né il modo di discutere i complessi problemi della unificazione. ... Per i socialisti esiste un solo problema: quello della Costituente. I suoi risultati comanderanno gli sviluppi futuri della lotta politica e della lotta di classe, ivi compresi gli sviluppi della unità d'azione. (*Pietro Nenni*, Avanti!, *5 agosto 1945*).

È una fortuna, una grande fortuna che la tattica e la strategia comunista coincidono con la nostra. In questo modo, ed in questo soltanto, lo spettro della dittatura si dilegua e possiamo avviarci alla Costituente con fiducia, perché siamo sicuri di poterci arrivare con una netta maggioranza democratica e repubblicana, di cui il nucleo principale sarà formato dal blocco dei lavoratori. (*Pietro Nenni: Risposta al Manchester Guardian*, Avanti!, *19 agosto 1945*).

Questa schematizzazione programmatica ... ha a suo fondamento il patto di unità d'azione con i comunisti, premessa di quel partito unico della classe lavoratrice, che fu nell'augurio e nella preoccupazione costante dei maestri del pensiero socialista, ed è nelle aspirazioni ardenti delle masse. (*Politica socialista, in* Avanti!, *3 agosto 1945*).

IN CORSIVO

LA QUINTA COLONNA NELLA DEMOCRAZIA. L'ingenuità più notevole dei partiti antifascisti è stata la facile supposizione che, di fronte all'immane rovina provocata dal regime, il fascismo non avrebbe osato risollevare la testa. Ora la situazione interna è sopra tutto dominata dalla caduta di questa illusione e da una ripresa subdola del movimento fascistico, come azione disgregatrice, da quinta colonna entro la nascente democrazia. Riaffiora la speculazione sulla presunta inefficienza dei partiti politici, sulla babele delle opinioni, sul passato dei singoli uomini, pel quale l'arte di don Basilio rende meravigliosi servizi. L'invocazione all'uomo della provvidenza manca ancora; per il momento il discredito della democrazia deve evidentemente sussidiare la vacillante dinastia dei Carignano la quale sottomano svolge intrighi con i grossi generali e i grandi ammiragli. Col mezzo consenso di qualche partito al governo gli agenti della quinta colonna osano anche domandare i titoli per cui il governo Parri governa, quasi ignorassero che dal 28 ottobre 1922 esso è il governo che ha più limpide origini. Se le forme di libertà popolari non sono state ancora in nessun caso pienamente applicate la responsabilità cade su interferenze generate dalle non mai conosciute clausole dell'armistizio, e anche — perché non dirlo? — dal mancato coraggio di quei partiti che levano proteste contro il governo a sei d'assumere le responsabilità di governo provvisorio, di governo che si leva sulle rovine di un ordine costituzionale che questa volta era ruinato da tanti anni quanti ne contava l'era fascistica.

La manovra della quinta colonna poi non ha rinunciato al metodo usato più di cento anni fa dai fautori di Napoleone: di riversare sul governo erede di una situazione disastrosa le responsabilità che rimontano al regime caduto: allora si addensavano tempeste sul probo duca di Richelieu e sul Corvetto, oggi su Ferruccio Parri e i suoi compagni. È il sistema di sfruttare la credenza popolare nell'onnipotenza del governo: se il governo non rimette tutto in ordine di un colpo, è colpa sua, esso ha la bacchetta magica. È questa la scemenza che ha portato su l'uomo provvidenziale, e al tempo stesso ha glorificato l'assenteismo dai dibattiti e dai doveri civici per conservare il popolo italiano nella condizione vile di turba a volta a volta acclamante o lapidante. Siamo di fronte

nuovamente a quella denigrazione della libertà che si svolse trionfalmente venticinque anni fa dalla fazione nazionalistica, la corrente più turpe fra le molte che confluirono nel fascismo: i così detti nazionalisti che in tutta Europa han consegnato le patrie alle fiamme, alle rovine e all'invasore.

Il peggio si è che qualche uomo d'altri tempi, che però non è, come del resto quasi nessuno dei superstiti uomini della politica di venticinque anni fa, esente dalla colpa d'aver lasciato cadere il paese nelle mani di Mussolini, intravede in questo coacervo di malumori sapientemente accumulato una comoda materia per l'ascesa al potere, come un tempo con intrighi di corridoio si avvaleva di situazioni fermentanti nell'aula parlamentare. Ma dimenticando lo stile parlamentare, invece di muovere l'attacco politico nella riaperta aula di Montecitorio dinanzi alla Consulta ha preferito parlare al pubblico e agli 'uomini qualunque' dal palcoscenico del San Carlo. Non è un metodo corretto — da parte di chi polemizza con la demagogia — lo sfuggire ai contraddittori, l'aizzare il volgo senza assumersi responsabilità, il millantare un credito estero non documentato. E in cambio d'azione concreta ha sciorinato la sua insoffribile predicazione che tanto ci afflisse nel lontano 1919 e che il Giolitti colpì d'ironia con poche righe delle sue memorie, avvertendo che predicare non è governare.

Naturalmente il Parri lo ha inchiodato nelle gravi responsabilità del 1919: ma dubitiamo che l'efficacia politica della replica sia pari a quella loica: siamo così facili a dimenticare in Italia! e anche tra i vecchi chi ricorda nei particolari l'inettitudine e gli insuccessi di Francesco Nitti nel 1919? Certo è amaro che l'esule abbia, contro i compagni della lotta ventennale, usato la polemica della quinta colonna.

Ma respinto ciò che di basso è nella manovra della quinta colonna che riprende i temi del fascismo e vuol paralizzare lo svolgimento delle libertà, non si deve evitare di porre i diversi partiti di fronte ai loro errori e alle loro responsabilità, perché la libertà per sussistere deve indissolubilmente legarsi al rendiconto delle azioni. Il primo errore è stato d'associarsi nella lotta contro il fascismo solo fino alla liberazione del territorio. Il fascismo oltre che un regime di tirannide politica è stato una profonda alterazione del costume politico e nazionale e la lotta perdura anche a territorio liberato. Il consolidamento dei primi presupposti di una libera democrazia dovevano essere inclusi nel programma prossimo dei C.L.N., bisognava associarsi ad attuare le condizioni del vivere libero. Un programma concreto doveva essere svolto dai sei partiti in assoluta lealtà e con più fiducia. Adesso capita di frequente sentire i rappresentanti dei diversi partiti lagnarsi dell'incapacità degli uomini che hanno mandato al governo con la sola preoccupazione di occupare questa o quella posizione strategica, mentre il tecnico per questo o quel dicastero era disponibile in altro partito. La preoccupazione del vantaggio di un partito concorrente ha paralizzato provvedimenti urgenti: la cura di assicurarsi vantaggi e di crearsi cellule di propaganda ha mandato in rovina l'opera assolutamente essenziale: l'epurazione, la fallita epurazione, come tutte le minacce vane, ha sollevato un nuvolo di nemici alla lega antifascistica. I vari partiti si sono troppo rinfacciati i loro legami extranazionali

e si son presentati reciprocamente come agenti di forze straniere: hanno avuto troppa fretta insomma di entrare in concorrenza, sicché hanno indebolito il prestigio del loro proprio governo e lo inceppano. Si tratta di sopravvivenze di vecchio basso machiavellismo troppo vivo sempre nell'Italia, da cui adesso non meno che ai tempi del De Sanctis non sono state cancellate le tracce del regime poliziesco della controriforma, matrice prima di tutte le tirannidi. Questi vizi si sono assommati con un fatto aggravante. Per imposizione alleata la dinastia, membro putrido, continua ad intossicare la situazione.

Il riconoscere questi errori non significa affatto dar partita vinta alla quinta colonna fascistico-monarchica, ma preparare il bilancio per un programma di piú efficace azione di ripresa per la formazione di un libero stato italiano.

CAMPI DI CONCENTRAMENTO. Hanno sciolto il campo di Coltano. Han fatto bene, anche se qualche canaglia fascista, qualche massacratore, arriverà a farla franca. I campi di concentramento sono un rischio gravissimo per le tentazioni a cui inducono coloro che dispongono di uomini senza difesa.

Non bisogna eccitare la belva che portiamo in noi, anche se per questo ci dobbiamo interdire di applicare il taglione a chi ci ha tormentato. E i campi di concentramento devono proprio per questo scomparire dall'Italia, prima di contaminarci della lebbra tedesca, che da essi si propaga. Mi dicono (ma voglio sperare che non sia vero) che in un campo presso Modena in nuda campagna questa estate si facevano togliere le tende che potevano dare riparo e si lasciavano poi gl'internati a prendere 'il loro posto al sole'.

Bisogna abolire questi campi, non solo per non moltiplicare la tubercolosi, già tanto diffusa, per non moltiplicare gli odi in molti internati, che non sono certo piú colpevoli di molti prefetti, direttori generali ed alti ufficiali tuttora in carica. Bisogna abolirli sopra tutto per l'educazione nostra, per decongestionare le passioni congiunte ad un recente passato. Bisognerebbe però richiedere agli alleati che alle figure rappresentative di questo passato che ad ogni momento potrebbero far ridivampare gli odi si consentisse l'emigrazione all'estero: se ne vadano in Rhodesia, in Nuova Zelanda, in Australia, nel Cile e tentino vita nuova. Isolati non possono essere un pericolo per nessuno. E per i minori che abbiano lasciato tracce d'odio si sostituisca il confino con l'interdetto di abitazione entro un raggio di duecento chilometri dal paese d'origine e dalla capitale, quo cuncta atrocia aut pudenda confluunt celebranturque. Il fascismo dobbiamo cercare di dimenticarlo in tutti i modi in quanto ricordo di dolori e fomite d isentimenti, non dobbiamo dimenticarlo mai come pericolo per la civiltà.